



BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE
VOL. XXIV.

CARTELLI, PASQUINATE,
CANTI, LEGGENDE, USI

DEL

POPOLO SICILIANO

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

GIUSEPPE PITRÈ.

Con una Appendice

DI

TRADIZIONI DELLE COLONIE ALBANESI DI SICILIA

VOLUME UNICO

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
A. REBER
Società in Accomandita
1913.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ.

A

PALERMO

MIA CITTÀ NATALE

CON AMORE DI FIGLIO

CON DEVOZIONE DI STUDIOSO

QUESTO VOLUME

RIVERENTEMENTE

OFFRO.

AVVERTENZA.

Presento in questo volume notizie in gran parte inedite e sconosciute, acconce ad avvalorarne ed illustrarne altre già conosciute.

Provengono, alcune direttamente dalla tradizione orale, fonte perenne e quasi inesauribile di ricerche in Sicilia, altre dalla tradizione anch'essa orale, sparse in giornali più o meno recenti e sfuggite ai cultori di demopsicologia patria.

Indugiarmi nella rassegna di esse è superfluo: l'indice finale abbastanza minuto rivela la molta e svariata materia raccoltavi.

Argomento non prima d'ora trattato nella storia letteraria, civile e politica del paese è il Cartello e la Pasquinata. Voci sommesse di maestrauze e grida sediziose di plebi, lamenti di oppressi e fremiti di rivoltosi, cantilene di monelli e canzoni di uomini fatti, dal cinque all'ottocento accusano ora tirannie di governanti, ora prepotenze di signori, ora sopraffazioni vere o presunte di giurati, e sempre disagi

economici delle infime classi, e piccole e grandi miserie della vita che ai dì nostri appresterebbero motivi di cronaca cittadina.

Il quadro è ampio, ma perchè di sua natura aneddotico, si traduce sovente nello scoppietto di una parola, nel doppio senso d'una frase e nella crudezza di un epigramma, che vuol essere un motto di spirito ed è invece una satira sanguinosa.

Altri generi di letteratura popolare figurano poi in filastrocche e in modi proverbiali componenti la corona di quel blasone dei comuni e dei sobborghi dell'Isola che oramai conta da quattordici a quindici centinaia di adagi editi. Vi son poi leggende di tesori incantati, di spiriti e di anime erranti; ubbie (e le leggende plutoniche sono ubbie), feste ordinarie e straordinarie, costumanze d'ogni maniera, preziose per le indagini intorno alla mentalità del popolino, incosciente conservatore di vetuste reliquie mitologiche e teogoniche.

Larga messe di usanze ero da un certo tempo venuto facendo nel campo agricolo, pastorizio e zolfifero, e vi figuravano appunti pratici delle *Conversazioni agrarie* di N. Turrisi-Colonna (Palermo, 1855), della *Economia agraria* di Cattani di Diaceto (Pal. 1873), degli *Usi e Costumi dei zolfatari in Sicilia* di F. Pulci (Pal. 1899) e di altre monografie consimili; ma la recente «Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia» di G. Lorenzoni (Roma, 1910) è venuta a rendere

inutile questo lavoro. A che, difatti, ho chiesto a me stesso, ripetere il già detto di usi di campagnuoli, di pastori, di zolfatai e, in generale, di lavoratori della terra? Altronde molte cose nel genere erano state descritte da me negli *Usi e Costumi*; ond'io posso ora affermare che anche questa manifestazione della nostra vita popolare non è sfuggita alla *Biblioteca delle tradizioni siciliane*.

Se non che, come per compenso della volontaria rinuncia ai frutti di quelle ricerche, una raccoltina di tradizioni siculo-albanesi chiude con mia viva soddisfazione il volume.

Già preparata da me nel terzo trentennio del secolo scorso, essa è la più copiosa tra quante ne siano venute in luce nella novellistica albanese d'Italia. Nessuna contiene tredici *pugare*, o fiabe; nessuna i proverbî e le indicazioni toponomastiche di essa.

Le *pugare* rappresentano tipi ben noti di novelle non solo di Sicilia e d'Italia, non solo d'Albania e di Grecia, ma anche di tutta Europa e di altre regioni del mondo: tipi nei quali sono trasparentissimi certi miti classici di non mediocre importanza. Quel che vi è di particolare entra nell'immenso campo degli *incidenti*.

Per non dilungarmi in troppe pagine, io non mi fermo sopra questa parte delle note parallele e dei confronti. Al lettore istruito nella materia non riuscirà malagevole trovarne in buon dato, specie se egli potrà avere ad agio gli studî impareggiabili del

compianto mitografo Reinhold Köhler e quelli del suo valoroso continuatore Johannes Bolte; e, già tempo, dei saggi italiani ne furon dati nella mia raccolta di *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani* (Palermo, 1875).

Il racconto XIV poi racchiude un motivo comune di leggende, così comune che della sola Sicilia io potei metterne insieme e dare in luce (*Fiabe e Leggende*, pp. 252-70) ben diciannove versioni, tutte basate sulla devota narrazione di un simulacro in tela o in marmo, rinvenuto in un dato posto e adagiato sopra un carro tirato da buoi, impotenti a procedere innanzi per forza invisibile, soprannaturale.

Queste tradizioni vennero colte dalla bocca di contadini e di donne albanesi di Piana dei Greci e di Palazzo Adriano, le due maggiori colonie impropriamente chiamate *greche* di Sicilia, dove lingua, poesia, costumi e riti dell'Albania madre si serbano quasi intatti in mezzo alla lingua, alla poesia, ai costumi, ai riti generali dell'Isola. Contessa Entellina compie la triade, non potendosi più mettere nell'antico conto Mezzoiuso, donde, verso la metà dell'ottocento, lingua e canti albanesi erano già scomparsi, lasciando una ingrata sequela di sterili lotte tra la chiesa cattolica albanese e la chiesa cattolica latina, alla frequenza e culto delle quali partecipa quasi divisa la importante popolazione, una volta *greca*, ora siciliana o sicilianizzata, di quel comune.

Delle quattro colonie più che quattro volte secolari, fan testimonianza due proverbî, ora divenuti documenti etnografici: uno, scultorio della fonica, l'altro topografico, che si possono vedere tra i *Proverbî albanesi* del presente volume.

Palermo, 2 Dicembre 1912.

G. PITRÈ.

CARTELLI, PASQUINATE
E CANZONI POPOLARI DAL SEC. XVI AL XIX.

I.

Una pagina curiosa non mai scritta finora, ma che dovrebbe scriversi, nella storia della Letteratura siciliana e della Poesia popolare e popolareggiante, è quella della Satira politica nei secoli passati. Epigrammi da strada, cartelli sediziosi, canzonette a doppio senso, motti aggressivi senza nomi di autori, senza traccia di propagatori, formerebbero argomento d'un buon lavoro, dove un verso sarebbe una stoccata, un distico un grido di rivolta.

La materia giunta a noi non è molto ricca per questi ultimi tre secoli: e manca del tutto pei medievali. I tempi nonolgevano propizî a cosiffatte manifestazioni: ed i pochi eruditi che ne serbarono ricordo, lo fecero in maniera del tutto intima, nei diari da loro scritti per proprio uso, o destinati a tarda, possibile pubblicità. Quando poi un cartello politico veniva fuori contro un Vicerè od altro personaggio del Governo, il pericolo per l'autore, vero o presunto, era grave e si estendeva pure a coloro sui quali cadesse il più lontano sospetto, o giungessero gli effetti della meno attendibile denuncia.

La tradizione letteraria è costante nell'affermare che la prima prigionia di A. Veneziano, il più insigne

poeta siciliano del suo tempo (1543-1593), e la prima tortura da lui sofferta fossero state determinate da un cartello che egli avrebbe scritto contro il Vicerè Conte d'Albadelista D. Diego de Guzman, allorchè costui, partito da Messina, giunse per mare a Palermo e vi rimase con la fama di gran jettatore ¹. Meno male andò la faccenda per quel Fortunato, Presidente del Concistoro, il quale da semplice Dottore in Legge, fu imputato d'aver scritto non so che satira, e senz'altro posto sopra una feluca e mandato in esilio a vita ².

Codeste pene eran gravi, ma non gravissime.

Stando ad una prammatica del re Carlo V, emanata in Barcellona il 24 Gennaio del 1519 e promulgata in Messina dal Conte di Monteleone D. Ettore Pignatelli, promosso l'anno innanzi da Luogotenente a Vicerè, l'uso, ovvero l'abuso dei cartelli non sa-

¹ 1° Dicembre 1588.

« Si trovao appizzato (*affisso*) uno cartello alla cantonera di D. Petro Pizzinga allo piano delli Bulogni, e alli 13 di innaru seguenti [1589] fu tormentato Antouino Vinitiano, poeta famosissimo morrialisi; e happi setti tratti di corda, e tinni; (*non confessò*); poi stando carzerato a Castello a mari, morsi, quandu fu lu caso di detto Castello, scachato » (*schiacciato*).

Varietà palermitane, in *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, v. VII, p. 199. Palermo, 1878.

Questo caso del Castello a mare in Palermo fu lo scoppio della polveriera di detta fortezza (nella quale era rinchiuso con altri il Veneziano) nell'agosto 1593.

² V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, libro II, pp. 383-84, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. X Palermo. MDCCCLXXII.

rebbe molto anteriore al secolo XVI; ma la vaga indicazione non dice: che dove ci sono uomini ci sono sfoghi, e dove c'è chi subisce un sopruso, o che s'creda sopraffatto da una comunità o da una persona prepotente, c'è una voce di risentimento. E però sarebbe errore storico il fissarne anche al quattrocento le prime manifestazioni.

La prammatica dice così: « Quoniam a certis citr temporibus aliqui in nonnullis civitatibus, terris e locis dicti Regni (Siciliae) diabolico spiritu ducti e eorum dementia sic odio particulari aliosque respect famosos libellos et alias scripturas, *cartellos* vulg nuncupatos, tendentes tam contra personas particulari sibi inimicas, quam contra honorem et quietem civitatum et terrarum facere consueverunt, et in die plurima scandala exorta sunt, prout nostrae majestati relatum fuit.... Ideo sancimus quod nullus deinceps dictos famosos libellos aliasque scripturas, *cartelle* vulgo nuncupatos, ad infamiam alicuius particulari personae tam ecclesiasticas, quam seculares, vel dicitarum universitatum pertinentes in deservitium nostrum, alicuiusque magistratus, seu contra pacificum statutum civitatum et terrarum praedictarum tendentes, scribere, vel componere, aut in locos publicos vel privatos edere, affigere, sive eicere, aut ut quodquam eorum fieret mandare, curare, vel consentire audeat vel praesumat » ¹.

¹ *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima Collectio*, tomus tit. XL, pp. 246-48. Panormi, MDCXXXVI, sumtibus Angeli Orlandi.

Il delitto veniva punito con la massima delle pene, la morte, e con la confisca dei beni, un terzo dei quali a favore del denunziante.

Così s'incoraggiava lo spionaggio.

Questo che avveniva nei primi del cinquecento e sotto un Vicerè del Governo spagnuolo fa pensare alle ragioni che lo determinavano.

Quali potevano essere queste ragioni?

Il lettore si ricordi degli avvenimenti di Palermo poco prima della prammatica.

Morto Ferdinando il Cattolico (1511), il Vicerè Conte Ugo Moncada adoperò ogni cura ed astuzia per non farne saper nulla. L' esecrato tiranno temeva, e ne avea ben donde, che alla inattesa notizia seguisse o la cessazione del suo ufficio o, peggio, una insurrezione popolare contro di lui. Ma la notizia si seppe e la insurrezione scoppiò; ed al furore della plebe egli potè scampare con la fuga. Il palazzo viceregio, il vecchio Steri nella piazza Marina, venne invaso dalla turba furibonda. Il movimento si ripercosse nelle sale dell'antica reggia, nuova residenza del S. Ufficio. Il grande Inquisitore spagnuolo Fra Michele Cervera, già venuto da Napoli, tremante di paura, si presentò ai rivoltosi con l'ostia eucaristica in mano, e fu risparmiato; ma, fatto cavalcare in ridicola mostra con le spalle, cioè, rivolte alla testa della mula, fu condotto per la città fino allo imbarco della Cala.

Il Conte di Monteleone prendeva come Luogotenente le redini del Governo; ma non mutava l'indi-

rizzo della cosa pubblica, nè portava rimedio ai sinistri effetti della esecranda opera del Moncada. All'ombra di lui i signorotti dentro e fuori Palermo continuarono a sopraffare quanti non fossero di loro o come loro. Gli animi esasperati trovarono per qualche mese una diversione nella congiura di Giovanni Luca Squarcialupo (1517); la Capitale fu ad arbitrio di costui e l'Isola tutta, teatro di ribalderie e di sangue, alla mercè di banditi, di ladri, di debitori, di assassini, scampati alle forche ed alle galere. La controcongiura dei fratelli Bologna e di Pompilio Imperatore, sostenuta dal nuovo Capitano Giustiziere Guglielmo Ventimiglia, col massacro dello Squarcialupo liberò (8 Sett. 1517) Palermo dall'anarchia, ed il vigliacco Monteleone, che nei peggiori momenti s'era rifugiato a Messina, ove pure avea cercato asilo il Moncada, ritornava lasciando in Randazzo, Catania, Termini, lugubri strumenti di giustizia, forche e mannaie a lavorare incessantemente.

L'ordine fu rimesso; la Legge riprese in parte il suo impero; la calma però non tornò, chè troppi odî si erano addensati negli animi, ed intensa erasi fatta in essi la sete di vendetta. La irrequietezza che serpeggiava qua e là per l'Isola, infrenata dall'azione repressiva del Governo, si sfogava in maldicenze, accuse ed intimidazioni anonime or contro l'uno, or contro l'altro dei cittadini o dei pubblici funzionari.

Ecco la necessità della prammatica di re Carlo.

Di non mediocre importanza è la seguente lettera del Vicerè D. Ferrante Gonzaga dell'anno 1537.

« In una terra di questo regno nominata Girgenti in questi giorni passati furo trovati una mattina certi cartelli, in li quali ora tocca la persona di Su' Maestà con poca amorevolezza di sua salute; onde, quantunque il caso non ne paresse però molto arduo, ho voluto che Su Maestà ne sia fatta avvertita e sappia com'ho inviato quivi il Luogotenente insieme con Messer Covello, uno dei Giudici de la Gran Corte, per far diligente inquisitione di questo fatto, et anchora che l'opinione mia è che non si habbia a far ritratto alcuno di questa cosa per essere difficile assai trovare l'origine di simile inventioni, tuttavia, con questo rigor si mostra, ho pensato, poter far di buono che da mo' 'nanzi veduto il caso grande che si fa di tale atto, ciascuno s'abbia a guardar da simili disordini, per non cader in censura » ¹.

Nei tumulti del 1647, dei quali verrò a parlare nel seguente capitolo, il Capitano di Giustizia di Randazzo D. Matteo D'Arze, scandalizzato della comparsa di quattro cartelli innanzi case private e la casa del comune, prometteva « sul verbo regio onze cento di suoi proprii dinari a chi metterà in chiaro detto caso di haver fatto, trattato e conchiuso di fare detti cartelli, e quelli posto e fatto mettere in detti luoghi » ².

¹ *Registri di Lettere di Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia*, v. I, p. 69. Parma, Battei, MDCCCLXXXIX.

² F. LIONTI, *Cartelli sediziosi del 1647*, in *Archivio storico siciliano*, nuova serie, anno XIX, p. 456.

Dopo i fatti del Sett. 1773, pei quali il Marchese Giovanni Fogliani Vicerè era stato mandato via, venivano «catturate le persone torbide che per pabolo de' lor vizii si davan bell'agio di publicar cartelli e voci sediziose e comporre canzoni, sonetti e satire, che quasi ogni giorno delle vicende di queste cittadinesche disgrazie si trovano affissati nei luoghi pubblici e più cospicui della città andando attorno quelle pericolose carte per le mani degli sfaccendati e curiosi. Ed a questo proposito di popolarische pazzie la povera statua marmorea del vecchio Palermo, ossia del genio pubblico della città, nella fonte famosa della Fieravecchia, può dirsi essere stata il vero bersaglio ai duri colpi de' detti cartelli. E ne ha dovuto ella sola soffrire il carico; giacchè ad essa è toccata per questa volta. Dopo il primo tumulto comparì essa vestita di giamberga con parrucca in testa e cappello, ed anche armata di spada al fianco. Ma tutto al contrario dopo il secondo trascorso, cioè dopo la decapitazione de' rei, aggramagliata si vide ella di neri panni, e prese il bruno per la morte de' suoi tre figli [intendi: tre giovanotti popolani, che avean partecipato ai tumulti ed ai saccheggi dei giorni 16-20 Settembre, i quali poi, ripresa forza la Legge, vennero strangolati nel carcere della Vicaria]. Le lotte maggiori quindi sono state sue; le merci cattive sono state sue, strofinatele in volto: e le bastonate in conseguenza han dovuto esser sue nel rimproverarle la stupefatta diuturna sua sofferenza» ¹.

¹ « Qui s'intende parlar di una pezza di cacio, che giorni

Allarmato di tanta pervicacia, nella quale non voleva vedere nè la stampa clandestina, nè la espressione palese della cittadinanza, il Governatore interino, monsignor Filingeri, arcivescovo, con improvviso bando imponeva silenzio sui recenti fatti e lo voleva « nelle pubbliche e nelle private conversazioni, nelle pubbliche piazze, teatri, cafferterie, sacrestie, chiese, conventi, congregazioni e luoghi che mai si fossero...; come anche formar canzoni, sonetti, satire, o leggerle, sotto la pena d'incorrere nella disgrazia del re »; e prometteva un premio di onze 50 ai denunziatori ¹.

Era la caccia alla letteratura murale spicciola, espressione del più profondo malcontento, degli scatti dei minacciati, del fermento dei rivoltosi, degli accenti di dolore, delle invettive a voce o scritte col fiele.

Ma nello scorcio del medesimo secolo, Vicerè un napoletano della scuola enciclopedista e perciò di vedute molto larghe, Dom. Caracciolo, si andò ancora oltre. Essendo corsa nel Gennaio del 1782 una satira contro di lui e di parecchie ragguardevoli famiglie della Capitale, i nobili marchese G. Valguarnera Gentile, Gaspare Palermo cavaliere gerosolimitano e ni-

avanti e forse mesi pria di questi accidenti fu fatta mangiar per forza alla statua suddetta della Fieravecchia. Ed anche si intende dire de' fichi freschi, coi quali un giorno fu lapidato lo stesso marmo da' lazzari ». VILLABIANCA, *Diario palermitano*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XXI, p. 70. Pal., MDCCCLXXV.

¹ Lo Stesso, p. 77.

pote del Giudice della Monarchia, Vincenzo Ugo di Pietro marchese delle Favare ed altri giovani sospetti ma non confessi autori di quella, vennero senz'altro presi, tradotti nel forte di Castellammare (Palermo) — dove era stato il Veneziano — e chiusi dentro le segrete (*dammusi*).

In quella occasione si richiamavano le antiche prammatiche su questo brutto abuso, ed il 6 Febbraio usciva un « Bando e comandamento d'ordine dell'ecc.mo signore D. Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, Gentiluomo di Camera di S. M. ecc. Vicerè e Capitan generale del Regno di Sicilia ecc. », col quale si vietava « a qualunque persona, di qualsiasi grado, ceto e condizione si fosse, il poter comporre, pubblicare, spargere, o affissare, o scrivere tali libelli e cartelli infamatori e contumeliosi all'onore e decoro delle altrui persone e famiglie, nè in versi, nè in prose, nè in figure esprimenti il carattere, nè in satire, nè in pasquinij, nè in qualunque altra guisa, sotto le pene dalle leggi e specialmente dalle prammatiche del Regno disposte » ecc., e, al solito, si concedeva un premio di onze trecento ¹ a qualunque segreto denunziatore di cosiffatti delitti commessi da un mese a quel giorno ².

Altra satira contro l'onore di varie famiglie dovette essere abbastanza forte se il ricorso dei colpiti potè

¹ Pari a L. 3825 d'oggi.

² VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XXVII, pp. 244-46. Palermo, MDCCCLXXX.

in termini molto sconvenienti giungere al trono di Ferdinando. Allora quell'ignorantissimo uomo che fu D. Carlo di Marco, Segretario di Stato per la Sicilia, a nome del Re scriveva al Caracciolo (3 Agosto 1782) aver chiamato nella Capitale gli arditi ricorrenti D. Gaetano Bongiardina, D. Gioacchino Militello e D. Benedetto Lombardo acremente riprendendoli per la vivacità delle loro parole contro il Vicerè medesimo, che li avea imputati rei di quella satira; ed annunziando di avere ordinato sulla cosa perpetuo silenzio e perdono ai sudditi per la maniera onde questi si erano querelati della mala informata autorità ¹.

Guardando alla prammatica del re Carlo ed ai bandi degli ultimi Vicerè, la osservazione che sorge spontanea è la grande differenza tra le pene fulminate al domani della fine del medio evo, e quelle minacciate alla vigilia della rivoluzione francese avverso gli autori di cartelli. La morte è sostituita col carcere, pur rimanendo la confisca dei beni ai rei, ed i premi alle spie.

Eppure la Sicilia non si risentiva della preparazione enciclopedistica della Francia, nè di quello che ora si dice ambiente, nel quale dovea delinearasi e giganteggiare il terribile ottantanove ed il successivo novantatrè. Avveniva anche in questo ciò che in altre manifestazioni della vita pubblica: rigori attenuati di leggi, durezza di parole più che di fatti.

Un'altra osservazione si riferisce al nome che

¹ CAVARRETTA, *Siculae Sanctiones extravagantes*, tit. VI, carta 147.

cartelli, canzoni, motti contro uomini e cose prendevano nel cinquecento, ed al nome di essi nel settecento. Il decreto di Carlo non parla nè di pasquini nè di pasquinate. È evidente che il titolo, direi tecnico, non era giunto ancora tra noi. Il titolo venne più tardi da Roma, per mezzo degli ecclesiastici del clero secolare e regolare; e già nel secolo XVIII era ben conosciuto ed inteso. Risalendo indietro, lo troviamo comune nel seicento; ma non dovrà andarsi più in là, perchè il *Pasquino generale* ed altri mss. della Biblioteca Comunale di Palermo sono imitazioni, adattamenti artificiosi, posteriori alla prima metà del XVII secolo, con materia di quello e di altro tempo, ai quali fu applicato il nome romano per opera, giova ripeterlo, di ecclesiastici.

Per cennarne una: nelle deplorevoli gare tra Palermo e Messina, questa, messa alla gogna da quella, perchè ribelle al Re, si difende poeticamente dicendo che se si sottrasse al Re di Spagna, si diede al Re di Francia; mentre Palermo e Napoli, ribellandosi al Re di Spagna, si diedero a due uomini volgari:

L'una ad Alesi e l'altra a Masaniello.

Ebbene, Palermo battezza per cartello temerario questa rude satira ed altra anche più rude mal rivestita in italiano, che principia così:

Hor è troppo sfacciata
 Questa nova *pasquinata*.
 Son sogni,
 Son menzogni

Tutto ciò che tu dici
 Zancla misera infelice.
 Sotto il ciel son le stelle
 Quanto son bugiardi i tuoi cartelli ¹.

Gli esempî, come vedremo, si moltiplicano; ma questo, se non il primo, è uno dei primi nel quale le pasquinata è entrata nella lingua e nel dialetto.

Al far dei conti si ripeteva in Sicilia quello che avveniva fuori: a Roma nelle statue di Pasquino e Morforio, a Firenze nel Palazzo della Signoria, a Siena nella Loggia degli Uffizi della Mercanzia, a Venezia nelle colonne del Ponte Rialto e via discorrendo. Anche lì si bandivano premî a chi riuscisse a scoprire e a denunziare autori di satire e taglie contro gl'ignoti rei.

E del resto, se la stampa era chiusa in un cerchio di ferro di riserve e di sorveglianza, non restavano se non le licenze manoscritte, che corrispondevano alla stampa clandestina del tempo; e in quelle manifestazioni sediziose si cercavano rimedi ai mali. Una prammatica del Vicerè Fogliani, una delle tante nel genere, ordinava: « Nessuna persona osi stam-

¹ Molto probabilmente la pasquinata più che ai cartelli deve alludere alle marmoree iscrizioni poste dai Messinesi nel 1648 sul prospetto della cattedrale, per esaltare la loro fedeltà durante i tumulti di Napoli e di Palermo; sulle quali iscrizioni si sbizzarrirono allora il Reina sotto il nome di Pocale e l'Auria nel *Martello di Claudio Mazzeo* ecc. — *Documenti contro Messina*, Ms. Qq C 11 della Biblioteca Comunale di Palermo.

pare scrittura alcuna, figure di rame o legno, immagini di santi senza aver prima fatto esaminare quella ed approvare. Nè stampati saranno i libri, scritture e figure anzidette o ristampati possono consegnarli alle parti che li avranno fatti stampare se prima non sia stato posto a quei dal Ministro il *publicetur* sotto la pena a' contravventori di onze 100 e alli stampatori di dette onze 100 e di galea in tutto il tempo della loro vita » ¹.

S'andava anche più in là: si vietava la pubblicazione financo del solito lunario a foglio volante se non fosse prima passato per la revisione della censura; e, incredibile! non si permetteva, senza di questa, la distribuzione d'inviti a feste e di partecipazioni private di nozze e di monacazioni.

I rigori quindi contro gli attacchi anonimi a persone private o a pubblici funzionari e, peggio, alla quiete della comunità o dello Stato, apparivano pienamente spiegati.

I cartelli erano tra noi ora in latino, ora in italiano, ora in siciliano: tanto in prosa, quanto in versi o in prosa rimata. Notevoli tra i latini quelli sediziosi trovati sul far del giorno d'una Domenica della prima metà di Febbraio 1672 in Siracusa ²,

¹ TETAMO, *Pragmaticarum Regni Siciliae*, tomus IV, p. 391. Panormi, MDCCLXXIII. Beditivenga.

² S. CHIARAMONTE, *La Rivoluzione e la guerra messinese del 1674-78*, in *Archivio storico siciliano*, nuova serie, anno XXIV, pp. 77-78. Palermo, 1899.

dei quali furono ricercati, come quasi sempre infruttuosamente (il che rendeva ancora più implacabile il Governo), gli autori. Erano versetti dei salmi di David e del Vangelo e sentenze di Cicerone: e vi si sentiva la mano ecclesiastica come nel *Haceldama*, *ager sanguinis* apposto alla nascente Villa Giulia in Palermo (1778) alludendosi al pezzo di terra comprato coi danari di Giuda e destinato a sepoltura di pellegrini ¹.

Assai frequenti i motti italiani forse più che i siciliani; però nel 1647 la produzione fu tutta in dialetto e in termini tali da non ammettere vie di mezzo, meno la principale e diritta della esecuzione di ciò che essi reclamavano.

Ma di ciò nel seguente capitolo.

Di codesti cartelli e motteggi intanto, spigolati in diari, cronache e carte diverse pubbliche e private, edite ed inedite, presento un saggio del genere tra noi, che invoglierà, spero, qualche studioso a speciali ricerche ².

Questo saggio si compone di motti e pasquinate scelte tra quelle da me preferite come espressione di tendenze, aspirazioni, passioni, sentimenti del popolo sia come ente collettivo, sia come composto d'individui non privi d'istruzione se non adorni d'una tal quale cultura.

¹ *Vangelo di S. Matteo*, cap. XXVII, v. 8; *Atti Apost.*, I, 19.

² Dopo la pubblicazione di questo mio saggio il prof. VITTORIO GRAZIADEI diede fuori un buon lavoro sull'argomento, col titolo: *Pasquino in Sicilia nel 600 e nel 700* (Palermo, 1907).

La materia, in ragione del tempo al quale si riferisce ed alle occasioni che determinarono la nascita di un frizzo o di una canzona, è divisa in cinque gruppi. Il primo parte dal cinquecento e, per minacce di sommosse in varie parti dell'Isola giunge alla rivoluzione palermitana del 1647; il secondo, di canzonette e grida messinesi tra il 1672 ed il 1675: grida ripetute in diverse occasioni ed in forme analoghe alle precedenti; il terzo, di motteggi e di schiamazzi fanciulleschi del 1701 e del 1702 in Messina stessa: genere che non ha riscontro nella materia conosciuta; il quarto di satire del regno di Vittorio Amedeo e di cartelli e pasquinate in Palermo nella seconda metà del settecento¹. Il secolo XIX è tutto una fioritura di canti più che di pasquinate e di cartelli, e forma un ultimo capitolo.

Potrebbe chiedersi il perchè di queste preferenze e limitazioni di luoghi e di tempi; ma il perchè è presto trovato quando si consideri che le ricerche non hanno offerto più larghi risultati.

I documenti ai quali si può ricorrere in proposito sono, come ho detto, i diari e le cronache; ma diari e cronache non ne contengono se non in ragione delle particolari inclinazioni degli autori. Infatti vi furono cronisti e diaristi disposti ad accoglierne, come l'Auria ed il Villabianca, e ve ne furono, come

¹ Notevole è per questo periodo lo studio di G. LEANTI, sopra *La Sicilia nel secolo XVIII e la Poesia satirico-burlesca* (Noto, Zammit, 1907) continuato nell'*Archivio Storico Siciliano*.

il Paruta, lo Zamparrone, il Mongitore, che non se ne occuparono punto.

La illustrazione dei singoli motteggi che dò fuori è informata ai particolari del momento: solo mi fo un dovere di dettarla con le parole testuali degli autori.

II.

Contro la congiura dei fratelli Imperatore e Leonfante per dare la Sicilia a Francesco I di Francia echeggiò una canzone minacciosa avverso i Francesi, sempre vivi nella memoria del popolo per le cause che determinarono il Vespro. Ecco la canzone, nei suoi otto versi:

La sgarraru Liufanti e 'Mperaturi!
 No; la Sicilia non voli Francisi;
 Ni nni libra in eternu lu Signuri,
 Cci facemu di pieci li cammisi.
 Si vennu ccà sti cani tradituri,
 Tutti squartati murirannu e 'mpisi!
 Evviva Carru Quintu 'mperaturi,
 La Spagna è ricca, e nudi li Francisi!

I rivolgimenti siciliani del 1647, che misero capo al battiloro Giuseppe d'Alesi, furono di gravità eccezionale.

Imperversando dappertutto la carestia, poveri ed affamati affluivano, come sempre nelle grandi calamità, a Palermo. Seimila indigenti circa, trascinantisi per le vie, andavano in cerca di pane e di asilo.

Alla fame si aggiungeva una fiera epidemia, che spargeva la desolazione.

Una mattina le forme del pane scemano di peso; le turbe schiamazzano, urlano con quanto n'hanno in gola: *Pane grande! Viva il Re! fuori gabelle e mal governo!* e traggono furibonde al palazzo del comune, ordinaria residenza del Pretore. Le maestranze, forti associazioni di ordine sotto l'alto controllo del Pretore medesimo, fan causa coi tumultuanti e gridano, come di consueto, contro il ladro, contro l'usuraio e traditore della patria, e cantano sotto il palazzo pretorio:

Vegna lu càncaru a lu Pirituri!

Chi fici pani quantu un vuccuni!

Il peso di una *cucchia* di pane di frumento forte, che costava 8 grani (cioè 17 cent. di Lira d'oggi), era stata ridotta da once undici e tre quarti (quasi 800 gr.) a dieci ¹.

La soldatesca, impotente a resistere, cede sopraffatta dal numero dei dimostranti. Il Vicerè, Marchese de los Velez, non sapendo o non osando fare argine al torrente impetuoso, depone il Magistrato civico e promette e permette tutto quello che essi vogliono.

La nuova dell'improvviso movimento si diffonde con inusata rapidità pei tre valli dell'isola e produce i suoi effetti ².

¹ V. AURIA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. III, pp. 70-71.

² Sui moti del 1647 si potrà con molto profitto consultare il bel lavoro del LA LUMIA, *Giuseppe d'Alesi*.

In Messina, la riduzione del peso del pane suscita furori contro i rappresentanti della città, che, secondo il giudizio popolare, uniti in delittuoso accordo coi panettieri, frodavano la povera gente:

Focu d'artigghiarìa di S. Raneri,
 Àrdili a tutti sei li catapani,
 E a li giurati mi cei accappa frevi,
 Chi non ni vonnu erisciri lu pani.
 Sunnu uniti cu li panitteri;
 'N'unza e menza ni levanu di pani;
 Fannu li frabbalà a li so' mughhieri
 Supra lu sangu di li cristiani ¹.

Verso la fine del cinquecento abbiamo una delle più fiere, forse la più fiera manifestazione contro il Re, che pure soleva, almeno in apparenza, essere risparmiato dalle satire e dai cartelli. Difatti, neppure una io ne conosco contro il monarca, mentre molte se ne hanno in varî tempi contro il suo rappresentante.

Eccola questa insinuante poesia:

Lu pasturi e li pecuri nni fannu
 Mostra d'un bonu Re, e vassalli fidi,

¹ *Messina e Dintorni, Guida a cura del Municipio*, p. 83. Messina, Crupi 1902.

(Fuoco dell'artiglieria del Forte S. Ranieri—bruciali tutti e sei i catapani (ufficiali civili incaricati di comporre e giudicare le liti nei mercati) che la febbre colga i giurati, — i quali non vogliono aumentare il peso del pane! — Sono uniti coi panettieri, — ci sottraggono un'oncia e mezza di peso al pane;—fanno i farbalà alle loro mogli—col sangue dei cristiani (col denaro della povera gente).

Chi l'uni honestu sustegnu ci danna,
 L'antru li reggi, difendi e providi.
 Stu munarca rapaci, chi cu 'ngannu
 Nni scorceia, e scarna ogni hura e sindi ridi,
 Cui noi dubitirà chi sia tirannu ?
 E s'è tirannu, pirci non si aucidi ?

Teoria di poco conto: *Licet occidere regem tyrannum!*

Questa terribile invettiva fu trovata in un processo della Inquisizione per congiura a favore dei Francesi contro il Governo ¹. Il Pastore era il Papa; le pecore, i signori del S. Uffizio, che sostenevano la monarchia; il buon re, Filippo I di Sicilia, II di Spagna, avido, rapace e bieco.

La quale ottava, tutta ed esclusivamente politica, conferma che il S. Uffizio si occupava tanto di materie di fede quanto di cose politiche; ed alle volte più di queste che di quelle; e forse nel caso presente vedeva una eresia nel principio della uccisione del tiranno: principio che fu sostenuto da uomini insigni.

Non sappiamo nulla dell'autore, e non dovette saperlo neanche lo stesso Tribunale dai suoi mille occhi e dalle sue mille braccia; altrimenti lo avrebbe regalato alle fiamme.

Cominciano i cartelli sediziosi del 1647 ².

Il 23 Maggio in Trapani parecchi se ne trovano

¹ VITO LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, p. 60. Torino, 1888.

² F. LIONTI, op. cit., pp. 424-43, al quale rimando per le opportune citazioni degli *Incartamenti* della R. Segreteria esistenti negli Archivi di Stato in Palermo.

attaccati alla porta del Sindaco e Delegato del R. Patrimonio, alla Loggia dei Giurati ed alla casa del Capitano d'arme, ingiungenti al primo di non arrischiarsi imporre altre gabelle; ai giurati, l'abbassamento del prezzo dei commestibili; al Capitano, la restituzione di quattro cannoni al posto donde erano stati tolti per essere imbarcati.

Questi tre cartelli vengon distrutti all'istante; non così invece un altro pubblicato il 25, diretto ad uno dei giurati, che per difetto fisico zoppicava e che doveva essere un signore :

Si bonu riggituri havissi statu
 Non t'haveria fattu Diu zoppu e sciancatu;
 guardati chi lu populo è infuriatu.
 Si non nescirai lu granu infussatu
 abruscirannu a tia e lu tò Statu ¹.

Pare che nè egli mettesse fuori, se pure lo aveva, il grano sepolto; nè essi gli torcessero un capello.

Il 26 « nelle cantonere delli publici piazzzi ² di Mazzara » se ne trovano altri cinque, tutti uguali, del seguente tenore :

Sarremo forzati come quelle
 Se non fati fora gabelle;
 Anzi con più rigore ³
 E senz'altro vi sarrà rumore.

¹ *Si non nescirai ecc.* se non metterai fuori il grano che tieni sepolto, il popolo brucerà te ed il tuo Stato (i tuoi possedimenti).

² Agli angoli delle pubbliche piazze.

³ Saremmo obbligati a far come coloro che si sono rivoltati in altri luoghi se non abolirete le gabelle; anzi faremo peggio

E chiudeva la minaccia altro cartello attaccato all'angolo della Cattedrale, il quale poneva in guardia i giurati contro il rincaro delle gabelle. « Vi l'avemo avisato (diceva) che bolemo scalati li gabelli, masino faremo peggio et pessimo di Palermo » ¹.

Il 28 i giurati di Castrogiovanni scrivevano al Vicerè: « Li rumori di Palermo han posto sosopra questa nostra città ».

Così l'esempio della Capitale incontrava imitatori. Non tutti i comuni potevano invero darsi il lusso di disporre di forze bastevoli a sedare, come a Caltavuturo, Collesano, Petralia Sottana, Burgio, Castelvetro, i tumulti; nè tutti potevano riuscire ad assicurare alla Giustizia, come in Castronuovo, i caporioni, nè permettersi di piantare sulla pubblica piazza le forche. A Barrafranca, terra della Principessa di Butera, p. es., i terrazzani appiccavano il fuoco alla casa di un giurato; a Patti il Capitano di Giustizia ed i giurati inseguiti dal popolo armato « con spade, pugnali, rotelle e scopette insieme con femine et picciotti con spedi, bastoni e pietre in mano, suonando la campana ad arme », sarebbero stati massacrati se non avessero trovato salvezza nel castello del Vescovo. A Girgenti incendiavano le scritture dell' Archivio Civile e Criminale del Sindaco e del maestro notaro; a Burgio, alzavano catasta di legna

¹ Vi abbiamo avvertiti (detto) che vogliamo diminuite le gabelle, altrimenti faremo peggio, e peggio ancora che si sia fatto a Palermo.

attorno alla casa del giurato Scaraglino, e grossi tizzoni lanciavano sui tetti di essa, come pur si faceva a Randazzo e ad Ueria, dove il giudice Lando con altri fu per esser bruciato vivo.

Ed i cartelli continuavano come per contagio.

Originale per la sua forma è uno di Milazzo: miscuglio strano di minacce, di proteste, d'imprecazioni; strano soprattutto perchè intenzionalmente poetico nella forma prosaica, fin troppo prosaica, nelle rime frequenti in *are*, ricorrenti ad ogni piè sospinto, per le quali giova qui dividerlo in versi.

È rivolto al Capitan Giustiziere di quella città, e principia così:

« Alli soi collegghi cioè Cola Maria Cumbo, (uno dei giurati di Milazzo) ci dicemo,

che lo vogliate sterrare ¹
 con suo fratello Giovanni Cumbo,
 e non vogliate dimorare ²
 e si lu Populo tu voi riparare
 lo hai da fare
 e di subbito lo hai da provare
 e di haverlo fatto
 con bando di trumbetti lo voi bandiare ³
 e se tu voi che il Populo habbia di arrestarsi,
 e si tu non lo fai
 a S. E. li havemo da dare
 parte e copia del Cartello
 a ciò ti faccia morire in un Castello.

¹ *Sterrare* o *disterrare*, esiliare.

² *Dimorare*, indugiare.

³ *Bandiare*, bandire, gridare.

E prosegue :

Il tempo ti volemo dare
 che a S. E. ce l'habbi da rapresentare
 ma perchè il populo lo sappia,
 con bando pubblico di trombetti
 ci habji a dichiarare
 che lo voi fare.....
 Si tu lo fai, noi non faremo nenti
 e ni contentamo di aspettare
 e con bando hai da bandiare,
 la risposta che ti veni
 non te lo habbia a dimenticare,
 e con correro apposta lo habij a fare;
 che si tu ni burli
 ti havemu da abbruxare ¹.

E fo grazia del resto, che è una interminabile
 flastrocca, con questa conclusione :

Fora fora Cola Maria,
 Fora fora (*cessi*) di Giuratu,
 chi a tutti noi ha consumatu, ²
 non lu vulemu, di subbitu sia privatu
 e da Milazzo sia distirratu
 con suo fratello, falsario, sceleratu.

Fo anche grazia d'un prosaico cartello trovato il
 9 Giugno in un angolo della Chiesa di S. Giuseppe
 verso porta Palermo in Sciacca e di sette altri ap-
 parsi il 30 Luglio in Ciminna. Solo mi preme rile-

¹ E se tu ci burli (ci cauzioni), ti bruceremo.

² Fuori (abbasso, non più) giurato Cola M.^a Cumbo, che ci
 ha rovinati tutti !

vare anche qui la mal celata forma ritmica, come può vedersi dal seguente saggio :

Palermo fu il capo a ribellari
 e voi ciminiti sete cialui di campanari;
 la scurta vanno scrivennu
 lu mastro e Don Gilormu;
 Se questo ni lassate passari
 tutti sarreti asini e somari....¹
 et se questo non farreti
 in palermu più non accostireti.

E più sotto, in altro cartello :

Et si a questo voi non ci providiriti,
 male vi havireti.

A scanso di guai l'Arcivescovo di Siracusa il 26 Maggio avea permesso ai campagnuoli il raccolto in giorno di Domenica ed ai venditori di commestibili l'apertura delle botteghe. Il provvedimento parve buono ad impedire disordini; ma un mese dopo, presso la Ricevitoria e la Corte Civile, si leggeva questo scritto :

¹ Palermo fu il capo della ribellione (il primo a ribellarsi), e voi Ciminniti siete gazze da campanile (intendi: Palermo fa fatti, voi parole, come le cornacchie che gracchiano nei campanili). Il maestro (della *scurta*) e D. Girolamo vanno scrivendo (notando, componendo) la *scurta* (cioè la guardia del comune, la ronda per la custodia ed il buon ordine). Se lascerete passare questa (se vi rassegherete a tanto), siete tutti degli asini matricolati...

Piangiamo assai tutti
 Quanto ho campato,
 La nobiltà di Siracusa
 Deventau tutta fomusa.
 Dici che è gran vilitati
 Onórari a Dio Patri
 Mentri (*fa*) pompa per li strati
 Sotto li specie consecrati.
 Voi di ciò la viritati ?
 Non ha dinari ne (*nè*) po comprari
 Un rotolo di brandoni
 Per accompagnarli lu Signuri..... ¹

Nessuno scatto, come si vede, nessuna minaccia: ogni verso è un atto di rassegnazione, ma è pure una amara rampogna.

Tutti i cartelli altronde di quell'anno sono una medesima cosa: e sembrano ricalcati l'uno sull'altro. Non è strano il sospetto che alcuni siano imitazione di altri come uno era il movente della ribellione, una la forma ch'essa assumeva. Si volevan tolte le gabelle e si gridava violentemente contro i giurati, che si ritenevano nemici del popolo, causa prima della carestia e del disagio economico e contro i Capitani di Giustizia o d'armi.

¹ Il senso di tutto il cartello è questo: Piangiamo sulla condizione presente: la nobiltà siracusana è tutta piena di fumi e di boria, fino a dire essere grande avvillimento l'onorare Dio Padre, che si conduce in pompa in forma di ostia consacrata pel viatico. La verità però è questa: che i signori nobili non hanno un quattrino per comperare un cero da un rotolo (gr. 800) per accompagnarne il SS. Sacramento per le strade.

Anche i gridi innanzi riferiti a favore del re di Spagna e contro le gabelle ed il mal governo vengono ripetuti, certo per suggestione.

In tutto questo perciò non si riscontra un pensiero nuovo, nè una nuova aspirazione. Solo qua e là serpeggiano e si acquiscono odî di famiglie e di parte, o rancori covati da vecchie offese e desiderî di vendetta che sogliono sempre diventar forti ed acri in qualsivoglia scomposto rivolgimento o sommossa.

Quale differenza con gli altri cartelli o *pasquini* o voci del medesimo secolo e del secolo seguente! dove, almeno, è varietà di aneddoti, forza di arguzie, audacia di frasi!.....

Qui parrebbe tutto finito; ma non è così. Quattordici, quindici mesi dopo, il 30 Luglio del 1648, non si sa chi, scrivea da Noto a S. E. (il Vicerè) di un cartello « che si trovò ad un muro poco lungi da la piazza, contenente minacce che si dovessero levare le gabelle e in particolare quella del vino, mal volentieri sopportata, ma havendosi saputo l'autore », non si ebbe ragione di procedere contro il popolo. Il 13 Agosto seguente compariva « altro cartello alla cantonera di detta piazza maggiore, che di nuovo replicava la stessa abolizione di gabelle, altrimenti sarebbe per tagliare a pezzi quella nobiltà... ».

La minaccia era grossa, ma, appunto perchè grossa, di difficile attuazione: il che era ragione di altri cartelli comparsi in più luoghi della città; uno dei quali « replicava che se più si havesse tardato, si havrebbe

posto in exequè (esecuzione) opera esecranda il giorno festivo del glorioso S. Corrado [protettore di Noto]... che venia ad essere a 15 del sudetto mese di Agosto » ¹.

III.

Ai tristi tempi delle gare tra Palermo e Messina, un cartello formidabile apparve in questa città contro i ministri del nuovo Governatore di Sicilia Monsignore G. B. Ortiz de Spinosa, Giudice della R. Monarchia, residente fino a' primi di Novembre del 1657 nella medesima Messina. Il Priore di Navarra, eletto Gran Maestro della religione di S. Giovanni in Malta, partendo per quell'isola, investì de' suoi poteri l'Ortiz, al quale presto sarebbe succeduto l'Arcivescovo di Palermo, D. Pietro Martinez de Rubeo, allora in Roma.

L' Ortiz prevedendo i tumulti che succederebbero alla sua partenza da Messina, dove i Messinesi volevano la Capitale di Sicilia e la residenza del Vicerè e delle più alte autorità dello Stato, partì nottetempo, « nascostamente dentro una seggia di loeri (= portantina da piazza) per non esser conosciuto. A Milazzo lo raggiunsero, quasi fuggiaschi, Fr. Alduino, Tesoriere del Regno, Gir. Domenech, Auditor gene-

¹ M. DI MARTINO, *Una sedizione in Noto nel 1647*, nell' *Archivio cit.*, a. XXIV, pp. 41 e segg.

rale e Giudice della R. Gran Corte, Gir. Bascone, Maestro razionale del R. Patrimonio e Pietro Moscica, Generale d'artiglieria. Gli animi del popolo erano eccitatissimi contro i giurati, ritenuti causa del probabile allontanamento della Corte da Messina, così come contro i ministri palermitani, chiamati pubblicamente ribelli, nemici di Dio, del re e della patria.

Il cartello — si dice siano stati due — affisso nel precedente Ottobre nel palazzo del Vicerè o nel piano di S. Maria, era diretto non solo contro il Domenech, il Bascone e l'Alduino, ma anche contro Pietro Di Gregorio, Presidente della Giustizia, e Diego Marotta, Pres. del Concistoro. Eccone il tenore :

Serra serra li buttighi

Missinisi, all'armi all'armi. Non servi fdlilitati; si rimuneranu li ribelli (*intendi i Palermitani*); lu re nun ni voli chiù. Mora Palermu e li soi seguaci. Megliu Turchi chi sugetti.

A Grigoli, Marotta, Domenech, Bascuni e lu bastasu di Genova Aldoinu.

Abbrusciamu sti cani, chi senza causa levaru la Curti; e si li giurati nun vonnu fari lu debitu, abbrusciamuli. Peppi Foti fu unu; nui semu centuvinti; e cui ni voli seguitari, ci daremu signu con una trombetta di notti, si li giurati nun fannu lu contra privilegio, e livari sti cani di lu munnu. Serra serra » ¹.

Peppi Foti, nominato in questo fiero cartello, fu un famigerato bandito messinese, il quale sotto il Vi-

¹ V. AURIA, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo dal dì 8 gen. 1653 sino al 1674*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. V. pp. 52-54. Palermo, MDCCCLXX.

cerè Duca dell'Infantado, « con una squadra di altri fuorusciti commetteva le più atroci scelleratezze; e, quel ch'era peggio, molti altri ladroncelli, sotto il suo nome, facevano delle composizioni (*ricatti*) e furti, di sorte che restò in Sicilia l'adagio :

Autru robba la cira e fa manati :

E la nomina l'avi Peppi Foti » ¹.

Francesco Caetani Duca di Sermoneta venne in Palermo Vicerè di Sicilia il 3 Marzo 1663, ed ebbe per segretario un certo Giov. Lopes de Cortes, Sollecitatore delle cose di Messina nella Corte del Re, « dove era notabilmente arricchito dalli continui donativi de' Messinesi. E perchè questo era già stimato per ladro, bassò decreto del re che non venisse per segretario nel presente governo. Ma finalmente prevalendo l'interesse alla giustizia, fu di nuovo dichiarato per segretario ».

Per quanto Caetani favorisse i Messinesi, fino a volere che da lui in poi i Vicerè dimorassero 18 mesi a Messina e 18 a Palermo, pure l'opera sua come la sua persona fu giudicata sfavorevolmente anche da' Messinesi. « O affisso nelle pubbliche mura o in altra maniera che fosse stato, egli è certissimo che si pubblicò per tutta Messina, non che per tutta Si-

¹ C. D. GALLO, *Annali di Messina*, t. III, p. 368 e seg. Messina, 1804. Il nome di Peppi Foti è tuttavia proverbiale in Messina proprio nel senso indicato dal Gallo. *E cui fu... Peppi Foti!* si dice dal popolino quando non si riesce a conoscere chi ha commesso un delitto, o un fallo qualsiasi.

cialia, un bel detto di lui e del suo segretario Giovauni Lopes de Cortes », cioè :

Il Duca di far moneta è lupo di corte ¹.

(Per chi nol sappia, lupo venne anche soprannominato per eufemismo l'arcivescovo Filippo Lopez y Royo).

Veniamo ora ad una rapida rassegna di motti, cartelli e pasquinate.

Dopo il tumulto di Messina dei giorni 30 e 31 Marzo 1672, al quale seguì nell'Aprile il bando dello stradigò D. Luys dell'Hoyo Maieda contro 18 ribelli (notevole tra essi il celebre Giov. Alfonso Borrello), nel Settembre di quell'anno furono attaccati varî cartelli contro il governo spagnuolo e contro il Vicerè. Il tumulto era stato diretto contro 6 giurati, dei quali vennero saccheggiate, demolite e bruciate le case; e si era dolenti che non si fossero potuti prender vivi i giurati medesimi, per fare delle loro pelli sei sedie per esempio dell'altri venturi » ². Le grida erano state: *Viva Maria e Re di Spagna!* I cartelli erano quindi

¹ V. AURIA, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. V, p. 105 e 110.

² V. AURIA, *Copia d'una relazione del tumulto successo in Messina*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. V, p. 210. Questa allusione si spiega con la *Leggenda della discesa dei Giudici in Palermo* (cfr. il mio volume di *Studi di Leggende*, pp. 225-234. Torino, 1904) e con la CCXVII delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti* (v. IV, pp. 62 e 410-11).

diretti dalla fazione avversa, rivoluzionaria, detta dei *malvizzi* ¹.

E che l'avversione alla Spagna fosse nella coscienza dei più fra la cittadinanza messinese, e che gli animi fossero già preparati alla rivolta, lo prova anche il *Cartello ritrovato nella Loggia* (detta anche la Banca, o Palazzo Senatorio) di Messina a 28 settembre 1672, essendo Vicerè il Principe di Ligni fiamengo innanzi che si partisse dalla detta Città per visitare Catania, Agosta e Siracusa :

Alli Rettori del Regno
Che per un fine secondo
Sfabricheranno un mondo.

Zancla invitta, vinta hor cedi ?
e l'antico valore
ove giace ? sotterra ?
levati ormai (che pensi ?)
dal collo il gioco hispano,
arma ardita la mano,
e se timore antico
occupa del tuo petto il nobil loco,
sanar solo si puote
o col ferro, o col fuoco ! ².

Cartello, questo, che, quantunque estraneo a quelli

¹ *Merli*, vennero denominati quei Messinesi che nella rivoluzione del 1678 contro la Spagna parteggiarono per quest'ultima; *Malvizzi*, invece, i loro contrari, fedeli al Senato della Città.

² DI GIOVANNI, *Filologia e Letteratura siciliana*, vol. II, p. 196. Palermo, Pedone Lauriel 1871.

dei quali mi occupo, ho voluto qui riportare per completare la notizia delle condizioni degli animi del tempo. L'essere esso italiano me ne imporrebbe la esclusione.

Dopo i saccheggi e le azioni commesse dalla plebaglia alle case dei Senatori, nel Marzo ed Aprile 1672, vennero meno le relazioni fra il Senato e Dell'Hoyo, il quale, con grande impudenza, pretendeva ancora gli onori dovuti alla sua carica di Stratigò. Era già prossima la cavalcata con la quale nel giorno di S. Giacomo si soleva inaugurare solennemente la celebre fiera di Agosto in quella città. Dell'Hoyo, nonostante che chiamato al dovere dal Vicerè Lignè, voleva intervenirevi, e per mezzo dei suoi cagnotti e fidi merli faceva propalare nel popolo che se egli fosse stato invitato alla cerimonia, gravi perturbamenti sarebbero accaduti. Il Senato, desideroso anche di venire con lui ai ferri corti, naturalmente non lo invitò; sicchè nel giorno destinato « si vidde nella casa dello Stradigò un concorso di merli, tutti armati, vantandosi che a viva forza avrebbero fatto cavalcare lo Stradigò, sparlando contro il Senato e contro il Vicerè (che era allora in Messina): ed uno dei merli fu così temerario da affiggere sulla porta del Reggio Palazzo un cartello che diceva: *Se non cavalca Los noi chiameremo ad Alì* ».

Per *Los* intendevano D. Luigi Dell'Hoyo, scrisse un contemporaneo ¹, e per *Alì*, credo io, la grave mi-

¹ *Notizie dell'accidenti della Nobile ed Esemplare città di Messina descritti con sincerità e senza millanterie ecc.* p. 87. Ms. della

naccia prevalente allora in Messina nelle due fazioni contendenti, di darsi ai Turchi, o di commettere, all'uso di costoro nelle loro incursioni, nuovi saccheggi ed incendi ¹.

Ecco un cartello o pasquino di Messina nel seguente mese di Settembre del 1672, secondo l'Auria :

Messinesi, che si fa ?
Siamo schiavi già si sa.
O morte o libertà !

Altro pasquino contro il Vicerè, nel medesimo anno:

Mi vidi,
Mi ridi.
Mi 'mbivi ²,
E nun mi pruvidi.

La serie dei cartelli continua :

Cu' iunci prima a lu mulinu macina.

« Di questo proverbio si servirono i Messinesi ribelli esponendo alla pubblica vista una tela, nella quale era dipinto un mulino con due personaggi rappresentanti il Re di Francia ed il Gran Turco, intendendo dire con ciò ch'eran pronti a darsi o alla Fran-

Biblioteca Universitaria di Messina, alla quale fu donato dal M.se Letterio De Gregorio Alliata, Senatore del Regno, che lo avea ereditato dai suoi antenati, già tanta parte di quella rivoluzione messinese del 1672-75.

¹ Devo questa notizia al compianto Barone Giuseppe Arenaprimo.

² *Mi 'mbivi*, mi bevi, mi succhi.

cia o alla Turchia, cioè a chi verrebbe primo ». Così l'Auria.

Perciò altro motto corse allora, col quale s'invocava o il francese o il turco pur di non aversi da fare più con la Spagna :

Chi si fa, chi si fa ?
O Franzisi o Mustafà.

Ed anche :

Olà, olà, che si fa ?
O Monsieur, o Mustafà !

che in termini brevi significa : O al francese, o al turco, e magari al diavolo, e non mai più alla Spagna ! ¹.

Ultimi versi d'una canzone :

E tandu Spagna vidirà Missina,
Quandu canta lu gaddu o luci luna ².

Dove, se non m'inganno, siamo sempre al francese ed al turco (gallo e mezzaluna).

Durante la sollevazione di quella città al Governo spagnuolo, nella quale intervenne a favore dei ribelli il Governo francese mandando dei legni in loro soccorso sia per vettovagliare Messina, sia per provvederla d'armi, i Palermitani, nemici allora dei Messi-

¹ S. CHIARAMONTE, *La rivoluzione cit.*; nell'*Archivio*, a. XXIV, p. 69.

² AURIA, *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione dal 2 gennaio del 1676 al 5 maggio del 1685*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. VI, p. 88. Palermo, MDCCCLXX.

nesi, parteggiarono per la Spagna. Erano i tempi delle tremende e feroci lotte tra le due maggiori città dell'Isola.

Mentre nella battaglia della Scaletta col Duca di Camastra i Messinesi perdevano, il dì 23 Ottobre 1674 in Palermo si leggeva e ripeteva da tutti questo brutto cartello stampato a lettere d'oro :

Si nun ammazzamu li Missinisi,
Chiamiremu li Franzisi;

e quest'altro pieno di scherno :

Li dinari di Milazzu
Ritornanu in palazzu.

A chiarimento del quale debbo osservare che in detto giorno dal Senato Palermitano si pubblicò bando, che ogni persona dovesse rivelare i beni dei ribelli messinesi ¹.

Messina, assediata dagli Spagnuoli, che si argomentavano di prenderla per fame, resisteva eroicamente. Nei primi del 1675 l'armata di Francia volle a favore di lei tentare un colpo di mano per approvvigionarla. « Al grido di *Vive le Roy!* la squadra si portò a tiro della torre eretta alla imboccatura del Faro, aprendo contro la medesima un fuoco micidialissimo » ². Gli Spagnuoli fuggirono e le navi fran-

¹ AURIA, *Memorie ecc. dall'anno 1674 a' 30 dicembre 1675*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. V, p. 268.

² GALATI, *La Rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78)*, p. 122. Messina, G. Capra 1889.

cesi poterono entrare nel porto. L'ammiraglio D. Melchiorre della Cueva, stato avvisato due giorni innanzi di quel tentativo, non volle uscire dalla fossa S. Giovanni, e dei suoi 60 legni non uno si mosse a combattere il nemico.

Questo fatto parve tradimento, specie se si pensi che 18 galere francesi avrebbero potuto sicuramente esser sopraffatte da 60; perciò in Messina fu gridato: *Viva Maria, Re di Francia e D. Melchiorre La Cova! e*

Viva Don Milchioni la Cova,
Chi s'ha pigghiatu la munita nova!

La moneta nuova era il prezzo del tradimento contro i Messinesi per opera dei Francesi.

Proseguiamo.

« A dì 17 di Marzo 1675. Cartello o pasquino fatto in Messina:

Il re di Spagna ni ha piena la pancia
E ne fa morir di fame il re di Francia;

alludevano (*sic*) che i Francesi poco formento portarono in Messina, e che i Francesi per il pane volevano e portavano le robbe de' Messinesi » ¹.

Chi ha pratica della materia vede senz'altro che a questi due versi non manca nulla per essere una vera pasquinata.

Vedendo protrarsi l'assedio della loro città senza un atto che li facesse uscire dallo stato esiziale nel quale si trovavano, i Messinesi nel Giugno del 1675,

¹ AURIA, *Memorie* cit., pp. 279 e 289.

scorati, « indifferenti oramai alla vecchia e alla nuova signoria, non desideravano altro che il ritorno della pace e del benessere, sotto qualunque si fosse delle due: ma dovettero rassegnarsi al loro destino, e sfogare il dispetto con cartelli come il seguente :

Olà ? Che si fa ?
 Il ricco s'impocherà;
 Il povero morirà,
 E Monsù s'arricchirà ¹.

Monsù, si comprende bene, era il governo, l'armata francese, che si faceva pagare quattro volte più del costo un sacco di frumento od altro dei commestibili. Questo concetto è anche espresso nelle parole dell'Auria innanzi riferite.

Mentre queste voci si levavano in Messina, i politicanti di Palermo, partigiani del re di Spagna, se la sbirbavano in canzoni e satire ferocemente aggressive. Un fruttivendolo della piazza di Ballarò (vecchio mercato di Palermo), certo Giuseppe Cugnica, imprecava :

Donna marvizza, superba e 'mportuna
 Ci l'hà' 'ppizzari la peddi e la lana;
 Latra chi non ci n'è sutta la luna,
 Suggetta di la fidi maumettana;
 Ribbedda, chi vai contra la Curuna,
 Culonna di la fidi christiana;
 L'aicula 'na granfata chi ti duna,
 Ti farra chiaga chi ma' chiu ti sana ².

¹ GALATI, op. cit., p. 162.

² Documenti contro Messina, Mss. cit.

« Cartello stampato in Messina furtivamente dallo stampatore Giuseppe Bisagna nel 1674; onde fu persecuto, perchè si trovò affisso per le cantoniere di Messina :

Già ho cantato e torno di nuovo a cantare
 Non siamo uomini da gabbare
 Già che il mio nome sàno,
 Io sono menzano.
 Sol vi dico questa parola :
 Il mio nome è Scagliola ¹.

Salto a piè pari gli avvenimenti di più che sessant'anni, per venire a' 13 Maggio del 1735, data alla quale richiama il cartello del 1657 contro i giurati di Messina, ritenuti coi palermitani traditori della patria solo perchè non erano stati buoni a tenere la Corte vicereale in quella città. Nell'aneddoto che segue è una certa analogia di circostanze ed un'assoluta identità di spirito con quello dell'anno sopra riferito.

« Mentre il re (Carlo III) era a tavola in Messina: pubblicò, che al primo buon tempo si sarebbe partito per Palermo. Il che in poco meno d' un quarto si divulgò per tutta la città di Messina, nonostante che li ragazzi messinesi andavano cantando per la città :

Viva il nostro re Carlo Borbù
 Che in Palermo non anderà cchiù !

« In sentir la novella della partenza, i Messinesi

¹ V. AURIA, *Memorie cit.* in *Biblioteca del Di Marzo*, v. V, p. 251.

diedero in ismania, non potendo darsi a credere che dovesse partirsi da Messina senza veder la festa della Madonna della Lettera. Quindi per la furia che mostrarono, non si potea lor più parlare, nè gli si potea più nominare il re; onde tutto l'amore mostrato si convertì in odio. Infatti uscendo il re dopo pranzo per andare a divertirsi colla pesca, non vi fu persona nè ragazzo, che gridasse *Viva il re*, come facean prima » ¹.

Quest'aspirazione ad ottenere una Corte ed a rappresentare la Capitale della Sicilia, a danno ed a mortificazione di Palermo, fu sempre costante, persistente in Messina. Un giorno il Vicerè di Sicilia Marchese Fogliani, espulso da Palermo pei moti del Settembre 1773, facendo vela per Lipari, ed incontrandosi nei mari di Capo d'Orlando, passato Milazzo, col maresciallo svizzero Claudio Florimondo de Jauk, fu indotto ad approdare a Messina. Il popolo messinese dell'uno e dell'altro sesso quasi pazzo di gioia uscì ad incontrarlo gridando :

Viva il Re
E benvenuto il Vicerè!

E voci sediziose aggiungevano :

¹ A. MONGITORE, *Diario palermitano delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo dal 1° gennaio del 1720 al 22 dicembre del 1736*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. IX, p. 259. Palermo, MDCCCLXXI.

Viva Fogliani!
E muojano i Palermitani! ¹.

Per comprendere il qual grido, bisogna ricordarsi che in Palermo, durante i tumulti si gridava sempre:

Viva il re
E fuori il Vicerè!

Ora diciamo di una delle solite crisi annonarie, conseguenza del sistema economico dei tempi. La provvisione annuale del grano era agli sgoccioli, ed il nuovo grano da provvedere pel prossimo anno avrebbe portato la perdita di 50000 scudi. Il Senato andava escogitando la maniera di temperare i danni del comune e dei privati, e, alieno dal diminuire il peso del pane, deliberava ed otteneva dal Governo che si gravasse il vino, per una sola volta, del dazio di un *grano* il quartuccio ²; donde si sarebbe potuto ottenere la somma più che bisognevole al bilancio. Ma il popolo opponeva energica resistenza: ed il Senato era costretto a ridurre a 14 once le pagnotte (*vastidduni*) che si vendevano 16 once il tari. Lo espediente non bastò: la cassa pubblica minacciava da un momento all'altro rovina; e, consenziente il Governo, il peso da 14 fu portato a 12, e si pensò di ridurlo fino a 10. Il soperchio rompe il coperechio: il

¹ VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XXI, p. 40. Palermo, MDCCCLXXV.

² Un grano, cent. 2 di Lira; *quartuccio*, misura legale di liquidi, pari a 9 decilitri d'oggi.

popolo tumultua, anche perchè ha sentito dire (voce de' maligni che pescano nel torbido) che nello scandaglio del grano nei magazzini di campagna, fatta dal Senato per il peso da dare al pane da mettersi in vendita fu tenuto un lauto pranzo con dolci e sorbetti a spese della esausta cassa comunale.

La mattina del 23 Aprile comparisce in Messina e nelle *forie* (casali) questo cartello: « Garbatissimi signori Senatori, badate bene a crescere il pane per il primo di Maggio ad oncia 19, o almeno ad oncie 16; altrimenti vi daremo fuoco alle vostre case, vi strangoleremo, ed i vostri cadaveri li butteremo nel canale », cioè nel Faro.

I monelli conficcano su canne e bastoni delle pagnotte e percorrono la Strada Nuova (via D'Austria, chiamata poi del 1° Settembre fino al terremoto del 28 Dicembre del 1908), gridando a perdifiato: *Viva il Re, fuori il mal governo! Diamo fuoco a questi ladri!* (I ladri erano i Senatori...!) Detto, fatto: senza più pensarci si dà fuoco alla casa Denti ed a quella di Cianciolo; si bruciano in pubblica piazza i mobili di Bottari, di Campolo e di altre persone di riguardo e benestanti. Ragazzacci da vent'anni in giù tengono in subbuglio la città: e fanciulli da cinque a sei anni portano fascine ed accendono il fuoco dappertutto. Per un'intiera giornata e per un'altra ancora recano la desolazione ed il terrore senza che nessuno osi affrontarli. Quando l'ordine è per essere ristabilito e con esso l'impero della legge, si irride ai Senatori

attaccandosi al Palazzo il tradizionale « appigionasi »:

Si loca

ed un cartello, caratteristico per l'aria di spavalda soddisfazione dei risultati di tanto scempio :

Dui ragazzi e dui scalzuni
Senza baddi, nè cannuni
Nni mannàru sei latruni ¹.

IV.

Ed ora torniamo un poco indietro.

Siamo sempre in Messina: ed un altro gruppo di motti e di canzonette ci soccorre nella rassegna del genere di che si compone questo saggio.

Chi ce li appresta è un sacerdote messinese, vissuto tra i secoli XVII e XVIII, G. Cuneo, cronista di poca o punta cultura, il quale ci lasciò memoria imparziale della vita che al tempo suo si conduceva in Messina e dei fatti grandi e piccoli, politici, civili, domestici che vi accadevano.

Al suo ms. dunque, sulla scorta d' un bravo suo concittadino, che dopo due secoli ce lo rivelò ², ci

¹ VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XXVI, pp. 178-191. Pal. MDCCCLXXIX.

² G. LA CORTE-CAILLER, *Giuseppe Cuneo e i suoi mss. di Storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*. Messina, 1901. — *Burle, Faccie e Motti dei monelli in Messina nel sec. XVII*, nell' *Archivio delle tradizioni popolari*, v. XX, pp. 365-86. Palermo, 1901. Vedi in proposito anche uno scritto di L. PERRONI-GRANDE.

affidiamo per alcuni aneddoti degli anni 1701 e 1702, onde originano barzellette, motteggi e gridate fanciullesche da piazza.

Negli ultimi del seicento, scrivea il Cuneo, fu in Messina un aromatario chiamato Antonino Cullàri, « uomo buono per altro e comodo; era un uomo assai grasso, e stava di casa e bottega nella strada di S. Maria la porta. Li bastaselli, ¹ per motteggiarlo, gli passavano avanti, e guardandolo gli dicevano :

Ah, scialai :
mangiai pane e radici,
e quantu cullàri mi fici ².

« Bisognò questo aromatario farne poco conto e non piccarsi, perchè saria stato caso d'uscir pazzo. Durò questo motto qualche tempo, e dopo cessò » ³.

Il dì 3 Luglio 1701 approdavano in Messina sette galere del Duca di Tursis, i cui schiavi erano dei ladri matricolati, come dimostrarono scendendo a terra, e girando per la città « come mosche digiune ». Il Cuneo racconta che « li bastaselli delle nostre piazze e massime quelli dell' Uccellatore, inventori di mille invenzioni ridicole e facete, vedendo che li

¹ *Bastaseddi* o *vastaseddi* (dim. di *vastasi*, facchini), monelli.

² All'acuto lettore, la spiegazione del senso figurato di tutto il motto, massime dell'ultima parte.

³ CUNEO, op. cit., parte III, fol. 5-6; LA CORTE-CAILLER, *Burle* cit.

mori delle sudette galere del Duca di Tursis facevano mille truffarie, che non li fecero di burle! Arrivarono a pigliarsi li denari con bel modo delli varii giochi che facevano; a sporcarci li mustacci con sterco humano, con trementina e pece e con fumeri ¹; a darcì nella faccia e nel cozzo ² pugni e colpi terribili. Per le strade, a squadra andavano gridando:

Guarda, guarda la nassa
 Chè lo moro passa.
 Metti alla porta il catinazzo
 Perchè lo moro si imbutta ³ il matarazzo.
 Guarda che sono fini:
 Li mori si pigliano li gallini, ⁴

La naturale avversione dei Messinesi agli Spagnuoli non era mistero per nessuno; ed essa scendeva fino alla più tenera età ed al più umile ceto de' Messinesi stessi. Verso la fine del sec. XVII gli Spagnuoli della città, più che a Filippo IV di Sicilia, V di Spagna, erano in cuor loro favorevoli all'Arciduca d'Austria; e « durante la guerra mal vedevano l'affetto di Messina pel primo e la enorme difficoltà quindi di sollevarla in tumulto dalla loro parte ». I bastaselli, conoscendo questo, avevano messo fuori « molti motti e sparate argute alludendo alli Francesi e alli Spagnuoli, applaudendo l'uni e

¹ *Fumèri*, concime.

² *Cozzo*, occipite, nuca.

³ *Imbutta*, si carica, trasporta sulle spalle,

⁴ Op. cit., parte III, fol. 234-235.

vituperando l'altri. Fra l'altri, uno di essi chiama un suo compagno e li dice: *Cicco, Cicco mi caccia li Diavoli*, (sente per li spagnuoli); quello li risponde: *S. Filippo* (intende per Filippo quinto Re di Spagna). Un altro al suo amico: *Nino, Nino, cui bastonia li inimici e li caccia?* (sono li Spagnuoli (e li Merli) risponde: *Filippo* il Re. Sono ammirabili per quanto ne fanno ».

Ispirati adunque da tanta simpatia per re Filippo « i *bastaselli* messinesi una mattina del luglio 1701 comparvero al sergente spagnuolo, eh'era di guardia nella piazza dell'Uccellatore, con la barba posticcia, e ad uno ad uno passandogli avanti gli dicevano:

Signor Sargente state avvertente
che qui vi ò barbon

volendo alludere a Filippo quinto Re di Spagna, di casa Borbone. Il Sergente bisognò pigliarla a riso, e Dio sa che haveva nel cuore » ¹.

Don Sancio Miranda spagnuolo, per quattordici anni Governatore di Messina, fu ladro e crudele, cordialmente odiato dai suoi connazionali. Il 4 Settembre del 1701 egli finalmente lasciò la città; ma prima che la lasciasse, i monelli del quartiere dell'Uccellatore avendo saputo della prossima sua partenza introdussero la seguente finzione. « Con le loro sporte in testa in modo di mitra spesso spesso di-

¹ CUNEO, op. cit. p., III, fol. 4 e 235.

cevano li piccoli ad un grande, il quale fingevano che fosse D. Sancio Miranda :

Che hai D. Sancio ?

e questo rispondeva come mezzo stizzato :

Vado a culati come arancio.

Chi sentiva queste proposte e risposte e chi vedeva questa funtione non si poteva contenere per le risa, e D. Sancio, che la seppe, inghiottiva cotogni e veleni ».

Il Cuneo nel raccontar questo soggiunge che « nella piazza dell'Uccellatore, ove avea luogo primieramente quello scherzo, il Sergente di guardia mal tollerò questo in sul principio, ed ai bastaselli giocò di mano; ma, saputo il Vicerè, gli proibì di toccarli, ed il Sergente allora, quando vedeva che si mettevano in brio per il sudetto gioco o per altro, si ritirava in qualche bottega e fingeva di non vederli » ¹.

I *merli*, partigiani della Spagna nel 1684, venivano soprannominati anche *matarazzari*, per via d'una congiura, ordita d'accordo col Governatore Miranda, col fine diretto di acclamare re Carlo III d'Austria invece di Filippo V di Spagna. « I congiurati dovevano assaltare di notte la città e, iniziando la rivolta, svaligiare le più ricche abitazioni, avendo disposto però che per non confondere con le loro le case che dovevano essere saccheggiate, nelle pro-

¹ CUNEO, op. cit., p. III, fol. 453-54.

prie avrebbero esposto un materasso alla finestra»¹. All'intento non si riuscì ed i Messinesi spagnoleggianti oltre che il titolo infamante di *merli* si ebbero quello di *matarazzari*.

Questa qualificazione fu causa di frequenti dimostrazioni dei ragazzi messinesi nei primi del sec. XVIII, i quali chiudevano certe loro canzonette col motto: *Viva il nostro Re Filippo quinto di Casa Borbon*, soggiungendo: E chi non vuole, va e avviva a dispetto delli *matarazzari*. *Fora matarazzari!*

Ed appartenendo ai *matarazzari* molti spagnuoli, «ed essendo frequenti le risse per tale frase, a 19 Maggio 1702 il Vicerè fu costretto a fare promulgare un bando in Messina, col quale proibiva con pene rigorosissime di dire nè in pubblico nè in privato Matarazzari, nè Merli, nè Malvizzi, nè altra parola consimile o equivoca che poteva essere d'ingiuria ad alcuno»². Codesto bando, come frenò l'abuso, così mosse contemporaneamente la facezia dei bastaselli, ed immediatamente, narra il Cuneo, «con le loro giocose inventioni, alcuni di essi grandotti portando altri più piccoli in collo, andavano dicendo:

Gettamo lu nostru bandu:
Viva Filippu Chiatu di casa Barbù.
Gnuri, gnuri: dda cosa
Nò la dicemu cchiù.

¹ LA CORTE-CAILLER, in *Archivio* cit., p. 382.

² CUNEO, op. cit., parte IV, fol. 202.

Chiddu chi fu fu,
 Non si dici cchiù,
 Non si dici cchiù.

Il 17 Marzo 1702 un frate Gabriele Magliano messinese, debitore di onze 100 in oro (= L. 1275) ad un certo Santi Pandolfino, negoziante di seta, « non volendo o non potendo soddisfare il suo creditore, lo invitò ai Cappuccini (oggi ridotto a carcere di donne), ed arrivato al convento a tradimento lo uccise con un colpo di pistola.

« Doppo pochi giorni—scrive il nostro Cronista—li bastaselli delle piazze di questa Città, pronti ad inventare sempre motti e detti, vanno dicendo a coro per le strade :

Olà, olà, sentite :
 Se volete doppie e zecchini,
 Andate alli Cappuccini
 Che ddà vi sono Paolini
 Che vi sparano ntrà li rini ¹ »

Si comprende bene che questo scellerato, disonore dell'ordine al quale apparteneva, chiamò su' suoi confrati una avversione che non si era mai fino allora sognata; e ci volle del tempo prima che il motto venisse dimenticato.

Dai motti dei bastaselli non era stato risparmiato nemmeno il Presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Don Giovanni Antonio Ioppolo, il quale fu

¹ CUNEO, op. cit., p. IV, fol. 111.

« il tiranno della Sicilia, huomo iniquo e scelerato.... et inimicissimo di Messina ». A 7 Giugno 1702, giunse notizia che il detto Ioppolo era partito da Palermo il 3 Giugno, diretto a Napoli, ove lo chiamava d'urgenza Filippo V che lo aveva sospeso dall'ufficio, con sommo contento dei Messinesi. « Li bastasseli di questa Città—nota sempre il Cuneo—con le loro solite ridicole e facete inventioni, in sentire che il Presidente Ioppolo fu chiamato dal Re in Napoli, uno di loro si finse il Re, e un altro gli domandava :

Che comanda Sua Maestà ?

il finto Re rispondeva :

Portatemi a Ioppulo cca,

e lo diceva con modo imperativo. Chi li vedeva e sentiva, si muoveva a ridere » ¹.

L'11 Agosto 1702 approdò in Messina con sei vascelli e due burlotti un figlio naturale di Luigi XIV, il Conte di Tolosa, che contava allora 24 anni. La nobiltà, i civili e i plebei andavano con barche, feluche, fregatelle e galere incontro all'augusto giovane, nel cui vascello lietamente montavano. In Messina fu gran festa e si ridestarono gli antichi sentimenti di simpatia per la casa di Francia mettendosi fuori dappertutto, sotto dosselli, il quadro del

¹ CUNEO, op. cit., p. IV, fol. 251; LA CORTE CAILLER, *Archivio* cit., p. 370.

re Filippo IV di Borbone, nipote dello stesso fu Luigi XIV, che essi nel 1675 aveano acclamato loro sovrano. E la esultanza cittadina crebbe a dismisura per la notizia dell' indulto suvrano agli esuli messinesi, dopo 22 anni che essi aveano lasciata la patria; indulto che, giunto da 22 giorni in Palermo e trattenuto dai ministri, sarebbe stato pubblicato per sollecitazione del Conte.

La gioia dei cittadini non poteva non esser condivisa dai fanciulli di strada, i quali a squadriglie andavano dappertutto cantando :

È venuto il Conte di Tolosa,
 Hora spampina la rosa
 Già si fa ogni cosa;
 chi parla mbarula ndosa ¹
 E di li soi carni se ne fà la sosa ².

V.

Non è scarsa la materia delle canzoni e dei cartelli in Palermo nel tempo del quale ci siamo occupati per Messina; e come in Messina così in Palermo qualche diarista, specialmente il Villabianca, ne prese nota nei suoi intimi manoscritti. Quante di queste pubbliche manifestazioni di disistima e di malcontento non dovettero correre all'erompere delle ire dei

¹ *Mbatula* o *ammatula*, inutilmente, invano.

² G. ARENAPRIMO, *Diario messinese (1662-1712) del notaro GIOVANNI CHIATTO*, pp. 48-50. Messina, D'Amico, 1901.

Palermitani contro il Vicerè Duca di Viraguas Pietro Colonna! (1701). Per sei lunghi anni i poveri governati sopportarono le sue male arti nello sfruttare ogni bene della natura e degli uomini; e videro frementi la pubblica vendita degli uffici e le grazie e i favori indebitamente concessi. Videro il figliuolo di lui, Marchese di Camaica, diventare per ingordigia mercadante, e comprare un anno innanzi il prodotto degli ulivi della Conca d'oro e di molte parti dell'Isola, ed estrattone l'olio portarlo fuori Regno privandone la Sicilia, o imporre in essa rigore di prezzi e carestia di genere. Il medesimo fece coi carboni, coi tegoli e coi mattoni.

Videro un mercante fallito, D. Pietro Rossi, fatto magazzinoiere del Caricatore di frumento, intervenire in Senato con gli onori della toga e della sedia; e quando, alla morte di Re Carlo II, per l'acclamazione di Filippo IV (1701), lo seppero per protezione del Vicerè prepararsi alla cavalcata come Capitano della guardia, mormorarono apertamente e chiesero riparo. E « gran numero di canzoni siciliane volarono, che argutamente deridevano il suo governo e le operazioni del figlio. Di quello ferivano l'interesse chiamandolo col nome di *Mastro Pasquale*, come da tutti era chiamato (attesochè pigliarono le similitudini da un mastro, che ora fa una cosa, ora la disfà in altra maniera, conforme torna a suo conto), perchè egli ora dicea una cosa, e ne dava l'ordine per eseguirsi, e poi ne dava uno contrario, rivocandolo perchè tor-

nava meglio a lui e più profittevole a' suoi interessi Per rifare una cosa bastava a persuaderlo un'offerta di maggior denaro ».

Occasione favorevole agli sfoghi pubblici, le feste in onore di Santa Rosalia.

Il 13 Luglio, pei fuochi da bruciarsi, fu ideata la statua colossale di Nabucco: capo d'oro, petto d'argento, gambe di bronzo e ferro, piedi di creta; e corsero allegre le interpretazioni: i primi giorni di buon governo del Vicerè; la mancanza di morale, l'avvilimento di essa, alla fine; e si volle veder l'oro ricavato dai nobili nell'aurea testa; il danaro preso al medio ceto, nell'argento; il danaro spremuto alla povera gente, nel ferro e nella creta.

E fu grande l'affollarsi del pubblico innanzi alla bottega di mastro Francesco Judica sarto, che con nuova invenzione rappresentò la statua di Palermo con la croce sulle spalle, tirato con una fune dalla Ipocrisia e dall'Interesse; e re Carlo con la spada in mano in atto di tagliar la fune, e S. Rosalia affrettarsi ad alleviare della grave croce Palermo. Ma poichè troppo trasparente era l'allegoria, l'arguto maestro venne catturato: e dovette al Capitano di Giustizia il non buscarsi una grave condanna.

Questo vedeva e raccontava il buon Mongitore ¹.

Un periodo profondamente agitato per le coscienze

¹ *Diario palermitano*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. VII, pagine 285-89. Palermo, MDCCCLXXI.

specialmente religiose e devote fu quello del Regno di Vittorio Amedeo in Sicilia. Comunemente se ne attribuisce la occasione alla scomunica lanciata dal Vescovo di Lipari ad alcuni maestri di piazza o accatapani per contrastata competenza nei diritti vescovili denegati dall'autorità civile. Lo intervento del Legato apostolico a favore di questa e contro il Vescovo accese una guerra che mai la maggiore e la più odiosa nell'Isola. I partigiani del Governo venivano scomunicati, quelli del Papa, imprigionati o banditi.

Documenti testè venuti in luce dimostrano che se la guerra divampò sotto il re Sabauda, il fuoco covava sotto cenere molto tempo innanzi. Fin dal seicento la Curia Romana si preparava ad attenuare la facoltà dell'Apostolica Legazia, altissimo privilegio concesso dai pontefici ai monarchi di Sicilia. Dico attenuare e dico poco, perchè l'avversione sovrana ad esso lo minava dalle fondamenta e non risparmiava espedienti efficaci a distruggerlo ¹.

Il fatto di Lipari quindi sarebbe stato una causa occasionale.

Tant'è, Clemente XI con la sua bolla del 20 Febbraio 1715 tentò di abolire il tribunale della R. Monarchia, e Vittorio Amedeo istituì a Palermo un Consiglio di ministri col mandato di sostenere i diritti

¹ G. OLIVA, *Le contese giurisdizionali della chiesa Liparitana nei secoli XVII e XVIII. Contributo alla storia civile ed ecclesiastica della Sicilia*. Messina, tip. D'Amico, 1905.

della Corona punendo senza pietà preti, frati e secolari che contravvenissero in fatti e in detti a quelli. Andò più oltre: ordinò che infra due ore fosse portata al regio *exequatur* qualunque carta giungesse da Roma.

Messi così tra due fuochi, gli ecclesiastici passarono giorni terribili di persecuzioni e di angherie. Un'eco di esse è nella seguente nota satirica messa in bocca dai sacerdoti della Contea di Modica:

Lu Santu Patri ni livau la missa,
 Lu Re conza la furca a li parrini,
 Scurrina li funtani a stizza a stizza,
 Li terri mancu spicanu luppini.
 Domini Diu li casi ni l'abbissa,
 Li Jurati ni sucanu li vini;
 Sicilia è fatta carni di sausizza,
 Ca c'è la liggi di li Saracini ¹.

Altra sarebbe d'un beccaio di Chiaramonte, certo mastro Salvatore Stracquadàini, ed è una fedele pittura delle condizioni miserrime alle quali si ridusse la Sicilia non solo per via di quelle aspre lotte, ma

¹ S. A. GUASTELLA, *Canti pop. del Circondario di Modica*, p. LII. Modica, 1876.

Ecco la versione di questa ottava: « Il Papa ci tolse la messa (chiuse le chiese al culto divino);— il Re alza le forche ai preti;— le fontane (son così scarse d'acqua che) scorrono a gocce;— e le terre neppur danno lupini. — Domine Dio ci sprofonda le case;— i Giurati ci succhiano (il sangue da) le vene;— la Sicilia è divenuta carne da salsiccia,—chè vi domina una Legge da Saraceni.

anche per la inclemenza delle stagioni e le miserie della terra.

Un riflesso di sì tristi condizioni è nella ottava della provincia di Catania :

Ciàncinu Regalbutu e Mulimenti,
 Lu cannizzu non civa a la tramoja;
 Pri la fami gastimanu li genti :
 Ervi e carduni sunu la sò gioia:
 Arsi li terri, persi li frumenti :
 Pari ca ci passau Casa Savoja.
 Senza crèsii, campani e sacramenti :
 Megghiu lu Papa nui dassi a lu boja!¹

Nella costruzione o ricostruzione di un palazzo nel Cassaro, dirimpetto alla Cattedrale, Giuseppe Asmundo Paternò da Catania, Presidente del Real Patrimonio, uomo potente e di grandissima influenza, usurpò per via di grandi pilastri che si alzarono nella facciata un bel tratto di suolo pubblico. Così allargando la sua casa l'Asmundo Paternò restrinse il corso. La gente se ne dolse, specialmente perchè l'abuso veniva commesso da un alto magistrato, ed uscì nella seguente canzone :

Mentri si fabbricava la casa di lu Sù Presidenti Paternò.

Avanti c'era un muttu cu sta frasa :
 Lu Presidenti è un enigghiu di ddisa;²
 Ma ora chi crisciu cu la sò casa,
 Si chiama la tartuca catanisa.

¹ PITRÈ, *Canti pop. sic.*, 2^a ediz., pp. 115-16. Palermo, Clausen, 1891.

² È grasso e grosso e ben tenuto.

Lu Cassaru strinciu cu la sò spasa, ¹
 Omu putenti. pigghiau chista 'mprise,
 Pirchè la Giustizia è vastasa ²
 E a cui e' incumbi si la pigghia a risa.
 Pri civiltà, la manu si ci vasa,
 Ma 'un si ci loda sta spasa e sta spisa,
 Un palmu e menzu si ritiri e trasa, ³
 E a cui nuu voli ci vegna la seisa ⁴.

Una penosa carestia funestò nel 1764 la Sicilia tutta. Tra le compre e le vendite dei generi d'annona la sproporzione diventò enorme. La colonna frumentaria venne ad esaurirsi; molti fondi furono alienati, ed il pubblico erario, per assicurare la provvisione delle vettovaglie, si gravò di nuovi ingenti debiti.

Il Senato, a corto di mezzi adatti a far fronte alla lacrimevole situazione, tenne Consiglio generale di cittadini perchè si vedesse il da fare; e fu stabilita l'applicazione di una tassa di tari due (cent. 85) sopra ogni apertura di casa da pagarsi una sola volta. Si presumea per tal modo di poter saldare tutti i debiti del comune, di ricomprare i fondi alienati e di ricostituire la colonna frumentaria. Questo provvedimento fu approvato dal Re, e la tassa sulle aperture venne decretata.

¹ Con lo espandersi, con lo allargarsi.

² È facchina, villana, ingiusta.

³ Rientri.

⁴ VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XIX, pp. 23-24. Palermo, MDCCCLXXV.

È incredibile il dispetto che provocò questo decreto: la città entrò in grande fermento. Lacerato nelle cantonate il bando; assordanti i reclami dei cittadini al Pretore; i consoli dei conciapelle, potenti e temuti, fecero lega coi Kalsitani e tutti s'intesero con la bassa gente nel reclamare l'abrogazione dell'editto.

Un giorno si trovò affisso alle mura del Palazzo Pretorio e in vari posti del rione della Kalsa un teschio sottosegnato da due sbarre di sangue a foggia di croce: minaccia di morte. Poco dopo, in carta rossa, corse la pasquinata seguente:

Ciò che non fecero due ladroni e una p....
Lo fece Castellana
E se gli riuscirà
Gran danno vi sarà.

L'allusione del primo verso intacca le case e le famiglie dei pretori precedenti. D. Agesilao Bonanno, Principe di S. Antonino e Duca di Castellana, era Pretore del tempo.

Parecchi monasteri si ribellarono alla ordinanza: e le monache dei Sett'Angeli, fatto venire il vicino Arcivescovo ed il Vicario Generale Galletti, rinfacciarono loro l'aver abbandonato al fisco gl'interessi dei monasteri, l'averli privati della loro protezione in contingenze come le presenti, pur non abbandonando la lautezza de' loro pranzi e conviti e lo scandaloso vivere secolare. Le monache di S. Rosalia fecero anche peggio: chiamato il Pretore lo copri

rono di contumelie. Autorità ecclesiastiche e comunali ingozzarono senza fiatare i monacali rimbrotti.

Perchè tanta acrimonia in sì miti donnette? Perchè nessun fabbricato avea tante porte e tante finestre quante ne avevano i monasteri. Le donne della Kalsa, di sulle « Mura delle cattive » salutarono col didietro e con altissime grida il Pretore, andato alla Marina a passeggio: manifestazione invero tutt'altro che edificante, per la quale il Duca dovette con la sua carrozza voltare e rientrare più che di corsa per porta Felice in Città.

E vennero le satire. Una diceva:

A lu rivelu ¹ sugnu apparcchiatu :
 Lu farò d'ogni minimu pirtusu; ²
 Poèu m'importa si sarò tasciatu ³
 Pri l'aperturi di susu e di jusu.
 Pregu l'Eccellentissimu Senatu,
 Chi nun mi tasci l'autru pirtusu; ⁴
 A chistu sulu vogghiu riguardatu,
 Pirchè si puzza, è casu dulurusu.

Un'altra più arguta e molto equivoca:

Già sapemu lu bannu d'avanteri,
 Chi ogni pirtusu paga tarì dui.
 Chi la Colonna è in terra e va 'nnarreri,
 Lu sannu tutti e lu sapemu nui.

¹ Rivelu, denuncia.

² Buco.

³ Tassato.

⁴ Che non mi tassi l'altro buco.

Ma resta un dubiu 'ntra di cavalieri,
 Signuri Duca, sciughhitilu vui :
 Si lu pirtusu ch'avemu darrerri
 È suggettu a lu bannu o paga echini.

Chi avesse composto siffatte piacevolezze nessuno seppe mai, perchè a farsi conoscere avrebbe corso grave pericolo. Solo qualche sospetto cadde sopra un mastro calzolaio ed un frate di S. Antonino dei Riformati: e per questo solo sospetto, l'uno e l'altro nell'Ottobre seguente vennero esiliati ¹.

« Crescendo agli 8 Maggio 1773 il caro e la scarsezza dei frumenti nei granai senatoriali, il dì 9 il popolo di Palermo cominciò a caricar d'insulti il Pretore (Cannizzaro) e lo volle condannato, perchè dice che s'è fatto la casa sua a spese del popolo, ed esce per la bocca di quattro ragazzotti questa canzone:

Ne le feste la speranza
 Un guastiddone non empie panza,
 Preturi Cannizzaru
 Ha misu Palermu con una canna a li manu ².

¹ VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XIX, pp. 231-255.

² Il 1° verso di questa canzone si comprende poco, perchè il Villabianca che la raccolse probabilmente la italianizzò a modo suo. Essa dev'esser corsa così:

Cu (o 'Nta) li festi e la spiranza
 Un guastidduni 'un jinchi panza;
 Pirituri Cannizzaru
 Ha misu Palermu cu 'na canna a li manu.

Guastidduni, specie di pagnotta di varie forme.— *Mettiri cu 'na canna a li manu*, ridurre alla miseria, come chi va mendicando appoggiandosi ad una canna.

« Per tal canzone, che sa troppo di tumultuanti, sono stati catturati li detti quattro ragazzotti nella Carbonera della Corte Senatoria ricevendo dal boja non poche sferzate ».

Proseguiamo la rassegna :

Ti ribillasti,
Tu ti tradisti;
Tu ti attaccasti,
Ti cunnannasti.

Questo epigramma o pasquinata, come il Villabianca lo chiama, corse a voce ed in iscritto per la città dopo i moti palermitani del 1773. Essa è diretta alle maestranze, le quali, secondo fu pensato ma non pubblicato allora e dopo da uomini che si tennero imparziali spettatori delle cose pubbliche, sarebbero state *magna pars* di quei tumulti, o sobillatori audaci della plebe. Eppure esse vollero comparire innocenti, e per vendicarsi della plebe medesima, tutto fecero ricadere sopra alcuni disgraziati, che o morirono per mano del boia o andarono in galera. Così le inchieste della Giustizia furono deviate, allontanati i sospetti che per poco potessero cadere su loro ¹.

Il Villabianca su questo punto è abbastanza reciso, e i primi atti sediziosi, causa della pubblica iattura, e tutto quanto seguì attribuisce alle male arti del ceto di maestri. Essi iniziarono le processioni di pub-

¹ VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, vol. 18, op. 3, p. 105. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

bliche preci, tennero sulla Piazza Pretoria circoli e parlamenti, spalleggiarono i tumultuanti nel Cassaro, occuparono le porte della città con cannoni presi alle fortezze del comune, decisi ad opporsi alle armi dello sdegnato Governo, e rifiutarono al magistrato municipale il consenso di lasciar entrare in città nuovi soldati che difendessero la sicurezza, protestando che le loro ronde sarebbero bastate ¹.

Il 5 Luglio di quell'anno fu eletto Pretore D. Cesare Gaetani, principe del Cassaro, essendo già da vent'anni Vicerè il marchese Giovanni Fogliani. Messosi a toglier gli abusi ed a sostenere gli interessi de' suoi amministrati e specialmente del popolo, divenne presto il personaggio più caro.

Se non che, essendo travagliato da calcolo di vescica, e giunto a tale da non potere più tollerarne le sofferenze, si decise, dietro consiglio dei medici, di farsi operare. Operò il giovane chirurgo palermitano Stefano di Pasquale, reduce da Parigi e raccomandato dal Vicerè; ed assistettero altri medici e chirurghi. Il calcolo non potè estrarsi; ed il 29 Settembre il povero Principe, dopo due mesi e mezzo di pretura (*pirituratu*), cessò di vivere.

È curioso come poco dopo l'operazione, maestranze, confraternite e consolati non si stancassero mai, durante molti giorni, di far pubbliche preghiere e spettacolose penitenze, tra le quali le discipline più terribili.

¹ *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XXI, pp. 70-90. Palermo, MDCCCLXXV.

Per una specie di suggestione o per imitazione, quella febbre religiosa di preghiere si propagò a quasi tutte le congregazioni e a gli istituti d'ogni genere, degenerando in una vera epidemia, che finì con una rivolta. Laonde deplorandosi la minacciata fine e poi la morte del Pretore, si volle cacciato via, come si cacciò, il Vicerè, e la città fu lungamente agitata da convulsioni delittuose.

Si comincia colle discipline
E si finisce colle carrobbine.

Fu, questa, una voce sediziosa del popolo palermitano del Settembre del 1773 quando esso si preparava a mandare il buon Fogliani: principiò con atti di devozione, di penitenze e di discipline per ottenere da Dio e dai santi la guarigione del Pretore Principe del Cassaro e finì con tumulti, incendi e saccheggi ¹.

Il giorno delle esequie corse il motto:

Dopu dui misi di Pirituratu
Lassau Palermu in guerra ribillatu.

Tutto questo e le scene comiche e tragiche che lo accompagnarono possono vedersi nel *Diario* del Villabianca ², e da un recente studio dal quale sorge

¹ VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XXI, p. 56.

² *Biblioteca del Di Marzo*, v. XX, pp. 166 e seguenti. — *Opuscoli palermitani*, v. VII, opusc. IV, parte 2, p. 84. Ms. Qq. 2 83 della Bibl. Com. di Palermo.

evidente la condotta subdola e l'opera malvagia del Consultore Diodato Targiani contro l'ingenuo Marchese ¹.

« A 15 ottobre 1773. Comparve in sul mattino di questo giorno 15 ottobre, o dopo due ore di sole, affisso un cartello in un cantone del Cassaro, vicino l'ottangolo, dove leggevasi a lettere maiuscole, affettatamente delineate, di doversi guardare il popolo di Palermo delle persone di tutti i nobili, siccome di quelli che erano traditori della patria, e soprattutto poi del ribelle Barone Artale:

« Guardatevi, cunsuli, di lu tradimentu
di la Nubiltà cu lu cunsensu di lu
Baruni Artali ».

Sul titolo del Senato: S. P. Q̇. P. (*Senatus Populusque Panormitanus*) si formò la pasquinata: *Senato palermitano quando pagherete?* E la risposta con lettere a traverso: *Pagherò quando paga Scordia.*

Il principe di Scordia fu Pretore di Palermo negli anni 1774-75. Ragione del citato motto e della risposta furono le miserie di quegli anni, alle quali non erano estranei i recenti tumulti. Il Senato non poté occuparsi di attenuarne le conseguenze: e le spese pubbliche che era costretto a fare, suscitavano malumori nella gente tutta.

¹ NILLINA CAETI, *La cacciata del Vicerè Fogliani*, in *Archivio storico siciliano*, nuova serie, anni XXXV e XXXVI. Palermo, 1910 e 1911.

Qui cadrebbe acconcio riportare una poesia che nei primi di Luglio 1774 si venne cantando per la città in lode delle maestranze, chiamate dal Governo al mantenimento dell'ordine e della polizia urbana a proposito di un conflitto di attribuzioni improvvisamente sorto tra il Capitan Giustiziere ed il rappresentante del Governo medesimo. Ma quella poesia è lunga, e chi vuole potrà leggerla nel *Diario* edito più volte citato del Villabianca.

Il nuovo Vicerè Marcantonio Colonna, principe di Aliano, da non confondersi con il suo omonimo dello scorcio del secolo XVI, venuto a Palermo si circondò di tale fasto e pompa che forse mai la maggiore si era veduta ai tempi dei Vicerè spagnuoli. Per un nonnulla egli si faceva precedere, accompagnare e seguire da truppa di alabardieri, da soldati di vari corpi del Pretore e delle guardie del comune.

Tanto sfoggio e sussiegno non poteva non dare all'occhio in un paese, dove il predecessore del Colonna napoletano era stato il modesto Marchese Fogliani; e però uscì la seguente pasquinata contro di lui:

Giovi, affacciatu a lu sò finistruni,
 Vitti in Palermu ca ci era un fracassu.
 Di spati, spiti, lapardi e cannoni
 Ce'era nella citati un granni aumassu.
 Currevanu li genti a nuuzidduni
 Gridannu : *Cui cuverna vaja arrassu !*
 Giovi, sdignatu, cci dissi : *Un minchiuni*
Ora vi mannu, e finisci lu spassu.

« La più bella pasquinata però fu quella che corse

nel tempo istesso, fingendo la persona del re di Sicilia, che pensa i mezzi di castigare la città di Palermo in prova dei tumulti [del Settembre 1773]. Rifiuta egli l'offerta di sessantamila uomini fattagli dalla Francia, ed ugualmente non vuole l'armata di quarantamila Spagnuoli. Si contenta però di castigare la città con inviarvi per Vicerè il M. Colonna Stigliani, uomo capace di confonder le lingue ed imbrogliare e riempire il tutto di confusione. Imperocchè la confusione in vero è un de' maggiori castighi che possa riceversi da una comunità; poichè vanno ad esse compagne le infelicità e le calamità più sciagurose che fanno la rovina del tutto » ¹.

Tra gli anni 1778 e 1779, Pretore di Palermo il Marchese di Regalmici, Antonino La Grua, furono compiute parecchie opere pubbliche molto utili al decoro della città. Notevoli: il lastricato (*balatatu*) della Strada Nuova dal palazzo Castelluzzo alla Porta Macqueda, quello laterale al Palazzo Pretorio presso i Quattro Canti (*Quattru Cantuneri*), il prolungamento della Strada Nuova medesima fino al *Firriatu* di Villafanco, oggi principio del Giardino Inglese, la demolizione delle tettoie (*pinnati*) delle botteghe delle vie Macqueda e Toledo, il trasferimento delle teste dei giustiziati dal piano S. Erasmo alla chiesetta della Madonna del Fiume, e quindi la costruzione della *Flora* o Villa Giulia, lo stradale alberato, oggi non

¹ VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca del Di Marzo*, v. XXI, pp. 56, 197, 214-16, 269-70.

più esistente, al fianco destro di essa, e, per tacere del resto, il passaggio della fiera di Pasqua da Santo Erasmo a S. Oliva.

Queste opere ottennero il plauso del pubblico, ed i ciechi cantastorie andarono cantando una filastrocca, invero molto brutta o raccolta malamente, che diceva:

Quant'è bonu stu principuni,
 Cu nn'ha fattu lu stratuni!
 Fici li Quattru Cantuneri
 Pri li Frati e li mughghieri;
 Li pinnati fici accurzari
 Pri li strati cchiù scialari;
 La Flora fici, e fera a Sant'Oliva
 Fannu, (?) chi tutti ci fannu l'evviva.

Se non che le grandi opere non si fanno senza le grandi spese, e queste esigono sacrifici di contribuenti. Le gravezze imposte ai Palermitani provocarono motti e cartelli contro l'autore di tante novità; ed il seguente si trovò attaccato alla porta del Palazzo Pretorio:

Nun cchiù Villa, 'un cchiù funtani,
 Ma bon vinu, carni e pani.

« Il che, osserva il Villabianca, prova sempre che il popolo tien poco a grado i benefatti e le opere pubbliche, ma soltanto [*cerca*] abbondanza del comestibile e spettacoli festivi: *Panem et circenses* ¹.

¹ Se non imitata, questa vera pasquinata siciliana somiglia ad una romana dei tempi d'Innocenzo X di casa Pamfili.

Il Papa fece in Roma opere grandi, tanto nuove quanto di

Eletti nel 1781 Giudici capitaniai Emanuele Lo Castro, Serafino Castelli e Francesco Pasqualino, si vide affissa in Palermo la seguente pasquinata :

Mircatu di carni grassa di *crastu pasqualinu*, pasciutu delli malvuzzi di *Castell'a mari* ¹.

Durante la pretura del Principe di Partanna D. Girolamo Grifeo (1782), si fece un giorno alla porta maggiore del palazzo senatorio un cartello di quattro

P. P. P. P.

che vennero senza fatica interpretate : *Poviru Palermu, Preturi Partanna* ².

Molte devono essere state le pasquinate e le satire avverso il marchese Caracciolo : poichè pochi Vicerè offersero il fianco a tutte le ire di un popolo che o non lo comprese affatto o lo comprese abbastanza perchè nol potesse seguire nella vertiginosa corsa per un mondo di novità.

restauro; ma il popolo, a cagione delle gravezze che scontava, n'era tutt'altro che contento; onde un giorno fece comparire i seguenti versi :

Noi volemo altro che gugia e fontane :

Pane volemo, pane ! pane ! pane !

Vedi BUSK, *Folk-Lore of Rome*, p. 290. London, Longmans, Green, a. Co. 1874. Forse non è da escludersi la importazione del motteggio di Roma pel solito veicolo ecclesiastico.

¹ VILLABIANCA, *Diario* cit., p. 322.

² Lo stesso, *Diario*, in *Biblioteca* del Di Marzo, c. XXVII, pp. 205-6. Palermo, MDCCCLXXX.

Le satire contro lui piovvero: ed il Vicerè, che probabilmente usava indebitamente il titolo di Marchese di Villamaina in quanto non era il primogenito del casato, ne andava in furia e ne cercava a morte gli anonimi ed ignoti autori. Il principio di questo studio informi.

Forse per via della caccia accanita che egli dava ai *cartellisti*, i cartelli contro di lui non ci sono giunti: ed il Villabianca, che l'odiava come « novatore sratvolto e come novello Argante,

D'ogni Dio spregiator e che ripone
Nello scettro sua legge e sua ragione »;

il Villabianca, dico, fu molto cauto nell'accoglierne nel suo *Diario palermitano*, dove pure ci conservò tutti quelli che noi conosciamo del suo tempo. Solo una volta, raccontando della fisima venuta in capo al Caracciolo di ridurre a tre i cinque giorni delle feste di Luglio in onore di Santa Rosalia, e la lotta sostenuta e vinta dal Senato contro di lui in Napoli, si lascia dire che in quei giorni di ansia cittadina e di ira mal repressa del popolo contro il Vicerè, questi « non mai e giammai volle arrendersi ai voleri pubblici, contentandosi di soffrire piuttosto i generali sgarbi del popolo e le micidiali minacce di cartelli che gli furon fatti trovare affissati in vicinanza delle sue camere nel palazzo, recando l'iscrizione :

O festa, o testa » ¹.

¹ VILLABIANCA, *Diario* cit., v. XXVIII, pp. 101 103.

Più tardi, i cartelli ed i motteggi incalzano.

Una spaventevole carestia desolava nel 1793 la città di Palermo e la Sicilia tutta. Il pane da due rotoli che era per ogni *guastellone* (tarì uno) scese ad un rotolo. Un pagnottino, da due grani salì fino al prezzo di otto. Come pel passato, ne fu accagionato il Senato, e, tra esso, il Pretore Duca di Belmurgio Cannizzaro, creduto usuraio od altro cattivo arnese. Le solite grida sediziose ne volevano la morte, ed un cartello esaltando il Vicerè principe di Carmanico, che pel pubblico si adoperava a favore della povera gente e che meritò una delle più belle poesie del Meli, *La Beneficenza*, domandava la testa del Pretore :

Lu Vicerè supra la vara staja,
Lu Pirituri sutta la mannara ¹

E scusate se è poco! Ma dappertutto, in circostanze simili, è lo stesso: si gioca di teste e d'incendi.

Il dì 16 Settembre del 1794 si volle fare dal Governatore militare una specie di simulacro di battaglia, specie di esercitazione di campo. Era comandante dei battaglioni del reggimento napoletano, detto di Calabria, il Tenente colonnello Emanuele Boccardi (= Burckhardt). La finzione si eseguì sotto il convento di S. Maria di Gesù, e come cosa nuova, pre-

¹ VILLABIANCA, *Diario* in ed., a. 1793, pp. 202-3.

ceduta ed accompagnata dalla popolazione tutta della città e dei dintorni; ma riuscì una vera parodia, una canzonatura bella e buona. Figurarsi se quei fantacini fossero soldati da guerra!...

Segno della sfavorevole impressione rimangono due sonetti del Sac. Fr. Carì, caustico e facile poeta del sec. XVIII; una canzona di Giacomo di Marsala e questi due motti popolari, che ne corsero:

Pri 'na scippata e chiautata
 Persu avemu la jurnata.
 Genti signura, bona e mala nata,
 Curri pri aviri 'na cugghiuniata.

Uno dei migliori chirurghi di quello scorcio di secolo fu Michele Albagini. Costui avendo guarito del male detto del *persico* l'Arcivescovo D. Filippo Lopez y Royo (1796), Presidente del Regno, chiese pel suo genero D.r Filippo Coniglio da Aderò, ex Giudice del Concistoro, la toga di Giudice della G. Corte. Il Lopez, che non si faceva scrupolo di dare ad altri quel che spettava agli aventi diritto, concesse senza altro il chiesto favore. La nomina fu uno scandalo, tanto più grave quanto meno aspettato. Corsero mormorazioni ed invettive, e da ogni bocca si udì ripetere una canzone non giunta a noi, ma che cominciava col *calembour*:

Di un persicu ni nasciu un cunigghiu¹.

¹ VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1793-94, pp. 478 e 614.

Che malattia fosse quella di Sua Eccellenza non saprei dire; certo è che D. Filippo fu operato, e si disobbligò con l'operatore regalandogli una splendida posizione: faceva pagare al Governo quello che avrebbe dovuto pagar lui.

Proseguiamo la cronologia satirica.

Nel Carnevale del 1798 doveva eseguirsi nel teatro S. Cecilia la nuova opera in musica *La Vergine del Sole* con la prima donna seria Anna Andreozzi escludendosi la prima donna buffa Bolognese; la quale però, cercati ed avuti appoggi in alcuni nobili del tempo, riuscì a prendervi parte vestita da uomo. La Andreozzi ebbe oppositori gagliardi e la tela fu calata. Al domani sera, 14 Gennaio, riapertosi il teatro, le scene di avversione furono violente. L'Andreozzi era protetta dal Pretore Gius. Em. Valguarnera, dal Presidente del Regno e dal Conte, già passato Principe, Vincenzo Castelli di Torremuzza. Fu necessario l'intervento del Capitano di Giustizia perchè si smettesse del tutto; il quale fece riaprire il teatro con altra opera, interpretata dalla Bolognese, che avea partigiani in maggior numero.

Si disse allora che moventi di tanti disordini fossero due grandi dame, i mariti delle quali erano tutti interessati a proteggere l'amata Andreozzi. La gelosia le avrebbe spinte a servirsi dei loro parrucchieri per soffiare sul fuoco e farlo divampare. Vera o no la cosa, quei parrucchieri vennero carcerati; e la *Vergine del Sole* fu tornata a rappresentare con la

Andreozzi e a quelle donne fatta proibizione assoluta di intervenire al S. Cecilia.

Nei giorni di chiusura corse per questo la seguente pasquinata :

Montalto, Ramondetta e Belvedere
Han privato il teatro del piacere ¹.

Un decreto (1798) imponeva la presentazione di tutti gli ori ed argenti lavorati, alla Zecca di Palermo, da dover essere poi pagati. Ma sì! il pagamento era una specie di ricevuta, che si rilasciava in carta. La prestazione era fatta al Re, impegnato in Napoli contro i Francesi: ed il Re non restituiva, come non aveva mai restituito il S. Uffizio.

I Palermitani, stanchi di tanta spoliazione, la mattina del 20 Aprile fecero trovare innanzi alle abitazioni dei ministri del Consiglio e del Governo questi due cartelli :

Tiranni, si nun vi aggiustati la testa,
Ni facemu la festa.
Vuliti l'argenti e l'ori tutti?
Lu c.... chi vi f....!

Questo riferisce il Villabianca: ed il D'Angelo riporta la cosa all' Aprile del 1796, e dice che il 16 di esso, in una colonna del Palazzo del Comune, si lesse un cartello in questo senso :

O vi aggiustati, tiranni, la testa,
O di li Morti faremu la festa;

¹ VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, p. 58.

E chi vuliti impuviriri a tutti ?
 Chi oru ? chi argentu ? un c... chi vi f... ¹

Nel Giugno del medesimo anno i Francesi andavano scorazzando il Mediterraneo e si gettavano sopra Malta. Le notizie giunsero a Palermo, e alla solita porta del Palazzo Senatorio, il giorno 21 fu trovata appiccicata una carta, che diceva :

C... ! vennu li gaddi, addiu gaddini !
 Addiu, nassa, canigghia e puddicini !

Alla quale seguiva la risposta :

Addiu nassa, canigghia e puddicini !
 Minchiuni ! ch'è grossa ! 'na vota si mori ².

Tipo, questo, della vera pasquinata genuinamente romana anche per quel fare scettico che è tanto diverso dallo appassionato del nostro popolo.

La *nassa*, piccola gabbia nella quale si raccolgono e custodiscono i pulcini, qui ha il senso proprio ed il figurato furbesco di accolta di gente di parte, di scambievoli intese, aiuti ecc., che trae favori per sè, come dovevano essere i protetti della Corte vicereale del governo locale. La *canigghia*, crusca, ha senso traslato.

Fuggiti i Reali da Napoli, e riparati la notte del 25 Dicembre 1798 in Palermo, non è festa che loro non

¹ VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, p. 202. — D' ANGELO, *Giornale della Città di Palermo*, p. 189. Ms. Qq 9 149 della Comunale di Palermo.

² VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798. p. 285.

facessero i Palermitani, lieti di avere nella Capitale il loro Re, i quali ne godettero molto. Nella primavera e nella estate del 1799 la Regina Carolina, attratta dalla fama che ne correva, volle vedere i principali monasteri : Sales, Salvatore, Martorana, S. Caterina, S. Chiara, Cancelliere, Sett' Angeli, Badia nuova, Montevergini, Vergini, ecc. ecc.

Tra il 1° Aprile ed il 18 Luglio ne visitò ventuno, e vi ebbe accoglienze splendide, camangiari squisiti e doni più che principeschi. Questa, tutt' altro che nobile, gara tra monasteri di nobili costò in media 300 onze a ciascuno di essi, somma per la quale tutti si dovettero rassegnare a sacrifici e privazioni immense, e qualcuno a debiti. Ultimo tra gli ultimi a dover esser visitato fu quello di S. Maria di tutte le Grazie, detto delle Repentite; ma la Superiora, che la sapea più lunga della Regina, e non volea prestarsi a questa ridda di visitatori e di onze, si mandò a scusare di non poter ricevere S. M. adducendo non so che pretesto. Così la cassa delle Repentite non venne intaccata.

Sbollito l'entusiasmo monacale per l'augusta Visitatrice, nei monasteri cominciarono le recriminazioni, e l'eco se ne ripercosse per la città. Si udì allora cantare questo ritornello :

Dijuna, o monaca, fa' pinitenza,
 Scutta li sfrazzi fatti a cridenza :
 Viva la monaca d' 'i Ripintiti ¹.

¹ VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1799, pp. 226-30 e 360-381.

Siamo alla fine del secolo, alla metà dell'anno 1799.

Le armi regie in Napoli hanno trionfato dei repubblicani; ma non per opera di S. Gennaro, divenuta giacobino, bensì per intercessione di S. Rosalia, alla quale i sovrani in Palermo si sono raccomandati a calde lacrime.

Questo ripete pubblicamente ogni devoto palermitano: e poichè ricorrono le feste della santa patrona, ecco venir fuori ardita e sonora una canzone, che nella meschinità della forma rivela la origine modestissima e le bocche per le quali va:

T' ha' fattu la varva, o San Ginnaru,
 Giacchè t'ha' fattu Giacbinu amaru;
 Tradituri. putruni e da quagghiuni: ¹
 Viva santa Rusulia e non Jinnuaru! ²

E con questo nome, divenuto grido di guerra nella rivoluzione del 1820: *Viva Palermu e santa Rusulia!* chiudo la lunga, arida esposizione de' motti e delle pasquinate siciliane.

VI.

Dopo questa rassegna noi possiamo col lettore fare qualche osservazione pratica. Ed anzitutto: I cartelli siciliani del 1647 hanno carattere, come è da presumere di altri per sommosse simili, di interesse eco-

¹ *Quagghiuni*, voce napolitana, guaglione.

² VILLABIANCA, *Diario ined.*, a. 1799, p. 103.

nomico, amministrativo. Così s'inizia in Palermo la rivolta, così procede e dilaga per l'Isola. Si vogliono ridotte o tolte le gabelle; si grida contro le gravzze sul pane; ma, notevole questo: uscendosi dalla Capitale, il cartello del 1647 piglia forma di minaccia a persone di partiti contrari; nè potrebbe esser diversamente passandosi dal grande al piccolo comune, dalla larga alla ristretta società, dove le ire trovano pascolo in odiose fazioni, e son fomentate dalle miserie giornaliera delle oziose conversazioni a base di maldicenza.

I motti messinesi degli anni 1672-75 sono schiettamente politici: esempio unico nei due secoli XVII e XVIII, nei quali la materia dei *pasquini* è ben diversa. Lì è avversione aperta al mal governo spagnuolo, aspirazione viva alla Francia, che per un istante fa intravedere alla Regina del Faro un miraggio di felicità, presto svanito al muoversi della diplomazia ed agli accordi dei principi cointeressati; onde i furori e le vendette dei Vicerè spagnuoli contro i partigiani della Francia medesima.

Interesse speciale non offre il gruppo di voci e motteggi messinesi dei primi del settecento se qualcuno non voglia spiegarsi col ritorno di quei fanciulli alla memoria sempre dolorosa della precedente rivoluzione e delle due famose fazioni di Merli e di Malvizzi. Gli spogli finora compiuti del vecchio ms. del Cuneo non autorizzano ad un giudizio sopra le pasquinate ed altre simili forme in quegli anni e in altri che li pre-

cedettero e seguirono. Trattandosi del diario di una persona tutt'altro che elevata quale fu il Cuneo, disposta a raccogliere quel che sentiva per le strade, gioverebbe che qualche esperto cultore di studî patri lo scorresse sotto questo aspetto. Io potei farlo molto limitatamente prima della catastrofe di Messina. Nel ms. dell' oscuro sacerdote forse potrà trovarsi tanto di cartelli, motteggi e satire quanto non ci diede un diarista dotto come l'Auria, e forse neanche il Villabianca.

Il gruppo palermitano del settecento è multiforme; ma vi prevale la satira ai magistrati del comune, la quale si sfoga in frizzi e risentimenti contro chi ha la sventura di trovarsi a capo dell'azienda pubblica, in cui si vede sempre il tiranno dei contribuenti, il dilapidatore delle finanze, colui che cura la estetica del paese a detrimento, secondo i malcontenti, dell'annona, e che il caro di essa fa gravare sugli stomachi dei nullatenenti. Qui la satira è personale per cose tassativamente ricordate. Al motteggio siciliano anonimo, breve di origine, e di sentimento popolare, si mescola od alterna la ottava satirica di origine erudita: espressione di tutta una società, di tutto un ceto, scandalizzato, disgustato di un abuso, di una soperchieria, di una preferenza che lede la dignità e l'ordine del paese: voce uscita da una sola bocca, o per meglio dire da una sola penna, e ripetuta da tutti coloro che vi trovano l'amor proprio offeso. Qualche rara volta il cartello è audace: d'una audacia di

fremiti d'ira alla prepotenza d'un Presidente del Regno che per ingraziarsi il Sovrano si fa strumento di spoliazione delle cose più preziose che abbiano le famiglie. Eppure vi manca lo spirito rivoluzionario che traspira dai motti messinesi del 1673, veri gridi di guerra di anime esasperate.

VII.

Sulla soglia del secolo XIX conviene arrestarsi.

L'incalzare di eventi lieti e tristi, grandi e piccoli, preparati ed improvvisi, non potè non determinare manifestazioni più o meno rilevanti di popolo e di classi elevate. Mentre Ferdinando III, fuggitivo da Napoli, cercava asilo in Palermo, città da lui non mai visitata in trenta e più anni di regno, assisteva a feste ed a luminarie e, non pago di inni e di applausi, gavazzava nei passatempi e nei piaceri della caccia d'ogni genere, la povera gente pativa la fame: stridente contrasto con la fittizia prosperità del momento. Ed ecco levarsi una voce di rimprovero a tanta fortuna di principe e godimento di favoriti pivvuti come cavallette dal continente. Quella voce bollava a fuoco i sazî gaudenti :

Quattru scazzuna, cu' mancia e cu' vivi:
Li puvireddi morinu di fami;
Lu re l'avemu ccà, nun ce'è chi diri!
Autru nun pensa chi a cacciàri;

'N sutta po' joca cu li giacobini
E nui ristamu misi a li succari ¹.

I giacobini erano i Francesi anche non giacobineg-
gianti.

Sotto la minaccia d' un loro sbarco nella riviera
peloritana, i Messinesi dei casali nel 1810 si armano
di roncioglioni, scuri, accette e si riversano impetuosi
sulla città cantando:

Chi sù brutti sti facci di 'mpisi,
Senza scarpi, cosetti e cammisi!
Quannu 'i viditi, tiratici 'mpanza ²,
Viva lu 'Ngrisi! manaja la Franza! ³.

I rancori con la Francia fedifraga del secolo XVII
erompono violenti contro i tardi nepoti di essa. La
canzone dei Siciliani che irrideva al dolore dei Mes-
sinesi, inaspettatamente, crudelmente abbandonati da
Luigi XIV:

¹ *La Vita in Palermo cento e più anni fa*, vol. I, cap. VIII,
p. 162. Quattro scalzoni, chi mangia e chi beve — (mentre) i
poveri muoiono dalla fame;—Il re l'abbiamo qui: non c'è che
dire;—Non pensa ad altro che a cacceggiare;—Poi di nascosto
gioca coi giacobini; — E noi restiamo messi alla colla (alla
tortura).

² Come son brutti questi (uomini) dai visi da impiccati;—
Senza scarpe, calze e camicie (scalzi tutti);—Quando li vedete
(se ne incontrate uno) tirate loro (schioppettate) sulla pancia.

³ *Annali della città di Messina*, v. VI. *Continuazione dell'opera*
di G. C. GALLO per OLIVA, v. II, p. 41. Messina, Tip. Filo-
mena, 1893.

Li gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina bana ¹,

aveva riscontro nell'aggressiva strofe, rinfocolata dall'odio del Governo per la nuova Francia imperialista, dal favore, ahimè non duraturo! dell'Inghilterra.

Quest'altro motteggio poi getta il ridicolo su Francesco I, figlio del medesimo Ferdinando, quando per le vicende politiche a tutti note, costui venne costretto dagli Inglesi in Palermo ad allontanarsi dalla cosa pubblica lasciando Vicario esso Francesco:

Lu Principi ereditariu
Cci scrissi a sò papà:
« Li Missinisi abbramanu
A Vostra Maistà ».

Rinesso nel 1815 Ferdinando IV sul trono di Napoli, dopo la sua partenza da Messina, anche le truppe ausiliarie inglesi abbandonarono la Sicilia, lasciando largo rimpianto fra le popolazioni, che durante il soggiorno di esse avean visto risorgere *l'età dell'oro*, per l'aumento straordinario dei prezzi dei commestibili e per le paghe, ritenute vistose, con le quali il Governo britannico remunerava anche i Siciliani che erano a' suoi servizi. Il giorno 7 Ottobre 1815, alle sette del mattino, il reggimento inglese rimasto di presidio in Messina, lasciava la Cittadella, imbarcandosi per Malta, fra il saluto delle truppe e le acclamazioni dei cittadini fino all'uscita dal porto.

¹ PITRÈ, *Cant. pop. sic.*, v. I, 570, e nota n. 1 di pag. 403.

Da lì a poche ore i monelli ricordando i tre tari ed i rimasugli di carne e pane che si buscavano nel condurre a dissetare i cavalli inglesi, dall'atrio del Monte di Pietà alle vicine fontane, espressero anche essi il rimpianto per quella partenza, facendo echeggiare per le piazze e per le vie :

Finiu lu *biffi biddi* ¹
 'Ngrisi nun ci n'è *chhiù*,
 Li *marianni* ciancinu
 Chi picciuli 'un ci n'è *chhiù* ².

Per la morte d'uno dei tanti figli di Ferdinando III, il Principe Gennaro, si mise in bocca del Re la seguente nenia :

Io sempri pinsannu
 Al miu *arcatavaru*,
 Al miu amatu beni,
 Lu principi Gennaru;

e *arcatavaru* è per burla fatta dire nel significato di prototipo.

Il 1799 veniva smentito dal 1816. Le promesse di Ferdinando III, beneficato dall' Isola, cadevano nel dimenticatoio del re spergiuro, perchè grave è il peso della gratitudine nelle anime volgari. Trasformatosi in Ferdinando I, il triste monarca s' inuzzoliva nel

¹ È finita la carne di manzo (*biffi=beef*) e il pane (*biddi=bread*);
 —Non vi sono più Inglesi;— Le donne pubbliche piangono —
 Che non guadagneranno più quattrini.

² Comunicazione del compianto Barone G. Arenaprimo.

far obliare la fede giurata ai Siciliani e metteva ogni studio nel darsi a divedere quel che da natura non era sortito: padre del suo popolo. Ai passati Vicerè, i quali se non altro avean facoltà di emanar decreti in luogo del Re, sostituiva, secondo gli veniva comodo, quando un Luogotenente, quando un Vicario e quando di nuovo e sempre fino al 1860 un Luogotenente, cui era solo consentito applicare decreti e far eseguire sovrani rescritti. Ma in nome di lui anch'essi, come ai beati tempi viceregi, facevano e disfacevano: ed uno, due volte Luogotenente (1816-17, 1821-22), fu Nicolò Filangeri, Principe di Cutò. Parrà esagerazione di posterì ed è verità di contemporanei: un motto venne felicemente creato a caratterizzarne il padre, Alessandro:

Lu Principi di Cutò
Fa la liggi a modu sò;

ed il motto è vivo anche oggi dentro la città vecchia: qualificazione d' un uomo, le cui incombenze in Lombardia, Messina, Caltagirone, aveano imbaldanzito. Ed in Caltagirone corre anche oggi, dopo 113 anni, il triste ricordo di sua tirannia:

Veni 'u Principi Cutò
Fa la liggi a modu sò;
Cu 'a sciàbura a strascinuni
Cunsumà a Cartagiruni!

Più comune poi in Palermo, « presso tutte le classi di cittadini, i quali ritenevano Nicolò Cutò buon uomo

per sè, ma cieco strumento di tirannide », fu un altro epigramma :

Cutò comu Cutò
 Si fa li fatti sò'
 Cutò Locutinenti
 Nun fa, nè farà nenti ¹.

Soddisfatta della morte di questo principe ed insieme di quella d'un umile venditor di salame, divenuto ricco per fortunato commercio, la voce del popolo predice, e nella predizione invoca, la fine di uno dei più illustri patrizi del tempo, il quale a cavaliere di due secoli (XVIII e XIX) salì a celebrità non solo per gli alti uffici tenuti nella Corte di Napoli e nella città di Palermo e per le onorificenze che gli coprirono il petto, ma per le molte infedeltà onde avealo coronato la seconda giovane moglie, Giovannella dei Principi di Belvedere :

Morsi Cutò Ministru di Statu,
 Morsi Lotardu chi vinnia salatu,
 Murirà P. . . . mulu e curnutu !

Qui pro quo, burlette, sali, epigrammi, freddure, motteggi, durante un secolo pieno si son dati lo scambio con voci di dispetto ed urli di disperazione. Dove piacevolmente in conversazioni, dove timidamente in segreto, dove arditamente in pubblico e dove con furore tra irresoluti e tra gagliardi se ne son detti

¹ DI TORRE ARSA, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, p. 28. Palermo, 1887.

a ridicolo di uomini, a commenti di fatti, a dispetto di leggi non prima udite, di usanze non mai state introdotte. Sono come la cronaca orale, destinata a vita più lunga che non quella stampata ed a ricordare ciò che i giornali talora non posson dire: notiziario di cose di alcova, di caffè, di piazza, di tribunali ed anche di Corte.

Se n'ebbero contro gli scrittori e partigiani del famoso giornale patriottico la *Cronaca*, specialmente al domani della reazione per la cessata influenza inglese in Sicilia: e gli accaniti odî degli *anticronici*, non isfogati nelle pasquinate, ebbero sfogo in satire ora raffinate ora grossolane. Se n'ebbero in picciol numero per la rivoluzione del 1820, molte, anzi innumerevoli pel 1848 ¹, in cui anche i monelli del quartiere del Borgo facendo ai sassi coi monelli di San Pietro (mandamento Castellammare) fuori porta San

¹ In Messina, dopo il glorioso tentativo del 1° Settembre 1847, il pubblico motteggio punse un maggiore Novi, dell'esercito borbonico, che, contrariamente a quel che fecero gli altri funzionari, volea rincrudire contro i patrioti, alcuni dei quali eran maestri di umili contadini nelle vicine campagne. I popolani messinesi fingendo di scambiarsi chiarimenti sulla *smorfia* dei numeri del Lotto, si domandavano ad alta voce nelle strade o nelle piazze: *Ah! Vanni* (o altro nome) *quantu sta 'a mer.* e l'altro di rimbalzo: *Novi!* alludendo al cognome dell'inviso maggiore. Costui appena rientrato a Messina dopo le giornate di Settembre 1848, facea gettar fuoco al convento ed al monumentale tempio di S. Domenico, dove durante la rivoluzione era stato l'arsenale e la sede del Comitato.

Giorgio, e sopraffaccendoli, rientravano spavaldi nei loro *catoi* al grido:

Burichitani, Burichitani
 Ficiru fùiri 'i Sampitrani.
Ohella !...

Siamo nell'Aprile del 1849; Messina, Taormina, Catania son cadute all'avanzarsi trionfale delle truppe borboniche, che sotto il Generale Filangeri di Satriano vengono ad instaurare il governo di Ferdinando II. Palermo s'appresta a respingere in tutti i modi la reazione progrediente. Un patriottico invito spinge i cittadini tutti nella campagna meridionale di Palermo, oltre Ponte di mare, a scavar fossati per impedire il passo alle truppe regie. Non è uomo, non donna, non prete, non frate, non monaca che non concorra all'opera per quanto entusiastica altrettanto puerile: e la voce onomatopeica dell'urto delle zappe e delle pale diventa intercalare delle canzoni guerresche del tempo. *Zà zà zà !... Viva Pio Nono !... Guerra, Guerra !* sono sulle bocche di tutti; ma i soldati si avanzano, e si ha un bel gridare: *Vinceremo !* Allora, tra due correnti diverse di opinioni e di grida, una se ne sente che rivela lo stato incerto degli animi:

Zà zà zà ! vannu dicennu :
Viva Pìandriu ! vannu gridannu :
 Cu sta guerra chi vannu cummattennu,
 'Na Sicilia stannu cunsumannu.

Unu nni dici :—« Ivì ! ¹ li Regii vennu,
 E li citati li vannu abbruciannu ! »...
 N'autru nni dici :— « Ati a tiniri fermu !
 La nazioni 'un ni pò aviri dannu ! ².

Ma si stava freschi !... Le parole son parole, e le armi, armi. I Regi passarono i fossati, entrarono in Palermo, e la Sicilia ebbe il danno e le beffe.

Il 15 Maggio 1849, verso mezzogiorno, il Generale Filangeri fece il suo solenne ingresso. Un silenzio di tomba lo accolse, risposta alle stragi fratricide di Messina e di Catania. Un fosco velo coprì agli occhi di questa città la Capitale, sorella, vittima com'essa del dispotismo. E allora un canto popolare nacque e si diffuse per la provincia contro Palermo, creduta traditrice o dimentica di quella :

Cianci Missina cu Turri di Faru ³.

L'assunzione al trono di Francesco II di Borbone nel 1859 fu preconizzata, ad arte, dal partito liberale, come origine di sventure a tutto il Regno delle Due Sicilie. In un cartello si ricordava la morte della pia Maria Cristina, soprapparto, e rimasta tradizionale anche nei canti messinesi del 48, e la coincidenza del matrimonio con la morte di Ferdinando II:

Ciccìu nasciu—sò matri murìu.
 Ciccìu si maritau—sò patri cripau.
 Ora ch'è Re—viditi chi ec'è!

¹ *Ivì ! ahimè !*

² *Archivio delle tradizioni popolari*, v. XI, p. 197. Pal. 1892.

³ V. FINOCCHIARO, *La Rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del General Filangeri*, p. 336. Catania, Battiato 1906.

Se n'ebbero nel sessanta contro esso Francesco II di Borbone che andava via, contro gli uomini che venivan su, contro le novità che entravano; e fu notevole in Augusta come forse in altri paesi il grido avverso la coscrizione :

Vuitemu a Garibaldi
C'un pattu: senza leva.
E s'iddu fa la leva,
Canciamu la bannera.
Lallararera, lallararà !

Sguaiato questo di Caltanissetta :

Evviva Garibaldi
Trasiu di Porta nova.
Franciscu vinni ova,
Sò mogghi baccalà.

Se n'ebbero per l'annessione della Sicilia al nuovo Regno, ed è notevole l'epigramma :

Vinni lu 'Talianu
Cu ddu' mazzi di carti in manu :
— Sangu di ccà e sangu di ddà !
La tassa mobili divi pagà ! ¹.

Questa tassa è la famosa ricchezza mobile, una delle maggiori sventure del popolo d'Italia.

Se n'ebbero per un Arcivescovo di Palermo, che, primo a prender parte alle feste per il Re, veniva colto da cento malanni allo appressarsi delle feste

¹ *Arch. cit.* v. VII, pp. 132 e 140.

ecclesiastiche; e sono ancora vivi alla nostra memoria i versi:

Pi li festi d' 'u Signuri
È malatu Monsignuri ;
Pi li festi d' 'u Suvranu,
Monsignuri e sempri sanu.

Versi degenerati dalla loro originaria veste italiana.

E se ne hanno alla giornata, ai quali forse mancheranno i Cuneo ed i Villabianca dell'avvenire.

Deploriamo intanto che i motti buoni a veder la luce non esistano, perchè non conservati nella tradizione: e che quelli che si conservano non possano per una ragione o per un'altra pubblicarsi. Vi sono in campo patrioti autentici e liberali da strapazzo, governi e governanti, ministeri e ministri, persone e cose. Gli *evviva!* ed i *morte!* le imprecazioni a denti stretti e le invettive a bocca spalancata, i rilievi individuali ed i collettivi divengono sempre più frequenti ai primi guizzi d'una rivolta, ai primi bagliori di libertà effimera o duratura, fittizia o reale. Il cartello appare e scompare come il baleno che rompe il buio della notte; ma il suo tempo è finito: ed esso rimane conquiso dalla stampa, che tutto scopre o crede di scoprire, tutto dice, rivela e biasima e condanna, o loda ed esalta. Il giornale ha ucciso non soltanto il libro, ma anche il cartello e la pasquinata.

Pasquino è morto; vive solo nella memoria e negli studi degli eruditi e dei letterati.

CANTILENE E CANTI DIVERSI

NINNE-NANNE

Com'è bedda sta figghia, figghioli !
Teni li 'nguanti (*guanti*), li persi e li voli;
Li 'nguanti voli, voli li 'nguanti,
Oh com'è bedda sta figghia galanti ! (*Palermo*).

Gèsu ch'è beddu stu figghiu, ch'è beddu !
S'avissi l'ali fôra un ancileddu.

« Tinitimi, tinitimi, ca volu,
Unn'è lu paradisu e lu tisoru. » ¹

E 'mparadisu si canta cu affettu
Ciurisci l'arma comu un gigghiu all'ortu. (*Alcamo*).

Gesù, Maria, Giuseppi ora passau,
Sonnu cei misi e chiantu cei livau.
Ed a-la-vò ed a-la-vò
Ca la naca è tutta tò. (*Cerda*).

Ninna-nanna lu cori mi spinna, ²
Dicennu, figghiu miu, mi nesci l'arma;
E cu' ti duna lu latti e la minna ³
T'ama di veru cori e nun ti 'nganna. ⁴

¹ Parlerebbe così il bambino dentro la culla.

² Il cuore mi spira dell'amore per te.

³ *Minna*, mammella.

⁴ Un proverbio comune: *Amuri di mamma nun ti 'nganna*.

Quantu è beddu mè figghiu 'ntra li fasci !
 Pinsati quantu è beddu quannu crisci ! ¹
 E quannu crisci mi lassa li fasci.
 A lu mari, a lu mari su' li pisci !

Lu suonnu è fattu pi li picciriddi.
 Pi ripusari tri boti a lu juornu :
 Una a la sira, una a la matina,
 Ed una quannu sona menzujornu.
 E menzujornu sona di cuntinu,
 Dormi, figghiuzzu, fina a lu matinu. ²

Quant'è bedda mè figghia a lu matinu !
 Cogghi li rosi e poi li metti fora,
 Nni cogghi un mazziteddu a la parrina,
 Pi chidda chi l'ha fattu cristiana ³.

Mè figghiu è beddu, e mè figghiu è galanti,
 Mè figghiu havi lu nnomu di li santi.

¹ Variante di un distico della *Raccolta amplissima*, n. 2225. Catania, 1870.

² Tre di questi versi sono varianti dei canti 2253 e 2254 della medesima *Raccolta*.

³ Ne raccoglie un mazzolino (di rose) per la madrina, colei che l'ha fatta cristiana (battezzandola). In una ninna-nanna dei miei *Canti pop. sic.*, v. II, n. 745 :

Annina annina, figliu di li santi !
 Lu nnomu ti lu detti la parrina,
 Chidda chi ti ji' a fari cristianu.

Mè figghiu è beddu, e cu' lu vattiau ¹
 Sangisippuzzu e la Matri di Diu.
 Lu nnomu ca cci misi, e cci ristau :
 Pippineddu ² si chiama, ciatu miu !

Ora a mè figghiu lu vogghiu cantari :
 Ti cantu ca ti vogghiu durmisciri ³.

Quantu è bedda Marià 'Mmaculata !
 Ca l'angili la vonnu fari zita,
 Nun cc'eni nuddu ca l'ha taliata, ⁴
 Sulu Giuseppi e la parma ciurita ⁵. (*Butera*).

Dormi, dormi e fa' la vò ⁶
 Ca è ccà la matruzza tò.

Dormi, dormi, ninna, nanna,
 Ca t'annaca ⁷ la tò mamma,
 Sant'Antuninu, scinniti, scinniti,
 Io l'annacu, e vu' l'addummisciti. (*Palermo*).

Oh ch'è bedda sta figlia, ch'è bedda !
 La mamma l' havi a fari munachedda,

¹ E chi la battezzò (fu).

² Beppinello (*o altro nome*).

³ Ti canto (la ninna-nanna) perchè ti vo' addormentare.

⁴ Non c'è nessuno (uomo) che l'abbia guardata (=che vi abbia messo mai sopra gli occhi).

⁵ Devo queste ninne-nanne di Butera all'amico Cav. Gaetano Vullo, che le raccolse per me nel 1887.

⁶ *La-vò, la-ò, la-lò* ecc. voce bambinesca, sonno.

⁷ *Annacari*, cullare, da *naca*, culla.

La mamma munachedda la vurria
 Di lu cunventu di Santa Maria.
 La tonichedda di scarlata bianca,
 Lu curduneddu d'oru, vita mia! (*Cianciana*).

Bammineddu picciliddu ¹
 'Nta 'na grutta ammucciateddu ²
 E sò mà' ca lu vidía
 Rosi e ciuri ci cuglía ³
 Cci parava lu fasciuneddu ⁴:
 A-la-lò, Gesuzzu beddu! (*Cianciana*).

Ed a-la-lò ed a la ninna
 Chianci lu picciliddu e voli minna,
 Nun chianci no, ca voli a sò mamma (*Castelterm.*)⁵.

¹ Il Bambino (Gesù) piccolino.

² *Ammu cciateddu*, alterato da *ammucciato*, nascosto.

³ Gli raccoglieva rose e fiori.

⁴ Gli preparava la fascia (per avvolgerlo).

⁵ Devo al Comm. Gaetano Di Giovanni queste ninne-nanne di Cianciana e Casteltermeni.

CANTILENE INFANTILI E FANCIULLESCHÉ

Soprannomi delle dita.

Mignolo : Jiditu, jiditeddu.

Anulare : Ciuri d'anieddu.

Medio : Longu viddanu.

Indice : Licca-piatta.

Pollice : E scaccia-pidocchi ¹. (*Bagheria*).

Quando il gallo canta.

—Chichirichì !

Lu gaddu murì,

Dàticci pani

Ca rivinisci. (*Butera*).

Quando piove.

Chiovi, chiovi, chiovi

Pasta cu 'i fasoli. (*Palermo*).

**A chi si adoperi a dividere per le strade un cane
da una cagna accoppiati.**

Scucchia-cani ! scucchia-cani !

Fa' la morti di li cani. ² (*Palermo*).

¹ Schiaccia-pidocchi.

² Corre anche il motto : *Scucchia-cani d' 'a vucciria ! (bis)*.

**Al cocchiere, dietro la cui carrozza è seduto
o appollaiato un monello.**

a) Gnuri, unu ce' è!

'U cavaddu rugnusu è! (*Palermo*)¹.

b) Gnuri, gnuri, unu ce' è:

Tira, caccia, e vidi cu' è! (*Palermo*).

Sovente questa formola è gridata dai monelli per ingannare o far dispetto al cocchiere, che si affretta a dare frustate dietro la sua carrozza, e quando può al monello che ha gridato.

Al fanciullo " abbramatu „².

Abbramatu di Sant'Anna!

E sant'Anna nun ti vo',

E ti vo' la sira sira,

Ppi dumàricci la cannila;

La cannila si stutau:

Facci 'mpinta ti ristau. (*Butera*).

¹ *Gnuri* è il nome appellativo del cocchiere. Altro grido simile dei ragazzi di strada per la medesima ragione:

Gnuri, unu ce' è!

E tò patri curnutu è!

² *Abbramatu*, spiegano i vocabolari siciliani: famelico, avido, ghiotto ecc., ma nessuno lo spiega come add. di persona (per lo più fanciullo) che, avara di cosa mangereccia sua, rifiuta di farne parte anche minima, a compagni di sorta.

Dispetti di monelli tra loro.

Ruditi l'ossa
 'N capu la fossa,
 'Mmezzu la chiazza
 Ce' è carni grassa. (*Butera*).

Contro le persone scure in viso.

Nivuru 'mpiciatu,
 Nesci fora e cadi malatu,
 E lo medicu saputu
 Nun ti po' dari ajutu. (*Palermo*).

Contro i ragazzi ignudi.

Nudu cudduruni
 Fa lasagni e maccarruni. (*Cefalù*).

A chi fa il sordo.

Con una certa impazienza si dice :

Nina nì
 Masciantuni ! ¹ (*Butera*).

Per far sonare la zampogna.

Culò, culò, culò,
 Ce'è 'na macchia di baddarò
 Ti vo' ciaccari la tignaredda
 Cu 'na bona mazzaredda,
 Sona, sona sampugnedda.

Vi si soffia tre volte e la zampogna suona. (*Butera*).

¹ Maestro Antonino, forse nome di un gran sordo di Butera.

Orazione per il segno della croce.

† Spina † catina

† Mortu † camuortu

Mulumentu ¹

Lu santissimu Saramentu. (*Butera*).

Invocazione a S. Eligio

perchè dia forza all'asinello stanco di lavorare.

O sant' Aloï!

Ajutati stu sceccu ca 'n pò echiui! (*Vittoria*) ².

Invocazione a S. Giovanni Battista,

perchè renda leggieri i fasci di legne.

San Giuvanni, san Giuvanni,

Fasciu picciulu e fasci granni;

Lieggju pi la via,

Gravusu 'n casa mia ³. (*Butera*).

¹ Monumento è detto qui Cristo nella tomba, il Giovedì santo.

² LA CHINA, *Vittoria dal 1667 al 1890*. Vittoria, 1890.

³ Che il fascio di legne che io mi carico addosso sia leggiero in istrada, pesante in casa.

CANTI SUI PAESI DI SICILIA

Chianciti Giurgintani e Filachisi (?)
Pi la gran cosa chi successi a Naru:
Cei pigliaru lu porcu a lu Marchisi,
Ca lu stimava cehiù d'un figliu caru;
Si lu purtaru fora lu paisi
E si l'arritiraru 'nta un pagliaru;
Doppu li deci jorna jeru 'mpisi
Manciaru duci e cacaru l'amaru ¹. (*Montallegro*).

Tuttu Catania fussi maccarruni,
E Mungibeddu tumazzu grattatu ²
Lu Portu di Missina quallaruni ³,
Tuttu Palermu essiri stufatu.
Pulizzi e Cammarata dui ciascuno,
Chini di muscateddu assai ammilatu,
Pri càntaru cei vò Cartagiruni ⁴
Ca sempri 'nta la mmerda eni ficcatu. (*Alimena*).

Cu' di Polizzi la pratica prova ⁵
Nun sia nuddu chi beni nni dici:

¹ È un aneddoto satirico contro un Signore di Naro.

² Cacio grattugiato.

³ *Quallaruni*, della parlata, per *quadaruni*, caldarone.

⁴ Nella tradizione popolare son celebri i vasi di Caltagirone.

⁵ Chi ha praticato Polizzi.

Cu' va, cu' veni, 'un porta àutra nova,
 Ed hannu: chi tradissinu l'amici ¹.
 E 'mmenzu quattru timpuna di jissu
 Ssa terra fabbricau Satanassu.
 Giuda quannu muriu dissi iddu stissu:
 « A tia, Pulizzi, l'ufficiu lassu ² ». (*Resuttano*).

Li donni di Sant'Àita ³ su' beddi.
 Chiddi chi stannu allanti (rasente) di lu mari,
 Lu mari li manteni frischi e beddi
 Comu li rosi 'mmenzu li ciureri. (*Palermo*).

Abbunnanti di mènnulli Ragona,
 E di trizzi di ficu la Favara;
 A Girgenti li primi citrola,
 A Mussumeli la palannirana ⁴;

¹ I Polizzani hanno (il costume) di tradire gli amici.

² Questo secondo tetrastico è quasi di sana pianta tolto ad un canto contro Salemi, dove sono questi versi, dei quali il primo fu citato innanzi:

Supra di quattru timpuna di jissu
 Chistu è Salemi, pàssacci d' arrassu
 • • • • •
 Ca Giuda lassau dittu iddu stissu:
 Salemi, lu mè offiziu io ti lassu.

³ Sant'Agata di Militello (prov. di Messina).

⁴ *Palannirana*, *palandrana*, mantello d'albagio con maniche, **palandrano**.

Siculiana la sarduzza bona ¹,
 A Cammarata la bona cirasa
 Lisciànnira, San Stefanu e Vivona
 Sunnu tri terri eh' 'un vannu durana ². (*Castelt.*).

A Chiazza, a Chiazza su' li donni beddi
 Cu lu tantu manciari li nuciddi ³,
 A Mazzara su' li 'mriacheddi ⁴,
 C' un quartucciu davanti, miatiddi! ⁵
 A Barrafranca su' l'abbuttateddi ⁶:
 Sunnu comu li pira sfattuliddi ⁷;
 Petrapirzia su' li massareddi,
 Catanittisi, 'assati fari a iddi. (*Caltanissetta*).

Li Varannisi ⁸ su' misi 'n primura
 Ca cci hanu a fari 'na campana nova;

¹ Si lodano le sardelle che si pescano nel mare di Siculiana.

² Alessandria della Rocca, S. Stefano di Quisquina e Bivona son tre paesi che non valgono due grani (cent. 4 di L.), cioè un quattrino. Vuolsi che questo canto fosse stato improvvisato da un contadino dinanzi ad un Principe di Belmonte; al qual contadino un altro, punto sul vivo, avrebbe risposto:

Lisciànnira, San Stefanu e Vivona
 Su' tri paisi abbunnanti di pruna. (*Casteltermini*).

³ *Nuciddi*, avellane.

⁴ *'Mriacheddu*, alterato da *'mriacu* o *'mbriacu*, ubbriaco.

⁵ *'Miatiddi!* beati loro!

⁶ *Abbuttateddi*, con le pance un po' gonfie per malaria.

⁷ Son come le pere più che mature.

⁸ *Varannisi*, Viagrandesi, di Viagrande, nella provincia di Catania.

E 'nta la chiazza la biviratura
P' abbivirari la so' bona nova.

A Caccamu cci sunnu li Nucasi;
A Termini l'Austinè ca su' vastasi,
A Ciminna li Vitiddi graziusi,
A Palermu li fimmini a tutt'usi. (*Ciminna*)¹.

Calavria abbunnanti di minchiuna,²
E donni beddi Pitralia Suprana;
Vinezia abbunnanti di cannuna³
E vinu bonu 'nta Siculiana;
Sciacca li baccareddi e baccaruna⁴
E qualità di sùrfari⁵ Cianciana;
Napuli, quantità di maccarruna
E chiàcchiarì la liggi 'taliana⁶. (*Cianciana*).

¹ VITO GRAZIANO, *Ciminna*, p. 142, nota 1. Palermo, Lao, a. MCMXI.

Variante di altro canto già edito nei miei *Canti*, n. 515. In Caccamo molti si chiamano Nicasio, in Termini Imerese, Agostino; in Ciminna, Vito, dai santi patroni dei tre comuni.

² Nella tradizione orale i Calabresi sono di corto cervello e babbei, ma nello stesso tempo testardi.

³ Pare che il canto fosse stato composto prima della presa di Venezia, ma non prima del 1860.

⁴ *Baccaredda*, dim. di *baccara* o *bàcara*, brocca; *baccaruna*, plur. di *baccaruni*, accresc. di *baccara*.

⁵ Diverse e buone qualità di zolfi.

⁶ Severo giudizio sulle tante leggi del Regno d'Italia.

Cu' sperti voli 'n Sicilia vinissi,
 Napuli tutti babbi ¹ li truvati,
 'N Firenzi su' li Conti e li Cuntissi,
 'N Calabria li truvati l'affamati;
 'Nta l'America cci su' li ricchizzi
 Ch'è china d'oru e di petri damanti;
 Cu' voli fortuna a Cianciana vinissi
 Ca cci hannu arricchutu tanti e tanti. (*Cianciana*).

Dissi lu tureu: « Ch'è bedda Missina!
 Missina, chi t'avissi a li me' mani! »
 Arrispunniù lu scavu 'n catina:
 « Missina è forti e non si pò pigghiari:
 Teni li castidduzzi a la marina,
 Lu Sarbaturi cu Porta Riali,
 Spara Don Brascu la sò culumbrina
 E fa vulari l'omini senz'ali » (*Messina*) ².

Li svinturati di Urfi si partieru.
 La Matri Santa sula ci lassaru,
 Picciuli e 'ranni fuoru stirminati
 E senza compassioni tutti abbruciati.

Fuoru li 'infami Francisi senza cori,
 Ca li figgi di Maria jeru a scannari.

¹ *Babbi*, sciocchi, scemi.

² Frammento di leggenda probabilmente del secolo XVI quando i pirati turcheschi infestavano i mari della Sicilia. *Messina e dintorni*, Guida, p. 83. Messina 1902. Cfr. la variante otrantina in DE FABRIZIO, *I Turchi negli Adagi ecc. di Terra d'Otranto*, p. 10. Martina Franca, 1911.

O Ciaramuntanu! nun ti hai a scurdari,
Ca li Vizzinisi fuoru li tradituri. ¹

¹ Questo canto, che ricorda l'incendio di Gulfi per opera delle orde angioine, fu dettato dalla castalda Sebastiana Màncano, ottantenne, verso il 1889.

« A capo dell' Esercito Angioino, che mosse alla volta del castello di Chiaramonte, era Ruggiero Lauria accompagnato dai Vizzinesi Giovanni Landolina, Tommaso Lalia e Giovanni Callaro, i quali vilmente seguivano armi straniere. Fazello pertanto così si esprime: Di dentro si difesero da principio molto bene, ma poi dicendo voler rendersi a patti, non furono uditi, e presili per forza, furono tutti tagliati a pezzi e le loro interiora furono sparse qua e là; quei che morivano erano spogliati nudi; e i bambini che lattavano e gli altri fanciulli eran battuti col capo in su' sassi, e le donne gravide furono sparate e cavati loro i figliuoli dai corpi, ed in somma non fu lasciata indietro specie alcuna di crudeltà ch'ei non usassero; e finalmente rovinarono il detto castello insin dai fondamenti.

« Maurolico, nel suo *Sicanarum rerum Compendium*, anno 1299, dice che restarono in vita solo 60 donne, le quali si sparsero qua e là nei vicini paesi, e che i vincitori, cioè gli Angioini, portarono seco le spoglie più graziose dei vinti, e che tutto il resto fu rapito dai Vizzinesi. Distrutta Gulfi, Manfredi Chiaramonte, Conte di Modica, imprese a costruire sul colle vicino un nuovo paese, ove impose il suo cognome stesso di Chiaramonte.» C. MELFI DI SAN GIOVANNI, *Ricerche sulle antichità di Gulfi*, pp. 44-45. Caltagirone 1889.

I DODICI MESI DELL' ANNO

A Ginnaru si conza lu laùri, ¹
Cu' zappa vigni, cu' va a laürari.
L'üomu ca travaggia di tutt'uri,
Travaggia notti e giurnu ppi campari.
Ca l'havi fattu Cristu Redenturi,
E dogni pianta si divi cunzari.
Si buoi ca dassi granu ogni fiùri.
La terra ni jinnaru vuoi cunzari.

Trasi (*entra*) Frivaru, e trasi primavera :
L'aucidduzzi cònzunu li nira (*nidi*);
Li laureddu su' misi 'nseguèra, ²
Cu' si la pò scilari si la scila. ³
Disía tiempu pròspuru 'a carera (*tessitrice*),
Pp' 'unn attaccari e sciòggiri li fila.
A la matina si susi sincera,
Lu jornu tessi 'na canna di tila.

È Marzu chiddu misi priziusu,
E lu buon tiempu Ddiu ni l' ha prumisu.
Lu carzaratu talía d'un purtusu, ⁴
La campagna cci pari un pararisu.

¹ *Laùri, lavuri*, s. m. sing., seminato.

² I seminati sono in sul crescere.

³ Cioè : quale può dei germogli sorpassare agli altri, lo fa.

⁴ Il carcerato guarda da un buco.

Lu gintiluomu mi fa lu sfrazzusu,
 Cala a la ciazza assà' vaggiardu e tisu; ¹
 La lagnusazza s'ammùccia lu fusu,
 E supra l'uooci lu suonnu cei ha misu ².

Aprili è chiddu misi pïacenti,
 Carricatu di fiuri e cosi tanti.
 E lu mircanti 'nzirràggia li dienti,
 Va furriannu li casi abbunnanti ³.
 Ni la mè vurza nun cei truovi nenti,
 Ca avannu si spaggiau ecu lu livanti; ⁴
 E la massara sta divotamenti
 Prijannu prima a Ddiu, e pui a li Santi.

Cuntu mi fazzu di li misi granni, ⁵
 Maju ni teni appaurusamenti.
 Disía malannata lu mircanti
 Pi varagnari supra li frumienti.
 E la massara, ca prea li santi: ⁶
 « Oh Ddiu, vutassi lu vientu punenti!
 Mi scantu si ssi leva lu livanti,
 Ni lassa a tutti scunsulatamenti ».

¹ Scende in piazza gagliardo (pronto) e diritto.

² La infingardaccia nasconde il fuso (per non lavorare), e porta il sonno sugli occhi.

³ Il mercante stringe i denti, e va girando le cose che abbondano.

⁴ Perchè quest'anno soffìò Levante (cioè: il vento di Levante rovinò le biade).

⁵ Son detti « mesi grandi » quelli di estate.

⁶ *Massara*, la moglie del *massaru*, fittajuolo.

Giugnu è chiddu misi appaurusu,
 Fa stari a lu massaru sbavintatu,
 Appauratu, misiru e cunfusu :
 « Avannu, amaru mia, su' cunzumatu ! »
 Iddu si scanta di calari jusu,
 Cei pari ca lu pìgginu carzaratu :

« Oh Ddiu, vutassi lu vientu di susu,
 E gissi bonu lu mè siminatu ! »

Giugnettu si misùrunu li terri,
 C'ancora li tirraggi 'un su' paiati. ¹
 E li massari arrutti comu perri ²
 Travàggianu e poi vannu carzarati.
 O Ancilu di Pariu, 'un ti l'affierri
 E ti li puorti a li dori biati ? ³
 E li massari arrutti comu perri
 Tutti chiddi ca fannu siminati.

E 'ntantu su' cunfusi li massari,
 Aspittannu la meta ch'hâ biniri;
 Tiennu cunzurta comu hannu a fari,
 E piènzinu a lu tiempu ch'hâ biniri.
 L'uomini su' adduati ppi smacciari, ⁴
 Ppi pinzari 'a ricòita ch'ha biniri ?
 Su' cuncursati tutti li vujari, ⁵
 L'anna è finutu, e si ni vuonnu jiri.

¹ In Luglio (*Giugnettu*) si misurano le terre, perchè non sono stati ancora pagati i terratici.

² Ed i fittaiuoli rotti (travagliati) come cani.

³ *A li dori* = *a li 'lori*, alle glorie beate, al cielo (?).

⁴ Gli uomini son condotti a prezzo per ismacchiare.

⁵ I boari si son tutti messi d'accordo tra loro.

Si cònzanu a Sittièmmuru li 'utti,
 Ca è curtu di jiri a birignari ¹ :
 Si coggi muscatedda e belli frutti ²
 Miatu cu' havi vigni, e va a scialari !
 E l'urdunara cunfurtati tutti, ³
 Ca li vuonnu d'argentu li dinari.
 E li massari cu li vurzi asciutti,
 Mancu li detti (*debiti*) puòttiru paiari.

Ottuvru lu massaru è tuttu cori,
 'Mpaia li vuoi, cumenza a laurari.
 Lu travàggiu a la terra ca cci voli :
 « Tutta quanta l'aviemu a trafichiari ». ⁴
 Lu mulinaru martedda li moli : ⁵
 « Vegna cu' vo' bbiniri a macinari !
 Avannu è bon' annata, si Ddiu voli,
 Tutti li detti l'aviemu a paiari ». ⁶

Nuviemru è chiddu misi muntuatu,
 Zoccu vi cuntù lu veru vi dicu.
 Lu massaru si trova scancariatu
 Ppi l'asarciziu sò di stari a picu.
 Tutti lu vinu nuovu âmu tastatu,
 Passau lu tiempu di racina e ficu.

¹ È prossima la vendemmia.

² Si raccoglie uva moscadella e belle frutte.

³ I mulattieri tutti contenti (o d'accordo).

⁴ Noi—dice il fittaiuolo—dobbiamo lavorare tutta la terra.

⁵ Il mugnaio martella le mole del mulino.

⁶ Se Dio vuole, l'annata sarà buona : e così avremo da pagare tutti i debiti.

Ppi cumpuliri lu sò siminatu
 Si vo' giri a 'ffacciari ni 'n' amicu ¹
 Diciemru è chiddu misi giniali,
 E li simenti su' a li finituri.
 Sunu tutt'ossa e pedi l'armali
 Ppi li tanti travaggi e li suduri. ²
 Su' cunnannati a morti li maiali,
 Ppi dari a l'uomu sustientu e suduri;
 A vinticincu è notti di Natali;
 Ca nasciu Cristu nostru Redenturi ³ (*Chiaram.*).

¹ *Lu massaru* ecc., il fittaiuolo è tutto sossopra perchè l'esercizio della terra vada bene (egli stia in equilibrio). Tutti abbiamo saggiato il vino nuovo; è passato il tempo dell'uva e dei fichi (la estate); e per compiere tutti i lavori di semina, bisogna che egli vada ad affacciarsi da un amico per prestito.

² E le sementi sono in sul finire (la seminazione è quasi compiuta). Gli animali sono ridotti ad ossa e piedi (dimagrati per via dei tanti travagli e sudori sostenuti).

³ A risparmio di una lunga nota su questo canto, rimando il lettore allo studio del D' ANCONA: *I dodici mesi dell'anno nella tradizione*, pubblicato nell'*Archivio delle tradizioni popolari* del 1883, v. II, pp. 239-70; nel quale furono riprodotte versioni diverse di canti nel medesimo tema da SIMONCELLI, CORAZZINI, BERNONI, IVE, della zona meridionale, della centrale e della settentrionale d'Italia; oltre che fu messa in luce per la prima volta una canzonetta ms. della Laurenziana di Firenze.

Poco dopo di quello studio, M. SCHERILLO nel *G. B. Basile*, a. I, pp. 89-90, Dic. 1883, espresse il parere che il tema non si possa collegare con la commedia dell'arte, come aveano inclinato a credere il citato Simoncelli e Vittorio Caravelli; il quale ultimo avea dato fuori una nuova versione del compo-

Frammenti di altro canto sul medesimo argomento.

Veni Frivaru eh'è curtu ed amaru
 Havi lu feli comu lu seursuni,
 Cu' havi frevi, la frevi mi misi,
 Io su' lu ciuri di tutti li misi.

E trasi Marzu di lu svinturatu,
 A cui cci la scippa e metti la saluti,
 Ma si pri sorti ti trovi malatu,
 Di novu ti lu fai lu tabbutu (*Casalvecchio siculo*)¹

nimento nel *Preludio* di Ancona, ristampata poi nell'*Archivio* (v. II, pp. 563-68).

Altre versioni del tema diedero poi alla luce G. FINAMORE, nell'*Archivio*, v. IV, pp. 436-50 (Pal. 1885), G. GIANNINI nei *Canti pop. della Montagna Lucchese*, pp. 233-35; S. NINNI nell'*Appendice ai materiali per un Vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso*, p. 64, n. 20 (Venezia 1892); A. TROTTER nell'*Archivio*, v. XIX, pp. 487-88 (Pal. 1900).

Il presente canto è differente da tutti gli altri editi, compreso quello siciliano sulla *Raccolta amplissima*, n. 5479, ed anche dal n. 5494 (pp. 741-43) ristampato dal D'Ancona.

Io lo devo al compianto Barone S. A. Guastella, che lo raccolse per me in Chiaramonte Gulfi sua patria, prima dell'anno 1882.

¹ Questi canti paiono a me frammenti di un'antica storia sui *Dodici mesi*, ora dimenticata. In forma di proverbio corrono i seguenti versi (*Prov. sicil.*, v. III, p. 28):

Frivaru, frivareddu, frivarisi,
 A cu' la frevi cci leva, a cui frevi cci misi,
 Chistu è lu ciuri di tutti li misi.

PROVERBI

PROVERBI

A biddu a biddu si munginu li picuri. (*Caltanissetta*).

Le pecore si mungono dolcemente (*a biddu a biddu*, bel bello).

Bisogna munger la pecora senza farla belare. (*Tosc.*)

Anzi (*meglio*) bona terra ca bona simenza. (*Montem.*).

A picciuli nun ce'è vantaggiu.

Picciuli, danaro.

Arcu di sira

Guàrdati la schina (*Barrafranca*).

Quando l'arcobaleno comparisce sull'imbrunire dà a temere acqua vicina.

Broccoli e prdicaturi

Ddoppu Pasqua nun hannu echiù amuri. (*Catania*).

Amuri, qui sapore, pregio, valore.

Concorda con l'altro: *Predichi e lattuchi*.

Canciari di natura

È cosa troppu dura.

Cardacia nova fa scordari la vecchia.

Cardacia, dolore, ambascia, noia, preoccupazione.

Chi non pó dé orgio, strighia. (*Nicosia*).

Chi non può dare orzo, strigli. « Chi non può raggiungere uno scopo si contenta di parlare solamente ».

C. LA GIGLIA, *Musa vernacola, dialetto rustico Nicosiano*, pp. 162-63. Nicosia, 1908.

Cori di viddani e cori di furasteri.

Il villano è duro e scarso di sentimento; il forestiere (qui in significato di cittadino) educato.

Cu' havi lu pallinu 'nmanu si nni prea.

Detto del giuoco alle bocce, nel quale chi tiene in mano il pallino o lecco, lo guarda quasi soddisfatto di poterlo lanciare a sua posta.

Usasi in senso figurato.

Cui nasci di Vènnari è 'ngravattatu.

Pregiudizio a favore dei nati in giorno di Venerdì, i quali, secondo il proverbio, si possono ritenere belli e battezzati.

Sui *Venerini* vedi *Usi e Costumi*, v. II, p. 131; IV, 214, 264.

Cui pigghia nun dici: *lassa*.

Cui si risolvi, 'un mori.

Si dice della malattia che si avvia a crisi risolutiva; ma si dice anche delle risoluzioni energiche e coraggiose che si prendono nelle situazioni gravi e difficili.

Cu la bona parola si scippa la serpi di la tana.

Scippari, cavare con forza, svellere.

Variante: *La bona parola lu bon locu pigghia*.

Cu li vucchi si fannu palazzi

E cu li feddi si fannu pastizzi.

Cu' 'mpresta perdi la testa. (*Messina*).

Chi impresta, tempesta. *Tosc.*

Cu 'na ficu, si fa n' amicu.

E pi 'na ficu si perdi n' amicu. (*Montemagg.*).

Per un nonnulla che si dia si guadagna un amico, e per un nonnulla che si neghi si perde.

C'un pani si fannu centu migghia, e cu centu pani
nun si fa un migghiu.

Per la difficoltà del navigare e del giungere a luogo
di destinazione.

Dammi fortuna, chi ti fazzu Re.

Ms. 4 Qq B 1, p. 131 della Biblioteca Comunale di
Palermo.

Di Diu e di viginu non si po' 'mmucciari nuddu. (*No-
vara Sicula*).

Viginu, vicino; *'mucciarsi*, nascondersi.

Di lu cavulu lu trunzu;

E di la lattuca lu civu di 'mmenzu.

Son sempre le parti migliori.

Doppu lu facituri veni lu sfacituri. (*Catania*).

Ferru d'avanti—la casa va avanti;

Ferru darrerri—la casa va nn'arrerri.

Formula che racchiude il pregiudizio intorno ad un
ferro da cavallo che si rinvenga in istrada; cioè: che se
esso è di piede anteriore, è di buon augurio, per chi lo
trovi; se di piede posteriore, di malaugurio.

Figghia fimmina 'n fascia

E curredu 'nt' 'a cascia (*Messina*).

Variante di quello più antico e popolare: *Figghia 'n
fascia, dota 'n cascia*.

La bedda fussi di damanti,

Ma la roba havi a ghiri avanti.

Bella quanto si vuole una ragazza, ha sempre biso-
gno della dote.

La donna curta

Ti spirisci di sutta.

Ti sparisce di sotto, o anche dal lato.

La grauni marita la nica.

Quando s'è sposata la figlia maggiore di una famiglia, è facile un partito per la minore (*la nica*, la piccola).

L'arbitrii si perdinu, ma l'usi restanu. (*Montemagg.*)

Arbitriu, nome generico di macchina o strumento per diverse operazioni : ordigno.

L'arvulu caricatu è rividutu,

Quannu è leggiu veni abbannunatu.

Un albero ben promettente, o carico di frutta, è sempre riguardato; diversamente, no.

Dicesi per lo più in senso figurato.

La sciarra di lu maritu e la mughieri, di lu fucularu pri fina a lu lettu. (*Montemaggiore*).

Le liti tra marito e moglie finiscono subito, con l'amplesso.

Leva lu 'ntressu e veni la paci.

Togli di mezzo gl'interessi, e la pace è fatta.

Li debiti di lu poviru, ad Agustu; chiddi di lu riccu, a la morti.

Quannu li porci trippianu, chiovi. (*Naso*).

Trippiari, ruzzare, quasi saltellare.

Lu capu d'annu si ti porta e duna,

Vasa la terra, cà l'annata è bona.

Lu matrimoniu è 'na fissarè, chi s'havi a fari o prestu o mai. (*Naso*).

Vedi il vol. dei *Proverbi, Motti e Scongiuri*, p. 51: *Lu matrimoniu s'havi a fari*.

Lu 'nfernu lu scavaru li porci.

Col loro grifo.

Lu sangu puncì e la carni doli.

Si dice delle offese che si fanno al nostro sangue.

Lu spassu porta lu 'ntressu.

I divertimenti portano delle spese.

Lu tintu ammazza lu bonu.

Tintu, cattivo, malato ecc.

Lu vecchìu pruverbiu nun falla,

Tempu di china, lu fangu va a galla. (*Catania*).

Lu vermu è comu lu porcu, nun si cci perdi nenti.

(*Naso*).

Si dice del baco da seta.

Lu viddanu sia d'oru,

Si vesti di scarlatu,

A lu latu havi la spata,

Fa sempri fetu di lacciata. (*Montemaggiore*).

Sia anche d'oro, vestito di scarlatto, con una spada a lato, il villano puzza sempre di siero.

Marzu buffuniò a sò matri.

Si dice per la sua incostanza e variabilità. Vedi *Fiabe e Leggende*, pp. 416-20, e nel presente volume tra le *Leggende varie* quella col titolo: *Marzu e la vecchia*.

Mastru mi ti mancia, discipulu mi t'arrusti. (*Messina*).

Esprime l'idea della superiorità del maestro sullo scolare; ed il costo maggiore che ti richiede di manifattura costui.

Megghiu essiri sutta terra ca agghiurnari lu primu di Maju. (*Terranova*).

Vedine la ragione nella festa del 1° Maggio nel presente volume.

Megghiu 'mbriacu chi curnutu. (*Catania*).

G. LEONARDI, *Poema supra lu vinu*, p. 150. Catania, 1789.

Megghiu un maritu quantu un purceddu

Ca un garzu quantu un casteddu.

Equivale all'altro proverbio: *Megghiu maritu porcu, chi garzu 'mperaturi*.

Mercu chiama patruni.

Il marchio, contrassegno fatto agli animali equini, bovini esuini, indica a cui esso appartenga.

Natali, ridi crastu e chianci porcu;

Pasqua, ridi porcu e chianci crastu.

Per la uccisione che se ne fa.

'Un 'accattari castagni a la montagna

E mancu pisci a la marina. (*Acì S. Antonio*).

Nun ce' è beni senza *ma*,

Nè ce' è mali senza *cu' sa!*...

Ogni monacu chi fuj,

Sapi li fatti soi. (*Messina*).

Il frate che fugge dal convento sa bene perchè fugge.

Ogni strata spunta a la marina. (*Catania*).

G. LEONARDI, *Poema supra lu vinu*, p. 106: « Qualunque cosa riesce tutta ad un termine ».

Pazzu 'n casa, saggiu 'n via.

Piatta e cucchiari cu' l'havi ci li scavigghia.

Fig. Ciascuno trovi modo di uscire da sè dagli imbrogli che si è creati.

Pi cunsigghiu va' nni lu patutu e no nni lu saputu.

Meglio chiedere consigli ad un uomo di esperienza che ad un uomo dotto.

Pigghia lignu di bona lignami,

Pigghia 'nzituni di bona 'nzitami. (*Montemaggiore*).

'Nzituni, innesto; 'nzitami, genere dell'innesto.

Pi sanari di spezii si perdi la jaddina. (*Messina*).

Per non fare una piccolissima spesa, si perde la maggiore, fatta. *Sanari*, = sei denari, cent. 2 di Lira; *spezii*, pepe; *jaddina*, gallina.

Quannu la bagascia circava carni, a Pucceri l'ammazzaru. (*Montemaggiore*).

Quando a certuni vengono dei desideri non mai avuti, mancano i mezzi di soddisfarli. Una variante: *Quannu la vecchia vulia carni, lu vucceri fu 'mpisu*.

Quannu ridi lu frummintaru chianci lu tumazzaru.

Quando il tempo è propizio ai grani, non lo è agli armenti; e viceversa. *Tumazzaru*, manipolatore di *tumazzu*, cacio.

Reggia Curti e Cumuni di Palermu

Nun cci aviri chi fari in eternu. (*Palermo*).

Antico proverbio dei forensi in Palermo, contro le liti nella R. Corte e con la Città.

San Giovanni nuu pirduna.

Cristo pardonò e San Giovanni no. *Abr.*

S. Giov. Batt., protettore e vindice del comparatico, non perdona a chi fa offesa alla sacra parentela,

S'è mulettu sataturi, sâta tri boti.

Mulettu, cefalo (*mugil cephalus*, L.). Si dice fig. dei mali abiti, a cagione dei quali si ricade sempre nei medesimi vizi. Variante: *S'è mulettu, sâta arreri*.

Si lassa 'u muriri

P' 'u parturiri. (*Messina*).

Si lascia d' assistere il moribondo pur di venire in soccorso della donna soprapparto.

Si peju nun ce' è, chissu è nenti.

Si torna Maggiu e l'arbureddu torna

È sò pinseri fari frutti e scionna. (*Tortorici*).

Scionna, fronde.

Si vidi un coriu stinnutu

Spija, e s'è di mulu passa arrassu.

Perchè anche morto il mulo potrebbe dar calci. Si dice anche, in senso figurato, dei bastardi.

Unni ce' è burritta, ce' è minnitta. (*Montemaggiore*).

Burritta. fig., nome. *Minnitta*, vendetta.

Un omu cu n'atr' omu campa.

Un *te'* cun' àutru *te'*

Fa un caricatè;

Lu *te'* senza lu *me'*

Agustu nun cei m'è. (*Montemaggiore*).

I doni si ricambiano, altrimenti non c'è gusto (*agustu*).

Vaccaria, signuria; pecura, oru;

Craparia, gallaria; poreu, tisoru. (*Messina*).

La tenuta delle vacche, delle pecore, delle capre e dei majali è una ricchezza.

Vô' stari 'n paci, vidi e taci;

Vô' stari mimici, vidi e dici.

PAESI E CITTÀ ¹

ARAGONA.

Ragunisi, judei.

Perchè rappresentano ogni anno il *Mortorio di Cristo*.

BASICÒ.

Basicutani, mancia-sudda.

Mangiano davvero sulla.

CASALNUOVO.

Casalinuvoti, taravillusi.

Attaccabrighe.

BRAIDA (villaggio di Montalbano).

Braidisi, rospi (*villanzoni*).

BROLO.

Brulitani, latri.

Cu' passa di Brolo e 'un è arrubbatu,

O Maniaci 'un cc'è, o è malatu.

Brulitani, scorceia-cani.

Qualificazione, questa, comune a persone di altri paesi.

CANICATTÌ.

Canicattì, cani e gatti.

¹ La maggior parte dei proverbi di questo gruppo sono stati raccolti per me dal dotto prof. Salvatore Raccuglia.

Vedi *Proverbi*, v. III, cap. LX e appendice; *Proverbi, Motti e Scongiuri*, cap. XXVI.

Motteggio che vuole qualificare l'indole dei nativi di quel comune.

Vedi (Sacheli), *L'origine di Canicattì nelle tradizioni del popolo*, ne *La Ragione*, a. I, n. 9. Canicattì, 12 Sett. 1909.

CASTANIA.

Castanisi, buzzusi

Buzzusu, gozzoso.

Castanisi, mancia-luppini.

Castania, oggi Castell'Umberto.

CATTOLICA.

Cataluchisi, salinara.

COMISO.

Cummisari, trunzari,

Per la quantità di cavoli che producono i suoi orti.

COMITINI.

Cummitinara, panzuti.

Per le febbri malariche.

FALCONE.

Farcunoti, buzzusi.

FICARRA.

Ficarrisi, cavigghiunara.

Ficarrisi, 'nfurna-cannili.

Secondo questo motto contro i Ficarresi¹, costoro avrebbero una volta messo ad asciugare al fuoco le candele di cera ritirate dal capo-provincia per la festa patronale e giunte a loro bagnate.

È uno dei soliti motti di Cretinopoli, come il seguente di

GALATI.

Galatinisi, zappulia-sardeddi nn' ô chianu.

Avevano |seminato sardelle e le zappavano per farle venir su rigogliose.

GIRGENTI.

Girgintani, scorcia-cani.

JOPPOLO (frazione di Raffadali).

Joppulisi, giancascisi;

perchè J. si chiama volgarmente Giancasciu.

Joppulu, paisi di li cucchi.

Dalla roccia che è nel paese affaccia un *cuccu* (*cucco*, *cuculo*), e lo credono lo Spirito Santo. Il paese si commuove; si ordina una processione per andarlo a prendere col baldacchino.

Appartiene al gruppo Cretinopoli.

LENTINI.

Lintinisi, faccioli.

LIBRIZZI e TRIPI.

Livrizzi (o Tripi), furniculi russi.

MIRTO.

Quattru su' li paisi di li funci:

Mirtu, Frazzanò, Galati e Lonci.

Mirtoti, sfascia-santi.

Un canto popolare:

Mirtoti, tradituri, sfascia-santi,
Pi micicari li testi a li santi
Mannaru a Nasu pi micicamenti.

MONTALLEGRO.

Muntalligrisi, cuccara.

Raccoglitori o cacciatori di *cucchi*.

NASO.

Nasitani, mancia-suriaci.

Suriaci, specie di fagioli.

NOVARA.

Nun cunti echiù, comu 'u Crucifissu d' 'a Nuara.

Nella Novara (prov. di Messina), rinnovata non so che chiesa, gli abitanti tolsero il Crocifisso dal posto sul quale era, lo misero da parte e non ne tennero più conto.

PATTI.

Patti

O fuj, o mori, o scatti!

PIRAINO.

Pirainiti, furmiculara.

Nel territorio vi sono molte formiche.

PORTO EMPEDOCLE.

Marinisi, pedi chiatti.

La *Marina di Girgenti* è ora chiamata P. Empedocle.

RAFFADALI.

I Raffadalisi portanu u' maccu 'nt' ê ciaschi.

Si dice che quegli abitanti mangiano molto macco, tanto che sono eletti *maccàra* o *maccusi*.

ROCCELLA VALDEMONE.

Ruccilloti, gugnusi (*gozzosi*).

S. SALVATORE DI PITALIA.

Sarvaturara, 'nnaca-purcedda.

E si conta la solita storiella del porco di contrabando nascosto nella culla.

S. PIERO PATTI.

Sampiroti, zalli.

Zalli, sciatti, specialmente nel vestire. Ma si dice anche:

Muntarbanisi, zalli.

rimandandosi il frizzo tra Montalbano e S. Piero.

SANTA ELISABETTA D'ARAGONA.

'Sabittisi, panzuti.

Per le febbri malariche.

SANTA MARIA (villaggio di Montalbano).

Santimariani, rospi.

SANT'ANGELO DI BROLO.

Santancilisi, lumiciddara.

SICULIANA.

Siculiana, lèvacci *na*

E leggilu comu sta.

cioè : *si cullà*.

SINAGRA

Sinarisi, ranucchiara.

Raccoglitori o mangiatori di ranocchi.

Lu varveri di Sinagra, chi radi e paga.

« La cronaca narra che costui fosse un certo Randazzone, vissuto verso la fine del settecento. Andato egli ad apprendere l'arte a Palermo, nel ritornare al proprio paese non trovò che pochi clienti: ed allora, avendo la sua famiglia una botte di vino, egli pensò di metterla a disposizione dei suoi clienti, i quali, per gustarvi un bicchiere, ben presto si moltiplicarono. Il primo anno così il Randazzone ci rimise, ma poi, le persone, grate verso di lui, non solo alla vendemmia gli regalarono tanto mosto ch'ei potè riempire due botti, ma abbandonando gli altri barbieri restarono a servirsi nella sua bottega ». F. NASTASI e S. RACUGLIA, *Sinagra*, p. 30. Acireale, 1910.

Sinagra è comune della prov. di Messina, con 4000 abitanti.

TORTORICI.

Turturiciani, scorcia-cani,

Di li peddi fannu campani.

Il motto, comune per le popolazioni il nome delle quali finisce in *ani*, trova in questo caso una ragione d'essere. Tortorici era famosa per certe sue fonderie di campane, specialmente per la fabbrica delle campane per greggi.

UCRIA.

Ucrioti, buffi 'nta i' favi.

PARAGONI

Arrubbari, e fari limosina comu Testalonga. (*Caltanissetta*).

Questo famoso bandito, terrore della Sicilia nel sec. XVIII, esercitava il brigantaggio all'antica maniera: col rubare, vessare, ricattare i ricchi ed i potenti per beneficiare i poveri e dotare ragazze prive di roba.

Aviri cchiù anni di la cucca.

Essere più vecchio del cuculo.

Aviri lu drittu e lu reversu, comu lu Calabrisi.

Aviri sempri chi diri comu l'orvi.

I ciechi hanno sempre ragione di lamentarsi, di borbottare.

Cuetu comu l'ogghiu.

Cheto com'olio. *Tosc.*

È comu l'aceddu di Muntalbanu:

Lu culu ruttu e lu pizzu sanu. (*Messina*).

Essiri cchiù riccu di Firrannina.

Ferrandina è un antico, nobile e ricco casato in Sicilia. Le tenute di esso sono immense: e da qui il termine di paragone.

Essiri jittatu comu un tunnu.

Sdraiato.

Essiri quantu un'asta di zimmili.

Si dice di uomo assai lungo. *Asta di zimmili* è una pertica che si usa da punta a punta sotto gli sportoni (*zimmili*) per tenerli alquanto sollevati, o sopra il basto per tenerli sospesi.

Fari comu li cannili di li tenebri.

Sparire ad uno ad uno.

Fàrisi (o Addivintàricci) la facci comu un quadaruni.

Arrossire subitamente per vergogna o per modestia.

Fari votu di castità comu Santu Duca. (*Canicattì*).

Un duca ammogliato, con figli, un giorno pensò, di accordo con la moglie, di ritirarsi a vita claustrale e di far voto di castità, lasciando i suoi beni ai poveri.

Pare al sig. L. Sacheli di Canicattì, che si tratti del Duca di Palma, Carlo Tommasi, sul quale corre una leggenda in versi da me pubblicata nei *Canti popolari siciliani*, v. II, p. 242, n. 943.

Fittu e 'nentu comu la tila di casa.

Dicesi di uomo molto noioso che si attacchi ad una persona come ostrica allo scoglio. La tela che si fabbrica in famiglia è fitta.

Furtunata comu figghia di bagascia.

Si ricordi il proverbio trapanese:

Sapiti di cu' esti la fortuna?

Di li curnuti e li figghi di b....

Jiri 'nsumma comu li sùvari (*sugheri*).

Lavarisi comu la gatta.

Lavarsi superficialmente e limitatamente il viso.

Medicu ca no nni nesci mai e fa comu la spina di Ragulia. (*Catania*).

« Medico che procura allungar la malattia per suo guadagno. » M. CASTAGNOLA, *Frascologia*, p. 219.

Sintirisi (o Essiri) comu 'na canna masca.

Squagghiari comu lu ventu.

Sparire improvvisamente.

Vuliri bèniri cchiù di la pupidda di l'occhi soi.

Vuliri beniri quantu un duluri di stomacu.

Non amare niente affatto: odiare.

Ugna longhi comu pali.

IMPRECAZIONI ⁴

Chi cci putissiru nasciri li pinni 'nta la facci a cui
si la pigghiò (o arrubbò!) (*Palermo*).

Imprecazione a chi ha rubato qualche gallina.

Chi putissi mòriri arraggiatu! (*Pal.*).

Chi ti pòzzanu (*possano*) manciari li cani! (*Pal.*).

Cauzi 'ttaccati a gruppu chianu!

Calzoni attaccati a nodo piano.

Focu e frasca!

Fuoco e frasca (o stoppia)!

Frùsciu malignu!

Flusso maligno!

Mala sorti!

Mi parti e mi nun torni!

Che tu parta e non torni più!

Mi mi portanu 'na nutizia!

Che mi portino una nuova (che tu sia morto)!

Mi ti 'munazzanu a tradimentu!

Che ti uccidano a tradimento!

⁴ Vedi *Usi e Costumi*, v. II, pp. 331-406; *Proverbi, Motti e Scongiuri*, pp. 362-65.

Prima 'mpisu e poi squartatu !

Che tu possa essere prima appiccato e poi squartato).

Era questa la condanna a morte di alcuni grandi delinquenti; le membra dei quali, dopo squartati i cadaveri, venivano appesi a pubblico esempio nei vari luoghi ch'erano stati teatri dei loro delitti.

Rocca senza bozu, paramisia cilistrina, sciumi siccu,
funtana stagghiata, lampu supranu !

(Salvo errore, si tradurrebbe così:) Conocchia senza ventre, paralisi (?) celestrina, fiume asciutto, fontana senz'acqua, fulmine dall'alto!

Sorti nun m' hai cui purtò sta vara !

Non abbia fortuna chi prima parlò di questo affare!
E dicesi per lo più di matrimoni.

Tronu surdu ! (*Castiglione*) ¹.

Fulmine sordo (che non si senta)!

¹ V. SARDO SARDO, *Castiglione*, p. 135.

LEGGENDE

LEGGENDE PLUTONICHE

I. La trovatura di S. Leonardo ¹.

In S. Leonardo, che è un altarino vecchio in mezzo delle chiuse a tramontana di S. Pietro Clarenza, nei tempi antichi il Principe Clarenza (e per ciò il paese si chiama S. Pietro Clarenza) fece seppellire una gran quantità di carrubbe e picce di fichi (*chiappi di ficu*) secchi d'oro, e poi li incantò. (L'incanto fu eseguito in questa maniera): Vi uccise sopra un bambino di quattr'anni, avvertendolo prima che quando si volesse disincantare quel tesoro dovrebbe prima uccidervi sopra sette fanciulli, tutti e sette figli d'un medesimo padre, e sette cavalli verdi naturali.

Una ventina d'anni fa, un certo Lucio Campanazza zappatore e un certo Zuddu lu Sciancato ripizzaturi, tutti e due di S. Pietro, oppressi dalla fame, si persuasero a prendere questo lavoro, ed una notte vi andarono con mazza, palo e polvere per mettervi sotto

¹ Le prime sette leggende furono raccolte e pubblicate dal prof. Salvatore Raccuglia nel mio *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XXII, dal quale le riporto; le prime tre però io le traduco letteralmente in italiano, essendo scritte in un sotto-dialetto che esigerebbe molte note dichiarative.

dei cartocci e far saltare in aria l'altarino. Ma appena spararono il primo cartoccio, comparve loro lo spirito del bambino ucciso, in forma di gigante con una quercia per bastone dicendo: « Ma voi non sapete che per prendere questa trovatura vi si devono uccidere sopra sette figli d'un padre e sette cavalli verdi non dipinti? »

A veder quel gigantaccio, quei disgraziati fuggirono via tremando.

Come finì poi? Lucio Campanazza morì idropico e Zuddu lo sciancato venne assalito da una specie di verme tenia così grosso che egli ne rimase giallo, secco ed allibito per tutta la vita.

II. **Puddu 'u Ciareddu e Puddu Maccarruni.**

Un po' di tempo addietro un certo Puddu (Giuseppe) il Ciareddu (che vive ancora) sognò lo spirito dell'altarello, che gli diceva: « Io mi chiamo Giuseppe Quadaruni. Se tu vuoi prendere la trovatura di S. Leonardo, devi levarti da letto a mezzanotte, venire solo, con una corda lunga lunga e ne circondi tutto l'altarino; poi mi chiami: *Giuseppe Quadaruni, dammi i danari!* e per tre volte si spalanca l'altarino, e tu avrai la trovatura ».

Svegliatosi, Puddu raccontò tutto alla moglie, (in S. Pietro è conosciuta col nome di Pudda (Giuseppa) la Batiota, giocatrice perduta del Lotto) e la quale gli disse: « Puddu, stanotte stessa dovete andarci,

dovete andarci, assolutamente! »---« Ma io ho paura di andar solo; e penso di condurre con me Puddu Maccarruni » (che era suo genero).

Partirono tutti e due di notte, suocero e genero per l'altarinu, lo circondarono con la corda, e Puddu il Ciarello chiamò tre volte *Giuseppe Quadaruni!*... e lo spirito (di G. Quadaruni) rispose:

Vinisti a lu scuru,
Ma cci hâvi a vènici sulu;
Ti lu dici Quadaruni,
Ma ristasti di minchiuni!

(Sei venuto col buio; ma dovevi venir solo; Quadarone te l'aveva già detto, e tu sei restato da minchione!)

E Puddu il Ciareddu se ne tornò a casa dicendo: « Alla barba mia! (*a la facci mia!*), che non volli andarvi solo! (*S. Pietro Clarenza*).

III. La trovatura di S.^a Margherita.

S.^a Margherita è una contrada a scirocco di S. Pietro. Ora si racconta che il Barone Scazzitto, proveniente dalle Calabrie, vi seppellì una quantità di denaro, il quale potrà disincantarsi quando una persona in un giorno, tra sole e sole, riesce a filare, tessere e cucire un paio di *vèrtuli*.

Finora non vi è riuscito nessuno, ed i denari son sempre lì, perchè per portali via, dovranno esser messi dentro quel paio di *vertuli*¹ di mattina di semplice stoppa, di sera tessuti. (*S. Pietro Clarenza*).

¹ *Vèrtuli*, specie di bisacce.

IV. I tesori di Santa Maria.

Sotto la chiesa di Santa Maria sono sette magazzini pieni di tesori mai visti, ove si penetra per sette porte di ferro, la prima delle quali è in fondo al coro. Le porte però si aprono soltanto nella notte di Natale, durante la consacrazione, e chi volesse entrarvi può solamente profittare di quei pochi istanti. Ma Pinoltrarvisi è pericoloso, perchè sul cammino si incontrano numerosi trabocchetti, spade, lance, rasoi che possono fare a pezzi il malaccorto.

Ci fu una volta un tale che volle tentare l'impresa, e la notte di Natale riuscì a penetrare nelle stanze del tesoro; ma, abbagliato dalle immense ricchezze, perdette tempo, così che le porte si chiusero e restò là dentro, chi dice cambiato in statua, chi dice in potere del diavolo.

Un giovanotto una volta fuggì di casa e passò la notte dormendo sulla scalinata di Santa Maria. Sul tardi si svegliò, e fu colpito da una voce proveniente di sotterra e che diceva: — « Questi denari sono tre salme, tre tumoli, due mondelli e tre carrozze »¹. Erano certamente gli spiriti che misuravano il tesoro.

Un altro, passando una sera d'estate sotto la tribuna della chiesa, vide una chioccia con tanti pulcini. Erano certo usciti dal sotterraneo e dovevano

¹ Una salma, ettolitri 2, 74; un tumolo, litri 17, 1, 93; un mondello, litri 4, 298; un carrozzo, dodicesima parte d'un tumolo.

essere d'oro. Tentò di prenderne qualcuno, ma non vi riuscì e ad un tratto vide ogni cosa sparirgli d'innanzi. (*Randazzo*).

V. **Palazzazzo.**

Il Palazzazzo di S. Pietro Clarenza è una vecchia fabbrica, in parte diroccata, posta alla estremità meridionale del paese, e da più di mezzo secolo disabitata. Fu già un tempo proprietà dei signorotti del villaggio, che vi tenevano la loro corte; ma oggi non è più che una casaccia, ove i contadini conservano il fieno e della quale gli spiriti si sono resi padroni.

Là dentro si ritiene che fosse incantato un gran tesoro sotto forma di carrube, di fichi secchi e di altre frutta tutte d'oro. Ed il castaldo dovette certo trovarne una parte, in un pentolone rinvenuto sotto terra, se è diventato, come pare, più ricco dei padroni.

Ma l'incantesimo dura ancora, se i fanciulli hanno paura di passare da quelle parti sul mezzogiorno. A quell'ora, infatti, un uomo col berretto rosso si vede seduto sulla soglia d'una delle antiche porte, e, secondo dicono le mamme, è desso il « Pircanti », colui che ha in custodia il tesoro incantato. Nè col « Pircanti » si può scherzare. Esso porta un largo saccone, e tutti i fanciulli che riesce ad acciuffare li caccia là dentro e se li porta non si sa dove.

Sulla mezzanotte, anche gli adulti è raro che s'arrischino a passare dinanzi al Palazzazzo. Chi vi è stato costretto da un bisogno imperioso, ha sempre

veduto o un cane che si cambia in caprone, o un prete, o una donna vestita di bianco.

Una donna del paese sognò una notte che sotto la soglia del primo portone del Palazzazzo, al bivio, avrebbe potuto trovare tant'oro quanto non ne ha nemmeno il Re, se vi fosse andata a mezzanotte. Svegliatasi ed accertasi che mezzanotte non era ancora sonata, non volle perder tempo, e chiamato un suo cognato si avviò con lui a cercare la trovatura. Ma appena arrivata mentre con un palo di ferro si accingeva a sollevare la soglia, invocando Marzabucco, si sentì stringere alla gola, come da una morsa, che non la lasciò se non quando, lasciando a mezzo il lavoro, scappò a gambe levate verso la propria casa.

Un'altra donna, passando verso la mezzanotte da quel luogo, fu assalita da uno spirito, il quale, perchè tirava vento, le entrò in bocca, e la fece impazzire. I parenti con grandi sforzi la misero su un carro e la portarono a Catania, dal Cardinale. Ma tutto fu inutile. Soltanto, alcun tempo dopo, ripassando davanti il Palazzazzo, la donna fu assalita da una nuova folata di vento e sternutò così forte che cacciò lo spirito dal naso. Per lo sforzo, stette a lungo malata; ma quando risanò era rinsavita.

Dove peraltro avvenne il fatto più notevole fu nel palmeto del Palazzazzo, che s'apre nella parte posteriore, dinanzi una fitta estensione di vigne e di oliveti.

A San Pietro, come in altri paesi, si usa di pi-

giare l' uva non solo il giorno, ma anche la notte. I pigiatori si alzano dopo la mezzanotte, infilano un paio di scarponi e partono pel palmento. Il caporale di essi, che è quegli che fa i conti al padrone e distribuisce il guadagno, ne tiene le chiavi, ed ha l'obbligo di alzarsi il primo per aprire il palmento, e di ritirarsi l'ultimo per poterlo chiudere.

Ora uno di questi caporali di pigiatori andò una volta, verso la mezzanotte, al palmento del Palazzazzo, ne aprì il cancello, vi entrò, ed accesa la candela si diede e preparare ogni cosa, perchè appena i compagni arrivavano potessero cominciare il lavoro. Quand'ecco un prete con la papalina in testa si mostra accanto a lui. si dirige pian pianino alla lucerna e con un soffio la spegne.

L'uomo cercò i fiammiferi e la riaccese, dicendo a quello che credeva un vero prete: — « *A ora, vossignuria mi scherza cu n'autru e no cu mia* » (ora Lei scherzi con altri e non con me). Ma il prete tornò ad avanzarsi, cacciò un altro soffio e si rifece buio — « *E torna parrinu e ciùscia!* » scattò il villano; « *Vossia s'arricria e ju 'n tuttu haiu n'autru pospuru p' addumalla, e v' omini stannu vinennu* » (E torna il prete a soffiare! Ella si diverta pure, io non ho più altro che un fiammifero da accendere, e gli uomini stanno per venire). E per la terza volta accese la lucerna. Per la terza volta il prete però vi soffiò sopra e per la terza volta la spense.

Allora il villano comprese: *E torna parrinu e*

ciùscia! » gridò, « *Chistu diavulu è!* » E si fece il segno della croce. Si intese un grande rumore, e si vide un cerchio di fuoco: sonava mezzanotte.

Tremante per la paura, il villano accese l'ultimo fiammifero e con esso la lucerna; ma non c'era più nessuno, e coi compagni che arrivarono potè darsi al lavoro.

In paese però il motto « *E torna parrinu e ciùscia!* » è rimasto proverbiale e si usa ripetere quando qualcuno importuna insistendo su uno stesso argomento. (*S. Pietro Clarenza*).

VI. **Il tesoro del monte S. Calogero.**

Sul monte S. Calogero si indica un masso enorme, che nessuna forza umana potrebbe smuovere, e sul quale si pretende che sia una iscrizione araba. Sotto questo masso è seppellito un tesoro; ma per prenderlo occorre uccidervi sopra tre bambini e berne il sangue.

Chi fosse tanto scellerato vedrebbe il macigno aprirsi da solo e mettere allo scoperto tanto oro ed argento da fare arricchire; ma dopo si tornerebbe a chiudere e nessun altro avrebbe da sperare alcun che. (*Termini-Imerese*).

VII. **Il tesoro del Torracchio.**

Nella salita del Torracchio, in un luogo solitario, ma non molto distante da Termini, gli antichi Imeresi seppellirono gran quantità di denari e di pietre

preziose, per impossessarsi delle quali bisogna pronunziare certe parole, stando nel punto preciso dov'esse son nascoste, ed in un'ora stabilita.

Alcuni anni addietro certe persone si provarono a prendere questo tesoro e vi andarono sulla mezzanotte, ma siccome non trovarono nè il punto preciso nè il silenzio che occorreva, non riuscirono nell'intento. (*Termini-Imerese*).

VIII. **Tesori del territorio di Castiglione Etneo**¹.

1. In fondo alla cisterna, che esiste lassù sul cozzolo del castello, sotto una mobile, ma pesantissima pietra (che mai alcuno ha potuto rimuovere). Si crede vi sia nascosta la chioccia coi pulcini d'oro!

2. Sul monte di Pietramarina, formato di immani blocchi di arenaria, si dice vi sia sotterrato un tesoro immenso; che potrebbe costituire la fortuna di una nazione, detto del *Gran turco*; ma è difficilissima impresa il rinvenirlo!

IX. **La grotta della Femina.**

Nel monte di S. Maria, lassù alla base del cratere dell'Etna, si ha fede nella esistenza di una grotta di una certa dimensione, nominata della Femina e del calzolaio, (per un uomo ed una dama che vi perirono in ceppi) della quale non si ha più la nozione dell'ingresso.

¹ Questo ed i nn. IX e X sono stati raccolti e scritti in forma letteraria dal Sardo-Sardo.

Narra la leggenda, che dessa fosse l'abitazione di una banda di briganti in numero di 24.

Catturati in unica retata, durante la messe, in quel della Piana di Catania, non si ebbe più nuova di loro.

Dopo un certo tempo un pastorello, che forse di nascosto serviva i banditi, conosceva che l'entrata o buco della grotta a mo' di botola, era chiusa da una pietra quadrata (*cciappa*) con un grosso anello di ferro, per unico segnale di riconoscimento.

Vi si recò con le bisacce, sperando di far fortuna, perchè sapeva che immensi tesori vi erano nascosti. Restò abbagliato, infatti dai 24 mucchi d'oro (equivalenti al numero dei banditi) che vide disposti in giro della grotta. Riempie in fretta le bisacce e le tasche e ripromettendosi di tornare altra volta si appresta ad uscire.

Ma appena sul limitare del buco, una lamentevole e sepolerale voce di donna, che partiva, dal fondo della grotta medesima gli grida: *Viddanu, accussì ti nni vai e ti porti 'i dinari?* Il povero pastore, che non aveva visto alcuno, compreso da immenso terrore da quella voce ignota, misteriosa, si libera immantamente delle bisacce, chiude l'orifizio della grotta e via a gambe!

Gli spiriti dei due disgraziati che stanno a guardia del tesoro; la pietra, che il pastorello nel precipizio della fuga rimise a rovescio, mandando all'interno l'anello, hanno reso vane le ricerche della grotta e del tesoro insieme!

X. Il tesoro di Chiappazza.

Si ha per fama antichissima, che in una determinata località della contrada *Chiappazza*, in una pietra controsegnata da speciali geroglifici, esista un tesoro di grande rilievo. Molti tentativi sono stati fatti, fin da epoca remota, per cercare d'impossessarsene. Fino adesso però nessuno è riuscito nell'intento. Questo tesoro, appunto, attirò l'attenzione del nostro narratore, insieme ad altri tre campioni che avevano la febbre dell'oro.

Furono sul posto in una fosca giornata d'inverno.

L'uno di essi, pratico di scongiuri, tracciati dei cerchi attorno la pietra, vi fece entrare i compagni. Imposto loro di non infrangere i cerchi e prestargli la massima attenzione, diede, senz'altro principio alla tregenda con segni strani, misteriosi, inesplicabili, accompagnati da cabalistiche evocazioni.

I compagni assistevano terrorizzati ed impazienti nel tempo istesso, di vedere l'esito di quel dramma infernale. Ad un tratto avvertirono come un fremito tremendo sotto i loro piedi, la terra traballava, ed all'istante videro spalancarsi la rupe (era rotto l'incantesimo) e presentarsi ai loro cupidi sguardi una cassa rigurgitante di monete di oro e di argento!

Ma non era ancor tempo di mettere le mani su quell'oro. Bisognava calmare l'evocato spirito irritato, che minacciava *di voler fare una tempesta sulle acque del mare o dei fiumi. Gli fu risposto di no per non*

compromettere la vita dei numerosi naviganti — ma piuttosto avesse sfogato l'ira sua sulla vetta di Mongibello. Non l'avesse mai detto! Si richiude all'istante la rupe con spaventevole fracasso, fra dense colonne di fumo ed acre puzza di zolfo e pece, mentre due dei compagni misteriosamente scomparivano!!

Solo dopo qualche giorno ebbero nuova di essi — l'uno in un baleno era stato scaraventato sulle alture di Motta Camastra (distante parecchie diecine di chilometri) e l'altro nel centro del Pantano, lungi una mezz'oretta dal luogo della infernale evocazione!

Entrambi però, non patirono ingiuria di sorta!

Attribuirono l'insuccesso, all'incertezza degli scongiuri operati con poca abilità.¹

XI. Il tesoro di Paraspola nel territorio di Chiaramonte.

Una serena notte di autunno trovandosi un vetturale a passare per la contrada *Paraspola* si accorge di un lume misterioso, spinto dalla curiosità, vi si avvicinò e trovò un mercato, dove erano esposti in vendita frutti ricercati e squisiti frutti. Comprata una bellissima arancia, ch'ebbe ceduta per un *grano* (cent. 2), chiese al venditore la ragione di quel mercato notturno, e si ebbe in risposta che ricorreva la festa annuale di S. Orsola e quindi la fiera.

Il vetturale ripreso il cammino per Caltagirone,

¹ V. SARDO SARDO, *Castiglione*, pp. 136-39. Palermo, 1910.

raccontò lo accaduto al suo padrone; e nel presentargli il bel frutto comprato, si accorse che quell'arancia era d'oro.

Fu allora che si sparse la voce della esistenza di un tesoro nel territorio chiaramontano e propriamente nella chiesa di S. Orsola. (*Chiaramonte*).

Varianti e Riscontri

Questa leggenda proviene dalla seguente tradizione.

Nel 1608 la doviziosa famiglia Cannizzo fece scolpire in legno la statua di S. Orsola e le dedicò una cappella di *jure patronatu* nella cappella di S. Filippo d'Argirò, dentro il comune, facendovi solennizzare annualmente a proprie spese la festa; nelle ore pomeridiane la statua veniva portata in processione per le vie dell'abitato.

Però nel sec. XVIII, demolitasi la chiesetta di S. Filippo per ricostruirsi più ampia, la famiglia Cannizzo trasportò la statua di S. Orsola nella propria chiesetta campestre, attigua al maestoso fabbricato del *Paraspola*; allora questa prese il nome di chiesa di S. Orsola.

Rialzatasi la chiesa di S. Filippo, e non trovandosi più discendenti della famiglia Cannizzo, già estinta, non fu riedificata la cappella a S. Orsola.

Sicchè il popolino, conservando la tradizione della solenne festa di S. Orsola e dell'opulenza della famiglia Cannizzo, cominciò a credere che siffatta famiglia, accorgendosi che andava ad estinguersi per manco di figli maschi, avesse nascosto nella chiesa campestre i suoi tesori, allo scopo che un giorno, trovandosi, servissero per la ricostruzione della cappella e pel ripristinamento del culto alla Santa.

Questo ricco tesoro, intanto, la Santa lo presenta annualmente in quella fiera; ma fin oggi non ha destinato chi debba goderselo.

Così il C. MELFI DI S. GIOVANNI, nell'*Archivio delle tradizioni popolari*.

XII. La trovatura di Monte Scuderi.

Nella grotta di questo monte esiste un gran tesoro, accumulatosi dal Re Satura, fondatore del secondo Alì; a custodia del quale è stata condannata la figlia di esso Re.

Il tesoro è formato di tre enormi mucchi di monete: uno di oro, uno d'argento ed uno di rame. V'è anche una chioccia con ventun pulcini d'oro, che corrono sempre e non si lasciano carpire mai da nessuno.

Le condizioni per impossessarsi di questo tesoro sono le seguenti:

1. Della comitiva devono far parte almeno un prete ed una giovanetta casta e pura.

2. In una sola notte devono compiersi le seguenti operazioni; e cioè: si deve filare, torcere e biancheggiare il filo e deve tessersi la tela per ricavare un tovagliolo¹; devono pescarsi pesci nel mare di Alì, e portarsi tanto celermente sul monte da farli giungere ancor vivi. Quivi i pesci devono esser cotti e mangiati sul tovagliolo tessuto. Tutto ciò in un'unica notte.

3. Terminata tale colazione si deve penetrare nella grotta per la *sciacca d' 'u 'mpisu* (la fenditura dell'impiccato)².

¹ Cfr. *Usi e Costumi* v. IV, p. 427, n. 59.

² Raccolta della Sig.na Concettina Chiricò e pubblicata da L. MOLINO FOTI, *A Monte Scuderi in Sicilia*, pp. 26-27. Torino, 1900.

4. Superate tali prime prove e penetrati nella grotta, in fondo ad essi s'incontra in un gran serpente, il quale, successivamente, ad uno per volta, si attorciglia ai cercatori, e ad un tempo li lecca per tutto il corpo e sul viso, senza che per questo debbano i cercatori provar paura o disgusto od anco mentalmente invocar santi; chè allora saranno dispersi e sbandati tutti in lontane contrade, e tutto sarà perduto! ¹ (*Alò*).

XIII. **La Sciacca di lu 'mpisu.**

Questa « fenditura dell'impiccato » nella imboccatura del tesoro di Monte Scuderi ha la seguente origine :

Molti e molti anni fa sul monte Scuderi dimoravano parecchi briganti, ai quali un contadino svelto e robusto portava le vettovaglie per incarico di una famiglia da Giampilieri, la quale sperava così di adescarli e quindi un giorno o l'altro, colpendone la fiducia assopirli con veleni ed ucciderli.

Il contadino quotidianamente saliva l'erta faticosa del monte; ma ivi arrivato, i briganti sempre sospettosi, lo costringevano a mangiare con loro il cibo che loro recava.

Una volta però egli volle schivare l'invito, adducendo per scusa di aver mangiato. Però il capo dei briganti, dai capelli nerissimi e dalla barba folta ed

¹ MOLINO FOTI, *A Monte Scuderi in Sicilia*, p. 27.

ispida, lanciò uno sguardo ferocemente scrutatore sul contadino, ed impose che uno solo dei briganti mangiasse di quel cibo. Il brigante ubbidì, ma appena gustato il cibo, cadde in terra addormentato di subito sonno.

Il povero vide scoperto il proprio tradimento ed ebbe appena il tempo di rivolgere il pensiero alla famiglia ed alla vecchia madre, che non doveva più rivedere; difatti mentre il suo sguardo smarrito vagava di qua e di là gli fu dal capo brigante cappiato il collo con grossissima fune, fu trascinato vicino ad una caverna, nella quale fu scaraventato, e nel quale inabissò fra le sganasciate risa e fra le derisioni dei briganti.

Da quel giorno stesso la grotta fu chiamata *Grotta del Catalano*, dal nome della povera vittima, e l'orifizio di accesso di essa *'a sciacca d' 'u 'mpisu*. (Alì).

XIV. **La grotta dell'arèddira.**

È sul Monte Marabito, a mezza strada tra Mezzojuso e Campofelice di Fitalia, e si chiama così per una gran macchia di ellera che l'attornia.

La tradizione racconta che i Saraceni avessero in questo monte e proprio sulla cima del Pizzo di case, un castello; che assaliti e distrutti, raccolsero i loro immensi tesori e li nascosero in questa grotta, affidandoli in custodia ai diavoli, che ne sono difatti i gelosi guardiani.

Molti si sono arrischiate di penetrarvi, ed hanno

trovato grandi stangoni di verghe e manate d'oro e di vasi preziosi e pieni di gioie. Quei tesori li han presi, li hanno maneggiati, se ne son divertiti, han giocato con le palle d'oro che pure vi abbondano, se ne sono riempite le tasche; ma nel momento di uscirne, non han potuto trovare le porte. Solo abbandonando la preda, fino all'ultima moneta, vi sono riusciti. ¹

XV. Il tesoro di Torre Conca.

Presso il paesello di Finale, su quel di Cefalù, è una torre detta Conca. Quivi è un masso contenente un immenso tesoro.

Una mula bianca zoppa portò per sette anni di seguito dell'oro in quel posto.

« Per giungere ad impossessarsi di tale tesoro un padre dovrà uccidere sette figli e mangiarne il fegato in quel masso. Compiuto l'atto nefando, il terreno si schiuderà da solo e lascerà libero il passo per giungere al tesoro.

Una più mite versione dice che basterà uccidere sette galli, sette vacche e non so quanti altri sette, ma tutti capi di bestiame ².»

¹ S. RACCUGLIA, nella *Rivista delle tradizioni pop. ital.*, a. I, pp. 184 e seg. Roma, 1893.

² « Il sig. F. Neri assicura che anni fa in un contratto con l'impresa ferroviaria costruttrice dei tronchi Cefalù-Tusa per ricavo di pietra vicino a Finale, il Municipio di Pollina, pur permettendo di prendere i massi che trovansi in quelle località, volle che fosse rispettato quello del tesoro.» Vedi *Rivista delle trad. pop. ital.*, I, pp. 198 e 905.

XVI. **Il tesoro di Pollina.**

Un punto alto è in Pollina, nel territorio di Cefalù, nel quale trovasi un enorme masso, con un tesoro immenso.

La tradizione vuole che di questo tesoro si farà padrone colui che sopra di esso udrà cantare un gallo e farà precipitare il masso medesimo.¹

XVII. **I tesori di Isnello.**

In Isnello son due trovature ricche tanto da poter pagare in oro tutti i debiti dello Stato. Una è nel piano innanzi la chiesetta di S. Maria di Gesù, la quale sorge a un chilometro circa dal paese sul cominciare della valle di 'Mmenzu (di mezzo); l'altra, più vicina, avanti un piccolo mulino, perciò detto *mulinettu*, pochi metri di là dal vecchio ponte, che da secoli cavalca il fiume e lotta ancora vittorioso colle grosse piene invernali.

L'una e l'altra son parecchi metri profonde, coperte d'una grossa lastra e guardate da due spiriti che vivono sotterra.

Per *sbancarsi* fa bisogno di un negromante, il quale alla mezzanotte precisa d'un novilunio, al chiarore d'una candela da *tenebre*, mercè la sua verga magica, sappia fare dei circoli e profferire non so che parole, per indovinare il luogo. Trovato questo,

¹ *Rivista delle trad. pop. ital.*, v. I, p. 484.

è uopo bagnarlo col sangue di un gatto nero e di un bambino scannati lì sopra; apertasi la terra, bisogna avere il gran coraggio di *spignari* (spignorare) la trovatura, pigliare cioè anche una sola delle tante monete d'oro che lì si vedrà, mentre uno degli spiriti dirà: piglia! e l'altro con un martello alle mani griderà: lascia!

Se si ha questo coraggio, gli spiriti spariranno, la trovatura resterà aperta e si potrà cavarne tutto il denaro; se no, d'un tratto si chiuderà la terra e tutto sarà finito, come avvenne, dicono, una volta a uno che, trovata quella innanzi la chiesa, alle gravissime minacce dello spirito cattivo, non ebbe il coraggio di spignorarla e per puro miracolo potè fuggire a casa sua.

I denari dunque son là; si attende ancora un buon negromante ed uno che abbia il coraggio di scannare, non un gatto, ma un bambino suo o d'altrui e *spignare* poi, vita o morte, la trovatura ¹. (*Isnello*).

XVIII. **Matritunnu in Ciminna.**

« A poca distanza da Ciminna, nella direzione di sud-est, esiste un monte alto metri 600 sul livello del mare, e chiamato, in pronunzia locale, *Matritunnu*. Nella parte che guarda verso nord si trova un foro grande da potervi entrare un uomo carpone, e di là

¹ GRISANTI, *Folklore di Isnello*, p. 140. Palermo, 1899.

si accede in un vano grandissimo, dove credesi dal popolo esservi una gran quantità di monete d'oro incantate, e chi per caso si trovasse ivi e ne prendesse qualcuna, non troverebbe più l'uscita. Inoltrandosi nel detto vano, si arriva ad una porta, a guardia della quale si trova un gigante grandissimo con una specie di mazza nelle mani in atto di percuotere. Esso è condannato a stare in quel luogo per castigo di una maga. Chi trovandosi dentro quel luogo avesse l'imprudenza di parlare di cose sante, si troverebbe immediatamente in altri monti lontani. Si racconta anche che alcuni individui videro le monete d'oro, e uno di essi, avendone nascosta una dentro uno stivale, non potè uscire se non quando l'ebbe lasciata.» (*Ciminna*).¹

XIX. Il re saraceno in Rocca di Cusa.

In una profonda cisterna di Rocca di Cusa è un re saraceno coperto d'oro dalla testa ai piedi, incaricato della custodia di un tesoro immenso. I contadini credono alla esistenza di questo principe come a un articolo di fede; ed hanno più volte fatto degli scavi per iscoprire il tesoro².

¹ VITO GRAZIANO, op. cit., p. 143.

² Questa tradizione raccoglieva nel 1836 il Barone TH. RENOÛARD DE BUSSIERRE e la notava nel suo *Voyage en Sicile*, lett. XIII, p. 137. Paris, 1837.

XX. Il danaro incantato.

Un giovane doveva sposare, e volendo provvedere agl'invitati lo *scàcciu*¹, salì di sera e nascostamente sopra un noce per provvedersi di noci.

Ed ecco giungere dodici ladri che vanno a seppellire e ad incantare sotto quell'albero un gran tesoro rubato.

Ora è risaputo che per incantare un tesoro occorre uccidervi sopra un uomo, bagnare l'oro del sangue di esso e fare che lo spirito dell'ucciso ne resti a guardia.

Si tirò la sorte, ed uno dei dodici fu ucciso sul tesoro, mentre morendo pronunziava le seguenti parole, che formavano il *santo*, cioè la parola d'ordine: « Per disincantare questa trovatura ci vorrà un giovine che sposi e compia la prima volta il matrimonio su questo luogo, al chiarore delle stelle.»

Partiti i ladri, il giovane scende dal noce, corre a casa; e il domani sera si sposa e senz'altro, con la sposa corre difilato all'albero, ove compie il fatto suo; e tosto il tesoro vien fuori disincantato.

Lo spirito dell'ucciso fuggì dicendo:

O sintisti o vidisti:

Troppu guagghiarda la facisti.

(o sentisti o vedesti; certo, hai fatto troppo presto); giacchè il disincanto era stato fatto in un giorno.

¹ *Scàcciu*, s. m., nome collettivo di frutta secche, atte ad essere schiacciate, come noci, mandorle, nocciuole ecc.

E così i giovani sposi rimasero ricchi e lieti ¹. (*Borgetto*).

XXI. **Petracucca in Caltanissetta.**

« Era Petracucca un bel pastorello, alto, svelto, biondo, pieno di grazia. Vestiva e veste sempre d'albagio, giubboncino, calzoni a ginocchio e sacco a tracolla.

« Andava di qua e di là senza che nessuno cercasse di lui e ne prendesse cura.

« Un giorno la Fortuna, una gran bella donna, lo incontrò e gli chiese: « Dove vai? » — « Dove mi porta il Destino », egli rispose sconsolato. E la Fortuna lo carezzò dolcemente nel viso, ed eccolo diventare una statua d'oro massiccio, non buono più a nulla, ma buono solo a vedere.

« Petracucca era stato incantato.

« Ma poco dopo la Fortuna gli toccò tre volte la testa, e Petracucca ridiventò pastorello in carne e in ossa, come prima; e si mise a passeggiare senza fermarsi un istante.

« Da quel giorno in poi Petracucca non fu mai visto; ma di notte, nella più profonda oscurità, nella valle dell'antico convento dei padri Francescani in Caltanissetta, solo, nel suo vecchio vestito d'albagio, con la sua sacchina, esce camminando di qua e di là,

¹ *Archivio delle tradizioni popolari*, v. VIII, pp. 419-21.

di su, di giù, senza fermarsi un istante, invisibile a tutti, ignoto quasi a se stesso. Passeggia, passeggia senza stancarsi mai, dalla mezzanotte al far del giorno. Una forza misteriosa, soprannaturale, lo spinge, lo incalza facendo di lui un nuovo Ebreo Errante confinato in quel posto e dentro la cerchia di quelle ore. Ma lo Ebreo Errante deve scontare una pena che non finisce mai, e Petracucca è mosso dalla mano, anzi dalla volontà della misteriosa Fortuna. Solo a lei è riserbato il far cessare il moto incessante del povero e bello pastorello. Chi potrà aver la ventura di incontrare il favore della capricciosa dea, vedrà l'essere invisibile, lo toccherà e gli stringerà la mano. Allora il pastorello, tutto moto, tutto vita, rimarrà immobile, come inchiodato, divenuto statua d'oro massiccio, in possesso del fortunato mortale.

« Ma frattanto Petracucca gira, rigira e chi sa quanto girerà e rigirerà ancora.» ¹ (*Caltanissetta*).

¹ M. ALESSO, *Storie e Leggende*, pp. 91-94. Caltanissetta, 1907.

LEGGENDE VARIE

XXII. **Le filatrici di Selinunte.**

Persone di Campobello (presso Selinunte) raccontano che in tempi antichi le donne portavano sul capo le colonne dalle cave alla città filando il lino. Esse erano di una razza più grande della nostra, altrimenti avrebbero avuto bisogno di queste enormi case? ¹

XXIII. **Lu Diotru** ². (*Testo*).

Quannu fu l'abitazioni di Catania, tutti l'animali assartavanu la città, e nisceru lu Diotru, e comu lu purtavanu pi li strati, tutti (*questi animali*) scappavanu. E perciò cci ficiru la statua e ristau. (*Aci Castello*) ³.

XXIV. **Marzu e la vecchia.** (*Testo*).

A tempi antichi li misi eranu cristiani comu su' ora; veni a diri ca si chiamavanu, mittemu, Jinnaru, Frivaru, Marzu, Aprili...

¹ RENOÏARD DE BUSSIERRE, op. cit., p. 137.

² Chiamasi *Diotru* in Catania lo elefante di piazza della Cattedrale. Questo elefante, scolpito in lava, porta un obelisco in granito di Siena; e raffigura lo stemma di Catania, antichissimo. In monete del regno di Federico II si vede impresso.

³ Raccontata da un pescatore settantenne e raccolta dal prof. Salv. Raccuglia.

Ora 'na vota Marzu si 'nnamurò di 'na vecchia e la vulía pi muggghieri. Putia essiri mai chistu?... La vecchia 'un lu vulía, e quantu voti iddu truzzava ¹ pri avilla pi muggghieri, tanti voti idda rispunnia no; pìrchì Marzu ha statu sempri tintu ².

Cei vulevanu poeu jorna a finiri lu misi, e Marzu 'un sapia chi fari pi svinciarisi ³ di sta vecchia, ca l'avìa disprizzatu sempri; e chi fa?

Prea a sò frati Aprili, e cci dici: « Aprili, fratuzzu miu, 'mprestami tri ghiorna di li toi quantu fazzu muriri a 'na vecchia ca m'ha fattu tanti minisprezzi ⁴ ». « Patruni! » rispunniu Aprili; e Marzu 'ncuminciò a fari tantu friddu ca la vecchia ristò 'mpassuluta ⁵.

E di ddocu nni vinni lu muttu: « *Marzu si fici 'mpristari tri ghiorna d'Aprili pi fari muriri la vecchia.* » (Terrasini) ⁶.

Varianti e Riscontri.

Questa leggenda ha notevoli versioni e varianti in Italia (non tocco neppure l'Estero, perchè dovrei fare una lunga lista), le quali sono citate nel mio vol. di *Fiabe e Leggende*, pp. 418-20.

In Sicilia se ne hanno di Montevago e di Palermo in detto volume, nn. CXXXVI e CXXXVII, e nell'altro di *Storie e Leggende*, n. CXVI.

¹ Quando esso (Marzo) urtava (tornava ad insistere).

² Veramente cattivo.

³ *Svinciarisi*, vendicarsi, da *vencia* vendetta.

⁴ *Minisprezzi*, disprezzi.

⁵ *'Mpassuluta*, lett., divenuta come uva passa, cioè stecchita, appassita ecc.

⁶ Raccontata dalla contadina Rosaria Lumetta.

XXV. **Quantu è curta la vita.** (*Testo*).

Lu echiù chi ha campatu a stu munnu fu Nuè,
chi campò novicent'anni.

'Na vota, prima di mòriri, lu sò giuvini cei spijò:
« Maistru, chi vi nn'ha parsu di sta vita? » — « Fig-
ghiu miu, 'n'affacciata di finistruni ». (*Alcamo*).

XXVI. **Il Diavolo ed il Vento.**

Una volta il Diavolo ed il Vento viaggiavano in-
sieme. Giunti sotto il paese di Geraci e proprio alla
portella di Geraci, ove la strada si divide per con-
durre a Petralia Soprana ed a Gangi, il Diavolo
disse al Vento: « Fermati qui, Vento: ed aspettami
fino a tanto che io torni da Gangi, ove devo andare ».

Il Vento si fermò; ma d' allora il Diavolo non è
più tornato da Gangi, avendo là trovato un buon
soggiorno per lui, mentre il compagno fedele lo
aspetta sempre alla Portella...

Ed ha tempo d'aspettare! (*Petralia Soprana*)¹.

Varianti e Riscontri.

Parecchie versioni italiane furono rimesse in luce da me
nell' *Archivio delle tradizioni pop.*, v. XIII: una romana edita
da FR. ORTOLI, ne *La Tradition*, t. II, p. 365 (Paris 1888); una
toscana dal DALL'ONGARO nella *Istoria del diavolo*, p. 64 (Mi-
lano, M.DCCC.LXV); una comasca nella *Rivista delle trad. pop.*,
a. I, pp. 43-44 (Roma, 1893). Altra, anche romana, ne pubblicava
cinque anni fa ZANAZZO, *Novelle, Favole e Leggende romanesche*,
p. 343. (Torino-Roma, 1907).

¹ Raccolta dalla Sig.na Maddalena Pottino.

XXVII. **Chiddu chi lassau lu Signuri.** (*Testo*).

'Na vota, si cunta e s'arriceunta, ca si prisintau un parrinu a nostru Signuri (a li tempi ca lu Signuri java pi stu munnū munnū) e cci ddumannau 'na grazia. — « Chi grazia vôi ? » cci dissi lu Signuri. — « Signuri, io vogghiu lu tuttu chi ce'è a stu munnū ». — « Ti sia cuncessu ! ».

Ddoppu cci jiu lu monacu, e cci ddumannau puru lu tuttu. Risposta di lu Signuri: — « Lu tuttu l'haju cuncessu a lu parrinu. — « Pacenza ! » rispusi lu monacu. — « Ti sia cuncessa ! ».

Jiu un galantomu e ddumannau puru lu tuttu. Risposta: — « Lu tuttu l'haju cuncessu a lu parrinu ». — « Pacenza ! » — « La pacenza l'hajū cuncessu a lu monacu ». — « Oh diavulu ! » rispusi lu galantomu. — « E chistu ti sia cuncessu ! »

Vinni un mastru e ddumannau lu tuttu... — « Lu tuttu l'haju cuncessu a lu parrinu. » — « Pacenza ! » — « La pacenza l'haju cuncessu a lu monacu. » — « Oh diavulu !... » — « Lu diavulu l'haju cuncessu a lu galantomu » — « Oh chi 'mbrogghiu !... » — « Lu 'mbrogghiu ti sia cuncessu ! » dissi lu Signuri.

Veni e veni un viddanu: « Oh Signuri, io vurrissi lu tuttu ». — « Lu tuttu fu cuncessu ». — « Pacenza ! » — « La pacenza fu cuncessa a lu monacu ». — « Diavulu !.. » — « Lu diavulu fu cuncessu a lu galantomu ». — « Oh chi 'mbrogghiu ! » — « Lu 'mbrogghiu fu cuncessu a lu mastru ». — « Chiddu chi voli Ddiu », dissi allura lu viddanu. — « E chistu ti sia cuncessu ».

Veni e veni 'na fimmina. — « Signuri, vurria lu tuttu ». — « Lu tuttu fu cuncessu a lu parrinu ». — « Pacenza !... » — « La pacenza fu cuncessa a lu monacu ». — « Oh diavulu ! » — « Lu diavulu fu cuncessu a lu galantomu ». — « Oh chi 'mbrogghiu !... » — « Lu 'mbrogghiu fu cuncessu a lu mastro ». — Chiddu chi voli Ddiu ! » — « Chiddu chi voli Ddiu fu cuncessu a lu viddanu ». — « Oh c... ! ». — « E lu c... ti sia cuncessu ! ».

E pi chistu li parrini hannu tuttu, li monaci la pacenza, li galantomini lu diavulu, li mastri li 'mbrogghi (veni a diri ca su' 'mbrugghiuna), li viddani fannu la vuluntà di Ddiu e li fimmini hannu lu... chiddu. (*Montemaggiore*).

XXVIII. Il gallo ed il basilisco.

Un gallo che giunga a sette anni di età figlia il basilisco, e muore.

Nato, o egli vede prima un uomo, e questo muore; o l' uomo vede prima il basilisco, e allora muore il basilisco ¹.

Un pescatore di Favignana raccontava nel 1888 : Una quindicina d'anni fa una donnetta avea un gallo vecchio, che non voleva più mangiare. La donna lo pasceva, ma il gallo morì di fame e di vecchiaia.

Morto, venne spaccato in due, e nel suo ventriglio fu trovato un basilisco morto anch'esso. Pensa un po' che cosa le avrebbe fatto se fosse stato vivo !

¹ Cfr. *Usi e Costumi*, v. III, p. 316.

I vicini corsero a vedere tanta meraviglia, e trovarono un pezzo di carne della figura di un pesce con occhi, bocca e denti stranamente conformati e non mai visti. (*Favignana*).

XXIX. **La Lavanca di Sutera.**

I. Una volta il Signore, passando per quella contrada vestito da povero, chiese ricovero e cibo ad alcuni caprai, che pascolavano ivi il loro gregge. Ma questi rifiutarono, e lo mandarono via senza dargli nessun aiuto. Allora il Signore, per punire la loro azione, diè una pedata a quel monte facendolo cadere in parte con tutti i caprai.

II. Una volta il Signore camminava con S. Pietro e si trovò a passare nella contrada Cannatello. Ivi era un povero uomo, che faceva gesso e menava la vita miseramente. S. Pietro gli domandò da mangiare, e l'ebbe; allora ammirando quella buona azione, pregò il Signore di cambiare la sorte di quell' uomo che divenne ricco.

Dopo molto tempo il Signore ritornò in quel luogo con S. Pietro, e questi chiese alloggio e vitto a quell' uomo che più non conosceva. Ma questi gli avventò addosso i cani e lo mandò via.

Allora S. Pietro, avendo riconosciuto quell' uomo ed essendosi indegnato per la sua ingratitude, pregò nuovamente il Signore affinché lo punisse. Anche questa volta il Divino Maestro ascoltò la preghiera

di S. Pietro e perciò fece cadere parte della montagna, seppellendo quell'uomo con tutte le sue ricchezze. (*Ciminna*) ¹.

XXX. **Essiri di chiddi di darrerri lu cannizzu.** (*Testo*).

'Na vota lu Maistru caminava pi lu munnu. Era stancu.—Vitti 'na fimmina assittata davanti la porta. « Bona donna, cci dissi, mi vuliti fari arripusari un pizzuddu ? — « Patruni ! » arrispunniu la fimmina; e lu fici assittari e cci detti a manciari.

Ddà davanti ce'eranu 'napocu di picciriddi : « Sti picciriddi su' vostri ? » — « Sissignura. » — « E quantu nn'aviti ? » — « Setti, Signuri ».

Lu Signuri sapia ca li figghi di sta fimmina 'un eranu setti, ma quattordici; pirchè chista o s'affruntava, o nun li voleva bèniri a tutti di la stissa manera; nun voleva fari sapiri ch'avìa quattordici figghi; e l'autri setti li tinia darrerri lu cannizzu.

— « Ed io vi binidicu sti setti figghi ! » dissi lu Signuri: e si nni jiu.

Sti setti figghi addivintaru ricchi, e l'autri setti arristaru puvireddi.

E di ddocu nni vinni lu muttu: *Nui semu di chiddi di darrerri lu cannizzu.* (*Palermo*).

Varianti e Riscontri.

Una variante messinese di questa leggenda è nella *Rivista delle tradizioni pop. ital.*, v. I, p. 510. Roma 1894.

¹ V. GRAZIANO, *Ciminna*, pp. 145-46. Palermo MCMXI.

XXXI. **Pirchè li dudici apostuli fòru tutti piscaturi.** (*Testo*).

'Na vota lu pàraeu di S. Japicu ¹ avia a fari la funzioni di la nuttata di Natali. Prima d'accuminzari, pigghiò nuciddi e mustazzoli e li spartiu a li parrineddi ch'avianu a fari la funzioni ² e cci dissi: « Picciotti, divirtitivi; ma dumani matinu m'aviti a sapiri a diri pirchè Gesu Cristu pigghiau li dudici Apostuli tutti di li piscaturi ».

Li parrineddi si misiru a ghiucari a li nuciddi, ma ogni tantu pinsavanu a lu dubbiu chi cci avia fattu lu pàraeu.

A lu 'nnumani, jornu di Natali, quannu la funzioni finiu e li parrineddi si nni stavanu jennu a li casi; « Picciotti, cci dici lu pàraeu: comu finiu l'affari di li piscaturi di nostru Signuri Gesu Cristu? » Nuddu di li parrineddi cci sappi arrispunniri. All'urtimu lu echiù spiritusu dissi:—« Patri Pàraeu, tutti quantu semu nn'avemu sfrinciatu ³ pi sapiri lu pirchè di sta cosa, ma nuddu cci avemu pututu arrivari. Chista è 'na cosa difficili assai ».

—« Quannu è chissu, rispunni lu pàraeu, lu pirchè vi lu dicu io: Gesu Cristu scigghiu tutti piscatura pi canusciri lu tempu ».

¹ Il Parroco di S. Giacomo la Marina in Palermo, parrocchia ora distrutta.

² *Li picciriddi ecc.* i chiericotti.

³ Ci siamo scervellati.

E cu sta parabula lu paracu di S. Japicu a la Marina vosi 'nsignari ca quannu si fa 'na cosa s'havi a sapiri chi tempu fa, e si la cosa cummeni si fa, e s' 'un cummeni 'un si fa ¹. (*Palermo*).

XXXII. **S. Martino e il diavolo.**

A San Martino un giorno apparve il diavolo in forma di povero, e gli chiese l'elemosina. San Martino, che aveva speso tutto comprando del vino ai compagni, non si trovò in tasca nemmeno un soldo, sicchè, addio elemosina!

Il diavolo se ne andò via mormorando, ma tornò vestito da bevone disperato, a chiedere l'elemosina al Santo. Il buon Martino gli diede, in mancanza d'altro, il mantello che aveva addosso. — Il diavolo gli si svelò. Il santo allora: «Ti avevo già conosciuto, bel galantuomo; ma t'ho beneficato come povero, non come spirito maligno».

Il diavolo, poco soddisfatto dalla meschina giustificazione, si allontana da Martino ballando e cantando, tutto contento di aver gabbato un santo.

«Che meraviglia? finirà per dirvi quel popolano che vi ha narrato la leggenda. Il santo aveva bevuto molto vino, e per questo commise la grossa minchioneria di far bene al diavolo». (*Catania*)².

¹ Raccontata da Giovanni Alongi, portiere dell'Ospedale della Convalescenza in Palermo.

² *Giornale di Sicilia*, a. XXX, n. 320. Pal., 14 Nov. 1890.

XXXIII. **Fra Currau.**

« A brevissima distanza da Ciminna esiste un colle chiamato S. Vito, perchè vi esiste un santuario del detto santo con un eremitaggio. Ivi anticamente visse un eremita chiamato Fra Corrado. In quel tempo il detto colle era un bosco, frequentato da' ladri. Un giorno questi si presentarono a fra Corrado chiedendogli una donna. Ritornati per trovarla, egli li invitò a pranzare, e dato loro del vino con oppio li fece addormentare. Poi li uccise e li seppellì in una sepultura della chiesa, e in questo modo evitò lo scandalo della donna e liberò il paese dai ladri. La mattina seguente trovò sette cavalli legati ad alberi di querce, li sciolse, e prese il denaro che era nelle bisacce. Poi volendo fare con esso un'opera buona nel paese fondò l'ospedale, e credendo per la sua vecchiaia che fosse vicino a morire trattenne per sè poco denaro. Ma egli sopravvisse ancora molto tempo, e fu costretto andare elemosinando :

Faciti la limosina a fra Corrau,
Ca lu tempu lu gabbau.
Nun faciti comu fra Corrau,
Ca lu tempu lu gabbau.
La gaddina si pila morta e no viva.

« Questa è la moralità della leggenda, che si ripete ogni volta che un individuo si spoglia delle sue proprietà, per donarle ad altri ¹.» (*Ciminna*).

¹ GRAZIANO, op. cit., p. 144.

Varianti e Riscontri.

Le molte versioni europee più note sono state raccolte ed ordinate nella mia memoria col titolo: *La novella del conto sbagliato*. In Palermo, 1896.

XXXIV. La messa dei morti in Isnello.

La notte dei morti (*1. Nov.*) si celebra in ogni chiesa una messa, appunto dei morti.

« Una volta una donna, udita sonare la campana di S. M. Maggiore, credendo che fosse quella dell'ora del Paternostro, si recò in essa chiesa. La messa era già incominciata, al fosco chiarore di candele nere. Appena inginocchiatasi, uno de' morti che stavano ad ascoltarla, le si avvicinò e le disse: — « Andate: questa messa non è per voi »; ed essa, spaventata, andò via sentendosi chiudere dietro, porta e sepoltura ad un tempo.» (*Isnello*)¹.

XXXV. Lu quasalinu di la Chiana. (*Testo*).

A la Chiana, terra di Petrapizzia, cc' eranu, 'na vota, li Mircanti, e stavanu 'nt'ò quasalinu, ca ancora existi; e stu quasalinu iera chiinu tuttu di grana d'oru e d'argentu.

Ora un jurnu un pilligrinu ji' nni 'na fimmina e cci dissi di farci un piattu di maccarruna e purtaricelli a la Chiana, « unni i' mi fazzu truvare; ma

¹ GRISANTI, op. cit., p. 134.

però (cei dissi) nun cei âti a bbiniri cu vostru maritu; cei âti a bbiniri sula ».

Tuttu a 'na vota, currinnu currinnu sprì.

Prestu prestu la fimmina fici li maccarruna: li vuddi, li misi nti lu piattu, si misi la mantillina, la gunnedda e si misi a caminari. Nti stu mentri veni sò maritu, la chiama e cei dici: « Unni sta' jennu? » Piglià chidda, e cei cuntà tutti cosi. Allora lu maritu cei ji' midemma, senza la muglieri pinsari ca cei avada a ghiri sula.

Iunti 'nti lu quasalinu, grapi la porta e trasìru ddà dintra; ma, 'nveci di lu pilligrinu, truvàru la casa china di diavuli. A lu maritu lu ficiru spirì sottaterra, e a la muglieri la scaramigliaru tutta, la pilaru dicennucci: — « Pirchè vinisti cu tò maritu? Sula cei avivi a bbiniri ».

Si grapi lu 'ngantisimu; li diavuli cei dittiru un pizzu di cincerana e a sta fimmina la mannàru gridànnucci: « Maliditta tu e tutta la tò reda! » (*Pietraperzia*)¹.

¹ Raccontato da Giuseppe Tortorici.

Eccone la versione letterale italiana:

IL CASALINO DELLA PIANA.

Alla Piana, terra di Pietraperzia, c'erano una volta i Mercanti, e stavano in un casalino, che esiste tuttora, e questo casalino era tutto pieno di monete d'oro e d'argento. Ora un giorno un pellegrino andò (jì) da una donna, e le disse di fargli (cuocergli) un piatto di maccheroni e di portarglieli alla

XXXVI. **La Principessa di Carini.**

Si racconta che il Principe di Carini aveva una figlia, la quale al tempo della inimicizia dei Palermitani e dei Messinesi, s'innamorò d'un nobile di Messina.

Saputolo il padre, montò su tutte le furie, e non volle affatto acconsentire a questo partito. La figliuola venne chiusa e custodita nel palazzo di Palermo. Un giorno però essa fuggì con l'amante e se ne venne a Carini.

Saputolo il padre, giurò di vendicarsi; armò le sue truppe e corse di notte a Carini.

La ragazza all'alba vide tutta quella gente venire verso il Castello e corse per fare fuggire da una

Piana; « dove io (*i'*) (diceva) mi farò trovare; ma però non ci fate venire vostro marito, venite voi sola »; e così dicendo corse e disparve.

La donna allestì prontamente i maccheroni. Li bollì, li versò in un piatto, si mise addosso la mantellina, la gonnella e s'avviò.

Frattanto giunge suo marito, la chiama e le dice: « Dove vai? » Ed essa gli racconta tutto. Il marito va insieme con lei, la quale (però) dimentica di dovere andar sola. Giunti al casalino, essa apre la porta, entra, e con lei il marito; ma invece del pellegrino trova molti diavoli che fecero sparire il marito sottoterra; e agguantano la moglie, la scarmigliano e la pelano dicendole: « Perchè sei venuta con tuo marito, mentre dovevi venir sola? »

S'apre l'incanto; i diavoli le danno una moneta da 5 grani, e la mandano via gridando: Maledetta sii tu e la tua genia! »

finestra l'amante; scese dal Castello e di casa in casa andò domandando di essere nascosta; ma nessuno la volle, neanche le monache della Badia, perchè tutti avevano paura del Principe.

Allora tornò al Castello. Il padre era giunto e l'andava cercando per tutto il palazzo. Era furibondo. La figlia appena lo vide corse ad inginocchiarglisi ai piedi chiedendo perdono; ma il Principe era tanto imbestialito, che senza pietà le diede un colpo. La povera ragazza si strinse la ferita con la mano, e con questa insanguinata, s'appoggiò al muro lasciando la macchie di sangue, che ancora esistono.

Morta e portata in chiesa, il padre, pentito, le fece grandi funerali, e l'amante vi si affacciò travestito da monaco, e pianse, e pianse!

C'è continuamente una lampada accesa nella chiesa dove essa fu seppellita, ed è un legato perpetuo del padre della uccisa.

Un poeta carinese fece una lunga poesia che a Carini sanno quasi tutti. (*Carini*).¹

Varianti e Riscontri.

Le gravi questioni intorno a questa leggenda, argomento di varie pubblicazioni in Palermo e fuori, sono state l'anno 1910 messe in evidenza e discusse da Luigi Galanti in Catania, e da Luigi Natoli in Palermo, nelle due seguenti pubblicazioni: *Un poemetto Siciliano del Cinquecento*. Catania, 1909; *Un poemetto siciliano del secolo XVI. Nota*. Palermo 1910. Nel

¹ Raccolta dalla bocca d'un vecchio popolano nel 1886 in Carini dal sig. Rosario Dottore.

gennaio 1912 l'autore del presente volume vi fece sopra tre letture agli studenti del corso di Demopsicologia nella Università di Palermo. Con questi tre ultimi lavori, dopo la nota sulla storia della *Principessa di Carini* apposta da costui alla seconda edizione dei suoi *Canti pop. sic.*, (Pal. 1891, v. II, n 919, p. 128, nota 4) la questione sulla leggenda è entrata in una fase nuova, trattandosi di un uxoricidio e non già di un parricidio.

XXXVII. **Lu miraculu di la Madonna.** (*Testo*).

Cumpariu un omu. Andò unni un pecuraru e ci dissi: « M'hai a dari 'a megghiu pecura chi hai ».

— « Iu, Signuri comu v' 'a dugnu? ¹. Prima ci l' haju a diri ô patruni ». E andò unni 'u patruni e ci dissi: « Ddà c' è unu chi voli 'a megghiu pecura chi c' è ». Ci dissi 'u patruni: « Daccilla ».

Si n'andò, ci pigghiò a pecura e ci 'a desi ². Chiddu ci dissi: « Ora ammàzzila ».

— « E comu l' haju a 'mmazzari?! dissi; cuteddu ³ non n' haju ».

— « Quantu ⁴ ci fai 'na singa ⁵ sutta 'u coddu e idda si ciacca sula » ⁶.

'Na vota chi l'ammazzò ci dissi:—« Ora comu 'a scorciu? » ⁷.

¹ *Comu v' 'a dugnu?* come ve la do? come posso darvela?

² *Ci 'a desi*, gliela diede.

³ *Cuteddu*, coltello.

⁴ *Quantu*, basta che.

⁵ *'Na singa*, un segno.

⁶ *Si ciacca sula*, si apre da sè.

⁷ *Comu 'a scorciu?*, come debbo scorticarla?

— « Fa accussì e accussì, dissi, e 'a pecura si scorcìa sula ».

Ci fici una singa e 'a pecura si scurciò.

— « Ora, dici, falla in quattru quarti ».

'A fici in quattru quarti.

— « Ora, va viatu ¹ ddassutta, ci dissi, c'è una e ti fai dari dui ² accenni » ³.

Cu' c'era ? C'era 'a Madonna.

Dici : « Datimi dui accenni » Ci dissi 'a Madonna: « Mè figghiu quantu nni fa !... Vatinni, chi accenni non ci n'è ».

Iddu avia a jittari sta carni di pecura 'ddumata ⁴, 'na parti di ccà e una parti di ddà, in quattru parti, e s'avia a 'bbruciari 'u munnu. (*Messina*) ⁵.

¹ *Viatu*. presto, subito.

² È numero indeterminato al modo biblico.

³ *Accenni*, fiammiferi.

⁴ *'Ddumata*, accesa.

⁵ L. PERRONI GRANDE, *Folk-Lore messinese : Il miracolo della Madonna ne' terremoti del '94*, pp. 7-8. Messina, 1898.

Anche le note sono del Perroni Grande.

ANEDDOTI ¹

XXXVIII. L'ova di jimenta ². (*Testo*)

'Na vota 'u su' Gioggi Castanotu ³ si truvau a scinniri a Missina, e mentri caminava, vicinu 'na punta di vanedda, visti ⁴ a unu chi vinnia muluni.

Tuttu maravigghiatu, pi ddi cosi tunni e viddi ⁵ chi mai na sò vita avia vistu, s' avvicina e ci dumanna:—« Cumpari, chi su' sti cosi chi vinniti ? »—« Oh! comu n' ô sapiti?.. Ova di jimenta, e di chisti nasciunu jimintoli e cavadduzzi » ⁶.—« Oh belli sunnu !... Maria! mà mughieri si li vidi si preja tutta. M' 'i cattassi dui...⁷ — A quanti 'i vinniti ? » — « Nenti... picca... a dudici tarì l'unu. »—« Boni sunnu: datiminni dui ».

Nunca s' 'i comprau, 'i ziccau n' ê bèrtuli, s' 'i 'mpuniu 'n coddu e si nni 'nchianau p' 'a Castania ⁸.

¹ Sulla presunta cretineria di questo o quel paese.

² Le nova della giumenta.

³ Una volta il su Gioggio di Castania.

⁴ *Vanedda*, vico; *visti*, vide.

⁵ Per quelle cose rotonde e verdi.

⁶ Nascono giumentine e cavallucci.

⁷ Io ne comprerei due.

⁸ Adunque le comprò, le ficcò dentro le *vertuli* (specie di bisacce), se le poggiò alle spalle e salì a Castania.

A certu puntu, ci vinni di fari 'u sò bisognu; posa i bèrtuli, e già si stava calannu vicinu un muru. Ma l'ova sciddicaru di n'ê bèrtuli e cuminciaru a ruzzulari pi un vadduni. Iddu subito si suggi ¹ pir vidiri unni si fermunu. L'ova mentri ruzzuliavanu si fracassaru tutti e si firmaru vicinu 'na troffa di cannizzoli ². Ddà c'eranu du' cunigghia e appena sinteru 'u rumuru cuminciaru a curriri a tutta forza.

'U su' Gioggi appena 'i visti, cridennu chi erunu 'i jimintoli, cuminciau a fari buci gridannuci:—« An-nativinni â casa cu 'a pergula... ddà, n' ô su' Gioggi... 'u sintistu? â casa cu 'a pergula... â casa cu 'a pergula ».

'I cunigghia sempri curriunu e 'u castanotu si cri-dia ch' annavanu â sò casa. Iddu allura tuttu cuntentu, si giustau 'i càusi e si misi a curriri pi arri-vari viatu ³ â casa e giustarici 'a stadda e 'a man-ciatura ê jimintoli. (*Messina*) ⁴.

XXXIX. La Montagna di Pollina.

Una volta gli abitanti di Pollina (prov. di Palermo) pensarono di trasportare il loro paese dalla montagna alla marina, perchè Pollina è fabbricata sopra un'alta

¹ Le nova cominciarono a ruzzolare giù per un borro. Egli si alzò subito.

² Presso un ceppo di cannuce.

³ Per giungere subito.

⁴ Raccontato dal popolano Cosimo Cacciola nel 1899.

montagna. Fanno una fune di capelli, circondano con essa la montagna e si mettono a tirare con quanta forza hanno in corpo. E tirando gridano a coro: « Tira, che viene il pizzo di Pollina... tira! » Ma Pollina è ancora lì.

XL. **L'animalaccio della fontana di Pollina.**

Tra Pollina e Gangi c'era un tempo uua fontana, alla cui acqua avevano diritto i due comuni.

Un giorno i Pollinoti trovarono in quella fontana una specie di mostro e cominciarono a tirarvi addosso delle schioppettate.

Quando non ebbero più una cartuccia, abbandonarono la preda e la fontana, che rimase per uso esclusivo dei Gancitani.

Quel mostro era un otre pieno di paglia! (*Gangi*) ¹.

XLI. **La statua di S. Giacomo in Caltagirone.**

Nel 1667 un chierico raccoglieva la seguente tradizione popolare intorno a Caltagirone :

« Dice il basso popolo de la nostra Comarca (di Chiaramonte) che ne la chitate di Cartajerone chi volesse domandare grattie al glorioso S. Japico Apostulo butta ne la facchia de la statua o fico o alteri frutti, e se li fico impi[ei]cano ne la facchia del Santo la gratia e fatta ».

¹ *Rivista delle trad. pop. ital.*, a. I, 626-27.

Da ciò trasse argomento un poeta popolare del tempo per cantare in Carnevale che

Catraggiruni cantra e signuria
E lu patronu ceu l'uocei 'nciappati¹,

cioè Caltagirone ha molti signori, ed il Santo patrono Giacomo ha gli occhi imbrattati.

XLII. **Il Capacioto.**

Un capacioto trovandosi per la festa di Natale nel villaggio di Tommaso Natale (Palermo), e vedendo bruciare i fuochi, esclamò :

Sant'Aràsimu 'ruossu 'ruossu,
Quantu un cavaddu senza buotti,
'U Bamminieddu nicu nicu
Quantu un cunigghiu tuttu buotti
O prièstu scìù to' to'.
E chi semu tutti muti a Capaci ?

È noto che il patrono di Capaci è S. Erasmo. I paesi vicini, e particolarmente Palermo, si sbizzarriscono a ripetere motteggi tanto sul comune quanto sul suo santo patrono. Le arguzie maggiori sono per la pronunzia, invero strana, dei Capacioti.

XLIII. **I Caccamesi contro i Terminesi.**

1. Una giovane una volta cavò gli occhi alla madre, li pose in un piatto e li portò ad una persona.

¹ GUASTELLA, *Poesia pop. carnescoalesca del secolo XVII*, in *Archivio*, v. II, p. 389.

Da qui la qualificazione di *Scippa-occhi e metti 'nt' ô piattu* che i Caccamesi affibiano ai Terminesi.

2. Due giovani volendo accomodare la gobba del padre indussero il pover uomo ad adagiarsi sotto il torchio d' un palmento, e si misero a stringere l'argano. Com'è naturale, il malcapitato morì, come doveva morire, schiacciato; e poichè le sue ossa sotto lo strettoio sericchiolavano, l'uno dei fratelli credendo che il padre ridesse incoraggiava l'altro a stringere con maggior forza l'argano per farlo ridere di più. La sollecitazione era questa: *Strinci, Piè, a ca 'u pa' riri* (stringi, Pietro, chè il padre [nostro] ride); e rimase per motto derisorio di quei di Termini.

3. Mettendo in discredito la poca cultura dei terreni a seminato, si beffano col motto terminese: *Siminai un rotulu (gr. 800) di frummentu*.

4. Un giovane di Caccamo venne alle mani con un terminese, il quale raccontando l'accaduto conchiudeva con quella frase: *Iddu dava, e io appuddava* (egli a dare ed io a ricevere).

XLIV. I **Terminesi** contro i **Caccamesi**.

1. *Storti comu 'u roggiu di Caccu*, similitudine presa da qualche orologio di Caccamo, che andava male.

2. Un tale precipitò la madre da un picco di monte nel fiume sottostante. Da qui la ingiuria ai Comuni: *Arròzzula-matri*.

3. Uno di Caccamo, comprato un rotolo di sardella, la mise sotto terra credendola seme e con la speranza di vederla nascere e crescere ad albero.

XLV. La passeggiata nella Marina di Palermo.

Intorno a questa passeggiata nella stagione estiva correva il seguente motteggio :

Musica, - Tusica, - Acqui tisi, - e Cavaleri.

Esso ricorda quattro cose caratteristiche di quella : la musica che da secoli vi si fa la sera, e della quale parlano tanto i viaggiatori principiando da Brydone; la tosse (*tùsica*, per eufemismo), che molti vi guadagnano stando seduti sotto la brezzolina serotina e notturna; onde fu detto che la *Marina è lu feu* (feudo) *di li medici 'nta la stati*; sorbetti (*acqui tisi*) e nobiltà a piedi e in carrozza (*cavaleri*).

XLVI. Ricordi di Sacre Rappresentazioni.

Uno dei ricordi tradizionali di sacre rappresentazioni popolari è quello della crocifissione nel Venerdì santo.

Un popolano qualunque, per lo più contadino, si prestava a farsi legare alla croce ricevendo in compenso tre, quattro tari.

Un po' dappertutto, nei comuni dell'Isola, nei quali il mortorio di Cristo muto o parlato avea (ed ha ancora) luogo, si racconta di urgenti bisogni corporali dei facienti da Cristo, nel momento difficile della loro sospensione alla croce.

La posizione critica è consacrata in certi versi umoristici, che si ripetono tuttodì, specialmente nella ricorrenza annuale della finzione.

In Casalvecchio (prov. di Messina) il povero villano avrebbe gridato :

O bona genti di Casalvecchiu,
Scinniti a Cristu, ca voli cacari.

Di Monreale corre questo dialogo tra uno degl'in-
caricati della rappresentazione :

Li setti carrini ti li pigghiasti,
Pani e cucuzza quantu nui vulisti,
Appuzza ddocu, e fa lu Cristu;

ed il Cristo :

Vi lu dieu ad àuta vuci :
O mi scinniti, o vi cacu la cruci !

I sette carlini sono tarì 3 e mezzo, L. 1,48 d'oggi; la *cucuzza*, zucca cotta, era stata precedentemente data come lubrificante intestinale per ottenere prima quel che avvenne poi.

In Montalbano Elicona si ripete una botta ed una risposta corsa in Castoreale tra un assistente ed il Crocifisso.

— O Cristu santu chi a la cruci stai,
Zappi e zappuddi nn'hai rubatu mai ?

— In nun sugnu lu Cristu chi tu dici :
Sugnu chillu chi a tia li corna fici.

SPIRITI, PRESAGI, PRONOSTICI

SPIRITI ED ANIME

I. Le anime mpilluse, in Messina.

« Andrea Belluso , vecchio settantenne , già ricco mercante di seta, uomo di probità antica, per beneficenza e liberalità d'animo da tutti venerato, e per pietà e devozione tenuto dal volgo in odore di santità (in quel concetto morì pure nel 1729 una figlia, M.^a Gaetana , abbadessa del Monastero di Basicò) come rivoltoso contro la Spagna , a favore della Francia, fu il 2 Febbraio 1679 appiccato ». La cittadinanza assistè affollata e commossa al supplizio : e chi vedeva il martire, chi il buon cittadino; tutti ebber parole di sdegno per l'enorme ingiustizia (del Conte di S. Stefano, vicerè). Dal martirio vennero, e sono ancor vive nel popolo, pratiche e superstizioni strane , le quali mostrano come la coscienza degli uomini spesso vendichi le scelleraggini per sempre »¹.

Un ms. della Biblioteca dei Cappuccini in quella città concordava con la tradizione intorno allo stato d'animo dei Messinesi durante la preparazione e dopo il perpetrato assassinio dell'innocente. « Grandissima la doglia e la pietà di tutti, scrive Achille Varvessis,

¹ G. ARENAPRIMO, *Gli Esuli messinesi del 1678-79. Notizie e Documenti*. Parte I, pp. 36-38. Messina, 1905.

e non v'era persona che non offerisse a Dio e pregasse per l'anima dell'infelice. Le congregazioni tutte cantavano il mortorio, le monache salmeggiavano, preti e frati sacrificavano al Signore. Quando un bel dì s'affaccia tutta lieta e festante una femminella mettendo a romore il sobborgo. Chiama i capanelli e racconta esserle la notte comparsa tutta ridente l'anima di Andrea Belluso ». La storiella si diffuse, la visione di una diventò visione di molte, e tutte poterono vantarsi di aver veduto l'*anima Bellusa*, d'averla pregata, di averne ottenuto grazie. Quel che di essa nello scorcio del secolo XVII, avveniva nel XIX in Paceco (prov. di Trapani), dove nel 1817 un Francesco Frusteri scontava sulle forche i misfatti commessi.

Il popolo messinese ha anch'esso un culto per le anime dei giustiziati, il medesimo culto del popolino palermitano per le « anime dei corpi decollati », che per una più strana confusione sono spiriti e genì benefici di chi li prega ed a loro si raccomanda. Da *Billusu* formò *mpillusu*, e *mpillusu* tramutò da nome in addiettivo di anima.

Le anime *mpilluse* pertanto sono le anime dei condannati a morte, e non è pratica divota che non venga ad esse prodigata.

Fino all'anno fatale delle catastrofe del 28 Dicembre 1908, nella notte tra il 28 e il 29 Agosto, le donne si recavano alla chiesa di S. Giovanni decollato, sul Monte Andria dietro la città murata. Sull'imbrunire

questa veniva chiusa, meno che in una porta laterale, per la quale quelle entravano a frotte a pregare ed a scongiurare le anime dei giustiziati quivi seppelliti, e quindi le anime *mpilluse*. Invocavano S. Giovanni e lo supplicavano che salvasse da mala morte i loro figliuoli: e, sporta ciascuna la mano, deponeva in una cassetta qualche moneta in suffragio degli sciagurati. La chiesa quasi buia, l'ora insolita, il ricordo dei supplizi dei giustiziati, il pensiero della presenza delle loro ossa nella sottostante sepoltura, la tradizione del loro destarsi e del loro bisogno di preghiere rendevano quel luogo pieno di misterioso terrore.

Aggiungi la vecchia credenza dello *'scutu* (ascolto), pietosa insania, per la quale, come in Palermo le anime, così S. Giovanni, si interrogava di cose future e dava i suoi responsi.

Codesta pratica si legava strettamente al *viaggio muto*, che le donne facevano dalle case loro fino alla chiesa. Era un pellegrinaggio, s'intende, sempre notturno, durante il quale tutte raccolte in sè stesse, le mani giunte, il capo coperto, recitavano il rosario senza guardar nulla, senza pronunciar sillaba, senza rispondere a chicchessia qualunque parola loro si dicesse, o qualunque atto altri si permettesse di fare. Muta la campagna, mute loro, tutte assortite nel pietoso rito; in una parola però che sentissero aveano ragione di riconoscere un responso di S. Giovanni, con interpretazione rispondente al loro stato d'animo,

alle loro intenzioni ed alla preghiera che a lui rivolgevano, determinata dai loro bisogni, sia per istrettezze di vita, sia per lontananza di figli o di marito, sia per amori leciti e non leciti, contrastati.

In questo stato giungevano alla chiesa, ed alle supplicazioni al santo univano le invocazioni delle anime mpilluse divenute « anime in pena » ¹.

II. **Le anime degli uccisi, in Castiglione.**

Com'è noto, le anime degli uccisi vagano attorno al posto del delitto ², e son ritenute e chiamate *così brutti* (cose brutte).

« In fondo al torrente di S. Giacomo, sotto le balze di S. Vincenzo, [il popolo] assume che nel pieno meriggio dei giorni di agosto, dei gemiti e dei colpi di maglio risuonino per l'aria, come di invisibile donna

¹ Vedi *Monumento di Carità. Album scientifico-letterario di NAZARIO GALLO ecc.*, pp. 242-49. Trieste, Weis 1857.

Nella recente *Guida di Messina e dintorni*, edita nel 1902 a cura del Municipio Messinese, a p. ¹ 81 si legge:

« Singolarissimo è in Messina nella notte dal 28 al 29 Agosto per la decollazione di S. Giovanni l'uso di recarsi a pregare dietro la porta della chiesa del santo per ottenere una grazia qualsiasi, il cui esaudimento vien determinato da rumori o parole eventuali che in quel momento odono.»

Le anime dei decollati specialmente in Palermo hanno una storia ed un ciclo di leggende e di credenze. Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 4-25.

² Cfr. *Usi e Costumi*, v. II, p. 243.

intenta ad imbianchire la tela. È lo spirito di una sventurata, dice, che in tale tempo vaga pel torrente, dove, mentre accudiva (*attendeva*) al lavoro, trovò la morte infittale da nemica mano.

« Alcuno afferma che allo scocco della mezzanotte, nelle notti estive, vegga apparire una lunga e fantastica processione di soli lumi appaiati con ordine, che muove dall'arcaica e rovinata chiesa di S. Giacomo verso quella di S. Francesco, giù a valle, per la lunghezza di circa 200 metri.

« Le icone, poi, che frequentemente s'incontrano per le vie delle campagne, dipinte sul vivo sasso o su tela, richiamano alla mente dei passanti un assassinio o una eventuale disgrazia, di cui quel posto fu spettatore; perchè è credenza che le anime di quei trapassati, presenti in quel luogo, implorino suffragi alla pietà dei presenti. (*Castiglione*)¹.

III. L'anima di Tulè, in Augusta.

L'*arma di Tulè* appariva spesso per le vie o faceva rumore arrotolandosi sui tetti delle case, e osava fermarsi fin sulle *moschettiere* e di là emetteva flebili lamenti per risvegliare le persone prese di mira.

Per chi nol sappia, *Tulè* fu un giustiziato colla forza nella pianura di Terravecchia. Il sangue spruzzò fuori dal palco infame, e perciò l'anima di lui rimase

¹ V. SARDO SARDO, *Castiglione*, p. 133.

vagante e non raggiunse più il luogo al quale era stata destinata.

Durante la vita fu il terrore delle famiglie, e tale rimase per più di un secolo dopo la morte ¹.

IV. **Le anime degli annegati, in Trapani.**

« Le anime degli annegati, che non hanno ricevuto sepoltura cristiana, rimangono, secondo la credenza popolare trapanese, in mare, finchè i suffragi dei fedeli non le rendano degne del riposo eterno.

« Spesso le navi, giunte sul luogo già funestato da un qualche naufragio, non possono andare avanti per opera loro, che ne arrestano il corso chiedendo una preghiera, un voto, una messa, o una raccomandazione alla Madonna di Trapani. Non di rado queste povere anime fanno udire solo la voce, ma più spesso appaiono nelle sembianze che avevano viventi. Per tal modo si è potuto sapere che esse impediscono il tragitto alle navi, aggrappandovisi dalla parte di poppa.

« Un vecchio capitano navigava con tempo bonissimo. La notte avea lasciato due guardie, una sulla coperta, l'altra sotto. Mentre esse se ne stavano a fumare tranquillamente, il bastimento si ferma, e s'odono intorno lamenti e grida altissime, che riempiono di paura la ciurma. Il capitano tranquillò

¹ SEB. SALOMONE, *Storia d'Augusta*, II edizione, pp. 293-94. Catania 1905.

tutti, dicendo che in quel posto s'era perduta, l'anno avanti, una barca, e i poveri *annegati* erano lì a chiedere qualche suffragio. Ciò detto, si mise in ginocchio e recitò un *pater*. Sull'istante la nave mosse con vento favorevolissimo ».

I marinai trapanesi sogliono ravvisare le anime degli *annegati* anche nei *Vascelli-fantasma* e nei *Fuochi di Sant'Elmo*.

V. I Vascelli-fantasma.

« Sono grossi bastimenti con lumi più o meno abbondanti alle antenne o altrove; i quali vengono in aiuto ai naviganti nel momento più pericoloso della tempesta. Alcuni suppongono che la loro illuminazione sia prodotta dai *Fuochi di Sant'Elmo*; altri, che ogni focherello delle loro antenne racchiuda una o più anime del Purgatorio (*armiceddi*) vicine ad essere liberate; altri, che sieno vascelli perduti, i quali nelle tempeste danno sicurezza ai bastimenti in viaggio, e simili cose. Un vecchio *lupo di mare*, raccontava:

« Il ventidue settembre dell'anno scorso era con la mia barca fuori Capo San Marco. Verso sera l'aria, già chiarissima, cominciò ad imbrunire; di subito gli elementi che parevano così favorevoli, si fecero contrari; la nebbia era così fitta, il vento così rabbioso, le onde così spaventevoli, che noi non sapevamo più ove fossimo, e temevamo perder la vita da un momento all'altro. Ad un tratto uno di noi additò non molto lontano una infinità di lumi, e tutti mirammo

con meraviglia lo stesso spettacolo. Dubitando che una flotta di vapori venisse ad investirci, con un fanale cercammo farci discernere. Però quei lumi non si avvicinavano mai; e allorchè la bonaccia parve vicina, cominciarono gradatamente a sparire, finchè, tornato il sereno, non ne vedemmo più altri. I marinai rimasero atterriti da quella visione, e il più vecchio ci disse che quelle erano le anime del Purgatorio, venute in nostro soccorso, perchè noi attraversavamo un gran temporale.

« Un pescatore diceva che nel Novembre del settantuno, circa la mezzanotte, uscì con due compagni dal porto di Trapani in una barca da pesca. Lontano tre miglia, fu sorpreso dalla tempesta. Grida ai marinai: Attenti a prua! E tosto vede un grosso vapore senza fanali, ma con fuochi stranissimi sulle antenne, che pareva volesse passare sopra la barca e sommergerla. Immaginate le grida, lo spavento! D'improvviso il vapore sparisce. Era un *vascello-fantasma*.»

Tra i *vascelli-fantasma* vi è pure la *nave di Caronte*, « bastimento grandissimo, immenso, che viaggia pieno di gente. Non teme sconvolgimento di mare, nè furia di tempesta, e compare e sparisce come i *vascelli-fantasma*. Però chi lo incontra, è sicuro di non incorrere in disgrazie.»

La gente che v'è dentro è tutta di spiriti che viaggiano ¹.

¹ C. SIMIANI, *Usi, Leggende e Pregiudizi popolari*, in *Archivio*, v. IX, pp. 118-20, 1890.

VI. **Virtù di alcuni scogli.**

« Certi scogli hanno la virtù di dare buone o cattive notizie. In Trapani sono famosi quelli fuori porta Eusebia, ov'è la chiesa di San Liberato Abate (*San Libiranti*), in riva del mare. San Liberato è un santo popolarissimo, la cui festa ricorre il Lunedì di Pentecoste, ed è pretesto al popolino di fare, come dicono, una *scialata*. Appena giorno, nella chiesuola a lui consacrata è un viavai di gente, la quale, recitate le sue preghiere, sciorina a terra fazzoletti e tovaglioli, e comincia a mangiare. Finito il pasto, le donne si scalzano, e corrono al mare vicino per lavarsi i piedi, raccogliendo alla spiaggia chiocciolini od altro. Le acque che s'allargano a vista della chiesa, hanno virtù soprannaturali, così gli scogli. Chi vuol notizie di qualche parente che viaggia in mari lontani, si reca, verso mezzanotte, in quel luogo, e per tre volte chiama a nome la persona della quale ha interesse. Se gli scogli rispondono, egli sa dove sia il parente; se no, una qualche disgrazia è accaduta. Alcuni, prima di gridare il nome, o contemporaneamente, tirano un sasso nell'acqua. (*Trapani*)¹.

VII. **Lo spirito di Mastr'Alfio, in Randazzo.**

C'era una volta a Randazzo un pastore chiamato Mastr' Alfio, che portava tutti i giorni il gregge a

¹ SIMIANI, op. cit., nell'*Archivio*, v. IX, p. 245.

pascere nelle proprietà altrui. I proprietari e i coloni lo avevano più volte avvertito, ma, tutto tornando inutile, uno di essi un bel giorno gli tirò una fucilata che lo stese morto.

Nel luogo dov' egli cadde, a mezzogiorno ed a mezzanotte, da allora comparisce il suo spirito.

Un pastorello, che nel mezzogiorno passava di là, se lo vide sorgere innanzi, come a sbarrargli il passo; ma lo conobbe, si fece coraggio e gli disse: «Mastr'Alfo, fatemi passare.» E lo spirito si fece da canto e gli diede il passo¹. (*Randazzo*).

VIII. **Mamucca, in Castoreale.**

«Tra gl'innumerevoli spiriti o genî malefici ne va annoverato uno, il quale può, per le sue attribuzioni, esser noto altrove e confuso con altri, aventi anche quelle attribuzioni; ma riuscirà affatto nuovo, o m'inganno, pel nome. Chiamasi *Mamucca*, e più che un diavolo sovrumano, sarebbe un *diavolo umano*; anzi più che un diavolo, più che un genio propriamente malefico, sarebbe il tipo del modello capriccioso, che prova un gusto matto nel nascondere gli oggetti, annientando, talvolta, la maggiore potenza visiva di chi li cerchi e li abbia proprio dinanzi gli occhi. «Maeucca si spassa» è il motto che scocca dalle labbra contorte di chi non trova gli oggetti nei posti in cui deve o presume di doverli trovare.

¹ S. RACCUGLIA, nell'*Archivio*, v. XXIII, pp. 341-42. Torino, 1907.

L'attribuzione di *Mamucca* è dunque una di quelle dalla fantasia popolare calabro-sicula data al *muna-cheddu*: due monelli o due tipi che stanno in mezzo tra il genio del male e quello del bene: il primo nasconde gli oggetti d'uso comune, il secondo non è pago di tanto: è più irrequieto, più vivace: « fa chiasso, suona il campanello, fa sparire gli oggetti d'uso domestico e giornaliero (in questo vale Mamucca) getta, sassolini e fa cader polvere da una soffitta ». Ma l'irrequietezza dell'uno e dell'altro non è un carattere costante: sonvi dei monelli che alle volte ti fanno scappar la pazienza, a volte t'inebriano, ti confortano, ti aiutano.

« Togli a *Mamucca* quella tale vivacità, propria del monello, e vedrai in lui tutt'altro che un monello, un pratico educatore, che ti esorta all'ordine, alla serenità delle indagini, alla pazienza. Più t'affretti nel cercare, e più ti senti perseguitare da lui; ma quando ti sii accorto della vanità delle ricerche affrettate, quando ti sii un po' rasserenato, quando sii riuscito a domare la tensione nervosa, ei, sorridendo, da vincitore amico, ti consegna l'oggetto nascosto e restituisce alle tue labra convulse la calma e la dolcezza del sorriso. Allora *Mamucca* ti ha soggiogato, ti ha inculcato il senso dell'ordine, della calma e della pazienza, ti ha dato il premio di cotali virtù, tanto utili nella vita pratica » ¹.

¹ G. PERRONI, nell'*Archivio*, v. XX, pp. 535-37. Palermo, 1901.

IX. **I Fatuzzi in Trapani.** ⁴

« Secondo la vecchia tradizione locale, sono spiriti, ora benigni, spesso maligni, puniti da Dio, quando egli venne sulla terra, perchè si vantavano uguali a lui, benchè non avessero preso carne umana. San Michele Arcangelo, capo degli eserciti celesti, alzò allora la sua bandiera, e li cacciò dal paradiso. Quelli, che

non furon rubelli

Nè fùr fedeli a Dio, ma per sè foro,

rimasero a mezz'aria e vengono chiamati *fatuzzi*.

« Il popolo trapanese li descrive di piccolissima statura, specie di gnomi bizzarramente strani ed astuti, i quali hanno dietro le spalle un grosso tegolo, che li nasconde agli occhi umani. Una donna mi diceva che uno di questi *fatuzzi*, ogni notte veniva a casa di una sua comare, e le giaceva accanto. Il marito non vedeva altro che il gran tegolo, che copriva le spalle dell'incomodo spiritello, e si disperava; ma non aveva nemmeno il coraggio di segnarsi della croce; sicchè a liberarsene, dovette lasciare la casa, la quale da 3 anni non è più abitata da alcuno.

« Ma non è questa la sola figura onde si presentano questi spiriti stravaganti. Vi è chi li ha veduti in costume turco; chi vestiti di bianco, lunghi lunghi

⁴ *Fatuzzi, fiatuzzi, fratuzzi* son chiamati in Trapani certi esseri soprannaturali, che potrebbero identificarsi con i *fati*, maschi delle fate.

e gialli in volto; chi con l'abito monacale; chi in altre diverse maniere. La forma consueta è però quella di nano col grosso tegolo alle spalle. Frequentano le case dei marinai e dei contadini, e non rifuggono dai monasteri e dai conventi.

« Per quanto molte volte benigni, questi spiriti son pieni di capricci, e qualche volta fanno degli scherzi punto piacevoli. Vero è che spesso avvertono di qualche prossima disgrazia, o vi dicono il modo di cansare un pericolo, o di guarire di qualche malattia; vero è che alcuni hanno perfino svelato i numeri della prossima estrazione del lotto, e arricchite varie famiglie; ma son casi rari; e molte persone venute in ricchezza per opera loro, son poi ricadute nella miseria, e non hanno visto più ombra di bene. Anche quelli che aveano evitato pericoli o disgrazie, han poi sofferto disgrazie e pericoli maggiori.

Molte sono le leggende che corrono intorno ad essi. Eccone alcune.

1. In un orfanotrofio, due ragazze spazzavano le stanze; una di esse trova uno spillone di diamante, e lo mostra alla compagna. Nella notte seguente in sogno le appariscono i fatuzzi e le raccomandano che la dimane scenda in cucina e troverà una *giarra* piena di danaro.

Al domani scende con le compagne, tenendo accesa una candela di *trèbani* (cero giallo di quelli che si usano nella chiesa nel Venerdì Santo per le

tenebre); va in cucina e trova la giarra coperta, e nel coperchio appuntato lo spillo di brillanti. Tutte la scoprono e la trovano piena di monete d'oro. Fanno per rimuoverla, e non vi riescono, perchè si affonda; il fabbricato trema come per terremoto. Un sacerdote che passa vicino a quello, vede attaccati alle grate delle finestre, come dei diavoli, che fanno grandi sforzi per iscuotere l'orfanotrofio. Ne avverte subito la superiora; la quale scende in cucina e trova le ragazze intente a rimuovere la giarra; i *fatuzzi* erano sotto la giarra, donde usciva una voce che assicurava il possesso del tesoro, e i diavoli alle finestre, contenti di quel che avveniva.

La superiora sgridò le malaccorte ragazze, e tutto tornò a posto.

2. Quando le vie di Trapani erano al buio, un tale, che doveva recarsi ad una sua salina, di notte, armato di schioppo e coperto di tabarro, uscì. A certo punto vide un uomo, e poco discosto da lui, una donna che andavano ballando per istrada. Più si avanzava e più essi ballavano e camminavano. Allora gli nacque il sospetto che l'uno volesse rapire l'altra; e che fa? tira una schioppettata, e tosto l'uomo scomparve e la donna rimane immobile in piedi. Era la figlia d'un suo compare, ignuda, con uno spago al collo, stata per incanto portata via di casa senza che se ne potesse dare ragione.

E non si riuscì a sapere se quell'uomo fosse un incantato o un *fatuzzu*.

3. Un fanciullo di otto anni aveva già una barba così lunga che gli toccava i piedi. Più gli si tagliava più lunga gli cresceva. A dieci anni, una notte apparvero a sua madre molti uomini con berretti rossi sul capo e pipe in bocca, e le offerirono un vasetto ripieno di unguento perchè ne ungesse il viso al barbuto figlioletto. Erano i fatuzzi.

Al domani essa applicò l'unguento: e la barba scomparve per sempre.

4. Un ragazzo portò del carbone nella casa di una donna. Sceso in cucina, vide un moretto con berretto rosso e pipa in bocca, che poco dopo scomparve.

Nella casa della medesima donna era una sua sorella a fare il bucato dentro la entrata. A certo punto se lo vide venire innanzi a ritroso, e senz'altro scomparire. Scende per chiederle della strana scena; ma la sorella, che non si era mossa un istante, non sa nulla.

Il brutto scherzo era stata opera degli immancabili fatuzzi.

Gli aneddoti continuano; ma è superfluo riportarli quando uomini e donne ne hanno tutti qualcuno da raccontare.

Pochi sono coloro che non hanno avuto da fare con i fatuzzi. (*Trapani*) ¹.

¹ Vedi il curioso scritto di C. SIMIANI: *I fatuzzi nella credenza popolare di Trapani*, nell'*Archivio*, v. VIII, pp. 337-44. 1889.

XI. **Le animulari, in Trapani.**

« Argomento di terrore sono pei marinai di Trapani le *'nimulari* o *animulari*, cattive donne che hanno dato l'anima al demonio, e che di notte si radunano in luoghi solitari e reconditi, dove, non viste, congiurano a danno di coloro ai quali voglion male. Escono di casa dalle commessure della porta, o dal buco della serratura, dopo aver pronunziato tre parole ed essersi unte di un certo empiastro, che le rende invisibili. A Trapani ce ne sono moltissime, specialmente tra la gente di mare. Se, passando dinanzi un cortile ove abitano famiglie di marinai, vedete un crocchio di donne intente a far calza o cordicella, o a rattoppare reti sdrucite, potete esser sicuri che in mezzo a quelle ci deve essere un' *animulara*. Son sempre donne maritate; ma per suggestione di qualche vecchia strega, anche donzelle innocenti posson diventare *animulari*; e allora il bacio loro è mortale. Guai a quel disgraziato che se ne innamori! Un giovane marinaio, che doveva sposare una di cotali donne, partì per lungo viaggio. La sua sposa gli voleva un bene straordinario, sì che, trascorsi alcuni mesi, ebbe gran desiderio di rivederlo. Uscì di casa, e andò a trovare il fidanzato, mentr'egli navigava. La grande passione la spinse a baciarlo nel sonno. Oh Dio! Non appena le labbra di lei toccarono quelle del povero marinaio, questo rimase cadavere. La sposa, spaventata e piena di rimorso,

lasciò la notte stessa il bastimento, e se ne tornò, piangente, a casa propria.

« Quando queste *animulari* rincasano, dalle notturne occupazioni, a ristorarsi, entrano subito in letto. Hanno la persona gelida che par ghiaccio; le membra assiderate, inertì; ed a ripigliare la vita han bisogno di calore. Voltesi ai mariti, che non si avvidero di loro assenza, li ripregano di aver cura di loro, sentano come son ghiacce; son malazzate, si sentono venir meno. Ed i mariti a rimettere nuove coperte, e stropicciare le mani, le braccia, durando in quell'affettuoso lavoro finchè alle mogli non sia tornato il calore vitale. La credenza delle *animulari* è tra le più diffuse in Trapani; e sul proposito corrono molte leggende »¹.

X. **Le Fate, in Isnello.**

« La potestà che addebitano a queste fate è grande. Dicono che esse, per volere di Dio, abitano in alcune case; che, essendo spiriti, non si vedono, ma fanno avvertire la loro presenza; che vi sono le fate buone e le cattive, e che le buone spesso la mattina ti fanno trovare la casa spazzata e in pieno assetto, pieni d'acqua i vasi, filata la stoppa, tessuta buona parte della tela, e fino crivellata, se devi impastare,

¹ Tre di esse vennero raccolte e pubblicate dal SIMIANI nell'*Archivio*, v. IX, p. 240-45. Sulle *animulari* vedi i miei *Usi e Costumi*, v. IV, p. 197.

la farina; le cattive, invece, massime se ti lagni, ti fanno il rumore ed il versaccio la notte; ti levano dalla cuna o d'allato, mentre dormi, i bambini, che trovi poi qua e là la mattina in terra freddi, muti e che sarebbero colti da paralisi, se pria di giorno ti rischiassi a pigliarli: che ti danno dei pizzicotti e ti lasciano le stampe nere alle braccia e alle gambe, quando loro piace, se ti adiri; che esse abitano più in paese che in campagna, e che non si fanno mai vive nelle case dove ci è *abito di S. Pietro*, dove abita cioè un sacerdote o un chierico.» (*Isnello*) ¹.

Una osservazione finale sull'argomento.

Gli spiriti ci sono; ma non tutti possiamo vederli. Li vede colui che quando venne battezzato fu vittima di negligenza o di dimenticanza del sacerdote. Costui tralasciò qualche parola nella recita del paternostro, o non lo recitò con la dovuta attenzione. (*Favignana*).

Potrà incontrarli e vederli chi esce di casa dopo la mezzanotte (*Isnello*): ma questa non è una bella cosa per lui.

Le anime dei giustiziati non vogliono toccato per nulla il luogo ove riposano i loro corpi. Ecco perchè la loro chiesa in Palermo non si può atterrare, non scoperchiare, neanche toccare parzialmente, perchè la pietra ne è durissima. Quante volte i maestri muratori l'hanno tentato, non vi son riusciti. (*Palermo*).

¹ GRISANTI, op. cit., p. 136.

XI. L'Anima umana nella credenza del popolo.

L'anima (*arma*) umana è propriamente nella bocca dello stomaco, la quale è detta perciò: *vucca di l'arma*, *furcedda di l'arma*.

L'anima vi è collocata come un oggetto materiale, ritta; se così non fosse, venendosi a morte, la non potrebbe uscir liberamente. Nelle lunghe agonie, nei casi di longevità, c'è da sospettare che essa sia collocata di traverso, e però impossibilitata a venir fuori, a lasciare il corpo. Di persona che non muore mai, che è molesta agli altri, odesi spesse volte dire che ha *l'arma a traversu*, o *misa di traversu*, e si tira con la destra una linea trasversale sulla zona epigastrica.

Quest'anima, che qualche volta si crede ferma alla bocca (*l'arma 'mpinta a li labbra*) per significare che si è sofferentissimi e come vicini a morire, quest'anima, dico, fa certi scherzi da metter paura e meraviglia insieme. Essa uscendo dal corpo che ha tenuto in vita entra in un altro e vi rimane a suo gusto o a volontà di un essere superiore non ben definito. Conosco donne che hanno nel loro corpo l'anima del loro padre, della loro madre, o d'altro loro parente; e le conosco perchè altre donne le additano come aventi appunto due anime: la propria e quella che loro si attribuisce. Queste tali donne hanno mali indefinibili (ed è questa la ragione per la quale si crea sul loro conto codesta storiella), sono ambasciate, smaniose, hanno pena (*dica*) allo stomaco, insonnia, disap-

petenza, si lamentano, gridano fan cento smorfie, quante ne può fare una isterica; e si crede che tali sofferenze siano prodotte dal nuovo spirito, o ripetono quelle onde fu tormentato il corpo il cui spirito passò in loro. Nè ciò è solo delle donne, ma anche — raramente però — degli uomini, nei quali quindi si avvera il fenomeno di una grande bricconeria o d'una grande bontà, a secondo dello spirito che li anima ed avviva; dico spirito, e posso anche dire spiriti, perchè non bastando uno solo, concorrono a volte due, tre spiriti insieme o alla spicciolata a prender posto in un corpo solo: esempio quel tal popolano di Mazzara, soprannominato *Re Pippinu*, il quale ricetta le anime di quattro medici. ed è consultato come un medico quattro volte sapiente, a cui non si ricorre mai senza frutto e senza rimedi efficacissimi.

AUGURÌ, PRESAGI, PRONOSTICI

1. L'ultimo giorno di Carnevale la famiglia del contadino mangia i maccheroni di casa nella madia; il padre mangia inoltre le uova, che concentrano la vita, e danno augurio di futuro benessere. (*Sortino*).

2. La moglie che vuol procurare lunga vita al marito gli dà a mangiare il primo uovo che volta per volta faranno le galline di casa.

3. Per interrogare la Sorte, si raccolgono le bambagelle, se ne spiccano ad uno ad uno i petali e si viene ripetendo a ciascuno di essi: *Mi voli beni assai; mi voli beni picca* (poco); *mi voli beni nenti*.

Le parole rispondenti all'ultimo petalo significano il grado dell'amore che la persona lontana porta a chi interroga la Sorte. (*Palermo*).

4. Propizia è l'apparizione, in sogno, di una donna sopra un feretro, circondata da altre donne piangenti. Però se chi la vede non piange con esse, si vede fuggire la Fortuna (*Messina*).

5. Augurio di buona fortuna ai bambini è il porre loro un diamantino al dito, se femmine; una piastra d'argento nella mano, se maschi.

6. I capelli a zazzera che si portano da natura son segno di fortuna e di forza.

7. I bambini cresceranno floridi se fino al primo

anno di età non si taglieranno loro i capelli. Al contrario, cresceranno poco se si percooteranno al capo con una canna (*arundo donax*, L.).

8. Saranno cacciati dal Paradiso se morti verranno piantati dai parenti.

9. Se la coroncina di corallo rosso che il bambino porta al collo apparisce viva fiammante, segno che gli sta bene; se, invece, rosso sbiadito, male. (*Isnello*)¹.

10. « Andando ad abitare una casa, si deve aver cura di non dimenticare alcune pratiche che sogliono farsi perchè la vita scorra felice nella novella abitazione.

« Si deve varcare la soglia della porta col piede sinistro; e si devono recare nelle mani: una guastella di pane, augurio di abbondanza; una bottiglia di olio e un'altra di vino, argomenti pure di una vita agiata; un po' di sale, contro tutte le fattucchiere possibili delle *magare* e contro l'invidia delle vicine; una scopa come segno di pulizia, e si dicono pure delle parole appena si entra; e si finisce coll'esclamare: *Povira trasu e ricca mi nn'haju a ghiri* (entro povera, e dovrò uscirne ricca), per augurarsi in tal modo un avvenire assai meno cattivo, o assai più prospero del presente ». (*Catania*)².

11. Per ottenere una grazia da un santo, se ne mette la immagine dentro una brocca senza manico

¹ GRISANTI, op. cit., pp. 146-47.

² TROMBATORE, op. cit., pp. 45-46.

o con la bocca rotta, detta perciò *muzzuni*, ripiena d'acqua. (*Castronovo*).

12. Per essere esentati dalla leva bisogna che la madre del coscritto o dell'iscritto, il giorno della visita militare gli attacchi ai capelli, senza che egli se ne accorga o ne sappia nulla, un ago già stato usato per cucire gli abiti di un morto. (*Palermo*).

13. In Vicari si crede che i non naturali del paese che vi si fermano, facciano fortuna.

Questo sarebbe la conseguenza di una benedizione che S. Agata, passando da Vicari, avrebbe impartita ad una donna non vicarese, che, sola tra tante richieste di un po' d'acqua, avrebbe data da bere nella propria anfora all'assetata santa. (*Vicari*)¹.

14. È credenza comunissima che quando si sta a tavola a mangiare vi assista invisibile un angelo, stato invocato da qualcuno della famiglia nel sedere.

Ora per non disagiare davvantaggio l'angelo, bisogna non trattenersi lungamente a tavola.

Il miglior mezzo è quello sparecchiare più presto che sia possibile. (*Catania*)².

15. Di sera non si chiede nè si dà in prestito lievito; non si spazza casa, nè si buttano via spazzature. Son cose tutte di cattivo augurio. (*Castiglione*).

16. Fu detto che in Agosto non si devono com-

¹ S. BUTERA, *Storia di Vicari dalle origini fino ai nostri tempi*, p. 115. Palermo, 1898.

² TROMBATORE, op. cit., p. 42.

prare scope nuove. Eccone la ragione: « Queste, comprate in tale mese, *scoperebbero* la casa, cioè attirerebbero dei mali sulla famiglia: così la casa verrebbe ad essere spogliata, per ragione della miseria, di tutto quanto essa contiene. » (*Catania*).

17. Cattivo augurio è anche posare carne sul letto, come pure riempire di paglia nuova materasse nel mese di Agosto (*Palermo*).

18. È di malaugurio il mettersi le mani intrecciate dietro il capo; perchè quest'atto, proprio di chi apprende una dolorosa notizia, attirerebbe qualche malanno. (*Catania*)¹.

19. Cattivo presagio e poco rispetto al Crocifisso è l'aggiogare i buoi all'aratro nel Venerdì Santo: e questo perchè uniti insieme fanno croce. (*Isnello*).

20. Indizio di prossima fine per il proprietario che l'ha allevata, è il rompersi, per maturità, lo stelo della *zammara* (*agave vulgaris*, L.). (*Castiglione*).

21. Chi pianta un virgulto di noce, muore quando la circonferenza del tronco del noce medesimo, fatto grosso albero, è pari a quello della cintura di lui. (*Castiglione*).

22. Chi pota, o rimonda, o recide alberi di fichi, popola la propria casa di figliuole. (*Castiglione*)².

23. Sul fuoco, elemento sacro benedetto da Dio, non si sputa neanche per ispegnerlo. Ciò produrrebbe

¹ TROMBATORE, op. cit. pp. 36 e 43.

² SARDO SARDO, op. cit., p. 134.

danni ed infortuni sull' inesperto o sul temerario. (*Palermo*).

24. I galli che cantano di notte con voce lugubre, gli altri animali tutti che fremono e mandano fuori una voce sorda, paurosa, non di rado preannunziano scosse di terremoto.

25. Un grande calore, venuto tutto a un tratto, precorre a una tempesta o ad un terremoto. (*Catania*).

26. Una nuvoletta bianca, bislunga, attraverso la vetta del colle del Re, è segno di terremoto; una nuvola rosso-grigia a forma d'incudine verso sud-est è foriera di prossimo vento scirocco. (*Castroreale*) ¹.

27. Se il 1° Agosto, anniversario di S. Pietro in vincoli, il cane è sdraiato per terra, si ha ragione di credere che il resto dell'anno sarà buono; se accoccolato, cattivo. (*Nicosia*).

28. Il 10 del medesimo mese cade un pulviscolo nero ed infocato: effetto dei carboni sui quali S. Lorenzo venne arrostito. (*Catania*) ².

29. Quando Sant'Anna del Monte nell'isola di Favignana è coperta di nebbia (*havi un cappeddu di neghia*) lo scirocco è vicino. (*Favignana*).

30. Se piove la notte dell'Annunziata (25 Marzo) non si produrranno fichi primaticci, e nell'anno in cui è abbondante raccolto di sorbe ci saranno liti e bastonate. (*Castroreale*) ³.

¹ M. CASALAINA, *Castroreale*, p. 155.

² TROMBATORE, op. cit., pp. 34 e 39.

³ M. CASALAINA, op. cit., p. 155.

31. Le piogge del giorno di S. Chiara sono così copiose e grosse che una goccia riempie, per così dire, una brocca:

Santa Chiara
Ogni sbrizza una quartara.

32. Per la festa di S. Isidoro la pioggia cade, se cade, a rovesci; e ciò, perchè il santo nella sua vita terrena, menando a pascolo i buoi, una volta essendo la terra ridotta nuda e dura come macigno per la lunga siccità, novello Mosè, con la sua verga fece aprire le cateratte del cielo. (*Catania*).

33. I fanciulli, che in Palermo, cessato di piovere, vanno cercando chiodi, ferro, monetine od altro nelle pozzarelle d'acqua, in Catania, frugando dicono:

Chiova, chiuvaru
Pizzu di campanaru ¹.

34. Quando piove, si dice ai bambini che la Madonna lava il Cielo. (*Palermo*).

35. Si crede che il Diluvio Universale avvenne il 3 di Aprile.

Quando piove in quel giorno, dovranno spesseggiare per 40 giorni le piogge: pronostico formulato nel noto proverbio:

Terzu brillanti
Quaranta duranti. (*Montemaggiore*),

che è il « terzo aprilante quaranta dì durante » dei Toscani e di altri popoli d'Italia e di fuori.

¹ TROMBATORE, op. cit., pp. 35 e 41.

36. Quando la luna è nel primo quarto, bisogna vedere se il resto del suo cerchio non illuminato sia chiaro o no.

Questa osservazione si fa molto bene guardando la luna a traverso di un fazzoletto di seta. Se il cerchio non illuminato è chiaro, segno che al domani si scatenerà gran vento; se, invece, presenterà delle macchie, segno che pioverà.

37. Per sapere se la luna nuova sia fatta o no, il popolino immerge nell'acqua di mare un verde ramo d'ulivo; se questo, uscendo dall'acqua « mantiene la primitiva verdezza, è segno che la luna è già fatta; se vien fuori con le foglie avvizzite, la luna non è ancor fatta ».

38. Dell'avanzarsi rapido e quasi improvviso dell'inverno con i suoi rigori si dice motteggiando: *Arrivau lu capitanu di li nudi* (è giunto il capitano degli ignudi), perchè obbliga chi è vestito di abiti leggeri a indossare abiti pesanti.

39. Per sapere dove si trovino le anime delle persone morte, se in luogo di godimento o in luogo di pene, il giorno di S. Giov. B. si avvolge in una pezzuola un frammento di legno, si colloca tra i ginocchi e si dice: *S. Giovanni, sapitimi diri* (sappiatemi dire) *ni quali locu si trova l'armuzza* (p. e.) *di mè matri*. Indi si cava fuori la pezzuola e se non si trova aderente al legno, la madre è in paradiso; se no, all'inferno (legata). (*Canicattì*)¹.

¹ M. DI MARTINO, nell'*Archivio*, v. X. p. 560. Cfr. la credenza n. 44. in *Usi e Costumi*, v. IV. p. 464.

40. Il 15 Agosto, festa dell'Assunta, c'è vento, perchè in esso ottengono un po' di libertà tutte le anime dannate, e son queste, che, turbinando furiosamente qua e là, producono il vento. Sicchè, le pene dell'inferno non sono poi eterne, ma s'interrompono una volta all'anno. (*Catania*) ¹.

41. I vecchi pescatori presagiscono le tempeste dai movimenti della corrente sotto-marina. Da questa hanno certi indizî per conoscere il mutamento; il quale se avviene prima del tempo prefisso dà segno di prossima tempesta.

42. Quando i pescatori *surginu* sotto un monte, tengono come segno di tempesta il canto degli uccelli. Così se il corvo non gracchia molto, ma fa solo il verso di *cra*, bisogna andare a tirare la barca a terra, perchè il tempo non tarderà a guastarsi.

È com'è dei corvi, è dei barbagianni, il canto dei quali, meglio che dai pescatori, è conosciuto dai *vistiamari*, cioè dai guardiani di bestiame. (*Favignana*).

43. Le persone affezionate a qualcuno che deve partire per mare, e specialmente le fidanzate, per iscongiurare una tempesta, mettono una scopa dentro un tino d'acqua e un crivello sulla terrazza; quella per impedire che il mare si agiti, questo perchè i raggi del sole si coprano di nuvole.

44. Per sapere poi del tempo che si avrà al domani, se d'inverno, le vecchie stando a riscaldarsi al bra-

¹ TROMBATORE, op. cit. p. 38.

ciere, cacciano le mani sotto le gonnelle e con abilità e destrezza tutta particolare, prendono una pulce e la buttano sul fuoco. Se questa scoppia, segno di tempo buono; se no, segno di prossimo cattivo tempo. Ed allora consigliano la partenza. Pratica e credenza sono dei pescatori poveri e vecchi.

45. Se un cane od un gatto si regge sulle gambe posteriori e si liscia con lo zampino il viso è prossimo un vento dalla parte verso la quale l'animale è rivolto.

46. Quando in navigazione s'incontrano per mare delfini, che sorgono numerosi a galla, è segno che dalla parte verso la quale si dirigono debba venire la *mmaticata*, ossia il vento fortunale.

Eguale presagio si fa incontrando per mare il pesce *ugghianti* o *capidogghiu*, il quale lancia alle navi a smisurata altezza l'acqua.

47. I vecchi naviganti ed i più digiuni di istruzione, (come altrove è stato notato) ¹ non partono mai di Venerdì, non mettono in taglio un abito, non si fanno la barba; bensì, navigando con venti contrarî, desiderano il Venerdì, giorno prezioso pel mutamento dei venti.

48. Uno dei mezzi posti in opera contro le procelle è quello di buttare a mare uno dei panetti che si manipolano per la festa di S. Giuseppe, cioè pel convito della Sacra Famiglia, solito farsi a tre poveri del paese. (*Favignana*.)

¹ *Usi e Costumi* vol. IV, pp. 256 e segg.

49. È volgare credenza in Trapani che nelle lunghe navigazioni s' incontrino qualche volta sette mezzi corpi ignudi, che diritti si vedono sulle acque dalla cintola in su. Son sette fratelli chiamati i *camaleonti*, i quali appariscono per annunziare che la procella non è guari lontana.

50. « Ma desta stupore la virtù che, secondo i marinai trapanesi, possiede la montagna di Levanzo. Certe volte, chi con la barca trovasi a passare in quei pressi, vede cadere dei sassi da quel monte; ed allora è prudenza riparare a Calafredda, un bel seno di mare nell'isola stessa, che rende sicure le barche dalle intemperie annunziate da quel cadere di sassi... Se la tempesta coglie una nave presso la punta di S. Vito, i naviganti, mirando uno scoglio lì vicino, che ha la figura di un monaco, e perciò detto *lu monacu di Santu Vitu*, recitano con fervore una preghiera e la tempesta cesserà.

Anche col tempo buono, una preghiera al monaco di S. Vito non guasta mai; e i marinai trapanesi non trascurano di recitarla » ¹.

¹ I nn. 41-50 sono estratti da uno scritto del Simiani pubblicato nell'*Archivio*, v. IX, Pal. 1890.

ALCUNE FESTE DELL' ANNO

I. Capo d'anno.

Presso molte massaie contadine usa di finire ad ogni costo un lavoro prima che venga la mezzanotte dell'anno nuovo; giacchè se ciò non fosse, quel lavoro resterebbe in tronco e non si finirebbe più per tutto l'anno vegnente.

A scongiurare il danno sogliono esse recitare in ginocchio, con le mani levate in alto, cinque *credo*, cinque *salveregina*, cinque *paternostri*, cinque *avem-marie*, cinque *gloriopatri* ed una orazione finale, la cui ultima parola dev'esser pronunziata prima dell'ultimo tocco della mezzanotte dato dall'orologio della chiesa. La orazione è questa:

'U Patri, 'u Figghiu, lu Spiritu Santu,
Eterna Trinità di lu cumannu,
Chistu travagghiu l'hè stintatu tantu!
Ora 'na sula grazia 'ddumannu:
Vui lu tuccati e lu faciti santu,
Binidittu m'arresta tuttu l'annu;
E binidittu e binidittu sia!
Biniditta la Virgini Maria!¹

II. Il battesimo di G. Cristo in Barcellona Pozzo di Gotto (7 Gennaio).

Ricorrendo il battesimo del Redentore, nella sezione Pozzo di Gotto ha luogo ogni anno, il 7 Gen-

¹ *Archivio*, v. X, p. 8. Palermo, 1891.

naio, la originale e caratteristica festa religiosa, che fa convenire in Pozzo di Gotto tutto un popolo plaudente.

Anzitutto essa si svolge in chiesa: messa solenne, pastorali, funzioni *ad hoc*; indi, terminate le sacre funzioni, per le strade si svolge la seconda ed ultima fase della festa.

Aprè il corteo uno stuolo di contadini sonanti la *ciaramedda*, il tradizionale strumento musicale da fiato, composto di un otre e più canne, indi la stella dei tre Magi e un numero interminabile di fanciulle nei migliori vestiti, assordanti l'aere coi tamburelli che picchiano a più non posso, e che sono seguite da una colonna infinita di bambini dei due sessi portanti i donativi al bambino Gesù: ceste enormi con frutta, dolci, fiori, tordi, pernici, conigli, polli ecc.

Dietro questa lunga colonna seguono ancora sonatori di ciaramella, flauto, grancassa e altre bambine, scelte fra le più belle, vestite in seta e portanti enormi ceste cariche di cuffie, camicine e di tutto quello che serve di corredo d'un neonato.

Ecco dopo ciò avanzarsi i sacerdoti sotto il baldacchino portanti Gesù e preceduti da Maria e San Giuseppe, due bambini, l'uno in bianco, l'altro in veste istoriata e con barbone bianco. Seguono infine i tre re Magi su asinelli, e vestiti riccamente gli uni e bendati riccamente gli altri. Chiude il corteo la musica cittadina e un popolo immenso. La proces-

sione percorre tutto il paese in festa e i balconi sono gremiti di persone ¹.

III. **S. Antonio in Giarre.** (17 Gennaio).

Si fa la solita benedizione dei cavalli. Questi prima girano per tre volte attorno alla chiesa, durante la celebrazione della messa; poi innanzi alla sagrestia vengono benedetti.

Si fanno durante la giornata tre giuochi: quello dell'antenna nella pubblica piazza, quello dell'oca (animale che si fa pensolare col collo insaponato da una fune legata alle ringhiere di due balconi opposti), e quello del galletto. Il galletto si fissa a terra; e chi paga un soldo, munito d'un bastone e con gli occhi bendati, da un dato posto partendo, e va a colpirlo lo prende ².

IV. **Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima.**

Da tempo antico sino al 1860 i confrati delle anime del Purgatorio in Vicari, per obbligo nascente dalle loro regole, nelle tre Domeniche di Settuagesima, di Quinquagesima, e nell'ultima sera di Carnevale, richiama-
vano il popolo a sentimenni religiosi.

Due o più confrati ad un'ora circa dopo l'Avemma-

¹ *Giornale di Sicilia*, a. XXXX, n. 14. Pal., 13 Genn. 1900.

² G. CAVALLARO-SPINA, *I miei alunni*, pp. 110-112. Giarre, 1895.

ria, al suon di un campanello, avvisavano del passaggio della confraternita, la quale per antica usanza si disponeva al pranzo di famiglia, per sollemnizzare la festa carnevalesca, e di tratto in tratto per le strade del paese, a voce alta, con una mesta cantilena, ripetea per uno di loro :

Sia lodatu e ringraziatu
Lu Santissimu e Divinissimu Sagramentu.
E sempri viva la gran Matri di Diu
Maria senza macchia di peccati originali.

Oh! fratelli, oh! surelli,
Aduramu e vigilamu,
Nun sapennu l'ura e quannu
Cà si mori tuttu l'annu.

Oggi in figura, dumani in sepultura.
Beatu cui beni pri l'anima si procura.
Un Diu c'è, un'anima avemu,
Guai pri nui si la pirdemu.

Dicemu un patrinnostu
Pri tutti chiddi chi sunnu in piccatu murtali.
Chi lu Signuri li putissi chiamari.
Dicemu un patrinnostu e 'navimmaria
In suffragiu di l'animi di lu Purgatoriu.

Così proseguivano il giro del paese, e le persone devote recitavano i paternostri e le avemmarie; ed il bimbi, pieni di allegrezza, dicevano alle mamme ed ai babbi: *Lu maccarrunaru passau; putemu manciari.*⁴

⁴ SALV. BUTERA, op. cit., pp. 106-7.

V. **Quaresima in Misilmeri.**

A riscontro delle burla poco decenti che si fanno in Carnevale per via di domande e di risposte, in Quaresima se ne fanno altre dai fanciulli timorati.

Eccone due:

— Cei vó' jiri?

— Unni?

— Nn'ò Signiruzzu.

(*A due*) Ca mancia panuzzu,
S' 'u leva di 'mmucca,
E cei 'u duna ô canuzzu.

— Cei vó' jiri?

— Unni?

— Nni Santa Lucia

(*A due*) Ca mancia cuccía ¹
S' 'a leva di 'mmucca
E 'a duna a tia. (*Misilmeri*).

VI. **Mezza Quaresima in Augusta.**

« A mezza quaresima si procurano due specie di divertimenti: il giuoco delle uova e la rottura della *pignata*. Nel quarto mercoledì della quaresima non c'è scolarotto che non abbia in saccoccia le sue uova. Poveri o ricchi debbono averne in buon numero e felice colui che ne capita di *prima 'ngignatura*, che sono ritenute di scorza forte.

¹ Sulla *Cuccía* vedi *Spettacoli e Feste*, p. 428: *S. Lucia*.

« Il giuoco consiste nel mettere a prova la resistenza di un uovo a colpi di un altro. Prima s'impegna la sfida fra due. Uno dei ragazzi dice all'altro: — « *C' 'u mè pizzu ti rumpu 'u pizzu, 'u culu e un ciancu.* » — « *Tastamu !* », risponde lo sfidato, e allora si scambiano l'uovo e lo fanno battere leggermente contro i denti incisivi, per sentire la resistenza della scorza. Chi dubita del proprio allora soggiunge: — « *C' 'u tò cà* », vuol dire che rimane vincitore l'uovo che si rompe, mentre nel primo caso sarebbe stato vincitore l'uovo più forte.

« Spesso si combinano delle insidie, tenendo pronte due uova e usandone con destrezza nell'un caso e nell'altro. In siffatta maniera si giunge a passare molte ore del giorno, e ci sono dei fortunati che portano a casa un gran numero di uova rotte, per farne la frittata di mezza quaresima.

« L'altro giuoco molto chiassoso ed assordante, la rottura della *pignata*, facevasi anche nelle scuole pubbliche o nelle private, come nelle famiglie. Formavasi una società di molti fanciulli; mettevano insieme dei soldarelli per comperare frutta secche, confetti, fave e ceci brustoliti e delle pentole fesse. Mettevasi entro una delle pentole buona quantità degli oggetti comprati, e si collocava in un punto della stanza. I fanciulli gettavano le sorti ed il prescelto veniva bendato: gli si dava in mano una mazza ed egli, rimasto libero, camminava a tentoni per colpire e rompere la *pignata*, al fine di guada-

gnare il premio che essa conteneva. Era convenuto che egli dovesse dare un colpo solo, là ove credesse che ci fosse il bersaglio da colpire, e perciò esitava tanto da perdere ordinariamente la rotta e dare a vuoto.

« Avveniva che il giuoco doveva ripetersi molte volte per difetto di precisione nei colpi, e tutte le volte si ricominciava col gettar le sorti fino a quando venivano esaurite le provviste dei premi.

« Questo giuoco procurava rumorosa ilarità quando il bendato, dopo aver percorso la stanza, faceva tanti movimenti da trovarsi con la pentola alle spalle, e dare il colpo in senso tutto affatto opposto al punto di bersaglio.

« Sino ad un trentennio fa, c'era per mezza quaresima un'altra preoccupazione dei fanciulli: la *Serramonaca*, che incuteva terrore, perchè essa minacciava di segar la testa con una falce ai cattivi, ai discoli accusati dalla madre a quel brutto fantasma. L'ultima *Serramonaca* fu un certo *Mastr' Antuninu vaddiri*. Egli si copriva tutto con un lenzuolo, impugnava una falce, e portava appeso al braccio sinistro un gran paniero. Percorreva tutte le vie della città, penetrava in molte case, mettendo gran paura nel cuore dei piccini, e da per tutto andava raccogliendo delle uova e qualche baiocco. Per i ragazzi era un mezzo potente di rabbonimento la minaccia delle madri: *Ti faccio segar la testa dalla Serramonaca*

« Alla morte di *Mastrantonino vaddiri* nessuno volle

più presentarsi al proficuo camuffamento, e la *Ser-ramonaca* non è più comparsa nelle nostre vie. (*Augusta*) ¹.

**VII. Processione figurata in Butera.
Domenica delle Palme.**

In Butera, nelle prime ore del mattino esce dalla chiesa di S.^a M.^a dalle Grazie una statua del Salvatore, seguita da dodici Apostoli, per lo più contadini, aventi diritto ereditario a siffatta rappresentazione. Vestono cànice celeste con diadema di cartone attaccato all'occipite; s' appoggiano ad un bastone nero, e vanno a piedi nudi. Giovanni indossa un cànice bianco; Giuda, con barba posticcia, non ha diadema; per bastone regge un fusto di palme, col quale minaccia di pestare i piedi dei ragazzi che lo attorniano, o di picchiare i più molesti che lo beffeggiano; e porta in mano una borsa, che di tanto mostra al pubblico. Ciascun apostolo ha sul petto una targhetta in legno col proprio nome.

Percorso buona parte del Comune, la processione si riduceva alla madre chiesa, ove tutti gli apostoli, meno Giuda, si comunicano: quest'uomo per la parte odiosa che rappresenta, riceve in compenso, tarì 12 (L. 5, 10), assai più che gli altri apostoli ².

¹ SEB. SALOMONE, *Storia di Augusta*, II.^a ediz., pp. 305-8.

² G. VULLO, *Spigolature demografiche di Butera*, pp. 1-2.

VIII. **Processione figurata in Siracusa.**

La commemorazione della entrata di Gesù in Gerusalemme per la Domenica delle Palme si traduce in Siracusa in una rappresentazione muta: teatro, l'antica chiesa del Carmine.

« Presso la balaustra di ferro che chiude l'altare maggiore è un asinello di carta-pesta, di naturale grandezza, pitturato di fresco con cavezza inargentata, e laminette di rame a colori e fronzoli. Lo cavalca Gesù, che con la sinistra regge le redini e con la destra in alto benedice. Ha veste porporina fino al collo e parte del petto bianco, ampio mantello azzurro con artistiche pieghe, aureola (*taddema*), capelli lunghi, inanellati, viso incorniciato da barbetta bionda, e divisa, secondo la tradizione, sul mento.

« Dalla sagrestia, per un'angusta porticina, si riesce in una vicina chiesetta di proprietà degli ortolani, che fanno appunto la festa. In essa stanno seduti dodici poverelli, che devono rappresentare i dodici Apostoli.

« Sono le 11. La chiesa del Carmine vien chiusa per raffigurare Gerusalemme. Il Cristo in groppa all'asinello vien alzato e condotto a mano sopra una barella. I dodici Apostoli in tunica bianca, con un gran pane a corona (*cucciddatu*) infilato ad un braccio, a due a due, preceduti da uno stendardo ed accompagnati da un tamburino, procedono un poco per la chiesetta, indi escono da una porta laterale all'aperto.

La via è gremita di gente; affollate son le finestre, le terrazze e magari i tetti. La processione si avvanza, il tamburo strepita, le campane suonano, tutti gridano. Nella gradinata del monastero di fronte (il Ritiro) brulica un fitto sciame di bambini allegri, sorridenti e schiamazzanti. Il Cristo si avvanza verso la porta: ed i vecchi, malfermi, malandati apostoli lo circondano. Si bussa a quella porta: ed il noto coro di dentro la chiesa canta; altro coro di fuori risponde: e la porta si apre, anzi addirittura si spalanca, e Cristo entra in trionfo tra grida giulive del popolo, che vi irrompe come onda furiosa, scampanio generale, sparo di mortaretti, suono della banda musicale e di organo.

« A tanto spettacolo un ricordo di questa *Festa di lu Signiruzzu a cavaddu* rimane nei fanciulli: quello di un angelo in marmo dentro la sagrestia del Carmine, angelo annerito dal tempo, dal naso come pesto, in ginocchio, con le mani incrociate sul petto; quell'angelo era ed è sempre minacciato come un essere pauroso ai bambini irrequieti e proprio nella Domenica delle Palme baciato da essi » ¹.

IX. **La Festa dei Giudei in S. Fratello.**

Nei giorni di Giovedì e di Venerdì della Settimana Santa, nei quali la chiesa ed i fedeli sono in gran

¹ *L'Illustrazione popolare*, vol. XXVII, n. 13. Milano, 30 marzo 1890.—*Giorn. di Sic.*, a. XXXI, n. 94. Palermo, 24 marzo 1892.

lutto e profondo raccoglimento per la Passione di G. C. si mettono in giro pel Comune un buon numero di mandriani travestiti in una certa foggia carnevalesca, che volgarmente si chiama di Giudei.

La voce « carnevalesca » non è esagerata, perchè non potrebbero altrimenti appellarsi che da Carnevale i varî pezzi di quel costume. Un sacco con due buchi per gli occhi, ed una maglia di pelle nera lucida copre il capo, dietro il quale si rovescia a forma di cappuccio, pendente per via di una enorme nappa fino ai polpacci delle gambe, una specie di giubba egualmente rossa, che va a congiungersi alla vita con uno stretto paio di brache; gambali di stoffa gialla scendono fino ai calzoni: un insieme stranissimo, reso anche tale da un mazzo di catene a maglie schiacciate, triste avanzo di discipline, che i Giudei agitano e scuotono per accrescere il rumore, lo strepito ed il baccano onde assordano quanti incontrano e quanti essi si precipitano ad andare ad incontrare.

Qualcuno di loro porta una tromba, che suona ad ogni crocevia, ad ogni vicolo, o chiassuolo nel quale imbocca, accrescendone gli effetti con lo scroscio della catena. Aggruppandosi, dividendosi, riaggruppandosi innanzi le case, innanzi le chiese, si mescolano alla folla dei devoti, vi si fanno strada, sguisciando, sgambettando, saltando, e facendo a chi più può nel raggiungere un posto: una chiesa, un orto, un giardino fuori il Comune, non curandosi di manomettere quanto incontrano.

Se tu cerchi di sapere chi essi siano non vi riuscirai, tanto artificiosamente sono essi mascherati e tanto si adoperano per non farsi riconoscere. Il silenzio assoluto è perciò il loro gran segreto.

Questa ridda infernale, attesa e preparata dagli attori, finisce come deve finire, con la stanchezza e l'abbandono corporale. Il Sabato Santo segna il loro annientamento fisico e la pace di tutto il comune, intronato dagli urli, dalle strida, dagli squilli di tromba, dallo scroscio di catene di due eterni giorni.

La festa di S. Fratello è con molta probabilità un lontano e sformato richiamo al gran dramma della morte di Gesù nella parte della gazzarra giudaica per la condanna e la passione dell'uomo-Dio. Benedetto Rubino, a cui si deve una diligente illustrazione della pazzesca costumanza, ci vede una reliquia di sacra rappresentazione, indubbiamente muta, della Passione, della quale mancherebbe il protagonista, vittima dei Giudei crucifissori. ¹

X. Veglia nella Chiesa di S. Gioacchino in Messina.

Nelle ultime ore del Giovedì Santo in Messina, cessato il viavai delle visite ai sepolcri nelle chiese, le strade rimanevano quasi deserte, e solo nelle vicinanze della chiesa di S. Gioacchino era molta gente a cagione della esposizione delle quarantore in forma solenne.

¹ *Varietas*, a. V, n. 48, pp. 298-300. Milano, Aprile 1908.

« Era prima in uso, di dividere la chiesa in due recinti, uno per le donne, altro per gli uomini, per la preghiera della notte, nella tarda ora della quale tuttavia il sacrestano passa in giro [ahimè! il presente di questo verbo è ormai un passato imperfetto!] con una enorme tabacchiera per offrire un pizzico di buon « santantonino » ¹ ai fedeli per tenerli svegli.

« In quella notte per consuetudine antichissima, vari popolani gironzano per la città, per i quartieri estremi e per i sobborghi raccomandando ai fedeli che la chiesa di S. Gioacchino non resti sola: *Fratelli e sorelli e fidili cristiani, annati a la chiesa di S. Giachinu, unni c'è nostru Signuri chi v'aspetta!* ».

E i devoti accorrevano.

Dalla divisione di recinti per i due sessi devoti nella chiesa nacque la frase, oggi comunissima in Messina, e ignorata in altri comuni dell'Isola: *Fari S. Giachinu*, che usa dirsi quando in una riunione le donne prendono posto separato da quello degli uomini ².

XI. **Sacra Rappresentazione in Aidone.**

Durante tutta la Settimana di Passione, ogni sera la cattedrale di Aidone è piena di popolo. Le donne da un lato, sono sedute sulle sedie portate da casa;

¹ *Santantonino*: *Sant'Antonino*, tabacco da fiuto.

² G. ARENAPRIMO, *Dal Giovedì al Venerdì Santo in Messina*, nell'*Archivio*, v. XX, pp. 96 e seg. Palermo, 1901.

gli uomini dall'altra parte all'impiedi; i ragazzi in numero grandiosissimo, stanno arrampicati sulle colonne, si accovacciano nella pila dell'acquasanta e accompagnano, a suon di nacchere e di tabelle, la parola del predicatore, che pochi ascoltano e nessuno capisce.

La sera del Venerdì Santo la predica si converte in rappresentazione. Sull'altare maggiore è innalzata una grande croce con un crocifisso mobile. Attorno fanno la guardia i civili del paese, incappucciati di bianco; da un lato le Marie in carne e ossa piangono e si disperano. A un certo punto il predicatore si volge ai civili e grida:

— Abbassate quel braccio che condanna i Filistei! Ed il braccio è staccato dalla croce e pende lungo il tronco. Quindi il predicatore continua a parlare e poi esclama:

— Abbassate l'altro braccio, che condanna i Giudei. Ed il secondo braccio è lasciato pendere lungo il corpo.

Finalmente il predicatore ordina che tutto il corpo sia staccato dalla croce e posto in una bara di cristallo. E i civili eseguono l'ordine, mentre la banda municipale, sonando la marcia funebre, penetra nella chiesa dalla porta principale e la bara è sollevata dai civili, che la portano in processione ¹.

¹ *Giorn. di Sic.*, a. XXXVI, n. 84. Palermo, 25 marzo 1894.

XII. Processione del Cristo morto, in Aidone.

Il Giovedì ed il Venerdì santo, dietro l'urna di Gesù morto, portata a spalla dai civili del paese, che fanno parte della confraternita dei Bianchi, alcune prefiche gratuite, tutt'altro che in odore di santità, vanno dietro cantando con monotono lamento questo intercalare:

Chi vói tu peccaturi?
 Misiricordia, lu Signuri,
 Misiricordia e piatà,
 L'arma mia si sarvirà.

XIII. I penitenti di Militello e del Monte Lauro.

In Militello (prov. di Catania), nella notte dal Giovedì al Venerdì Santo, dalle 2 a. m. in poi, si fa un viaggio al luogo detto Calvario, dov'è un Cristo sul cataletto. Attori sono uomini che intendono scontare grandi peccati commessi, e che per via si vengono flagellando con catene. Procedono ignudi, fino alle pudende, che hanno fasciate: e li seguono le mogli, che pietosamente vengono loro raccomandando di non farsi male.

« Appena entrati in chiesa, quella del Calvario, dalla porta fino all'altare, maggiore, carponi, guidati sempre dalle mogli, strisciano la lingua sul nudo pavimento, (*fannu la lingua a strascicuni*), penitenza di estrema gravità, che, a chi non non l'abbia mai vista, desta raccapriccio.

Flagellanti come questi di Militello sono un po' dappertutto non solo pei giorni tristi della Settimana santa, ma anche per certe feste o ricorrenze annuali in onore del Crocifisso.

Nella descrizione di feste patronali siciliane io ne misi in evidenza parecchi gruppi. Qui, per la medesima Settimana santa, posso aggiungere i penitenti del Monte Lauro nella provincia di Messina, i quali per devozione o per espiazione, « cinta la testa da una corona di spine, nude le spalle, le braccia penzoloni, gli occhi rivolti al cielo, vengono aspramente battendosi con lunghe catene. Una voce acuta, gemebonda grida: *Misericordia!*.. e le donne, scoppiando in pianto rumoroso, gridano anch'essi: *Misericordia!* E dietro, Cristo, con le braccia legate, affranto, curvo sotto una croce pesante, incerto e cadente nel passo, brancolante come chi sale un'erta, si lascia condurre al Calvario. Un giudeo con lugubre squillo di tromba accresce l'orrore della scena, e la commozione degli astanti, di mezzo ai quali si leva il ritornello cadenzato:

In fici li piccati,
 In chiantai li chiova.
 Domine Domini, miserere mei !¹ »

La processione del Venerdì Santo in Lipari, alla quale prendono parte le confraternite, il Clero, il Ve-

¹ *Pasqua in Sicilia: Sul Monte Lauro*, in *Gazzetta del popolo della Domenica*, a. XVII, n. 14, p. 110. Torino, 2 Aprile 1899.

scovo, è preceduta da parecchie centinaia di ragazzi con le *troccole*, cioè tabelle della Settimana santa, che si battono invece delle campane ¹.

XIV. Il « **Crisciranni** » in **Rosolini**.

Il Sabato Santo, allo scampanio della resurrezione di G. C. si fa il *crisciranni* (cresci grande, che tu possa crescer subito!) ai bambini. Si prendono su a pentola di sotto le ascelle, e si sollevano più volte da terra, con la persuasione e lo intendimento che essi crescano di statura e di forza. (*Rosolini*) ².

Fino a prima del terremoto, tra le feste popolari che si celebravano nelle borgate di Messina, vi era quella degli *Spampinati* nel borgo Portalegni il Sabato Santo, quella degli *Affumati* allo Scoppo il giorno di Pasqua.

XV. La pupa della **Madonna delle Grazie** in **Giarre**.

In una chiesa, nella quale è un quadro con la immagine della Madonna delle Grazie, sono centinaia di bambini e bambine che pregano: *Bedda Matri, facitimi asciari la pupa!* (Bella madre Maria, fatemi trovare la pupattola). « Le madri fanno comprendere ai bimbi che la Madonna delle Grazie regala loro le bambolette di zucchero, ma le tiene nascoste sino a che risuscita il Signore ».

¹ *Giorn. di Sic.*, a. XXXV, n. 106. Pal., 16 Aprile 1895.

² MALTESE, *Tradizioni e Costumi di Rosolini*, p. 18.

Il Signore risuscita; le guardie che ne custodiscono il sepolcro cadono a terra come morte; ed i bambini a gridare più acutamente di prima: *Bedda Matri, facitimi asciari la pupa!* e si avviano alla porta per correre verso casa. Ma la porta della chiesa non è sempre aperta. Accade che qualche bellumore giovane la chiuda, sicchè i bambini hanno un bel gridare.

È uno scherzo questo, che trova una specie di corrispondente in quello della turata degli occhi al calar della tela in questo medesimo Sabato santo.

Uscendo poi di chiesa il grido dei fanciulli viene ripetuto fino alle case d'ognuno di essi, è fino a tanto che nella casa non si trovi la pupattola di zucchero, come pel dì dei Morti altrove¹.

Del resto, come a Palermo per la medesima ricorrenza dei Morti, così in alcuni paesi della provincia di Catania si vendono le pecore di *cena*, cioè di zucchero, che si comprano pei fanciulli.

XVI. «**La funzione dell'Aurora**» in **Castelvetrano**.

Anche in Castelvetrano si ripete la *Giunta* di Caltagirone e di altri comuni: e si chiama « Funzione dell'Aurora ».

La mattina di Pasqua d'ogni anno nella piazza del duomo si accalca una folla immensa venuta anche da Campobello. Un Cristo risorto, in veste fiam-

¹ G. CAVALLARO SPINA, op. cit., pp. 132-33.

mante, sta alla imboccatura d'una via; una Madonna coperta di lungo manto nero sta ad un'altra. Un angelo portato a spalle da quattro agili e forti giovanotti va dall'una all'altra annunciando la resurrezione. La Madonna dapprima incredula, alla terza imbasciata dell'angelo, corre verso il Figliuolo, che premuroso corre verso lei. Il manto cade; uno stormo di uccelli esce di sotto ad essa e prende il volo; e così procedono di conserva¹.

XVII. L'alzata della tela in Adernò.

« Il Sabato Santo cala la tela », dice il proverbio: e Cristo trionfante della morte è già risuscitato.

In Adernò invece la tela « non cala » ma si alza, e questo avviene nella madre chiesa e nella chiesa di S. Lucia. Al *Gloria in excelsis Deo* intonato dal sacerdote officiante, per via di un congegno speciale la tela che nasconde ai fedeli il cappellone, dapprima si svolge in giù; poi improvvisamente si leva in su, accolta con grida festanti dei presenti che vi si affollano e pigiano nella peggior maniera. Allora uno stormo di passerì con nastri legati alle ali ed ai piedi vola per la chiesa; le campane suonano a distesa, i mortaretti sparano maledettamente. Nel frastuono si guarda al numero dei ceri che rimangono accesi, il quale darà ragione ad arguire il prezzo che avrà

¹ G. B. FERRIGNO, *Castelvetrano*, p. 192. Pal., 1909. Vedi il n. XIX, p. 237 di questo volume.

quell'anno il grano per ogni salma, cioè onza una (L. 12, 75) per ogni cero che rimanga acceso. Nel frattempo, dalle case basse o alte piovono sulle strade brocche, tegami, pentole fesse di terra cotta.

Al tocco della mezzanotte dal Sabato alla Domenica di Pasqua si rompe il digiuno e cessa l'astinenza dei giorni di Quaresima.

Questa cessazione veniva comunemente festeggiata con abusi dietetici da parte dei devoti osservanti del digiuno e del magro quaresimale. Famiglie popolarie in questa o in quella chiesa, di sera, in attesa del primo quarto d'ora della Domenica, provviste di cibi di grasso, facevano baldoria e mangiavano quante ne entrassero loro in ventre uova sode, omento con budella di capretto e duodeno precedentemente arrostiti o comechessia cotti. Erano le *stighiuleddi* e *lu zinenu*.

Fino ad alcuni anni fa queste *epulae* si facevano in Caltanissetta, nella chiesa della Maddalena ¹; e son da riportare agli stravizi che si commettevano nelle chiese, nelle sagrestie o in case attigue alle une ed alle altre nei secoli passati, e dei quali ebbe severamente ad occuparsi il sinodo di Messina del 1588 ².

¹ F. PULCI, *La Settimana Santa in Caltanissetta*, p. 29. Caltanissetta, 1898.

² *Constitutiones synodales illustrissimi et reverendissimi Domini D. Antonii Lombardo archiepiscopi messauensis, in dioecessana Synodo promulgatae* etc. I, 29. Messanae, Bufalini, MDXCI.

XVIII. I Diavolazzi in Adernò.

È la Domenica di Pasqua: e sulla piazza della chiesa madre si leva un gran palco ornato di rami di quercia e dipinto a figure infernali. Verso mezzogiorno questa piazza è stivata di gente anche dei paesi vicini: e comincia la rappresentazione della « Redenzione della Umanità »: tre demoni di alto nome, Lucifero, Belzebù ed Astarotte, che lanciano fuoco da tutte le parti; la Morte tutta gialla, con arco; due angeli raffiguranti l'Umanità e Michele con elmo, spada e scudo. Per mezz'ora litigano maledettamente; l'Umanità è incatenata tra i demoni; la Morte spaventevolmente contorcendosi, spezza l'arco; l'Arcangelo taglia le corna ai demoni e libera l'Umanità, che così trionfa dei suoi nemici ¹.

XIX. I Santoni e la Giunta in Aidone.

« La mattina del Sabato le campane si sciolgono prestissimo e suonano a distesa con rumoroso accompagnamento di mortaretti. Tutto il popolo è adunato sulla piazza della chiesa. A un dato momento compariscono da due strade laterali alla cattedrale undici

¹ F. NICOTRA, *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, v. I, p. 132. Pal., 1907.

Uno scritto su questa sacra rappresentazione fu pubblicata da M. MANDALARI, nella *Italia Moderna*, a. III, fasc. III. Roma, 1905.

apostoli (Giuda manca), formando un gruppo di cinque e uno di sei. Questi apostoli sono fantocci di legno alti tre metri, ed il loro abbigliamento consiste in drappeggiamenti di panno di colori vivaci. Hanno tutti il volto e le carni nere e nel ventre loro è praticato un foro affinchè un uomo vi s'insinui dentro per portarli in giro.

« Questi fantocci essendo privi di gambe sono curiosissimi a vedersi, perchè di sotto ai loro corpi altissimi e poderosi, escono le gambe degli uomini che li portano e che paiono esili e ridicoli.

« Or appena le due squadre di apostoli s'incontrano, si salutano, si domandano se hanno veduto il *Signoruzzo* e la *Madonnuzza* e quindi si mettono a ballare. Poi si dividono, si mescolano al popolo e ogni volta che un apostolo s'imbatte in un altro, ripete l'inchino la domanda e il ballo.

« A un dato punto le due squadre d'apostoli si riformano e muovono una verso destra e l'altra verso sinistra accompagnate da botte, in cerca del *Signoruzzo* e della *Madonnuzza*. Il popolo rimane in piazza in attesa di loro e quando li vede ricomparire, sempre dal lato da cui si sono allontanati, spara gran numero di mortaretti in segno di gioia, perchè la squadra di sei apostoli, capitanata da S. Pietro, conduce il *Signoruzzo* e la *Madonnuzza*.

« Gesù e la Madre non hanno la statura degli apostoli, anzi son piccoli, e più piccoli appaiono accanto a quei colossi. Appena si vedono si salutano e la gioia

del popolo non ha limiti. Quindi entrano in chiesa, proceduti dalla banda, e allora incomincia la messa.

« Queste sono le strane rappresentazioni della Pasqua ad Aidone; ma in occasione di San Filippo apostolo, patrono del paese, ve ne sono altre, anche più curiose, alle quali partecipano il sindaco ed il medico »¹.

Di fantocci come questi se ne incontra sempre in ricorrenze simili in molti comuni dell' Isola: sono giganti di cartapesta, attori e spettatori nel gran dramma della crocifissione di Gesù e nell' incontro di Esso con la Madre santa.

In tutta la Sicilia e specialmente dove più semplici sono i costumi e più ingenue le credenze, usa cacciare i diavoli di casa nel momento della resurrezione. Questo fu già notato nei miei *Spettacoli e Feste*. Armate di matterelli, di bastoni, di granate, certe donne corrono all' impazzata per la casa, battendo tavoli, casse, letti, armadi, come per isnidare qualche brutta bestia che vi sia nascosta e gridando:

Ora ca risuscitau lu Figghiu di Diu
Niscissi (*esca*) fora lu nimicu miu !

Ed anche:

Va fora, porcu fitenti !
Ora ca trasi (*entra*) Diu onnipotenti ! ²

Il nemico ed il porco fetente è il diavolo, che pro-

¹ *Giorn. di Sic.*, a. XXXIV, n. 84. Pal., 25 Marzo 1894.

² *Gazzetta del popolo della Domenica*, cit.

prio, allora, in quell'istante supremo, può esser cacciato via.

XX. **La pace di Pasqua.**

A conferma che la Domenica di Pasqua fosse nel passato giorno di conciliazione, giova aggiungere:

« A pacificare gli amici ed i congiunti, che per motivi più o meno seri avevano rotte o raffreddate le attinenze di amicizia o di parentela, contribuiva la confessione; poichè il penitente non otteneva l'assoluzione dal padre confessore, e non era ammesso al precetto pasquale se non toglieva ogni ombra di dissipare e di nimistà col prossimo, dal momento che voleva conciliarsi con Dio, padre misericordioso di tutti » ¹.

E come di conciliazione e di pace, la Pasqua era ed è giorno di allegrezza e di ghiottoneria.

La Pasqua non ricorre mai in Maggio; ricorre, invece, in Aprile. Ecco alcuni versi di poeta popolare in proposito :

Aprili ha li jorna sapuriti,
 Veni la Pasqua e festi cumannati;
 E multi donni sbrazzati viriti,
 Cu tumi e ricotti ca fannu li cassati.
 È in chiddu jornu ca diri sintiti :
 Gaddini cotti e brodi cunsumati. (*Sortino*) ².

¹ F. PULCI, *La Settimana Santa*, p. 28.

² PISANO BAUDO, *op. cit.*, parte II, p. 131.

**XXI. La festa della Madonna degli Angeli
e di S. Domenica in Caltanissetta.**

« È d'uopo pigliar nota della festa che celebravasi un tempo in onore della Madonna degli Angeli e degli usi che si mantennero in vita sino a venti anni addietro.

« La Domenica *in Albis*, un' ora prima del mezzogiorno, con l'intervento del Capitolo Cattedrale, del Clero Regolare e di tutte le Confraternite, usciva la processione dalla chiesa degli Angeli. La santa effigie, posta su di una modesta bara, si portava a piè scalzi da *li fugliamara* (erbaiuoli).

« A duecento passi dal convento de' Rev. Pp. Riformati, e, innanzi al tempio omonimo, ch'è in principio dell'abitato, stava la statua di Santa Domenica ad aspettare la Madonna e precederla nella processione innanzi al clero. Per questo fatto il popolo ebbe a darle l'appellativo di *serva di la Bedda Matri*. Essa tiene nella sinistra un libro ed un manipolo di spighe e nella destra una palma e un ramo di fave primaticce che le si adattano forse per annunziare ch'è cominciata la stagione delle speranze e per alludere alla fecondità della terra di cui la santa si fa la prima annunziatrice.

« La processione intanto, dopo aver percorse le principali vie della città entra in una delle Chiese che annualmente assegna l'Autorità ecclesiastica, ove le sante immagini restano esposte per tutta l'ottava alla venerazione dei fedeli.

« Il pomeriggio di quel giorno è consacrato dal popolo a *la mangiata di li lattuchi*; ond'è che le famiglie degli operai si spargono per gli orti fuori l'abitato a farne strage incruenta, inaffiandole di un rosso bicchier di vino. Così si spopolano gli orti di questa specie di erbaggi, per cui si ripete allora il motto: *Esercizii e lattuchi dopu Pasqua su' finuti.*¹

« Il dopopranzo della Domenica seguente ha luogo la processione di ritorno con lo stesso ordine della prima volta, meno il Capitolo Cattedrale. Dopo questo ritorno nel piano degli Angeli avveniva un uso, che oggi più non si pratica per mancanza di località.

« Da' tavoli de' venditori di ceci abbrustoliti e di torrone, schierati lungo la via degli Angeli, non appena arrivavano le sante immagini, si partiva una pioggia di ceci, che si lanciavano ad esse in segno di gioia. Ma qui sottentravano frotte di monelli che gittandosi carponi facean di tutto per raccogliere quanti ceci potessero, ond'è che la processione era costretta a sostare sino a che avesse fine quel patassio.

« Il simulacro di Santa Domenica accompagnava la Madonna e si restava alla porta sino a che la santa effigie fosse entrata nel tempio. Poscia preceduto dalla sua confraternita si ritirava alla sua ordinaria dimora.

¹ Così scrive il Pulci; ma le lattughe mangerecce cominciano appunto a Pasqua; onde il motto, secondo me, dovrebbe esser questo: *Esercizii (o Predichi) e battuti* (disciplinanti) *ddoppu Pasqua su' finuti.*

« In quel dopopranzo, come il Lunedì di Pasqua, per la festa di S. Spirito, aveva luogo nello stradale degli Angioli il giuoco del cacio-cavallo. Era esso un tocco di cacio-cavallo fresco, lungo circa quaranta centimetri, molto flessibile e ingrossato a mo' di palla alle estremità. I giocatori se lo adattavano successivamente alla punta del piede destro, e chi nello slanciarlo lo faceva andare più lontano risultava vincitore. Il perdente o i perdenti pagavano il tocco del cacio-cavallo, ed entrati in una trattoria o in una bottega di vino lo facevano pulire, risciaquare e con alcune uova ordinavano una buona frittata che divoravano insieme con altri camangiari.

« Oggi la processione della Madonna degli Angeli si ripete colla stessa solennità di prima; ma siccome la immagine anzichè fuori della città, è collocata nella chiesa del Collegio di Maria, la località stessa centrale ha mandato in disuso quella costumanza » ¹.

XXII. Il 1° maggio.

In Palazzo Adriano, scriveva nel 1854 mons. Crispi, le famiglie usano recarsi nella notte dell'ultimo di aprile alla campagna a raccogliere fiori. « Alla raccolta si accompagna il canto albanese, proprio di quella colonia, ed ecco la versione :

¹ Da un art. del prof. F. Pulci col medesimo titolo, nell'*Archivio*, v. XVII. Pal. 1898.

La cara madre mandommi a corre de' fiori,
 E con un virgulto di molti ne intrecciavi.
 Corsi i monti e le valli,
 E tutte le pianure,
 E tutti i viottoli battendo ;
 Poi ne feci de' fiori un mazzetto :
 Passò Cola Reale,
 E tutto mi disperse quel mazzetto di fiori ;
 Vorrei maledirlo e nol vorrei :
 Oh che gli crepi il bambino nella cuna !
 Io bella adunque contessei
 Mazzetti di variopinti fiori,
 E ne mandai a tutti i parenti,
 E ne divisi a tutti i vicini,
 Ed anche a te ne donai, gentile sposa.
 Cui niun'altra strada piacque
 In fuori di quella di S. Nicolò. ¹

« Rientrate in città, quelle famiglie, dei fiori raccolti formano un gran mazzo e lo espongono alla finestra, ravvolto il fusto con nastro a lunghi nastri.»

Quei fiori son detti *ciuri di maju*, margaritine tutte gialle, delle quali sono allora coperti tutti i prati.

Lo stesso facevano dei medesimi fiori la notte del 30 aprile quei di Monte S. Giuliano (l'antico Erice), mescolandovi qualche rosolaccio; ed alla prima alba del nuovo giorno in comitive tornavano nel Comune cantando:

Vinni Maju, vinni amuri
 'N cumpagnia di rosi e ciuri,
 Bedda mia, cunzolatinni.

¹ Notisi che S. Nicolò è patrono di Palazzo Adriano come di Mezzojuso e di Contessa; S. Giorgio lo è di Piana dei Greci.

(Venne (= è venuto) Maggio, venne amore—in compagnia di rose e fiori; — Bella mia, consolatene) ¹; ovvero:

Vinni Maju, vinni amuri
 Cu l'irvuzzi, cu li ciuri
 Cu { l'irvuzzi
 } li ciuri maju vinni ecc.

Dove è da osservare che il terzo verso lascia una parola ad una parte del coro ed una all'altra parte come fossero quei versi intercalari di canzone perduta.

Giunta la comitiva alla Loggia si scioglieva.

In Castelvetro, brigatelle di uomini e di donne la mattina del 1° Maggio vanno per fiori e ne ornano ed abbelliscono le loro casette non senza trepidazione per possibile mala ventura se presto avvizziscono: indizio della umana caducità. Tuttora nella bocca di tutti è un canto che comincia: *La primavera vinni*.

Meglio nella terricciola di S. Carlo, tra il confine della provincia di Palermo e di Girgenti. La solita gita notturna alla campagna, la solita raccolta, che qui è piuttosto una falciata di fiori di Maggio. Pavimenti, masserizie, porte, balconi, tutto ne vien coperto e infrondato, sì che all'alba i parenti, gli amici, i vicini che vengono, tutto trovano fiorito, e nella comune esultanza si abbracciano e si fanno augurì di fecondità della terra e che le formiche non infe-

¹ U. A. AMICO, apprestò queste ed altre notizie relative al 1° majo a GIULIO REZASCO, che le pubblicò primamente nel *Gior. ligustico*, a. XIII, fasc. III-V, marzo-maggio 1886.

stino le aie. « La giornata poi s'impiega tutta ad infilzare i più grossi fiori ed a farne ghirlandelle e collane a' fanciulli, i quali così infiorato il petto e le tempia girano a frotte le vie canticchiando:

Paci un si trova mai tra chiddi casi
Unni lu ciuri di Maju nun trasi,»

Quivi si fa anche uno scherzo, detto dello *spignari la zita*, spegnare la sposa. « Il fidanzato, accompagnato dai parenti, il primo di maggio va in casa la sposa a compiere con lei. E piuttosto egli adocchia delle cose sue quel che possa rapirle: pezzuola, ditale, ago-raio, forbice od altro, ed ella a sottrargli tutto; nondimeno il giovane facilmente ha il giuoco vinto, bastandogli alla peggio, pur uno dei tanti fioretti onde è seminata la stanza. Egli sel porta seco e dopo pochi giorni, dicendole averlo cavato di pegno glielo restituisce coll'avvantaggio di un regalo, che va dalle orefe a pochi confetti, secondo il suo potere. Quindi tutti insieme a desinare alla campagna, sposi, parenti, amici, e tutti insieme ritornano la sera cantando allegramente: *Primavera vinni* » ¹.

Una delle forme più complete della canzonetta è questa:

Maju torna, Maju veni
Cu li belli soi ciureri,
Oh chi pompa chi nni fa!
Maju torna, Maju è ccà!

¹ REZASCO, op. cit., pp. 99-104.

Maju torna, Maju vinni
 Duna isca a li disinni,
 Vinni riccu e ricchi fa
 Maju vinni, Maju è cca.

Ma, o ch'io m'inganno, ci sento qualche aura di modernità e d'inchiostro.

Vi è poi quest'altro in bocca delle ragazze:

Maju viju e Maju cogghiu,
 Bona sorti di (da) Diu vogghiu;
 Ciuri di Maju cogghiu a la campía,
 Diu, pinsàticci vu' a la sorti mia!

La sorte invocata dalle ragazze da marito, si muta in danaro in bocca alle maritate:

Maju viju e Maju cogghiu,
 A la mè casa guai nu nni vogghiu,
 Ciuri di Maju cogghiu a la campía,
 Oru ed argentu a la sacchetta mia.

Fu da me notato altrove che il primo giorno di Maggio i diavoli, sotto forma di vento, sono per aria,¹ e non danno requie ad anima viva.

Si racconta che uscendo dall'inferno fanno tutto il male che possono con lo scirocco e con altri venti. In quei giorni appunto ricorre la festa dei SS. Filippo e Giacomo (nella quale quei di Aidone usano il motteggio *Sañást'vu?* come per chiedere, siete guarito dell'ernia? ²). Che fare allora? mangiare dell'aglio

¹ *Spettacoli e Feste*, p. 254.

² R. ROCCELLA, *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina*, p. 229. Caltagirone, 1875.

crudo, e i diavoli, che ne abborrono l'odore, fuggono via anche al sentire lo scongiuro :

Santu Filippu e Ghiapicu biati,
 Apostuli putenti e putintati ;
 Agnusdei, Agnusdei, Agnusdei,
 L'ariu binidiciti ed annittati ! ⁴

Questa credenza, allargandosi un po' qua un po' là, si traduce in ubbie e pratiche stranissime.

L'Amico raccoglieva queste tra le più singolari :

« Il dì primo di Maggio sbucano dall'inferno torme di genj malefici e vengono a tormentare di spaventi e sciagure infinite gli uomini tutta quella giornata. Generalmente chi è preso da quelle angosce quel giorno non va a caccia, quando appunto la recente arrivata delle quaglie mezzo morte dalla fatica del viaggio affricano la promette più crudelmente facile e più copiosa ; e non va alla taverna, temendo l'arcano lavoro delle influenze maligne a suscitare il peggio che può capitare nelle cacce e nelle bische. Fra gli altri, molto guardinghi sono i popolani di Canicattì, dove le mamme alla prima aura di maggio in tutto il giorno non mandano a spasso i loro bambini; dove pochissimi vanno pe' fatti loro anche più importanti alla campagna, e dove alla fantesca, rompendo stoviglie o facendo qualsivoglia danno, non gliene va altro che incolpare il diavolo, che forse dirà ancora di aver veduto, ed il padrone china il capo...

⁴ Benedite e rischiarate il cielo.

A Canicatti, a Sciacca, a S. Margherita ed altre parti del terreno agrigentino si scongiurano i diavoli tappando le fessure delle porte e delle finestre con immagini sacre; si turano le orecchie con santine, la bocca con medaglie. I meno timidi in Sciacca si confortano alzando sull'architrave della porta da via una M, Maria, intrecciata coi fiori del Majo. In Terranova si sa che le ore più diaboliche e dannose sono da mezzogiorno alle ore 20, cioè quattr'ore prima dell'avenmaria: e allora si sta a pregare recitando il rosario. Una donna fa dire alla brigata molte e molte volte la orazione:

Jesu, Jesu, Jesu,
Quantu è beddu lu nomu di Jesu!

e ad ogni dieci volte che l'orazione è ripetuta, essa, la donna, che porta nel grembiale cento fave numerate, ne pone una da parte, e finisce così:

Sutta un arvulu di anlivetù,
Cei sta un fàusu nnimicu.
Fàusu nnimicu, vattinni ddà,
Gesù Cristu vattiatu m'ha.

(Sotto un albero d'olivo — sta un falso nemico.— Falso nemico, vattene là (va via!); — G. C. mi ha battezzato).

« Nelle campagne si tengono chiuse le finestre e le porte delle case, ma scoperchiate le giare (grandi vasi di terra cotta per serbarvi l'acqua all'aperto); se forse qualche diavolo, abbattendosi là, avesse sete; o sopra la giara coperchiata pongono allo stesso servizio boccale o pentola piena d'acqua.»

E proprio in quelle ore in Butera s'attaccano agli usci delle case i fiori di Maggio, perchè i diavoli, passandovi e vedendoli, tirino diritto.

E quello che in Butera non fanno i diavoli, in Rafadali fanno le streghe, loro aiutanti e ministre.

Da tutto questo si dedusse da lontani tempi il proverbio volgare: *Megghiu essiri sutta terra ca agghiurnari lu primu di Maju.*¹

XXIII. **S.^a Croce in Canicattì** (3 Maggio).

Per la festa della S.^a Croce si recita il rosario ripetendo alla fine di ciascuna *posta* la seguente giaculatoria:

Arma mia,
 Pensa pi tia
 Pensa ch' 'hâ mòriri.
 Munti rubellu
 S' havi a rubellari.
 Ch'a lu jornu di la S. Cruci
 Haju dittu milli voti Gesù².

XXIV. **S.^a Restituta, in Palermo**, (17 maggio).

Nel capitolo sulla *Medicina*, nel presente volume, è detto della efficacia della « misura di S. Restituta » in Palermo per le malattie di pelle.

¹ REZASCO, op. cit. pp. 154-56. Un costume di Aidone, che non ha da fare coi nostri, ho ricordato a p. 247.

² DI MARTINO, nell'*Archivio*, v. X, pp. 559 60.

Questa santa, bruna in viso e molto giovane (13 anni di età quando prese il martirio) si venera dentro il monastero di S. Chiara. Ogni anno, fino al 1911, le educande celebravano in onore di lei una festa molto comica, che incominciava con una processione *a pedi torti*, e finiva in una solenne refezione a tavola.

La processione era composta dalle fanciulle, le quali ad un dato posto del monastero si recavano in pellegrinaggio fino al coro storendo per penitenza i piedi indentro.

La scena era strana parecchio: e si prestava ad una prolungata ilarità malcelata dalle suore professe.

ASCENSIONE

XXV. **Lavacri sacri nella marina di Castelvetro.**

«Si ritiene che in questa notte un angelo benedica le acque della nostra marina e queste diventino miracolose.

«È un accorrere di gente non solo da Castelvetro ma anche da tutti i paesi vicini. È una folla immensa di popolo che bivacca all'aria libera ¹.

«Fra quelli che vanno a cercare la guarigione c'è un gran numero che va per divertirsi e per fare una scorpacciata di sardelle. Tutti coloro che hanno qualche malanno addosso si tuffano nell'acqua con la speranza di riportarne la sanità. Anche quelli che

¹ Cfr. *Spettacoli e Feste*, p. 261.

non sono infermi, usano lavarsi le mani e il viso con l'acqua benedetta. I ragazzi accolgono i reduci con falò.

« Quelli poi che non vanno alla marina, la sera del mercoledì usano mettere un pizzico di sale e dei fiori in una catinella d'acqua, che si tiene nella notte esposta all'aperto per ricevere la celeste benedizione, per poi la mattina lavarsi con quell'acqua benedetta »¹.

XXVI. **Lavacri sacri in Favarotta.**

In Favarotta i contadini si mettono in barca ed a 20 ore, cioè quattr' ore prima dell'avemmaria, vanno a lavarsi le mani ed il viso ed a segnarsi con l'acqua marina. Al ritorno, sotto la grotta mangiano gran quantità di lattughe con olio, aceto e sale.

XXVII. **Preghiera dei contadini messinesi al mare.**

La vigilia dell'Ascensione i contadini scendono alla spiaggia del mare, vi s'inginocchiano, e ogni volta che un'onda batte sulle arene, cantano. Alla nona onda cessano. Il canto è questo:

Ti salutu, fonti di mari!
 Ccà mi manna lu Signuri;
 Tu m'hâ' dari lu tò beni,
 Io ti lassu lu mè mali.

Ogni volta che ripetono queste parole raccolgono un pugno di sabbia, e quando tornano nei villaggi

¹ G. B. FERRIGNO, *Castelvetrano*, p. 193.

la gettano sui tetti di coloro che allevano bachi da seta, dicendo: *Setti livari 'a cannizza* (che ogni canniccio nel quale sono i bachi possa produrre sette libbre di seta!) (*Messina*) ¹.

XXVIII. Fuochi sacri in Mazzara.

In Mazzara ignote persone appendono del marrobio (*marrubium vulgare*, L.) alle porte delle case con le famiglie delle quali vogliono riconciliarsi.

In campagna, allo spuntar del sole, si accendono fuochi, e nel levarsi del fumo si recita ad alta voce questa orazione:

Lu jornu di l'Ascinsioni
 Acchianau 'n celu lu Signuri,
 E cci dissi a l'apostuli soi:
 — Dumannati e dicitu
 La grazia chi vuliti.
 — A quaranta, Signuri!

Con la quale i contadini pregano il Signore che la messe sia quaranta volte più del seminato ².

XXIX. Fiori scongiuratori.

Il popolino, specialmente campagnuolo, attacca agli usci delle case crocine di fiori di campo e di giardino come segno della gioia che segue al dolore (*Castiglione*) ³.

¹ *Mélusine*, t. II, p. 203, Paris, 1884.

² CASTELLI, *Credenze ed Usi pop. sic.*, p. 61.

³ *Spettacoli e Feste*, p. 264.

Quest'uso si ripete un po' qua, un po' là, durante la processione religiosa.

Sono specialmente le donne quelle che raccolgono l'erba e ne compongono crocettine per impedire, attaccandole alle porte, la entrata delle «tentazioni», ossia degli spiriti diabolici. La formola che ripetono nel momento della operazione è questa:

Di ccà passà l'Ascensa :
Belli grana ca lassà (*Canicattì*) ¹.

(Passò da qui l'Ascensione: bei quattrini che lasciò!).

XXX. Pentecoste. Getto di fiori in Giarre.

È la *Pasqua di ciuri*, *Pasqua di rosi*, Pasqua rosata, ed il getto dei fiori è uno dei riti più graziosi nelle chiese di Giarre.

Nell'istante solenne che il sacerdote celebrante intuona: *Veni Creator Spiritus*, un nugolo di fiori cade sul capo dei fedeli presenti alla celebrazione del divino uffizio. Piccoli chierici con grandi ceste e vassoi colmi di fiori (per lo più rose) escono dal coro, e andando in giro pel tempio, li buttano a manate sulla folla inginocchiata.

Per essa questi fiori simboleggiano i doni e le grazie che la discesa dello Spirito Santo apportò agli Apostoli nel Cenacolo. Essa li raccoglie precipitosamente, e li conserva tra le suppellettili e la

¹ M. DI MARTINO, nell'*Archivio*, v. X, p. 559.

biancheria come preservativo miracoloso degli incendi e... dei tarli ¹.

S. GIOVANNI BATTISTA (24 Giugno).

XXXI. Come si contrae il comparatico in Sortino.

Usanza comunemente praticata in Sortino è quella della mela.

Due donne che vogliono mantenere stretta l'amizizia e renderla più salda col *S. Giovanni* (comparatico), prendono una mela, vi fanno la croce, recitano un *credo*, la dividono in due parti eguali e ciascuna mangia la sua metà, si baciano ed esclamano:

Zoccu avemu ni spartemu,
Semu cummari pri tuttu lu tempu.

Altre intrecciano i mignoli delle rispettive destre, e dicono:

Cummari, cummaredda,
Ca viniti a la funtanedda,
Pri cogghiri rosi e ciuri,
Pri parari lu Signuri ².

XXXII. Come si contrae il comparatico in Butera.

In Butera si prende una catinella d'acqua e vi si versa un pugno di sale; poi si prende un anello e vi si immerge facendolo toccare da un solo lato

¹ *L'Illustrazione popolare*, vol. XXVII, n. 20. Milano, 18 Maggio 1890.

² PISANO-BAUDO, op. cit., parte II, p. 136.

della circonferenza nel fondo di quella. Di due ragazze o maritate che vogliono farsi comari, una si china a prendere con la bocca l'anello immerso nell'acqua salata, e lo porge, senza toccarlo con le dita, con la stessa bocca all'altra, la quale lo prende egualmente con la bocca, e così torna ad immergerlo nella medesima catinella.

Quindi ciascuna di esse si strappa un capello; i due capelli si uniscono ed attorcigliano in modo da confondersi insieme; vengono presi da una tra l'indice ed il pollice, la quale pronunzia le seguenti parole :

Pilu, piliddu, vattinni a lu mari,
 Mi saluti a mè cummari,
 Mi saluti a la cchiù bedda,
 Chidda cu la nocca e la zaaredda.

Pronunziandole, getta via i capelli; le donne si baciano ed il *commarato* è bell'e contratto.

Invece della immersione dell'anello, alcune bevono un sorso d'acqua salata. (*Butera*) ¹.

FESTA DEL CORPUS DOMINI

XXXIII. La processione delle scope in Bronte.

« In Bronte la festa del *Corpus Domini* è una delle più grandiose: donne e uomini fanno a gara per in-

¹ La prima metà di questa formola corre per la medesima costumanza in Sicilia; la seconda, fa parte di una invocazione della rondinella. L'uso dei due capelli è comune a gran parte dell'Isola. Cfr. *Usi e Costumi*, v. II, pp. 272-73, e *Spettacoli e Feste*, pp. 305-6.

dossare abiti nuovi, le campane suonano continuamente a festa; e poi per le vie tamburi, razzi, bombe, monelli, banda musicale: è un frastuono, un diavolio.

« Per cominciar degnamente, nella vigilia c'è una funzione del tutto singolare: la processione delle scope, ch'è come il preludio della festa. I chierici, i frati, i preti, preceduti dalla banda musicale in bassa uniforme, un'ora prima dell'Avemaria escono dalla chiesa madre in processione, portando ciascuno in mano una scopa col manico di canna, e fanno il giro delle vie che il giorno dopo percorrerà il Sacramento.

« La processione è molto interessante, perchè tra chierici e preti, vi prendono parte una sessantina di persone.

« Secondo alcuni la processione delle scope è allegorica; infatti le strade da scopare significherebbero il cuore dei Brontesi, le immondezze i peccati, e la scopa il Sacramento della confessione, col quale il prete monda dai peccati.

« Secondo altri la processione ha un altro scopo, o almeno lo avrà avuto. Anticamente, essi dicono, in Bronte non c'era organizzato il servizio per lo spazzamento, sì che riusciva disagevole la processione del *Corpus Domini*. Allora i preti avrebbero pensato di invogliare gli abitanti a spazzare le vie, dando essi l'esempio »¹.

La verità è questa: che in molti comuni lo spaz-

¹ *Archivio*, v. XVIII, p. 274. Pal., 1898.

zamento delle strade per devozione e per umiltà si faceva (e si fa anche in Palermo ad intervalli) da persone civili e da confraternite. Ma si trattava di una specie di *mise en scène*, essendo state le strade spazzate con precedenza, e portando gli occasionali spazzini le scope in forma di torchi.

XXXIV. Processioni di Corporazioni in Cefalù.

Dappertutto questa ricorrenza è festeggiata con una processione; in Cefalù però le processioni sono otto, una per giorno, ciascuna delle quali per conto e celebrazione d'una data corporazione, secondo un antico ordine, che è questo:

1° giorno, *d' 'i mastri nichì* (=piccoli), maestri d'infima classe;

2° dei *vastasi*, (facchini);

3° dei pescatori;

4° dei villani;

5° dei marinai *di rivela*;

6° dei *parrini*, (preti);

7° dei *galantuomini*, (ceto civile);

8° dei *mastri granni*,¹ (maestri).

Le spese vanno fatte da ciascuno dei gruppi, il quale perciò procede unito come per rappresentare

¹ Chi vuole avere una idea della processione antica del *Corpus Domini* e delle *Maestranze* in Palermo, veda il mio lavoro: *La Vita in Palermo cento e più anni fa*, v. I, cap. VI; v. II, c. I. Palermo, 1904.

la maestranza, la corporazione ed anche il ceto. Ogni gruppo sa il giorno che è suo, e fa di tutto per renderlo più solenne di quello degli altri; la gara quindi non può mancare; ma la prima e l'ultima processione son sempre le più solenni.

I villani o i contadini una volta portavano un'offerta e la menavano in giro per la città; un albero, p. e., con fiori e frutta della stagione; le primizie di essa, una vasca, un ostensorio di *pane nuovo*, cioè di frumento del recente raccolto, circondato e adorno delle più belle spighe dell'ultima messe. Vi furono tempi nei quali improvvisavano anche una fioretta nella piazza del Duomo, teatro principale delle feste, e soprattutto delle otto illuminazioni serotine.

Qui dal 2 al 10 Agosto d'ogni anno, festa del Salvatore, patrono della città, si alza la bandiera con la venerata immagine: ricordo della tradizionale franchigia del mercato che attirava straordinario numero di venditori e di compratori.

Gli otto gruppi sono avanzo delle antiche maestranze e corporazioni.

XXXV. **Processione in Castronovo.**

Durante la processione che annualmente si fa per la festa del Corpus Domini in Castronovo, in via delle Prigioni, cessa improvvisamente la banda musicale che trae dietro al SS., tacciono le salmodie dei preti e le cantilene del popolo e s'intuona ad alta voce il

credo; ed alle parole: *et incarnatus est*, la processione si trova al principio della piazza detta Gentile.

Questa usanza religiosa richiama al tempo in cui gli Ebrei vivevano in quel comune ed abitavano nel proprio ghetto, corrispondente all'attuale via delle Prigioni, e che finiva nella piazza sopra cennata ¹.

**XXXVI. La Madonna di Mezz'Agosto
in Giojosa-Marea.**

« Una serie di costumanze che si coincidono e si completano colla festa di Mezz'Agosto, e che la civiltà moderna non ha potuto travolgere nelle sue spire, rende memoranda quella data del 15 Agosto d'ogni anno.

« Infatti: al 15 Agosto i contadini fidanzati stringono i loro vincoli matrimoniali comprando dal giojelliere, venuto a Giojosa, i ninnoli d'oro per *'nsingare* la promessa. L'uso apporta che ogni buon villico si debba fidare d'un galantuomo che sa di lettera, il quale, normalmente, suol essere il padrone delle terre da lui tenute in mezzadria, o lo speciale del paese, o il cappellano della contrada.

« Uno di essi accompagna i promessi sposi presso l'amico giojelliere, e dà piena garanzia sulla scelta, sul peso e sul valore degli oggetti d'oro, ricavandone dal giojelliere, in compenso della mediazione, una

¹ U. A. AMICO, *Di un'usanza religiosa*, ecc. nell'*Archivio*, v. VIII, pp. 287-88. Pal., 1889.

posata d'argento per il conchiuso affare. I fidanzati all'epoca del matrimonio si dimostrano anch'essi grati, *mandandogli il piatto*, consistente in una larga fiamminga piena di maccheroni, sui quali troneggia una gallina ben cotta con contorno di uova toste. Si noti però che il matrimonio non si solennizza mai nel mese di agosto, giacchè un vecchio proverbio ci ammonisce:

Cu si spusa d'Agustu
Nun campa un annu giustu.

« Al 15 Agosto scadono i pagamenti delle prestazioni, dei canoni enfiteutici, delle gabelle, dei fitti annuali; e qualsiasi atto notarile di vecchia e nuova data riporta e fissa tassativamente quella data per reciproca obbligazione delle parti contraenti.

« Al 15 Agosto le contadine che han bisogno di fornirsi di stoffe per esse e per la famiglia ricorrono leste al consueto panniere, che viene ogni anno in Giojosa per la festa di Mezz'Agosto. Esse trovano il loro credito bell'e pronto, giacchè quel pover'uomo vende la roba con lunghe dilazioni al pagamento, contentandosi di annotare i debiti dell'anno in un gran libro di deconti e di esigere quelli dell'anno trascorso in tutto od in parte. Al 15 Agosto, ciascuna famiglia borghese od operaia pensa di far la provvigione di quegli oggetti, dei quali nel paese non evvi speciale fabbricazione.

« È perciò che colla venuta del calderajo si rappezza il vecchio tegame, o lo si compra nuovo; il fusaio fornisce le pale di legno pel frumento e i tappi

per le botti di vino; il crivellajo gira per i suoi clienti e fa i suoi affari convenientemente, come li fa il tamburino che, coi sonagli e girellini, raccoglie i monelli del paese e li fa ballonzolare in mezzo alle strade. L'operaio e il piccolo possidente, che dispongono di pochi mezzi, attendono l'orologiaio per fare acconciare l'oriuolo, guasto da tanto tempo, o il gioielliere per far saldare l'anello rotto, o comprare i dopponi alla moglie, alla figlia e alla domestica.

« Al 15 Agosto, infine, si paga il medico e lo speciale, e si complimentano, su larga scala, e si... mangiano i tradizionali galletti » ¹.

XXXVII. Processione di S. Rocco in Realmonte (16 Agosto).

« Il Direttore della festa indossa una giacchetta senza maniche ed a brandelli, un panciotto lacero e senza bottoni, una camicia con larghe strappature, che fanno vedere la carne del petto, un berretto di *laniglia*, o di cotone bianco, lungo quasi cinquanta centimetri che si riversa all'indietro sulla schiena, un paio di brache senza fibbie, nè legature ai ginocchi, un paio di calze di lana sdrucita ed un paio di ciabatte rotte colle soles pendenti. Lo stesso costume indossano i Deputati della festa ed i musicanti. Muovono in tale arnese dalla casa del Direttore, il quale si carica sulle spalle una porta sgangherata, tarlata, fradicia e precede la processione. Viene seguito dalla Deputazione, la

quale porta un quadro affumicato di S. Rocco; ed in ultimo dai musicanti. Vengono dopo una folla di curiosi più o meno puerili attratti dallo spettacolo di quell'estrema miseria. Percorrono così le vie del paese ed entrano in ultimo in chiesa, ove assistono alla messa di S. Rocco. Poi collo stesso ordine ritornano alla casa del Direttore.

« Si vuole alludere con questa usanza alla estrema miseria in cui visse il Santo » ¹.

XXXVIII. **Santa Rosalia in Palermo** (4 Settembre).

Quel che sia S. Rosalia nel popolo palermitano è indicibile. Da lei si aspetta la pioggia ed il buon tempo; da lei la immunità dei mali contagiosi; lei s'invoca come la sola che possa scongiurare il colera. I fanciulli da strada compongono in onore di lei la grotta del Monte Pellegrino, ove le sue reliquie sarebbero state nel 1624 rinvenute: una piccola composizione in pietra, sabbia e fronde d'albero, popolata da soldati e da chierici. I pastori dell'agro palermitano credono che sul monte gli armenti godano la protezione di lei; che spesso li arresti sull'orlo dei precipizi e li riconduca sulla buona via; onde il loro adagio:

Pi Santa Rusulia
Ogni armali va a sò via ².

¹ *Archivio*, v. XVI, p. 414. Pal. 1897.

² Ing. C. DE STEFANI, *Osservazioni alla proposta di quotizzazione ed imboscamento del Monte Pellegrino*, p. 16. Palermo, 1899.

XXXIX. **Santa Sofia in Sortino** (20 Settembre).

La fonte, il pellegrinaggio ed i responsi della Santa.

Non sulla festa di S. Sofia, la quale somiglia più o meno ad altre feste ben note dell'Isola, ma sopra una specialità del culto della giovinetta martire in Sortino, si chiama qui l'attenzione del lettore.

Uno dei particolari della leggenda di Santa Sofia, scrive il prof. G. Columba, è questo: « Mentre Sofia, arrestata, veniva condotta fuori della grotta, poco lungi da essa, i soldati sentirono sete: essa gittò a terra la sua treccia (!?) e fece scaturire una fonte. La fonte additata così dalla leggenda, zampilla ad una breve profondità nel suolo: essa è chiusa in una specie di cappelletta, e vi si scende per alcuni scalini: dicono che, di quando in quando, un zampillo venga su gorgogliando; e quella è la treccia di S. Sofia.

« A questa fonte si collega un'usanza che merita di esser notata. Essa è in vigore, com'è facile supporre, tra le classi meno colte, specialmente tra i contadini.— Allorchè alcuno è malato gravemente, si ricorre ad essa per sapere se vivrà o no. La cerimonia necessaria a questo scopo si può fare in tutti i tempi e per qualsiasi malattia. Essa è compita da verginelle, il cui numero non è determinato, e la cui età, in generale, non supera i venti anni. Ad un'ora stabilita, esse si radunano nella chiesa di S. Sofia (in città) e di là si rendono alla fonte suddetta, ch'è in una valle a mezzodì dell'abitato, discosta circa un paio

di chilometri da esso. Per via si recita il rosario: la maggiore di esse ha la direzione della comitiva. Giunte a la fonte, vi scendono, s'inginocchiano, e pregano S. Sofia perchè « faccia loro comparire la treccia »; quindi la maggiore accende un cero e lo immerge nell'acqua sostenendolo tra l'indice e il medio della destra in guisa che la fiammella resti appena fuori; poi, con un movimento rapidissimo abbassa il cero perchè l'acqua lo copra un istante: l'operazione vien ripetuta tre volte: se il cero rimane acceso, « la treccia apparisce » e lo ammalato guarirà; se si spegne, « la treccia non apparisce » ed allora l'infermo morrà. In questo caso, le vergini si recano alla chiesa vicina, costrutta, come s'è detto, innanzi alla grotta, e, coi capelli sciolti, girano tre volte pregando ad alta voce per un risultato favorevole; poi tornano alla fonte, e ripetono il triplice esperimento. Se questo riesce di nuovo sfavorevole, la cerimonia si arresta lì. — Se al contrario, la prova — sia la prima, sia la seconda — è favorevole, la cerimonia continua. Si riempie una piccola bottiglia, portata apposta, dell'acqua della fonte, e si torna all'abitato, in casa dell'infermo, a cui si dà a gustare o a bere di quell'acqua; la maggiore delle vergini gli passa sul volto un fazzoletto bianco, dicendo: « S. Sofia vi saluta, e vi manda questo bianco fazzoletto: abbiám lasciata [lì] la malattia, e vi portiamo la guarigione ». E quando l'infermo guarisce, se guarisce, la sua famiglia imbandisce un convito alle vergini interrogatrici e deprecatrici.»

Altro scrittore ha or ora illustrato questo pellegrinaggio con qualche particolare inedito. ¹

La grotta della Santa, lontana dalla città, è quella detta *S. Sufia arrassu*. Quivi ciascuna delle ragazze (che raggiungono anche il numero d'una cinquantina,) sventolano un fazzoletto bianco per toccare con esso il mezzobusto di pietra della Santa e gridano: *Santa Sufia, scinniti diritta, masinò nun mi movu di ccà*. Tre di esse, scelte fra le più ingenuie e semplici, si affacciano al pozzo, ed una, alle cui spalle sono state attaccate delle ali di carta, ne scende i gradini con una candela accesa per vedere in fondo all'acqua muoversi la treccia e tocca l'acqua con la candela. Segue la prova del pronostico, il ritorno in paese, la visita ed il responso all'ammalato, formulato in questi versi:

Santa Sufia vi manna a salutari ;
 Cu stu beddu biancu muceaturi ;
 La malatia l'avemu lassatu ddà,
 E la saluti l'avemu purtatu ccà.

Il toccamento del busto con la pezzuola è comune in altri paesi, come in Monreale per la festa del Crocifisso, in Girgenti per S. Calogero. Il responso chiesto all'acqua in Sicilia richiama lontanamente alla prova della verità del giuramento d'un accusato nell'acqua del lago dei Palici. Il giuramento si scriveva su tavoletta, e questa si gettava nell'acqua. Se an-

¹ PISANO BAUDO, *op. cit.*, p. II, pp. 137-38. Vedi anche p. I, p. 186. Lentini, 1910.

dava a galla, il giuramento era vero; se al fondo, falso. ¹

Alla sua santa patrona il popolo sortinese si raccomanda di continuo, in tutti i suoi bisogni, in ogni pubblica calamità. Quasi proverbiale è per essi questa preghiera:

Santa Sufia, virginedda bedda,
 Pigghiastru ² lu martiriu picciridda,
 Quannu nisciti di ssa cammaredda ³
 A nui pariti 'na lucenti stidda.
 Li Sciurtinisi pri sta virginedda
 Nescinu pazzi, e morinu pri idda.

Nel tempo di prolungata siccità la statua di essa viene spogliata d'ogni ornamento, esposta in chiesa, portata nelle campagne aride e desolate, e pregata con la formola, quasi eguale ad altre a Dio, alla Vergine e ad altri santi in simili frangenti:

Santa Sufia di Sciurtinu,
 Mannati acqua di cuntinu,
 Li vostri figghi vòlunu lu pani,
 Nun li faciti piniari.

E ve la lasciano finchè non venga la desiderata pioggia ⁴.

¹ Cfr. Palemone in MACROB. *Sat.* V. 19.

² *Pigghiastru* = *pigghiastrivù*, pigliaste, prendeste.

³ *Cammaredda*, la cappella della statua.

⁴ PISANO BAUDO, op. cit. p. II, p. 140.

**XL. La Madonna della Provvidenza,
in Caltanissetta. (21 Novembre).**

È la festa dei poverelli e dei bisognosi. Il nome stesso lo dice.

La sera della vigilia i ragazzi fanno grandi luminarie in vari punti della città (*vampi*), e si divertono a saltarvi sopra, come un po' dappertutto si fa la sera del 18 Marzo, vigilia di S. Giuseppe e la vigilia di S. Giovanni Battista. Di quel fuoco prendono qualche tizzone le vecchierelle per riscaldarsi.

In uno dei Mercoledì che precedono la festa usano i devoti andare in chiesa a farsi benedire « il grano della Madonna » (mezzo tumolo e due mondelli⁴), che poi seminano nella propria campagna o in terre scapole prese in fitto e in luogo separato. La produzione di esso, scarsa o abbondante, tutta sarà offerta alla Madonna nel venturo raccolto.

A questa soltanto si riduce oggi la ricorrenza della festa, che fino al 1862 prendeva carattere ed attrattiva di vero spettacolo.

Qualche giorno innanzi il 21 di quel mese le famiglie mandavano di proposito a molire il grano pel pane casalingo (*pani di casa*) da dare ai poveri ed ai carcerati; ai carcerati, dico, al sostentamento dei quali la Legge non provvedeva secondo il bisogno;

⁴ Un tumolo è pari a litri 17, 1, 93; un mondello, a litri 4, 298.

onde le molte opere di carità ed i legati di pii testatori a loro favore. Il pane era di varie fogge, ma la più comune la *cuddura 'mpaparinata*, un buccellato ¹ unto di torlo d'uovo e coperto di sesamo e con la figura di un uccellino attaccatovi sopra. Altre famiglie però, per voto precedente, preparavano la *pignata di la Bedda Matri*, cioè una pentola di minestra, che prendeva nome appunto della Madonna.

Nel pomeriggio del 19 si disponeva per la processione un quadro in tela rappresentante Maria che allatta il Bambino Gesù.

« Appena le campane annuziavano l'ora del Vespro o *vint'uri*, che a quel tempo corrispondono alle 13 ¹/₄, le buone massaie che avevano promesso la pignatta davan mano ad allestire la minestra di tagliolini casalinghi e legumi misti alle erbe più gustose. Intanto una pentola nuova di la *crita di S. Catarina* (celebre fra noi per istoviglie da cucina) stava da parte per versarvi il contenuto di quella che era stata al fuoco. Cotta la minestra e compiuta l'operazione, la pentola nuova si metteva entro un cofano di vimini, ornato con rami di alloro, di mortella, in cui si appuntavano a fantasia nastri a *nocche* (a nodi) molto appariscenti. Col faccioletto di seta che il marito ebbe a portare alla moglie tanti anni fa, quando la *vinni a 'nzingari pi lu zitaggiu* ², si formava un dos-

¹ Pane a ciambella.

² « La *'nzingata di la zita*, nota il Pulci per Caltanissetta, è una funzione che compie tra noi il popolino. Quando cioè

sello o una cortinetta sul cofano con in fondo la *santa di la Bedda Matri*. Poseia il capo di famiglia con uno de' figli o col compare del vicinato che vi aveva concorso la sua parte, vestiti a festa, pigliando per uno de' manichi il cofano lo portavano nel piccolo piazzale della chiesa, sicchè verso *vintun' ura* (le 14 $\frac{1}{4}$) a due, a tre si vedevano venire questi cofani.

« *Versu vintidu' urì* si ordinava la processione. Precedevano chierici e sacerdoti con bei canestri di pan buffetto, seguiti dai portatori dei cofani; indi la confraternita del Salvatore, che ha sede nella stessa chiesa della Provvidenza; venivano in ultimo chierici e sacerdoti in cotta dinanzi all'immagine della Vergine Santissima. Non vi mancavano le cornamuse ed i cerchietti nello accompagnamento della processione. E questa, percorso circa mezzo chilometro, sostava dinanzi al carcere ».

Figurarsi come dovesse giungere quella minestra ai carcerati! Eppure essi l'aspettavano con grande ansietà: e quando era giunta, si affollavano dietro il cancello con le loro scodelle di legno o di terra

si son fatti gli sponsali, i parenti dello sposo vengono a fare presso un negoziante di tessuti e presso l'orefice la compra degli abiti e degli ori per la promessa, e glieli portano in tutta pompa. Indi una delle comari le fa i capelli, mentre altre in seguito le adattano il grembiule e le mettono gli orecchini e le anella. Per la *'nzingata* in altri comuni vedi *Usi e Costumi*, v. II, p. 34.

cotta per averne. Era la minestra benedetta della Madonna, era il pane ugualmente benedetto, e ne mangiavano avidamente e quanto più potevano.

Al ritorno della processione in chiesa, si distribuiva ai poveri quel che era avanzato; e si faceva a gomitate e ad urtoni per averne. Chi non avesse pronto un piatto o un pentolino per la minestra presentava la berretta bianca.

Oltre il pane, come si è detto, anche la minestra si prepara al presente, nel quartiere degli Zingari, dove è la chiesa ¹.

LA IMMACOLATA (8 Dicembre).

XLI. Il cammello in Castoreale.

L'uso è scomparso da quasi mezzo secolo; ma quando era vigente consisteva in una figura di cammello che si conduceva per le vie di Castoreale la vigilia della Immacolata (7 Dicembre). « Era portato da due poderosi uomini, di cui quello davanti, tirando una cordicella adattata alla testa del cammello, faceva aprire e chiuder la bocca della bestia, la quale ingoiava tutto quello che giungeva fino alle sue... bramoso canne, compresi pure i berretti che gli riusciva di afferrare sulle teste dei contadini, con gran divertimento degli astanti. Attorno al cammello andavano delle persone, le quali facevano la questua di soldi,

¹ Vedi lo scritto di F. Pulci sull' argomento nell' *Archivio*, v. XVII, pp. 367-71, Pal. 1898.

che erano poi divisi fra la chiesa e i portatori, e questi tenevano anche per sè i commestibili messi dai cittadini in bocca all'ingordo quadrupede »¹.

XLII. **Le offerte alla Madonna in Giarre.**

La Immacolata fa venire la buona annata del frumento; e però si ha per essa una divozione fervente.

« La vigilia, tutto il paese digiuna per penitenza: e solo a mezzogiorno si mangiano focacce semplici senza condimento e perfino senza sale. Tre ore dopo, dalla chiesa di S. Antonio si apre una processione di uomini e di donne, recitando il rosario.

« La sera, solennizzandosi in chiesa il Vespro, si grida: *Viva la S.^a Immacolata!* Chi non grida, non raccoglie frumento. Quindi la musica fa il giro del paese e la gente l'accompagna con fiaccole di mazzi di gambi di frumento. Tutto il paese pare in fiamme.

« Al domani ha luogo la processione degli offerenti dei doni alla Madonna. L'ordine viene indicato dalle qualità e dal valore del dono. Chi offre, p. e., un centinaio di lire ha diritto di andare il primo; così gli altri, in ragione delle quote che presentano. La quale disposizione viene indicata da una gara pubblica, presenti i deputati della festa, dove chi più ne ha più ne mette e dove la vanità di primeggiare va di pari passo con il desiderio di vincere un emulo,

¹ M. CASALAINA, op. cit., p. 150.

di vendicare un torto, di avvilito un competitore offrendo più dell'emulo o dell'antico nemico; e chi vince grida sempre: *Viva la Santa Immacolata!* »¹

XLIII. Santa Lucia. Le luminarie in Realmonte.

La sera del 12 Dicembre, vigilia di S. Lucia, in ogni quadrivio, in mezzo alla piazza davanti la chiesa e quasi davanti ogni casa, si vedono ammucciate cataste di legna di diverso volume, le quali verso le 7 di sera, appena comincia lo scampanio, vengono accese, producendo una fiammata tale, che pare che il paese s'incendii. Dintorno alla fiammata, stanno tutti gli uomini, le donne, i vecchi ed i ragazzi del vicinato, mandando esclamazioni di gioia e grida fortissime di *Viva S. Lucia!*

Con questa fiammata si vuole alludere al rogo in cui fu bruciata la vergine siracusana².

NATALE (25 Dicembre).

XLIV. La passeggiata del Bambino in Messina.

Si fece sino al 25 Dicembre del 1908, tre giorni prima dell'immane disastro che distrusse la grande bella e gloriosa città; e si fece sempre nelle prime ore dopo la mezzanotte.

Ecco come venne descritta nel 1886 da un messinese:

¹ G. CAVALLARO SPINA, op. e loc. cit.

² *Archivio*, v. XVI, p. 412, Pal., 1897.

«Fin dalle 2 del mattino la piazzetta ch'è davanti la chiesa della Luce è assiepata di gente: è un mare di teste... In chiesa intanto... si celebra la venuta del Redentore al mondo. Alle 3 antemeridiane... si spalanca la porta della chiesa e ne viene fuori il baldacchino a sei aste tenute da sei anziani confrati in frac e cappotto; sotto il baldacchino sta il prete in semplice cotta bianca che tiene fra le braccia un bambino di cera e al suono della banda l'imponente corteo muove fra le acclamazioni del popolo entusiasta. Al suo passaggio per ogni via è un tripudio nuovo :... ogni bottega s'illumina, da ogni balcone, da ogni finestra, da ogni buco vien fuori un lume a petrolio.... Giunto al Municipio, il corteo si ferma e un prete impartisce la benedizione alla sede del Magistrato civico, al suono dell'inno reale... Fatto il giro delle vie principali, la processione si ritira in modo che all'alba tutto è finito.... Ognuno poi pensa al pranzo di Natale: è di prammatica in questo pranzo l'anguilla, e in mancanza di questa la murena ammarinata: moltissimi s'attengono al partito meno aristocratico, e all'anguilla preferiscono alcune strisce del pesce spada salato, chiamato *currì* » ¹.

XLV. **Processione figurata in Castoreale.**

In Castoreale si rappresenta il presepe figurato, ossia il presepe vivente: un dramma sacro presso

¹ *L'Illustrazione Italiana*, v, XXIII. Milano, 1886.

una chiesa, ove è un Bambino con la Madonna e S. Ginseppe. Vi prendono parte i pastori recando doni e recitando poesie, come questa del cacciatore:

Sugnu un poviru cacciaturi,
 Unn' haiu nenti chi purtari;
 Portu un lèpuru e un cunigghiu
 Pi la mamma e pi lu figghiu.

Questi ed altrettali versi hanno una storia, e sono da riportare a quelli contenuti in un noto libretto d'un certo Giacomo d'Orsa nel sec. XVIII ¹, dove offrendo doni a Gesù nella grotta di Betlemme parlano successivamente il portatore di legna, il pecoraio, il fattore, un pastore, un cascinaio, un fornaio, un capraio, un giardiniere, un zingarello. Esempio:

Salutau lu cacciaturi,
 'Ntra la grutta fici festa,
 Poi ci dissi: miu Signuri,
 Cu stu tempu di timpesta
 Quattru auceddi ti purtai
 E un cunigghiu bonu assai.

XLVI. **Processione muta in Salemi.**

In S.^a Ninfa, fanciulli di buona voce son chiamati a cantare sul pulpito le prime tre lezioni della ufficiatura nella notte.

¹ *Corteggio de' pastori al nato Bambino Gesù colla ninna cantata dalla gloriosa Vergine Maria composto da GIACOMO D'ORSA. In Palermo 1760, nella Stamperia di Francesco Ferrer. In 16^o picc., pp. 16.*

A Salemi, una processione vien fuori dalla chiesa dell'Oratorio di S. Giuseppe. Sfilano pastori con doni di dolci, caci, frutta, agnelli, pecore ed altro. Segue un presepe trasportato da bambini vestiti a foggia di angeli col corteo di S. Giuseppe e della Vergine e dei soliti animali; seguono al presepe i re Magi a cavallo, portanti oro, incenso, mirra; ed ai Magi, pastori sonanti cornamuse e timpani che accompagnano canzonette ¹.

XLVII. **Cibi natalizi.**

In Giarre « un cibo che per il giorno di Natale non deve mancare alla tavola delle persone anche del più basso ceto è la *nuzza*, tacchina, imbottita di riso, uova, cacio soppessata.

« La mattina se ne vende di queste tacchine in gran numero, appese ai ganci intere, a metà, a quarti, presso le botteghe dei beccai, che le gridano: *Ch'è* (com'è) *grassa sta nuzza di Natali!* Chi non ne compra quel dì, deve averla comprata nei primi di Novembre, quando scendono dalla campagna i contadini a venderle ancora piccole o non molto grosse » ².

In Termini nella cena di Natale si mangiano *muf-fulittedda* fritti, composti di farina ed imbottiti di ricotta.

¹ « *Il Vomere* », *Corriere della provincia di Trapani*, a. III. n. 1. Marsala, 1 Gennaio 1898.

² G. CAVALLARO SPINA, op. cit., p. 113.

In Francofonte, dove si fa in torrone una specie di culla con un Bambino nel mezzo, e torno torno foglie e pere di torrone, si mettono dei fischietti dentro un bicchiere d'acqua in chiesa e nell'istante della nascita si fischia maledettamente.

I contadini si recano la notte in chiesa con le loro mogli ¹ portando ceci abbrustoliti e vino in fiasco, che mangiano e bevono in chiesa stessa.

Finite le sacre funzioni, per la gioia della nascita di Gesù, cavano di tasca coltelli e tagliano, o almeno tagliavano fino ad alcuni anni fa, la funicella delle sedie. (*Menfi*) ².

XLVIII. **Gli Innocenti in Augusta** (28 Dicembre).

« Presso gli Augustani le burle si facevano durante tutto il giorno della commemorazione degli *Innocenti*, 28 Dicembre, e ricordiamo ancora le bellissime trovate di certi capi ameni, i quali sapevano inventar sempre qualche cosa per mandare in giro parecchi malcapi-

¹ In Sambuca chi si dispone ad andare ad assistere agli uffici divini, dice che va a *la bibbadonia*, cioè al jube Domine.

² Ecco come raccontavami un contadino la cosa:

La notti di Natali li viddani nni nni (*ce ne*) sulemu jiri a vùdiri nasciri lu Bamminu, e cci jamu cu li nostri mughghieri. Nni purtamu la calia ed un ciascu di vinu e nni sulemu manciari li spinnagghi 'nta la chiesa. Quannu poi allesti l'Offiziu, cu lu preu, niscemu li nostri fasuna e tagghiamu la corda di li seggi a lu siggiaru.

tati, che in quella giornata di fitto inverno non dovevano trovar comodo il giuoco di cui erano vittima.

« Nè era raro il caso di far recapitare telegrammi e lettere confortanti a persone che attendevano l'esito di istanze per conseguimento d'impieghi o di favori, destando gioie effimere, che perciò ben presto svanivano, mentre non era difetto di chi si prendesse la briga di richiamare alla memoria delle vittime la festa degli *Innocenti*.

« Un solo accenno rimane ancora. Quando si dà una notizia non attesa, o poco attendibile, c'è chi risponde: *Siamo forse nel giorno degli Innocenti!* oppure: *Mi pigli per un innocente?* » ¹.

L'uso è spagnuolo: la *inocentada*; e famiglie direttamente venute dalla Spagna, o serbatesi verginamente spagnuole—per lo più magnatizie—lo conservano ancora ².

¹ SEB. SALOMONE, *Storia d'Augusta*, II. ediz., pp. 304-305.

² Cfr. la V^a edizione del mio *Pesce d'Aprile*, pp. 24-25. Palermo, 1891.

ALCUNE PRATICHE E CREDENZE

I. Nascita.

1. Non è necessario che la gravidanza duri nove mesi precisi. Solo la madre di Maria stette incinta tutto quel tempo. *Novi misi giustu*, dice il proverbio, *stetti la Matri Sant'Anna*. (*Carini*).

2. La culla del futuro neonato si prepara di Mercoledì e vi si attaccano *cose sante* per guardarla da spiriti maligni. (*Canicattì*).

Le « cose sante » sono immagini in carta chiuse dentro sacchetti.

3. In una casa nella quale la moglie è incinta, se il marito raccoglie per terra un ago, è segno che il nascituro sarà maschio; se uno spillo, femmina. (*Trapani*).

4. Se nella camera d'una donna soprapparto è una donna in disgrazia di Dio, cioè disonesta, quella corre pericolo di vita. Un mezzo c'è perchè il pericolo sia scongiurato: che qualcuno, alla insaputa della mala femmina, capovolga una scarpa di casa. (*Favignana*).

5. « Le mani di coloro che abbiano per tre volte di seguito passato il Faro di Messina senza aver toccato alcun punto della costa est della Sicilia, nè di quella ovest delle Calabrie, sostenendo pel cinto una donna presso a partorire la fanno sgravare in tempo brevissimo. Coloro che possiedono tale virtù sono ricercatissimi fra le marinare e ammirati con superstizioso

rispetto. Le donnicciuole non hanno tanta fiducia nella levatrice o nel chirurgo quanto in quelli che sono forniti della *mano del Faro*, come esse dicono. (*Favignana*).

6. Quando una donna non può partorire, quelle del vicinato accorrono e l'aiutano con preghiere a S. Leonardo ¹, e specialmente ad una Madonna che si venera in una cappelletta fuori l'abitato, e che è invocata con queste parole:

Bedda Matri di la Purtedda,
Scatinati sta puviredda,
Pi lu Figghiu chi aviti 'm brazza
Cunciditicei sta grazia!

7. Altre volte per favorire il parto, le comari legano al ginocchio destro della partoriente la cosiddetta *pietra prena*. Se il collo dell'utero tarda ad aprirsi e impedisce il parto, prendono una specie di spugna ramificata, chiamata «la rosa del parto», la immergono dentro un bicchiere d'acqua e vi accendono intorno tre candele di cera. Quando la spugna ha dilatato completamente le sue ramificazioni per l'azione dell'acqua, il collo dell'utero si apre, ed il parto si compie regolarmente ². (*Palermo, Ciminna*).

¹ Per eufemismo il popolo scambia S. Leonardo con S.^a Leocarda, che in Palermo, perchè affretti il parto, s'invoca così:

Santa Liucarda
'Na dogghia presta e guagghiarda!

Vedi *Usi e Costumi*, v. II, p. 136.

² V. GRAZIANO, *Ciminna*, p. 146.

La spugna ramificata o « rosa del parto » detta anche « rosa della Madonna, » (Palermo), è la rosa di Gerico, *anastatica hierochuntica* di Linneo, della quale due esemplari sono nel Museo Etnografico siciliano di Palermo. Mano mano che si viene dilatando ed allargando questa rosa, si dilata il collo dell'utero.

8. Usa anche fare bere un cucchiaino di acqua nella quale siano stati bolliti dei petali di rosa della Madonna. (*Palermo*).

9. Un notaio messinese del sec. XV. Giovanni Di Giovanni, notava:

« Quando una donna non po figlarj, mecitili questa oracioni di supra, et dica sei pater nostrj et sei ave marij a laudi de la sancta trinitati, et tutti quilli chi sarrannu, lj dicanu et sarra incontinenti liberata:

oratio

La virgini maria parturiu lu salvaturj senza tristicia et senza dulurj; creatura, nexj fora chi Xhristu ti chiama. Fiat † fiat † fiat †.

10. Soprapparto si devono asciugare i sudori del viso della partoriente. Se questo non si fa, il viso del neonato verrà a luce nero, mentre tutto il corpo verrà del colore ordinario. (*Palermo*).

11. Tre fave nere, dette di S. Francesco di Paola, si danno a mangiare una alla volta a brevi intervalli,

¹ Archivio di Stato di Messina, Registro dal 1467-72. LA CORTE CAILLER, *Spigolature storiche messinesi* puntata I, p. 33. Messina, d'Amico, 1904.

alla partoriente. Ad ogni fava si recita un paternostro. Alla terza, lo sgravo è avvenuto. (*Palermo*).

12. Finalmente, si va in campagna, si stacca un ramoscello di rovetto, si sfronda e si riduce a verga nuda, e si posa sul ventre della sofferente, la quale non tarda a sgravarsi. (*Favignana*).

13. La placenta non si getta nel cesso (*cumani*), perchè la roderebbero i topi, ed il viso della puerpera diverrebbe butterato. (*Palermo*).

14. Per far calmare le doglie dopo il parto si nasconde sotto il guanciale della puerpera, senza che essa se ne accorga o ne sappia nulla, una piccola ghiaia. (*Palermo*).

15. *Ló sgàrgiu*, fa parte degli usi natalizi.

È un vasetto con piattello e coperchio d'argento artisticamente lavorato, nel quale è racchiuso per qualche giorno del giulebbe o dell'acqua calda zuccherata per il neonato.

È credenza comune, alla quale anche le persone civili fanno omaggio, che nella prima toletta del bambino venuto in luce debba rompersi lo scilinguagnolo, perchè egli, cresciuto, possa speditamente parlare. Per siffatta credenza la levatrice, *spinte* o *sponte*, intinge l'indice nel giulebbe dello *sgàrgiu* e rompe *lu filu*, cioè il frenulo della lingua; pratica, del cui risultato le donnicciuole discuteranno o domanderanno conto nel giorno che il bambino o il fanciullo non caverà liberamente la lingua o avrà *la lingua di pezza*, cioè sarà balbuziente.

Lo *sgàrgiu* andrà a confinarsi nelle scansie dei venditori di oggetti antichi; ma le famiglie che l'hanno lo conservano religiosamente e lo prestano, a richiesta, a persone di loro conoscenza e fiducia.

16. E siccome ogni diritto ha il suo rovescio, ecco una credenza di quel di Noto, cioè che tagliare il frenulo della lingua senza un vero bisogno sia offesa a S. Paolo, il quale volle dar un contrassegno della sua protezione e benevolenza collocando al bambino sotto la lingua un ragno; poichè il popolo nelle vene sotto-linguali vede proprio un ragno, col quale S. Paolo vuol fare del bambino che le ha pronunziato un ceraulo ¹.

17. Il collo della gallina che viene uccisa per fare il brodo alla puerpera, è mangiato dal padre, per iscongiurare che il collo del neonato non cresca difettoso.

« Se fra i primi capelli del bambino se ne trovi qualcuno bianco, si ha cura di non istrapparli, perchè è segno di fortuna. » (*Sortino*) ².

18. Fino ai primi del secolo XIX, sulla portantina dentro la quale si conduceva il neonato già battezzato dalla chiesa alla casa, buttavasi, tra le altre cose, del grano come augurio di abbondanza. (*Termini*).

19. Nei battesimi è antica usanza di offrire ai presenti un po' d'acqua d'odore nei fazzoletti o sulle mani. (*Castelvetrano*) ³.

¹ C. AVOLIO, nella *Revue des trad. pop.*, t. XV, p. 247. Paris, Mai 1900. Sui *Cerauli* v. *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 212-24.

² PISANO BAUDO, op. cit., p. II, p. 148.

³ F. NICOTRA, *Dizionario*, v. II, p. 517.

20. Il Venerdì seguente al battesimo si *càmmara* il neonato: e ciò si fa mettendogli in bocca un pezzettino di fegato cotto e ridotto a poltiglia. Si ricordi che la voce *cammaràrisi* significa mangiar di grasso.

21. Un rimedio efficacissimo contro i *fatuzzi*, che si prendono i capricci di molestare i neonati portandoli fuori della loro culla, posandoli per terra in luoghi strani e trasformandoli o caugiandoli, è in Trapani quello di « cingere il braccio sinistro del bimbo di una collana d'ambra o anche di vetro che termini con un ciuffetto di corni di corallo legati in oro o in argento, di conchiglie, di chiavettine d'argento o di altri gingilli benedetti in Chiesa »¹. (*Favignana*).

22. Quando il lattante poppa coi piedi *'ntureiuniati*, contorti, segno che la madre nella futura gravidanza, darà alla luce un maschio. (*Favignana*).

23. Quando la mamma deve staccare (*smammari*) il suo bimbo, si applica al petto una chiave di ferro o qualche ramuscello di menta; l'una e l'altra hanno la forza di fare scomparire (*fari assiccari*) il latte. (*Naso*).

24. Un'antica pratica voleva che si rinforzasse la recente cicatrice ombelicale dei neonati spolverandovi sopra del seme trito di cimino (*cuminum cyminum*, L.).

Di essa resta un ricordo nella frase: *Di* (da) *quannu mi misiru lu ciminàuru a lu viddicu*, cioè da tempo lontano o remoto.

¹ SIMIANI, nell'*Archivio*, v. X. p.

25. Il bambino deve veder la luce sette volte il giorno. (*Palermo*).

26. Per ottenere l'aumento del latte nella madre che l'ha scarso, usa di fare quanto segue :

Una parente o una vicina, che s' interessa di lei; va pel paese in cerca di sette donne che si chiamino Grazia, e domanda a ciascuna un pezzetto di pane. Indi cuoce questi pezzettini, e mentre li cuoce recita un'avemmaria alla Madonna delle Grazie; e li dà a mangiare alla puerpera, la quale in quel momento deve alla sua volta recitare la medesima avemmaria. Il latte aumenta. (*Palermo*).

27. Inoltre si dà da mangiare a spezzatino il pesce detto *'mpastura-vacchi*, lungo, spinoso, rotondo, specie di grongo bianco, diverso dal serpe che si attorciglia ai piedi della vacca. (*Palermo*).

II. Nozze.

28. La prima volta che il fidanzato varca la porta o l'uscio della fidanzata deve farlo mettendo avanti il piede destro; altrimenti potrà avvenire una rottura di relazioni con la famiglia di lei.

29. Suole il contadino ragusano fidanzato di fresco partecipare agli amici il grande e lieto avvenimento dando loro, appena gl' incontra, del tabacco con una tabacchiera comperata per la circostanza. (*Ragusa*).

30. In Cefalù l'abito nuziale è il nero; e le nozze si celebrano di notte, fra le 3 e le 4 a.m. (*Cefalù*).

31. Al momento di salire l'altare gli sposi si rivolgono ciascuno ai propri genitori e ne chiedono la benedizione baciando la mano destra, e sono ricambiati con un bacio alla guancia. Finita la messa la coppia chiede reciprocamente la benedizione ai nuovi parenti col bacio della mano. (*Castiglione*).

32. È noto che una delle cerimonie nuziali più curiose della provincia di Trapani è quella del *maccadaru*, nella quale la sposa, seduta sotto uno specchio, è festeggiata da parenti e da amici ¹. Una tradizione di Mangano, presso S. Vito lo Capo, dice che durante il ballo lo sposo accompagnato dal suono viene scherzosamente cantando :

Qunt' havi chi t'aspettu !
E nun pozzu echiù aspittà !

E la sposa :

E pi tia l'haju sarvatu
Lu miu 'ncinciridatu. (*Mangano*).

33. Nel cinquecento era invalso in Palermo l'abuso della celebrazione delle nozze di notte : e fu necessario un divieto formale dell'arcivescovo della Diocesi per farlo cessare. Questo divieto è dell'Aprile 1570 ².

¹ *Usi e Costumi*, v. II, p. 79.

² D. FAIJA, *Biografia dei parrochi di S. Nicolò la Kalsa*, p. 29. Palermo, 1877.

III. **Morte.**

34. Segno di lutto per gli uomini era l'albagio nero con un nastrino di seta egualmente nero al collo per la legatura al colletto della camicia. Per molti giorni essi non radevano la barba nè pettinavano i capelli. Oggi, invece del nastrino, portano il pettino nero. Le donne vestono tutte a nero, meno la mantellina, che è segno di vedovanza, e per le nubili è segno di morte dei genitori. (*Castiglione*)¹.

35. *Gloria e paradisu!* esclamazione di chi sente annunciare a voce o a rintocchi di campana la morte di persona conosciuta.

In alcuni paesi del Siracusano si esclama invece: *Gloria e buon passaghiu!* (passaggio) frase nella quale la credenza cristiana è intinta di paganesimo.

36. Quando un uomo muore o è ucciso lontano dal suo paese, e vien lasciato nel luogo ove fu ucciso o è morto, lo mettono in un fosso lì stesso. La gente che passa per devozione o per non essere molestata dallo spirito, vi getta una pietra. I parenti, quando le pietre formano un gran mucchio tale da poter fabbricare una edicola ve la fanno. Se tardano, la fabbricheranno sempre. (*Pietraperzia*).

37. È noto che chi ha ucciso un gatto avrà una lenta e lunga agonia prima di morire. Ma non è noto che egli non morrà se prima non gli passi un gatto sul petto. (*Naso*).

¹ NICOTRA, *Dizionario* cit., v. II, p. 582.

38. In Cefalù le campane suonano a morto nel 1^o, nel 3^o, nel 7^o, nel 30^o giorno della morte, e così pure nell'anniversario di essa.

39. In Racalmuto l'accompagnamento dei cadaveri dei fanciulli è fatto appunto da fanciulli. Quattro di essi sostengono a spalla le aste della bara.

Anni fa un giornale deplorava la modestissima messa in iscena di questo convoglio ¹.

40. Un prete che muore si porta dietro la morte di nove capi di famiglia. (*Marsala*) ².

41. L'anima, specialmente dei bambini, si stacca dal corpo la notte. E però, quando qualcuno muore, non bisogna portar via e molto meno seppellire il cadavere prima del domani della morte. (*Palermo*).

IV. Malattie ³.

42. *Geloni*. — Buon rimedio è l'applicazione del *pisciazaru* (pene) dei maiali asciugato al forno. (*Naso*).

43. *Calvizie*. — « Nella notte che precede la festa di S. Pietro, sulle porte e sulle finestre di coloro che erano calvi si metteva un'erba che ha la forma di fili e in dialetto siciliano si chiama *gargioli*. La mattina seguente, appena fatto giorno, i passanti

¹ *Giornale di Sicilia*, a. XXXII, n. 229. Pal., 17 agosto 1892.

² *L'Eco della Sicilia*, a. IV, n. 199. (Marsala, 11 Dicem. 1910), rilevava la credenza popolare che il caso «si verifica spesso» in Marsala.

³ Vedi *Medicina popolare sicil.* Pal., 1900.

ridevano a spese dei padroni di casa, che alcune volte se la prendevano a riso ed altre volte a male»¹. (*Ciminna*).

44. *Prurito agli occhi*. — Ad una donna alla quale prudono gli occhi si dice che suo marito, ovunque egli si trovi, l'ha nominata.

45. *Orazione pel polipo degli occhi* (pterigio). — Si applica una foglia di lattuga agli occhi e si recita:

Santa Lucia 'n caminu sia;
Forfici fòru ca 'mmanu tinia. (*Canicattì*).

46. *Rosalia* (morbillo) — Per le febbri eruttive e specialmente per la rosalia o morbillo, usa legare alla vita la «misura di S. Restituta», nastro di seta rossa, largo due centimetri, lungo poco più di un metro, il quale porta le seguenti iniziali: *M D G V* e *M S R*, cioè: «Misura della Giovane Vergine e Martire S. Restituta».

Questo nastro è stato dato fino all'anno 1911 dalle monache del monastero S.^a Chiara. (*Palermo*).

47. L'ammalato deve guardar di continuo una coperta rossa che si pone sul letto; e con maggior profitto, un mantello dei confrati di S. Giuseppe, che è appunto di panno rosso. (*Nicosia*).

48. *Morsi di serpenti velenosi*. — *La pietra serpentaria* è posseduta in Caltagirone dai signori Nicastro, i quali se la divisero con altri coeredi. «Ha la virtù di guarire dai morsi venosi; le si attribuiscono virtù antirab-

¹ V. GRAZIANO, *Ciminna*, p. 148.

biche; si citano molti esempi di guarigione operate col passare questa pietra sul punto morsicato»¹.

49. *Tarantismo*.—Anche in Sicilia si ritiene che il morso di una specie di ragno, *la tarantula ballarina* (che nessuno però conosce e sa indicare) produca un grave male, che si guarisce facendo ballare per tre giorni e tre notti di seguito la persona morsicata. In Villafrati mi dicevano che la musica dev'esser fatta da un violino; ma altrove si accenna anche allo zufolo ed al tamburello basco, ancora in uso presso i contadini².

50. *Febbre da malaria* — Chi è afflitto da febbre terzana ostinata, applichi al polso della mano sinistra, per tre giorni di seguito, della ortica (*urtica urens* L.). (Catania)³.

51. *Tumore di milza*. — Se ne guarisce dando a mangiare all'ammalato i catelli, cioè i canini appena nati, senza che egli se ne accorga.

52. *Dolor di capo* (cefalalgia). — Chi ha dolor di capo e vuole subito guarirne, ha da dire:

Nun haju nenti, nun haju nenti.

Testa di sceccu, pìrchì ti lamenti? (Canicattì)⁴.

53. *Pei bambini malaticci e piagnucolosi*. — Nella chiesa di S.^a Caterina in Castronuovo è una statua di S. Antonio Abate, a cui è pure dedicata la chiesa.

¹ LORIA, *Callagirone*, p. 44, n. 28. Firenze, 1907.

² S. RACCUGLIA, nella *Rivista delle trad. pop. ital.*, v. I, p. 728.

³ TROMBATORE, op. cit., pp. 98 e 101.

⁴ M. DI MARTINO, nell'*Archivio*, v. X, p. 561.

In essa è il seguente uso, che l'autorità ecclesiastica locale ¹ non è ancora riuscito a vincere.

La madre che ha un bambino malaticcio o piagnucoloso lo porta in essa, lo adagia sulla lapide dell'altare di S. Antonio, entra ed esce tre volte dalla porta piccola laterale all'altare della chiesa, riprende in braccio il bambino e l'offre a S. Antonio con una preghiera tutta propria: «S. Antonio, o fate stare bene mio figlio, o ve lo mando» (cioè, chiamatelo a voi). (*Castronuovo*).

54. *Contro il mal di nervi*. — Si porta addosso, a contatto della carne, in parte del corpo coperto dagli abiti, un pezzettino di *stellaria*. (*Petralia Soprana*).

55. *Paura*. — Gli effetti malefici della paura si impediscono o correggono con polvere di rosa canina infornata, somministrata in pillole o sciolta in vino (*Palermo*).

56. *Indolenzimento delle membra*. — Rimedio infallibile è quello di applicare sulla parte dolente una chiave. (*Catania*).

57. *Toccamento di persone in emorragia*. — Fu già detto dell'azione deleteria e nociva del toccamento delle piante o d'altro, fatto dalla donna nel periodo mestruale ².

Vuolsi aggiungere che secondo la credenza volgare in alcuni paesi, i medesimi effetti produce anche il

¹ L'egr. Benefic. Sac. Gius. Traina, a cui devo questa strana notizia.

² *Medicina popolare*, pp. 130-31. Pal., 1896.

toccamento di persone affette da emorragia, nasale o emorroidale.

« In tali condizioni, qualora si strappassero da una pianta foglie o rami, quella morrebbe. Non avrebbe vita ugualmente la pianticina seminata in tali giorni; non indurirebbe mai l'estratto di pomodoro, se fatto da una persona affetta da quel male; infradicirebbe tutto intero un mucchio di olive, se da esso ne fossero state tratte parecchie con la mano di una tale persona ». (*Catania*)¹.

58. *Contro l'aborto*. — Per impedire l'aborto si uccide un piccione, e se ne unge il sangue alla regione inferiore della spina dorsale.

L'argomento dell'aborto ha poca parte nelle tradizioni siciliane.

V. **Animali.**

59. *Formica*. — Le formiche non si avvicinano all'aia se attorno ad essa si fa un cerchio di color nero o se si nasconde il legame d' un covone con la mano sinistra sotto una pietra. (*Isnello*).

60. *Mosca culaia*. — Se ad alcuno d' una famiglia di pastori capita addosso una mosca culaia, è certo che un parente di essa tornerà dalla mandra (*Isnello*)².

61. *Upupa*. — Quando si è colpiti da sventura e la mala Sorte ci perseguita, per rinfrancarci dobbiamo

¹ TROMBATORE, op. cit., p. 45.

² GRISANTI, *Folklore* I, p. 145. — *Usi e Costumi*, v. III, p. 331.

andare in cerca d'un nido di *pipituni* (upupa) ¹. Questo uccello ha facoltà mirabili. Trovato il nido con le uova, queste si mettono a bollire e si rimettono dentro il nido.

L'upupa prosegue a covar le uova: e quando, passato il tempo necessario, esse non iscovano, parte e va « fuori regno », su qualche montagna, in cerca d'una pietruzza chiamata *pizzu-ferru*. Appena trovatala, la porta sulle uova e le uova scovano.

Lo interessato va a prender quella petruzza e se la fa incastonare in un anello: e con essa ottiene quel che vuole solo che risponda al *cumanna cumanna!* pronunciato dall'anello. (*Mussomeli*) ².

62. *Gatto*. — La massaia che compra o riceve in dono un gattino, per far sì che esse presto si affezioni alla nuova dimora e non si smarrisca, gli unge i piedi con olio comune e gli strofina il deretano col fondo di una mezzina nuova, di argilla cotta. (*Castiglione*) ³.

63. Quando il gatto di casa raspa con lo zampino qualche mobile, in famiglia deve venire un regalo. (*Castroreale*) ⁴.

64. *Per la doglia degli animali*. — Con la mano destra aperta in guisa che il pollice guardi in alto, come imitando un coltello che tagli si segnano tre croci su ciascuna delle due natiche dell'animale *ad-*

¹ Vedi *Usi e Costumi*, v. III, p. 388.

² Tradizione raccolta dal prof. Em. Armaforte.

³ V. SARDO SARDO, *Castiglione*, p. 135.

⁴ *Usi e Costumi*, v. III, p. 441.

dogliato; si tira ad esso con forza e per tre volte il ciuffo della fronte; si vanno man mano tirando, uno dopo l'altro, i peli della criniera a ciocchi, ma non si da strapparli. E l'animale è libero. (*Caltanissetta*)¹.

65. Gli animali domestici, specialmente da soma, travagliati da colica, si fanno correre tre volte intorno alla chiesa di S. Giacomo, una volta fuori, ora dentro le mura del paese e circondata da case, (lo stesso si fa in Mazzara dalla parte del Salvatore presso la Cattedrale²) e si fa dar loro sul ventre qualche pedata da colui che li ha cavalcati e ne è appena smontato. (*Isnello*)³.

66. Le pecore affette da diarrea guariscono subito se loro si lega la coda col saracchio. (*Isnello*).

67. La carne d'animale infetto non nuoce all'animale da soma quando sul basto di esso si segna la croce col sale. (*Isnello*).

68. L'animale che ha mangiato in un prato acquitrinoso, donde è passata la *ramula*, gonfia. Guarisce battendosi con una verga di granato tenuta da un uomo colla mano sinistra.

69. « Per fare assecondare la vacca, le si lega alla pancia una verga di rovo. La vacca, sentendo le punture, ritira lo stomaco, lo comprime e quindi avviene l'espulsione della seconda ». (*Caltagirone*)⁴.

¹ Comunicazione del Prof. Can. Francesco Pulci.

² *Usi e Costumi*, v. III, p. 479.

³ GRISANTI, *Folklore*, p. 143.

⁴ LORIA, *op. cit.*, p. 41.

70. La pecora che si accoppia con un montone vecchio diventa smaniosa.

VI. **Credenze e pregiudizi intorno alle api in Naso**¹.

Apicultori, nel senso vero della parola, a Naso non ne abbiamo. Vi sono bensì molti contadini che posseggono un numero più o meno sparuto di alveari, e li custodiscono gelosamente, perchè, secondo loro, le api portano con sè la fortuna e sarebbe una disgrazia che se ne andassero. I più superstiziosi poi ritengono, che le api non si affezionino a tutte le persone di una famiglia, ma solo a una donna, che d'ordinario suol essere la più giovane o la più vecchia. Pochi anni sono, morì ne la grave età di 79 anni una vedova, a nome Rosa Santoro, il cui figlio Giovanni, che coabitava con lei, era il più forte proprietario d'api che si conoscesse in paese. Morta la madre, le api se ne fuggirono, e gli affari di casa cominciarono ad andargli in malora. Queste sparizioni improvvisate, che del resto sono frequenti nelle api, han dato origine al noto proverbio:

Cu' è riccu d'api e jumenti
È riccu di nenti.

Il ritenere che le api sieno insetti di fortuna, ha portato con sè la credenza, che il malocchio spieghi sopra di esse tutto il suo potere malefico. *'A lapa fa*

¹ Cfr. *Usi e Costumi*, v. III, pp. 339-43.

ammira, dicono i nostri contadini, e vi brucian sempre l'incenso colle solite cerimonie misteriose, e si studiano di nascondere gli alveari in mezzo ad altissime siepi di rovo, i cui palaccioni adornano di striscioline rosse e di corna di montone o di bue. Generalmente poi, si ha una specie di culto *p' 'a lapuzza*, perchè si crede che le api sieno animali religiosi, tanto da recitare il rosario tutte le sere e da rinunciare alle gioie dell'amore, per rispetto a Dio ed ai Santi. La regina, che si distingue da tutte le altre, perchè più grande e più ben fatta di corpo, e che ha il supremo comando dell'alveare, stabilisce i giorni in cui certe date api possono godere degli amplessi amorosi. E quando, contrariamente a' suoi ordini, si accorge che i maschi delle api (*'i lapuna*) hanno delle cattive intenzioni, li condanna subito a morte. L'esecuzione di tale sentenza però non è affidata a tutte le api, le quali potrebbero lasciarsi vincere da un sentimento di pietà verso i loro innamorati, ma solo a quelle che non provarono mai nè dolcezze d'amore, nè gioie di maternità (*lapi turchi*), e che perciò son destinate a farla da carnefici. Ce ne sono trentatrè, quanto gli anni di G. C., in ogni alveare, e possono vincerla benissimo su qualunque numero di *lapuna*, perchè questi mancano del pungiglione. Per questo, spesso, in direzione della bocca degli alveari, si trovano pechioni ammazzati in gran quantità. E come ci sono le api destinate a farla da boia, ci sono quelle che hanno la missione esclusiva di raccogliere il miele

(*'i ricogghitura*), quelle che non fanno altro che portare la cera (*'i urdinara*) e quelle che stan sempre dentro e fabbricano i favi (*'i maistri*).

Tutte queste cose si son potute sapere, perchè nel 500 *un uomu sapienti, chi stampò tanti libbra, stetti nov'anni a cavaddu ó 'n cupigghiuni pi studiari comm'era situata 'a lapa.*

Gli alveari (*cupigghiuna*) per la massima parte sono grossi canuli di scorza di sughero, (*murifella*) chiusi con due tappi movibili, in uno dei quali si fanno due bucolini a triangolo, affinchè le api possano andare e venire liberamente.

Io vaju e vegnu pi vidìri a tia

Commu fa l'apa 'ntra lu cupigghiuni.

Dei bucolini se ne fanno due e non uno, perchè le api *urdinara* non possono entrare dal medesimo buco per il quale entrano quelle che raccolgono il miele. In questi canuli di sughero così fatti, le api stabiliscono la loro dimora e non la vogliono più toccata.

Una volta un mulo urtò per caso con un alveare, ed ebbe tante punzecchiature che morì sull'istante.

Appena entrate, le api cominciano la costruzione dei loro favi (*brischì*) per depositarvi il miele e le uova. È da notare però, che l'uovo fatto dalla regina (dal quale non nasce che un'altra regina) si trova in una celletta separata, in mezzo a un favo pieno di miele e che quelli dai quali debbono venir fuori i *lapuna* vanno poste tutte in un favo, che non ha relazione cogli altri.

Gli alveari si visitano due volte all'anno: il giorno di S. Giovanni e il giorno di S. Martino.

Di S. Giovanni
 'U cupigghiuni spanni.
 Di S. Martinu,
 'U cupigghiuni è chinu.

Ciò si dice *sagnari 'i cupigghiuna*, e il modo onde si fa è semplicissimo. Tolto un tappo dell'alveare vi s'introduce un cencio acceso; le api a quel fumo si allontanano, e colui che le visita ha tutto l'agio di tagliare con un coltello i favi che contengono il miele (*'i brischi siggillati*). Ma guai se non è un uomo dell'arte e non sa le preghiere che si recitano facendo la visita agli alveari! Le api se ne adontano maledettamente ed egli è costretto a scappare. Tra le tante cose che si dicono ci sono anche i seguenti versi:

S. Giovanni, lu gran santu!
 Di l'apuzza non mi scantu,
 Pigghiu meli e pigghiu cira
 Mi cei fazzu 'na cannila.

Prese le *brische*, si spremono in un tegame e si ottiene il miele, che poi si fa passare attraverso un pezzo di tela, per nettarlo dal *zurubusu* e dal *panobusu*, e si conserva in certi vasi, a forma di burnia, che si chiamano *stagnati*. Il *zurubusu* è una sostanza rossiccia, che si trova in talune cellette del favo e non serve a nulla; il *panobusu*, invece, è una materia di colore giallo cupo, di cui le pecchie si alimentano nelle forti invernate. Dai favi spremuti si ricava la

cera, mettendoli a bollire insieme a un po' d'acqua e versando quel liquido, pel tramite d'un sacco in un altro recipiente, dove, a misura che si raffredda, la cera va quagliando alla superficie.

Secondo i contadini, il miele è una specie di manna, che Dominedio fa cadere dal cielo nelle notti serene, e che le api vanno a raccogliere su' fiori. Se così non fosse, non si spiegherebbe perchè succede che in certi anni il miele è scarsissimo, se bene fiori ce ne siano in abbondanza. La vera prova poi è una: quella che le api *ricugghitura* portano nella gola una certa acqua bianca, che poi nell'alveare diventa miele. I fiori non servono che a dargli un po' di sapore: in effetti il miele più gustoso è quello raccolto sui fiori d'arancio e di nepitella, quello che si prende dopo il giorno di S. Giovanni è amarognolo, perchè raccolto sui fiori di castagno.

Le api sono il barometro dei contadini, perchè un giorno prima che cangi il tempo, fanno un ronzio che assorda, e che non è allegro come suol essere quello del lavoro.

Le api sono come gli uomini: prolificano in tutti i tempi. Dei figli che fanno, alcuni restano nell'alveare in cui nascono, per sostituire le api che muoiono; gli altri invece, — vale a dire quelli che nascono in primavera — ordinati a sciame, lasciano l'alveare appena sieno in grado di costituire una nuova società. Otto giorni prima che uno sciame si distacchi da un alveare, se la regina non crede che debba rimanere

nel locale dove si trova, manda gli esploratori, i quali scelgono una migliore residenza, e scelta che l'abbiano la vanno a raggiungere ad ogni costo insieme alla nuova regina e a tutte le api del nuovo sciame. Quando la regina vuole che lo sciame rimanga dov'è, allora, appena uscito dall'alveare, si aggrappa al tronco dell'albero più vicino, e si ferma lì per quarantott'ore aspettando che il padrone lo vada a prendere.

I migliori sciami sono quelli di Aprile.

L'apa d'Aprili
Assicutila pi quantu 'a vidi.

Vedendosi passare nell'aria uno sciame di api, si comincia a gettargli contro terreno, e si strofinano nelle mani foglie di limone, o una certa erba dall'odore piccante, che si chiama *menta d'apa*. Taluni sogliono anche suonare una pentola, o un mortaio di rame, o qualche'altro utensile. Le api, che per loro natura, quando sanno di essere inquisite, son timorose,

L'apa quannu si vidi assicitata
Vola 'ntra l'aria tutta timurusa

spaventate dal terreno, attratte dall'odore e stordite dal suono si aggrappano ad un ramoscello qualunque. Aggrappate che sieno, si avvicina loro un alveare che odori di limone o di *menta d'apa*, ed esse vi s'introducono.

Una tradizione antica e rispettata da tutti, è quella di ritenere, che per le api vi siano leggi speciali rigorosissime. Non si dà mai il caso che un individuo

cerchi di molestare le api altrui, o tenti di rubare da un'arnia un favo di miele. Se qualcuno cercasse di farlo, la galera, dicono i nostri contadini, non gli potrebbe mancare.

Così, se uno che possiede degli alveari vi vede partire uno sciame, ha diritto d'inseguirlo fin dove vuole, perchè nessuno può opporglisi; ma se non lo insegue, lo sciame s'appartiene al proprietario del fondo in cui si trova.

A bene governare le api, non ci vuol altro che disporre gli alveari in modo che guardino il mezzogiorno, assisterli nella primavera, per non perdere gli sciami, e togliere i ragni, i calabroni e le lucertole che bazzicano lì vicino.

Quanto all'alimentazione, basta piantare qualche rosmarino, e, nei giorni di neve, preparare qualche pietanza di favette bollite e poscia intrise di miele.

Le api che pungono perdono la vita :

E l'apa pi vuliri pizzicari
Hàvi pirdutu la cira e lu meli.

Un gran numero di canti popolari ricorda le api, e una leggenda dice, che le api non posano sul citiso, sulla ginestra e sulla scoparia, perchè il Signore essendosi accorto che per astuzia non gli presentarono alla benedizione quelle tre piante tanto ricche di fiori, inibì loro di posarsi sovr' esse ¹.

¹ Questo capitolo è del compianto prof. G. Crimi-Lo Giudice, che ne raccolse a mia preghiera la materia, nuova nel genere, nel territorio di Naso, prov. di Messina.

VII. I numeri del Lotto ¹.

Altro santo al quale si raccomandano i giocatori, e meglio le giocatrici al Lotto è Alessio. Ed è strano che esso così celebre, nelle leggende specialmente poetiche del continente, figuri in Sicilia per questo ufficio di protettore dei patiti per i numeri.

Lo si rende propizio e benevolo con un triduo in un sotto-scala; e la preghiera è questa :

Sant'Alessiu, corpu santu,
 Diu v'ama ed iu v'ama tantu;
 Diu v'ama ed iu v'aduru :
 Scrivitimi dui numari a lu muru.

Alla terza notte apparisce in sogno al devoto, e gli scrive sulla parete due numeri, e non tre, come San Pantaleone; il che significa che non ha la potenza di questo ultimo santo.

Nelle preghiere popolari, solite recitarsi la sera nelle case timorate, ve n'è una per S. Giuseppe o per altro santo: rivolta dalle donne cabaliste a San Marco evangelista con uno speciale adattamento :

San Marcu siti lu patri,
 Siti virgini comu la matri;
 Di la terra nesci lu gigghiu,
 Datimi lumi, ajutu, e cunsigghiu;
 San Marcu 'nn m'abbannunati
 'Nta li me' nicissitati.

¹ Cfr. *Usi e Costumi*, v. IV. pp. 285-304.

Non vi si parla di numeri, è vero, ma per ragione di numeri il santo è pregato, come lo è S. Giovanni Battista:

San Giovanui dicollatu,
Siti lu medicu, lu judici e l'avvucatu;
Pri la vostra dicullazioni
Liva'imi sta gran cunfusionsi,

quella, cioè, dei bisogni e perciò la necessità di prender qualche cosa al Lotto.

Nel podere Incluvina presso Bagheria vi è un pozzo, d'onde, a chi sappia ripetere tre parole di evocazione, si affaccia un gran gatto con in bocca un pezzo di carta, su cui sono scritti i numeri da giocare.

E v'è presso le rovine di Solunto una grotta, in fondo alla quale, accendendo una lampada e dicendo, non so che parole misteriose, compare una certa vecchia scapigliata, dalla faccia nera, con una candela accesa in mano. Quella vecchia getta tre voci, grida i tre numeri che debbono sortire, e quindi scompare.

« Nella *grotta del Diavolo*, presso la montagna dell'ex-feudo di Patti, coloro i quali ci vanno a fare appositamente la novena vedono a mezzanotte in punto aprirsi la viva rupe, e uscirne un gatto, che, dopo avere tre volte miagolato e soffiato, getta un polizzino con tre numeri, e sparisce.

« A Piazza Armerina, in un fondo detto *Balatazze*, c'è sotto un albero di fico un gran pozzo, coperto d'una lastra di marmo nero. Chi vuol vincere un terno, deve uccidere un bambino (figlio suo o d'altri

non importa), raccogliere in una pentola il sangue della vittima e farlo cuocere finchè rapprenda. Ciò fatto, da un buco che dà nel pozzo deve gettar la sozza bevanda nell'acqua, donde un momento dopo vedrà uscire un serpe tutto nero, che liberà il sangue rimasto nella ciotola, mentre presso il cadavere del bambino farà trovare in compenso un pezzo di carta con sopra disegnato un teschio che ha in fronte scritto un bel terno.

« Dopo la serpicina a due code ha fama di sapere la scienza dei numeri del lotto il basilisco, il quale è una bestia chimerica, generata da un gatto che sta pregna per sette anni: la lunga strana incubazione mascolina spiega i meriti dell'animale. Aggiungasi che quando una persona s'incontra nel basilisco ed ha la forza di guardarlo fisamente negli occhi, la bestia cade morta all'istante. A cercarle bene nei visceri, le si troveranno intanto tre numeri, che faran la fortuna di chi li gioca, senza farne motto ad anima viva.»

Molti e svariati sono i mezzi per conoscere i numeri che dovranno sortire al Lotto, tutti di difficile ed anche impossibile esecuzione. Si parla di un circolo da segnare di notte in aperta campagna, nel quale entrando vestiti di bianco si disegna una bestia che offrirebbe i numeri: questa si anima, lotta corpo a corpo con l'uomo vestito di bianco, e perdendo, segna i numeri

Si parla di tre chicchi di grano seminati in tre

vasi e inaffiati con acqua santa. Alla lettura di un libro di magia, di notte, i tre chicchi germogliano e nelle foglioline dei tre germogli sono tre numeri da giocare al Lotto. Si parla di una novena alla Fortuna con la recita di avemmarie, paternostri e gloriapatri: attrice una fanciulla, che alla mezzanotte del nono giorno vede la dea venir fuori da una vasca d'acqua, con i tre numeri da giocare. Questa fortuna è una vecchia gobba, corta, rugosa, calva e brutta; e dà i numeri gettando tre voci... che, bene interpretate, daranno il terno ¹.

¹ G. RAGUSA MOLETI, ne *L' Ora*, a. II, nn. 232 e 233, 21 e 23 Agosto 1901.

ALCUNI USI E COSTUMI

I. La raccolta delle ulive nella Contea di Modica ¹.

Anticamente le ulive per la estrazione dell'olio si premevano coi piedi. Un documento del 22 Maggio 1638 parla della tassa dapa garsi sull'olio tanto maniffatturato nei trappeti al torchio, quanto cavato coi piedi.

Le operazioni per la estrazione dell'olio sono dirette da un *mastru di conzu* (*conzu* è lo strettoio delle olive), che è il capo degli operai nel genere, da un *mastru di mola, di coscia, di cuda* o *'nfonti*, che son quelli che reggono la stanza dello strettoio medesimo.

L'olio estratto si ripone nei tini e vi si accende il *lamperi pi l'armi santi di lu purgatoriu*, canna longa una ventina di centimetri con otto o dieci grossi lucignoli.

Come nella raccolta del frumento così anche in questa dell'olio qualche frate questuante ne va a chiedere in elemosina, che quasi mai gli vien negato. Non si guarda al tanto o al quanto: ma si bada a non versarne per terra pel solito pregiudizio del mal augurio.

Stando all'*antu*, cioè al luogo del lavoro, i contadini e le contadine cantano qualche canzone. Se si

¹ Cfr. *Usi e Costumi*, v. III, pp. 204 e segg.

avvicina a loro il padrone del fondo, le donne son preste a cantare:

Beddu patru miu, beddu chi siti,
 Ch'è bedda la prisenzia chi purtati!
 Ch'è beddu l'occhju nùru ch'aviti!
 Ca cu' parra cu vui vi lu jucati.
 Nni la vuccuzza lu meli ci aviti,
 Ca cu' parra cu vui lu 'uzucarati,
 Ch'è bedda ssa manu ca vui aviti!
 Ca cu dinari d'argentu nni pagati.

Sull'imbrunire, si saluta il giorno che finisce ed il riposo che comincia:

Gesù, Santa Maria, unn'è lu sulì?
 Santa Luciuzza, facituli cuddari,
 Un jornu ca siemu a brancieuni
 Mancu li cani si sentinu abbajari.
 Nun lu faciti no pri lu patru mi;
 Facitilu pri li poviri jurnatari.

In questo sfogo s'invoca S.^a Lucia, simbolo, sostegno, conforto di luce; non perchè la dia, ma perchè al tramontare (*cuddari*) del sole la faccia presto cessare. « Tutto un giorno si è stati a lavorare brancieuni, per terra; e finisca la giornata, non pel padrone, ma per i poveri lavoratori! »

Dopo il canto, il capoccia soggiunge: *Un credu ô Signuri, e jamuninni*; e tutti, uomini e donne, s'avviano alla fattoria, ove, dopo breve riposo, ricevono ciascuno in una ampia scodella una minestra di fave, metà della quale vien conservata pel domani, due ore prima dell'alba.

Segue la veglia con chiacchierio, aneddoti, barzellette, o con balli, sonati, in mancanza di tamburelli, da voci di ragazze, accompagnamento di adulte e contrabasso di vecchi.

Tutto poi finisce con la recita del rosario, dopo del quale tutti si stendono su d'uno strame coprendosi ciascuno dei propri abiti e le donne delle loro vesti, sovente umide.

Così procede tutta la settimana; al Sabato ben lieti cantano nell'*antu*:

Lu Sabatu si chiama allegra cori,
 Miatu cu' havi bedda la mughieri!
 Cu' P'havi bedda cci avvampa lu cori,
 Cei dici: Sabbateddu, veni veni!
 Cu' P'havi laria cci scura lu cori,
 Cei dispiaci lu Sabbatu ca veni.¹

II. La raccolta della manna.

L'albero della manna è il frassino, *muddiu* (*fraxinus excelsior*, L.), la cui cultura esige attenzione e cura infinita. Esso ha bisogno di sole tutta la mattina, di ombra nel pomeriggio, e perciò va piantato ad oriente ed in luoghi declivi.

Nei grandi calori è « in amore », o « maturo », come dicono i mannaiuoli, e la maturità viene indicata da un certo avvizzimento delle foglie (*pampini musci*). Allora si pensa a *sagnallu* (a salassarlo), facendo nel

¹ C. MELFI, *Usi e Costumi del popolo chiaramontano per la raccolta delle olive*. Pal., 1899.

suo tronco le intaccature consigliate dalla esperienza e dall'arte.

Ma quante precauzioni prima di metter mano al coltello *mannaloru*! Il cielo dev'esser sereno, il tempo stabile, senza la più lontana minaccia di pioggia. A mezzo Agosto per lo più, o ai primi di esso mese, secondo i terreni, si dà mano all'opera delicata e fruttuosa.

L'ora è quella del vespro; primi ad essere intaccati sono i frassini della marina, cioè delle parti più basse.

Delle intaccature ne fa una al giorno a ciascun albero, del basso all'alto, orizzontalmente al tronco, dal lato di levante, della lunghezza di due pollici e della profondità di mezzo o più, secondo il corpo del frassino. La prima la fa segnandosi con la croce e raccomandandosi al protettore S. Bartolo, perchè benedica le operazioni alle quali si accinge; e la distingue con una *pipita*, strisciolina di corteccia che porta via dal mezzo della intaccatura. (*Geraci*).

Le intaccature si estendono anche ai più grossi rami, e se ne contano fino a 45, sempre che il tempo lo permetta.

Vi hanno contrade nelle quali, per il maggior lavoro imposto dal frassineto, la incisione si fa con un coltello a tre punte.

Il lato dell'albero risparmiato servirà alle incisioni dell'anno seguente.

Dai tagli comincia a gemere (*guttiari*), sgocciolare

un umore grasso e bianco, che in capo a 5-6 giorni si rappiglia, condensa ed accartoccia sulla scorza dell'albero, donde con la *rasula*, raschiatoio di ferro a forma di paletta a cucchiaino, di sei in sei giorni, in sul mattino, prima che il sole riscaldi l'aria, si raccoglie zufolando e cantando in *marzapani* o *cugghituri*. Lo scatolo è formato di scorza d'albero, con fondo di sughero.

Questo prodotto, che è il migliore, perchè intero e puro, è detto *'n canolu* o *di corpu*; e somiglia alle scolature di torce di cera accesa.¹ L'umore che non si è rappreso in questa maniera, vien salvato dalle imbrattature colando in recipienti a piè degli alberi: foglie, articolazioni di fichidindia, cassette di legno.

La manna dell'orno di montagna è scura, di qualità inferiore, e si dice *'n frasca*, o *furzata*, o *'n sorti*. È *ammilata* se non è sciolta, ma coerente, pesante, nerastra; di *burtuna*, se proveniente da piante giovani.

Qualunque essa sia si stende in tavole di scorza di sughero, si rivolta al sole e dopo asciutta perbene si trasporta in sacchi nell'abitato per la divisione col proprietario del frassineto o per la intera consegna di essa².

Siffatto lavoro si protrae fino alle prime piogge, esiziali alla raccolta; a scongiurare le quali si prega il santo patrono; cui, a grazia ottenuta, si festeggia

¹ B. SESTINI, *Lettere scritte dalla Sicilia*, v. II, pp. 182-86. Firenze, 1779.—HOÜEL, op. cit., t. I, pp. 52-53.

² Comunicazione del sig. Rodolfo Mancuso.

solennemente. La preghiera, peraltro, non è unica nè sola. I mannaiuoli ne hanno tre, tutte e tre in versi, in forma di *'razioni* o scongiuro: una, prima che si dia mano alle incisioni; una, al sole perchè spieghi i suoi raggi benefici sull'albero stato inciso; una, contro le piogge.

Nessuna di queste tre orazioni mi è riuscito di raccogliere, perchè a nessun profano è lecito ripetersi o farsi imparare. Si tramandano in certi giorni dell'anno (probabilmente la notte di Natale, al momento della nascita di Gesù) di padre in figlio primogenito, al quale è fatto divieto di recitarle oziosamente ed a chicchessia.

La cultura ed industria della manna è molto lucrosa. Nel 1776 Hoüel rilevava che nelle sole campagne di Cinisi, nelle buone annate, se ne ricavavano 25.000 luigi d'oro. E la cultura potrà prosperare finchè il fisco non abbia la tentazione di arrestarla a danno del commercio e di coloro che nei giorni pericolosi delle operazioni trepidano tanto. Se quest'essere malvagio dai cento occhi avvelenatori e dalle braccia di Briareo si ispirerà alla fiaba siciliana sul frassino ed alle frasi popolari sulla manna, forse scatenerà i suoi segugi addosso ai mannaiuoli.

La fiaba racconta di un temperino col quale s'incidono i frassini d'un bosco che danno tanti quattrini quante sono le incisioni ¹. Una frase è questa: *Cam-*

¹ *Usi e Costumi*, v. IV, p. 184.

pari di meli e manna, vivere con agiatezza; un'altra: *Manna a lu cori!* augurio a persona alla quale si voglia bene, e che non sarà certamente il fisco!

III. La raccolta della neve.

« Nell' XI secolo, dopo la conquista della Sicilia per opera dei Saraceni, Ruggero di Normandia stabilì nell'isola dei Vescovati, ai quali assegnò ricchi possedimenti. Al vescovato di Catania concesse tutto il versante dell'Etna rivolto verso Catania, ma coll'obbligo di provveder di neve quest'ultima città.

« La neve si accumula da sè in grandi insenature, che vengono dette « tacche », da cui la si toglie con una serie di operazioni. La prima di queste si effettua in ottobre, e consiste nel far ripulire le tacche, togliendone le pietre che vi fossero cadute dentro, e le foglie o le sudicerie rimaste dopo l'estrazione di neve dell'anno precedente. Dopo che, nel mese di febbraio, la neve s'è accumulata nelle infossature del suolo, una squadra di 50 o 60 operai si reca in marzo sulla montagna, e con lunghe aste di ferro graduate rileva la profondità dello stato nevoso. Lo scavo si limita ai punti dove lo spessore della neve raggiunge i tre metri; e di queste zone utilizzabili sono indicati i limiti per mezzo di mucchi di cenere eruttata dal cratere.

« Il vero lavoro di preparazione dello scavo si compie di notte soltanto, perchè di giorno esso sarebbe

troppo faticoso a causà del calore solare che fa fondere la superficie nevosa. Al lume della luna o delle torce, gli operai ricoprono la superficie utilizzabile con uno strato di cenere alto 30 centimetri, avente agli orli uno spessore doppio; lo scopo di siffatta copertura è di difendere la neve dall'azione dei caldi raggi solari. In tal modo si preparano quattro o cinque tacche, a seconda dell'abbondanza della neve, che vengono aggiudicate ad un imprenditore, il quale è passibile di una fortissima multa nel caso che lasciasse Catania priva di neve.

« Giunta l'estate, per raccogliere la neve si sbarazza quest'ultima del suo mantello di cenere e poi se ne divide la superficie in una rete di tanti rettangoli per mezzo di strumenti di ferro, che vanno sino a metri 1,50 di profondità. Lungo il giorno un po' di neve è fusa dal sole e l'acqua che penetra nei solchi scavati nella massa si congela durante la notte seguente; in tal modo la neve può esser divisa in blocchi parallelepipedi, che hanno le facce congelate. Questi blocchi vengono ricoperti con foglie di feci e di castagno, poi sono chiusi entro sacchi, di cui un paio per ogni animale è portato a dorso di carri; la neve è distribuita a Catania e alle città vicine. »

Queste notizie provengono da un recente libro del geologo francese Lacroix sulla Eruzione dell'Etna del 1908. ¹.

¹ *L'Ora*, a. X, n. 204. Pal. 24 Luglio 1909.

Altro francese, J. Hoüel, nel 1777 diceva che il commercio della neve nell'Etna occupava migliaia di mule, di cavalli e di uomini: grande, immenso essendo il consumo di essa in tutta l'Isola, dove nessuno sapeva privarsene. L'uso di freddare le bibite credevasi indispensabile alla salute, e la carestia della neve, un danno eguale a quella del vino e dell'olio. Raccontava essersi trovato a Siracusa in giorni di siffatta carestia: e, passando per quei mari un legno carico di neve, i Siracusani esser corsi all'arrembaggio ed avere imposto la consegna di quello: al rifiuto dell'equipaggio esser passati a violenze gravissime, legandolo tutto, con la perdita di alcuni di loro nel conflitto. ¹.

Brydone vedeva nell'uso dell'acqua diaccia il più grande e forse il più salutare tra tutti i lussi della Sicilia: e rilevava con piacere la pratica dei medici siciliani di dare di essa in gran quantità al malato d'inflammazioni ².

Altro inglese, Irvine, nel tempo che stette tra noi, restò sempre sorpreso della mania dei Siciliani per le cose fredde: ragione dei più ardenti desiderî per essi come il *gin* per le pescivendole inglesi. Ce n'erano spacci dappertutto. Gente povera, anche cenciosa, trovava pure il suo baiocco per comprarne, e chi poteva farlo diacciava le bibite in casa. Il rumore che avveniva innanzi le botteghe di neve appena giunta

¹ HOÜEL, op. cit., t. II, p. 82.

² BRYDONE, op. cit., lett. XXXIII.

dall'Etna prendeva carattere di vero tumulto, giacchè queste venivano assediate da una folla scompigliata, che per un forestiere pareva perpetrasse un omicidio ¹.

La città di Palermo, come l'Arcivescovato di Monreale, ha *ab antiquo* le sue neviere in alcuni monti della Conca d'oro. Quando la fabbricazione del ghiaccio non era neanche un sogno, giovavasi anche di quelle abbondantissime delle Madonie.

Le neviere di Busàmmara non han subito sullo stato loro primitivo altro lavoro se non quello del selciato e della escavazione voluta dallo scolo per la liquefazione della neve.

Ogni anno come nell'Etna vengono ripulite in tempo e provviste di paglia di grano ben trita pei bisogni che se ne avranno.

Il nevainolo attende il mese di Febbraio, e giorno per giorno, nelle prime ore del mattino, guarda se vi sia della neve in montagna, e non così tosto ne vede, che per un banditore fa invitare nel paese più vicino ad essa quanti vorranno andare con lui a raccoglierne: fino al 1873, una lira a persona, pane e vino a piacere; adesso il doppio od il triplo.

Ed ecco dozzine di sfaccendati, stati fino allora in attesa della neve e dell'invito, pronti alla partenza, mettiamo da Piana dei Greci. Il capo squadra, vestito di pelli, sopra uno dei due muli carichi di pane, vino e mazze ed affidati a due dei più capaci, accompa-

¹ W. IRVINE, *Letters on Sicily*, pp. 28 30. London, 1813.

gnato da una cinquantina di giovani vigorosi ed arditi, ai quali ha già fatto distribuire una prima refezione, si avvia alla montagna. La brigata, allegra e festante, incomincia la salita per i sentieri ed i viottoli scorciati; chi tentenna, chi scivola, chi s'affonda a mezza gamba, e tutti a ridere ed a motteggiare. Dopo due ore di viaggio, si è sul posto. La ciurma è divisa: parte alla preparazione delle fosse, parte alla raccolta della neve formandone grandi palle, e spingendola a forza di braccia verso la bocca di quelle. Mano mano che le palle precipitano nelle fosse, se ne assicura la conservazione con forti e ripetuti colpi di mazze fino a renderla quasi liquefatta e quindi priva di aria. Allora viene lasciata fino a riacquistare la consistenza primitiva, quasi di ghiaccio. Questo primo strato si copre di paglia; sopra del quale se ne forma un secondo lasciandosi incompiute le operazioni di allestimento.

Dopo quattr'ore di lavoro faticosissimo (chè, più lungo non potrebbe sostenersi) la ciurma, confortata di nuovo pane e vino, fa ritorno in paese. Al domani, o in altro giorno in cui non vi sia pericolo d'una nevicata che la colga e comprometta, si ripete la salita e si riprendono i lavori. Le fosse si vanno ricolmando, e l'opera delle mazze viene sostituita con quella dei piedi degli animali, che, come nella trebbia, si fanno correre e girare sulla nuova massa, come quella dei piedi, alla sua volta, con quella delle braccia degli uomini. Colmate le fosse fino alla completa

liquefazione superiore, il congelamento si farà da sè: ed il nevaiuolo potrà, dopo qualche giorno, coprire con grandi strati di paglia ciascuna delle neviere già piene.

A suo tempo esse saranno una alla volta, in ragione dei bisogni e delle richieste, scoperte. La neve, tagliata a pezzi, vien trasportata di notte in città. Ciascun pezzo di 156 chilogrammi è coperto di paglia e chiuso in sacchi di telaccio. Due di essi sogliono caricarsi sopra un mulo. ¹.

IV. Il gelato.

È uno dei maggiori conforti dei nostri paesi caldi, specialmente in estate.

Oggi, nei caffè delle grandi città, se ne ha la lista manoscritta o stampata; ma fino a ieri, alla maniera antica, il *garçon* (*giuvini di caffè*, cameriere) te la recitava rapidamente, e così precipitosamente che tu non avevi agio di fermarviti per la scelta ². Ordinariamente si sceglieva un gelato degli ultimi passati a rassegna.

¹ P. CATTANI DI DIACETO, *Sulla Economia agraria praticata in Sicilia*, pp. 174-76. Pal., 1873.

² Justus Tommasini, pseudonimo di Jh. H. Westphal, nella primavera del 1822 chiedeva ad un sorbettiere di Palermo:

— « Che cosa e'è ? »

— « C'è pronta granita, ponce granito, fragola, limone, portogallo, cedrato, cannella, scorsoniera, tutti frutti, crema di latte, crema di caffè, cioccolatte. » *Briefe aus Sizilien*, p. 45. Berlin, 1825.

Nelle ore antimeridiane i gelati si servono in bicchierini, sia in forma solida, sia in forma semi-solida, (granita).

Fan parte di quelli la *cannella* e la *scorsoniera* (che con idee e linguaggio moderno si dice gelato da preti, perchè gli antichi monasteri lo servivano ai sacerdoti che erano a servizio della chiesa; o al confessore di qualche moniale). Le due qualità od altre simili si uniscono anche oggi alla vecchia maniera sotto il titolo di *scursunera cu puntu di cannella* ecc. Le granite sono di limone, d'arancio, di pesca, di fragola ecc.

I bicchieri sono nel genere un capolavoro di apparenza: grossi, pesanti, a pareti spesse ed a fondo superficiale; sembra contengano molto e contengono invece pochi cucchiaini di gelato, come le chicchere da caffè, che sono una irrisione.

In Palermo, fino dopo il 1860, costava un carlino (= L. 0,21 d'oggi) e così quello in forme; oggi L. 0,50. In altre città, come Catania e Messina, gli antichi prezzi sono stati solo di poco accresciuti.

I gelati a pezzetti tradizionali sono: caffè, cioccolata, pistacchio, mandorla, fragola, cedrato, pesca, mellone, albicocca.

Una volta si chiudevano uno per uno entro forme di latta; ora son pezzi avvolti in carta e sopra piattelli.

Veniamo agli usi della manipolazione di essi.

La prima operazione giornaliera del gelatiere è la così detta *dosatura* (incorporazione dello zucchero coi

diversi generi) in misura peso e proporzioni volute empiricamente dall'arte classica.

Si fa a caldo (punto di ebollizione) per i gelati a base di latte e coloniali, a freddo per tutte le altre qualità di gelati: quasi tutta la frutta viene cotta e ridotta a pasta per le marmellate, a freddo la dosatura della fragola, del mellone, del limone ed arancio, ovvero dei gelati a base di essenze (gelsomino, scorzanera e cannella).

La preparazione delle dosi vien fatta di buon mattino, e raramente la sera quelle che non contengono sostanze acide. Le dosi vengono poste in recipienti di stagno o rame stagnato e conservate in freddo immergendosi i recipienti nelle cosiddette *sciacquature* (acqua di fusione di ghiaccio e sale), dove subiscono un primo raffreddamento.

Per la lavorazione del gelato le dosi debbonsi versare a poco alla volta nelle comuni gelatiere di stagno, mosse a mano. Le gelatiere girano attorno ad un miscuglio di ghiaccio e sale, ed il freddo che si sviluppa si comunica alla massa zuccherina.

« La buona qualità del gelato dipende dall'abilità dell'operaio che muove la gelatiera, giacchè prima che la pasta venga uniformemente congelata e raffinata occorre ripetere molte volte l'operazione di stacco delle pareti di stagno e di stiramento della massa, semi-rappresa, lungo le stesse. Quest'operazione è detta *agghiacciare*.

« Per le *granite*, il lavoro di agghiacciamento è di

poco conto, anche perchè la minor densità delle dosi lo rende più facile; quando invece si vogliono preparare i gelati, il lavoro è più lungo.

« Ma la lavorazione del gelato propriamente detto non finisce qui, giacchè bisogna rendere possibile il servizio in *pezzi duri*. Per far ciò si fa subire al gelato la cosiddetta *cottura*, mettendo la pasta congelata in forme e ponendole a raffreddare a bassissima temperatura in mezzo a strati di ghiaccio e sale. Dopo parecchie ore, più o meno secondo la qualità del gelato, la cottura è compiuta e questo è atto al consumo.

« Si procede quindi all'operazione cosiddetta *sformatura*, per cui è necessario che le forme o stampi vengano immersi nell'acqua tiepida perchè la massa zuccherina si possa distaccare dalle forme. Il gelato così estratto viene involto in carta e messo in recipienti detti *stufe* o *conservatori*, raffreddati tutt'intorno dal solito miscuglio frigorifero di ghiaccio e sale, per esservi conservato sino al consumo »¹.

Veramente non si può affermare che l'arte moderna del gelatiere siciliano sia pari all'antica in ghiottoneria ed in estetica; può bensì ricordarsi che quella era mirabile.

Descrivendo un pranzo offerto nel giugno del 1770 al Vescovo di Girgenti dalla Nobiltà, che invitò an-

¹ ALB. COSTAMANTE, ne *L'Ora*, a. XII, n. 182. Palermo 1° Luglio 1911.

che lui, Brydone racconta degli svariati sorbetti che vi figurarono in così perfette pesche, fichi, arance, nocciole, che egli, il Brydone, ne rimase meraviglia-tissimo. Finita la portata, e presentatagli a guisa di retroguardia altra maniera di gelati, un servitore gli pose davanti una bella e grossa pesca, che egli prese per naturale: e tagliatala in mezzo, e portatane metà alla bocca, prima ne rimase scosso, e come per allargare lo spazio gonfiò le gote; ma vincendola la intensità del freddo sul ripiego e sulle sofferenze egli la palleggiò con la lingua; poi, non potendo più oltre resistere, con gli occhi rossi di lacrime la riggettò disperatamente sul piatto bestemmiando come un turco ed imprecando al servitore, dal quale si credette burlato come se gli avesse profferito per il bel frutto una palla di neve dipinta¹.

Il palermitano del vecchio stampo qualifica come *acqui tisi* il gelato quando lo fa nominare o sorbire dal provinciale rozzo o di grosso cervello; e sulle *acqui tisi* piacevoleggia con aneddoti che accrescono le cretinerie appioppate ai comunelli lontani e in fama di poco intelligenti. Egli fa venire il contadino, il villano zotico, a Palermo per le feste di S.^a Rosalia e gli fa fare delle smorfie ad ogni cucchiaino di gelato: glielo fa avvolgere in una foglia di vite (*ammoggia 'nta la pampinedda*) o nella pezzuola per portarlo al suo paese, alla sua famiglia: e nella poesia

¹ BRYDONE, op. cit., lett. XX.—PITRÈ, *La vita in Palermo*, ecc., v. I, p. 362.

tradizionale su quelle feste gli mette in bocca delle vere facezie.

V. **La impastatura e la infornata del pane in Noto**¹.

Quando s'impasta il pane, si recita il *Credo*, e non si tralascia di fare la croce sulla farina prima di spengerla nell'acqua. Mentre *si scana* (si gramola) il pane, se una persona entra, dice: *Diu l' accrèschia!* (che Dio lo accresca!) e coloro che gramolano rispondono:

Crisci cu' veni.
'I dinari eh'aviti sarvati,
Ni ni dati 'na mitati.

Dopo che s'è gramolato, si rivolta la pasta:

Crisci, 'n pani e 'na cuddura.

Quando la pasta va sotto la gramola si dice in tono scherzevole: *Scacciamuci 'u coddu â sòghira!*

Dopo che il pane è messo *ó canzu* (al canto):

Allièvita, pani,
Cà 'a patruna havi fami.

Mentre s'inforna, alla cui operazione si dà principio invocando *lu nomu di Diu e di Maria*, si viene dicendo:

Sant'Anna!
Saluti e beni a cu' l'affanna!
Santa Rusulia!
Jancu e russu comu a tia!

¹ Cfr. *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 335 e segg.

Santu Luvatu !
 Nè ghiaimu, nè passatu.
 Santu Ramunnu !
 Crisci 'u pani quantu 'n furnu.
 Santa Rita !
 Janca e russa la muddica !
 San Giovanni !
 Criscitilu beddu 'ranni'!

Quando il pane nel forno ha la bolla, vi si mette

Sali e canigghia,
 Ca si mangia 'a mamma e 'a figghia.

Finita la infornatura, si spazza dinanzi il forno *pi luvàri li mali fùsculi* (i diavoli); poi siede in attesa che il pane venga su bello e cotto ¹.

VI. L'ammazzamento del maiale.

Il maiale in Sicilia per la sua utilità economica e domestica ha chiamato l'attenzione di prosatori e di poeti, i quali ne han descritto la uccisione e la conseguente destinazione delle carni ².

Ordinariamente esso si acquista piccolo e lo si cresce ed ingrassa con gran cura. Si acquista dove a

¹ M. DI MARTINO, nell'*Archivio*, v. XIV, pp. 283-84. Palermo, 1895.

² P. BENIGNO DA S.^a CATERINA, *La nobiltà di lu porcu* (1787), ms. 4 Qq A 19 della Biblioteca Comunale di Palermo.—G. BRACCONERI, *Lu sbarcu di li porci da Calabria*, (1833), in *Raccolta di Cicalate*, di D. PIPPO ROMEO, pp. 479 e segg.—G. MELODIA, *Il Popolano*, p. 61, n. 4. Siracusa, 1874, ecc.

spese proprie, dove a spese altrui, dove a spese proprie e d'altrui, cioè a metà del costo da parte di chi lo deve allevare (ed è per lo più una donna), metà da parte del padrone di esso, od uno che presti il suo danaro.

In ragione delle diverse maniere di acquisto, si svolgono usanze particolari; le quali, quando l'allevatore è diverso dall'acquirente, costituiscono dei veri diritti sull'animale da ammazzarsi.

Supponiamo che un proprietario compri, come nella provincia di Messina, un porcellino al suo colono; allora le cose vanno in questo modo.

Se la spesa giunge a 12 tarì (L. 5,10), il colono non dovrà nulla; se la supera, metà del di più dovrà pagarla lui. Il giorno di Natale egli dovrà consegnare l'animale di un peso non inferiore a 40 chilogrammi, cioè mezzo quintale. Se il padrone lo vuole più grasso bisogna che ne ritardi la uccisione: ed allora dovrà dare al colono il così detto «mezzo ingrasso» consistente in due tumoli (litri 43) di ghiande. Se invece d'un maschio si tratti d'una femina, destinata alla riproduzione, ogni volta che essa figlia, deve il proprietario dare al colono l'intiero ingrasso, cioè quattro tumoli e due mondelli (litri 10,75) di crusca per ogni porcellino che essa figlia. I porcellini van divisi in due parti, ed il padrone sceglie primo.

Le usanze nasitane che passo a riferire per la uccisione del porco e per la divisione e spartizione delle carni, son comuni a tutto il Messinese. Le tra-

scrivo dall' *Archivio delle tradizioni popolari*, non senza avvertire che del porco ucciso non si perde nulla, come non se ne perde del baco da seta, la cui cultura è sempre attiva in quelle contrade: *'U vermu è commu 'u porcu: non si perdi nenti.*

Il giorno dell'ammazzamento del maiale è davvero una festa.

Quando ogni cosa è in ordine, il macellaio, con un coltello bene affilato, gli taglia il gorgozzule. « Una delle donne raccoglie in un tegame il sangue che gocciola dalla ferita e che deve servire pel sanguinaccio o per mescolarsi alla carne da salsiccione, e lo rimesta con la mano perchè non coaguli: se no, lo divide in quattro con due colpi di coltello e lo versa senza perder tempo nell'acqua che bolle. Appena il maiale cessa di grugnire, tutti gli dicono: *'A morti 'a tò, 'a saluti 'i cu' ti mancia!* (morte a te, salute a chi ti mangia!)». Il macellaio lo porta in una madia, dove le donne vanno subito a gettargli sopra pentolini d'acqua bollente, e gli altri con coltelli raschiano, raschiano, sino a portargli via setole e sudiciume.

Con due tagli nelle cosce, nei quali introducono le due estremità d'un legno ricurvo (*'u jameddu*) e poi, col mezzo d'una corda legata in centro a quel legno, lo sollevano sino all'altezza d'un pergolato, e con fuscelli accesi, gli bruciano la peluria sfuggita ai coltelli.

Con due tagli netti ai due lati della bocca il macellaio ne distacca «tutta la regione mascellare inferiore (*'u buccularu*), compresi lingua e gorgozzule.

Quindi lo spara nel ventre e nel torace, gli cava le interiora, gli taglia l'ano, con un buon pezzo di grasso attorno, (*'a frittula d' 'u culu*) e lo divide perfettamente pel filo delle reni con un ultimo colpo, raccoglie le cervella e il midollo spinale in un pezzo di quel velo che sta attaccato alla milza, e che comunemente si chiama *'u ridigghiu*.

« Nel fare la divisione, al proprietario spettano a titolo d'antiparte: *'u buccularu*, colla lingua e il gorgozzule, le cervella, *'a frittula d' 'u culu*, coll'intestino retto e il fegato bianco. Al colono: la ventre, il sacco e un budello nero, che si chiama *'u 'udeddu aliu*. Tutt'altro va spartito egualmente, colla sola differenza che delle due mezzine, il proprietario prende quella con la coda.

« A proposito della scanna dei maiali, si dice che il porco, *tri jorna prima vidi 'u cuteddu 'nta l'acqua*, e perciò non vuol bere. Questo pregiudizio è così radicato ne' campagnuoli, che quando parlano di qualche ragazza prossima a maritarsi, alludendo al primo bacio, dicono immaneabilmente: *'A st' ura visti 'u cuteddu 'nta l'acqua*, (a quest'ora essa vide il coltello nell'acqua) ». Si dice anco che ad occhio non si può valutare l'importanza d' un porco se prima non sia ammazzato: *Arbiru e porcu 'n terra pari*. I proverbi poi vogliono: *Pani d'un jornu, vinu d'un misi e porcu d'un annu*, perchè il porco di un anno è saporito, ed affermano che

Tri suonu li festi principali:

Pasqua, Natali e quannu s' ammazza 'u maiali,

e perciò

Cu' no' ammazza porcu e non fa ortu.
Sta tuttu l'annu cu lu coddu sturtu;

mentre al contrario

Cu' si marita, stà cuntenti un jornu,
Cu' ammazza un porcu, sta cuntenti un annu.

Ordinariamente i porci si sogliono ammazzare di Sabato, per aversi cinque giorni di grasso consecutivi e mangiarne a tutto pasto, pur facendone parte a parenti e ad amici nel giorno delle *frittuli* (cicciole), colmo della festa porcizia anco pei così detti *galantuomini*.

Le *frittuli* sono pezzetti di lardo o di carne ai quali al fuoco si è tratto lo strutto¹.

Che cosa valga un maiale, lo dice il proverbio:

Mircanti e porcu
Vidilu doppu mortu.

VII. Lo schioppo.

Lo schioppo (*scupetta*) come arme di difesa o come strumento da caccia esercita un gran fascino sul siciliano. Più si scende in basso nel livello sociale, più esso attira. Quando un uomo ha ottenuto il permesso di portarlo, è abbastanza soddisfatto; come

¹ G. CRIMI-LO GIUDICE, *Fra proprietari e coloni*, nell'*Archivio*, v. VII, pp. 155 e segg. Pal., 1890.

l'esserne privo, o il non poterlo ottenere, è per lui interna amarezza. Nei casi eccezionali di disarmo generale, chi può sottrarsi alla consegna lo fa volentieri, e chi può consegnare un fucile o uno schioppo fuori uso o avariato o inutile invece del buono e di uso che possiede, crede di toccare il cielo col dito.

L'uomo che in campagna non abbia uno schioppo è un uomo che non conta e non si rispetta. A lui fa difetto uno dei requisiti principali per essere e per parere e, in caso di bisogno, per difendersi. Egli è un uomo a cui manchi qualche cosa pure avendo molto: beni d'ogni maniera, case, denaro.

« Chi vende il proprio fucile, scriveva anni fa un catanese, dev'essere ridotto al verde, un disgraziato che non abbia più nulla da vendere, ed il venderlo è tale vergogna che sarà sempre ricordata ed anche rimproverata. Se un contadino, in vero bisogno, lo impegna, mettiamo insieme con gli orecchini della moglie, ai primi quattrini che potrà mettere insieme, prima riprenderà il fucile, poi gli orecchini: e della preferenza sarà lodato anzitutto dalla moglie »¹.

La passione per quest'arme riconosce varie ragioni, differenti l'una dall'altra.

La prima e forse la maggiore è il bisogno di sicurezza e la coscienza di averne abbastanza portando a piedi o a cavallo, sulle spalle, ad armacollo, a traverso alla sella lo schioppo. La naturale braveria,

¹ *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, a. I, p. 622. Roma 1894.

il desiderio di ostentarla per imporsi, e di non comparire da meno di qualunque altro, la necessità della difesa personale si affacciano ad ogni piè sospinto. Altro dei moventi della passione è l'amore alla caccia. Si ha un bel dire per proverbio che

Mughghieri, raloggiu e scupetta
Stravisanu la sacchetta,

perchè orologio e schioppo portano sempre (per accomodatura e per munizione) nuove spese; lo schioppo, chi possa andare per monti, dà soddisfazioni e godimenti non da tutti compresi: la uccisione d'un lupo, d'una volpe, d'una lepre, di un coniglio e, qua e là, di uccelli non molto comuni.

V'è poi la ricorrenza di feste, o la occasione di certe solennità, nelle quali lo sparo degli schioppi è di rito, e quasi di necessità. A parte la sostituzione delle schioppettate alle *masculiati* nell'uscire d'un santo in processione, di schioppettate se ne fanno un po' dappertutto. Storicamente parlando le compagnie di armi vi si sfogavano a loro diletto. Perlustrando le campagne e riuscendo ad acciuffare qualche grosso o piccolo bandito, lo conducevano nella Capitale o in altra delle principali città dell'Isola e non sapevano rinunciare a darne avviso con una allegra scarica, buona a metter la gioia e la curiosità, ed anche la paura nei pacifici e tranquilli cittadini. Era una salva dentro l'abitato.

In molti paesi, la sera di Carnevale, all'avvicinarsi della mezzanotte, un primo colpo dà l'annuncio della

prossima cessazione dei tripudi; a quel primo, un secondo ne segue, un terzo, un decimo, e poi cento e cento, saluto al vecchio *nanno*, addio alle pazzie saturnali, memento indiscreto agli spensierati gaudenti.

Vi sono comuni nei quali la sposa novella all'uscire dalla chiesa o al lasciare il paese di origine per recarsi in quello del marito, o seguire il marito là dove sarà per rimanere, è salutata con archibugiate: festa di amici e di parenti di uno o di amendue gli sposi. E non v'è sacerdote novello, di provincia, che tornando dal luogo della ordinazione in patria non riceva eguale trattamento. Come gli sposi mondani, così lo sposo della chiesa riceve questa accoglienza che principia dalla stazione ferroviaria più vicina al comune, e finisce al comune stesso, ove egli, come Gesù in Gerusalemme, a cavallo e seguito da imponente cavalcata, entra solennemente.

VIII. Il «Voscenza» ed altri titoli nel Galateo popolare.

Trentatrè anni fa (1878) uno studioso del territorio di Siracusa diceva che il servizio militare ha vantaggiato i contadini sotto il rapporto della istruzione «ma nel converso li ha resi presuntuosi, saccenti e, quasi tutti, assieme al *Lei* e all'*adesso* si fanno un pregio di aggiungere la bestemmia piemontese e il sacro toscano a denti serrati»¹.

¹ SOLARINO, *L'Inchiesta agricola nelle due Raguse*, p. 79. Ragusa, 1878.

La osservazione per le due Raguse (prov. di Siracusa) veniva più tardi (1893) ripetuta per Modica, dove il *pitarru*, « dopo il servizio militare, col sigaro in bocca ed un gergo lardellato di *adesso*, *mica* e di fioriture sgrammaticate, apprese in quartiere » fa mostra di sè ¹.

Nelle grandi città si è andato qualche passo avanti: ed al *Lei* ed all'*adesso* ed al *mica*, si è aggiunto il *caro lei*, col quale il più umile venditore ambulante di frutta, di finocchi, di patate, di ferravecchi si mette screanzatamente a tuppertù con chi vuol comprare.

Tuttavia « fino a quest'ora, in Sicilia, ne' paesi dove erano case di antica nobiltà, il volgo dà sempre e a tutto spiano del *voscenza* ² alle persone avute per nobili, ricche e salite in nobiltà o per *compri onori*.»

Codesti nobili o sedicenti nobili tengono ad avere il *voscenza*: « s'adontano assai, quando un contadino, un popolano o un artiere qualunque, o per inconsideratezza, o per ignoranza ed anche per onta dia ad essi del *vossia* (*vostra signoria: vossia*), o del *lei*, che oramai, dal 1860 in qua, si usa da' continentali », vien dato a tutti: a' commercianti, a' falegnami, a' sarti, ai barbieri, a' trattori, e via dicendo. Alcuni di quelli che si appellano o si hanno per nobili « *portano il voscenza di casa propria* », come dice il volgo, e vuol

¹ E. SPADARO, *Lu Zi' Ciccu*, p. 6. Ragusa, 1893.

² *Voscenza*, sincopato da *vostra eccellenza*.

significare che cotesti signori l'hanno avuto tramandato dagli avi insieme con tutti gli altri beni e le altre virtù.

« Cosiffatti nobili, pertanto, ricevono il *voscenza* non solo da tutti i loro dipendenti; ma ancora dai propri figli, i quali, pur ricevendolo da tutti i servitori e dall'umile gente di campagna e di città, debbono darlo essi pure agli zii.

« Per questa ragione il *voscenza*, in coteste famiglie più o meno nobili, è *maestro e donno*: lo senti dalla bocca del servo e da quella del figlio del signore: tra padre e figlio, tra zio e nipote, nè *Lei*, nè *Ella*, nè (peggio di peggio) il *tu*: sarebbe troppa confidenza, una vera insubordinazione. È naturale: è desso il segno della nobiltà, il solo titolo nobiliare che non paga all'Erario la tassa per il riconoscimento e il trasferimento del detto titolo.

« È da sapersi pure che la nobiltà, in Sicilia, vien significata e determinata per il numero di *cappelli* (*cappeddi*) che sono stati in questa o in quella famiglia, e cioè, quanti sono stati i membri, ovvero gli avi, che di quella famiglia hanno portato il cappello, segno proprio del nobile o del signore, in opposizione della berretta che portano sempre i contadini, i massai e gli artieri¹; e però la nobiltà in tali famiglie è maggiore o minore secondo che il primo a lasciar la *berretta* risalga a molti o a pochi anni. Pertanto

¹ Il *cappello* è portato da tutti, salvo sempre da' villani, quindi dall'umile operaio al più alto signore.

uno è nobile di tre, di quattro, di cinque, di dieci, di venti cappelli !...

Da' nobili vecchi e da' nobili nuovi il *voscenza* con il tempo è disceso a' *civili*. *Civile*, in alcune parti di Sicilia, è colui che ha feudi, palazzi, carrozze, servitori o una stirpe, che, per più generazioni, ha portato *cappeddu* (cappello). « Civile è poi specialmente la persona del ceto medio, il professionista, l'impiegato pubblico e privato ecc. ». E poichè ognuno vuol sempre parere più di quel che è, per l'innata superbia che portiamo sempre con noi, ora, in Sicilia, « il così detto *civile* la pretende a *nobile*; quello della borghesia vuol esser avuto per *civile*, l'artiere per *borghese*, il contadino per *massaio*, il manovale per *muratore*.

« Il bello si è che il *voscenza*, essendo il distintivo delle persone nobili, e poscia de' civili, via via con il tempo ha innamorato potentemente di sè molti e molti altri, che non son punto nè nobili nè civili, ma che hanno ricchezze poche e molto fumo » ¹.

Dati gli abusi di titoli nobiliari che pullulano tuttodì in Sicilia, è facile spiegare non solo il *voscenza*, ora anche l'*Eccellenza* che servitori e dipendenti fondono a padroni ed a proprietari, che lo accettano un po' impacciatamente dapprima, e lo esigono poi man mano che vi avranno fatto l'orecchio. Un *viddanu rinusatu* o *arrinisciutu*, un villan rifatto, un *parvenu*, che

¹ G. NAVANTERI, nell'*Archivio*, v. XXII, pp. 333-42. Pal., 1903.

abbia avuto l'abilità o la fortuna di mettere insieme un buon capitale pensa all'acquisto di terre. Le grandi tenute, per antica tradizione, si qualificano come feudi: ed il feudo è, nel concetto popolare, una specie di baronia, anzi addirittura una baronia, con titoli e diritti derivanti da una legge... che non esiste. Primo a credersi barone è lui, il compratore e possessore della terra. Il titolo si fa a poco a poco strada: ed ecco venuto su un auto-barone. Il figliuolo è barone anche lui, e se avrà una mezza serqua di figliuoli, godrà di sentirseli chiamare baronelli; i quali, cresciuti ed ammogliati crearono quandochessia una schiera, un esercito di baronelli... senza baronia.

E dire che la Commissione Araldica regionale siciliana lavora da trent'anni allo accertamento dei titoli dell'Isola, mentre il Governo, fiscale fino al midollo, lascia correre, come se la illegalità non fosse fatto suo!

« Il borghese o il cittadino ha il *don* come titolo (*dominus, domnus, domnu, donnu, don*) e il *voi* come segno di distinzione; ha caro, che tu gli parli con il *vossia*; ma quello che ha il titolo di *mastru* (maestro) e il *voi* come nota speciale, aspira al *don*, pur conservando il *voi*: per l'uno e per l'altro il *vössia* e il *don* è come il *voscenza* de' così detti nobili, civili e pubblici ufficiali. Il massaio, alla sua volta, ha brama accesa di nobilitare se non sè medesimo i suoi figli: e per conseguire il *don* direttamente avvia il figlio ad una carriera civile o al sacerdozio. Allora

appunto il sospirato *don* entra definitivamente nella sua famiglia; il figlio lo porterà sempre addosso, anche se dismetta l'abito talare, e lo tramanderà in perpetuo a' suoi discendenti ».

Questo titolo, sceso dalle alte alle medie sfere, è giunto, nelle città, all'infima classe sociale, e, strano! con particolare predilezione del sesso femminile. Se è lecito chiamare un semplice operaio *don* invece che *maestro*, è dovere chiamare *donna* la moglie, la congiunta di lei: *donna* Peppa, *donna* Vanna, *donna* Francisca, e scendendo giù giù fino alla *gnura*, moglie del cocchiere, alla moglie del carrettiere, del portiere, fino alla lavandaia.

E però giudichi il lettore quanta ilarità debba destare in Palermo, in Catania, in Siracusa ecc. la rassegna che, scimlottando le città del Continente, sogliono fare i giornali, delle signore intervenute ad una festa, ad uno spettacolo, ad una riunione, applicando a ciascuna di esse l'onorifico *donna*, quasi vogliono sottolinearne la distinzione.

Passando alla classe più umile, e particolarmente ai contadini, tu non trovi alcun titolo. « Gli uomini e le donne che vivono del lavoro giornaliero son nominati con il loro nome di battesimo fino a che son nubili: quindi: *Vanni* (Giovanni), *Peppi* (Giuseppe), *Ciccu* (Francesco), e *Vanna* (Giovanna), *Peppa* (Giuseppa), *Cicca* (Francesca). Se poi vanno a nozze o sono innanzi negli anni, allora s'innalzano al titolo di *zù zì* (sincopato di *ziu* (zio) per gli uomini;

e di *zà* (zia) per le donne: e per ciò: *zù Vanni*, *zì Ciccu*, ovvero *zì Cì*, *zì Peppi*, o *zì Pè*, *zà Vanna*, *zà Cicca* »¹.

Questo nella Contea di Modica; ma in gran parte dell'Isola, il titolo di *zù* è dato allo zappatore, al villano, al facchino: e rappresenta il titolo della più bassa classe sociale. Quando si dice ad uno o di uno *zù nuddu*, s'intende parlare di persona di nessuna autorità, al vero zero della società.

Nel Modicano le donne anche attempate son chiamate con nome vezzeggiativo sincopato e tronco: *Mariù* (Mariuccia), *Pippù* (Peppuccia), *Cuncittù* (Concettina).

« Quando il contadino non vive del lavoro della giornata, ma possiede un paio di buoi, o una o due vacche, o un palmuccio di terra, o prende in fitto un piccolissimo terreno, allora non è chiamato più con il suo semplicissimo nome di battesimo, nè con il *zù* e il *zì*, ma con il gran titolo di *massaru* o di *massà* (abbreviato di massaio), che per lui è un titolo ambitissimo: il vero titolo nobiliare. È massaio, in Sicilia, tanto chi ha una vacca e una strisciolina di terra, quanto chi ha greggi molte e molte campagne e molte ricchezze. La moglie del massaro, grande o piccolo, porta il titolo *gna'*, o di *gnura*, il quale non è altro che il nome *signora*, sincopato.

¹ S. A. GUASTELLA, ne *L'antico Carnevale nella Contea di Modica* (Ragusa, 1887), a pag. 32, nota 1., parla brevemente dei titoli che spettano a' villani.

« In città, troviamo una classe più elevata; quella delle maestranze. Chi ha lavoro manuale porta il titolo di *mastru*; chi esercita il piccolo commercio, od apre anche un salone da toletta, un negoziuccio qualunque, prende il titolo di *don*.

« I fabbri ferrai, i calzolai, i falegnami e i muratori non hanno il *don*; ma se, nel loro mestiere, si fanno ricchi, o lavorano bene, o prendono grossi appalti, son chiamati da tutti con il *don*: anzi essi vogliono che loro si parli in tal guisa ed il nome di *mastru* sonerebbe per loro disprezzo od offesa. Alla moglie del *mastru* (operaio) si dà del *gna'* e del *gnura*; a quella degli altri il titolo di *donna*.» Ciò nella Contea di Modica, dove avviene ordinariamente che « chi dirige il discorso ad uno di costoro dà sempre del *voi*; se, in cambio, son essi che parlano fra di loro, allora, a vicenda, si danno del *voi*; ma gli altri, e i loro dipendenti e garzoncelli, danno del *voi* tanto a colui ch'è *mastru* quanto a colui che ha il *don*: e danno del *vossia* a quello che, nel mestiere, è più esperto, più ricco e la cui famiglia è stata sempre di operai o di commercianti »¹.

Nelle città il cocchiere da piazza si chiama *gnuri*, se padronale *su*; il barbiere ed il cuoco, specialmente delle case signorili *monsù*; il servitore *su*, senza alterazione del nome personale: *Su Giuseppi*, *su Antuninu*, *su Giuvanni*, e non già *su Peppi*, *su Ninu*, *su Vanni*, ed è qualificazione quasi di riguardo non

¹ *Archivio cit.*, v. XXII.

tanto alla persona alla quale si dà, quanto alla persona che la dà, e che vuol conservare certe forme e distanze.

IX. I **Gastighi scolastici d'una volta.**

Espedienti creduti efficacissimi, anzi indispensabili alla istruzione ed educazione nelle scuole che oggi si direbbero inferiori ed anche medie erano i *gastighi*, dei quali fioriva un patrimonio comune ed un prodotto locale secondo che le scuole fossero pubbliche o private, urbane o rurali. I maestri ne facevano uso giornaliero, e di qualcuno aveano il non invidiabile privilegio della invenzione. Partivano dalle sgridate e dalle tirate d'orecchi e giungevano ai ceffoni e poi, per una lunga, dolorosa scala, ad un punto dove per umanità non è lecito giungere: una scala della quale ciascun gradino rappresentava un abbassamento morale, un avvilimento, uno spasmo, e tutti un'onta al piccolo mondo infantile e adolescente e l'abbruttimento del corpo e dello spirito.

Nella primissima età, chi in una prova di lettura, magari sulla «santa croce» stampata o grafitata su sabbia sbagliava o era da meno d'un altro, riceveva il non gradito complimento d'un pò' di saliva sul naso. La cosa non era pulita, ma era questa, e forse ritraeva dall'antico uso di attaccare sul naso del negligente un bruscolo, una pagliucola; onde chi sapeva più d'un altro poteva vantarsi (e la frase è sempre viva nel nostro dialetto) di aver messo a quello *la muscaghia ó nasu*.

I chiacchierini ed i bugiardetti venivano sottoposti al bavaglio: pezzo di legno, e talvolta di ferro, che si applicava longitudinalmente alla bocca e dalle due estremità si raccomandava per una funicella dietro la nuca. Nei comuni del Regno il bavaglio era di oleandro, con prominenze ed intaccature, le quali per poco che il gastigato vi applicasse la lingua cagionava dolori e grande amarezza (si sa quanto amaro sia l'oleandro). Neanche questo era pulito nè bello, ma i maestri non ne trovavano altro più adatto; e le minacce delle mamme di punger la lingua ai bambini che dicessero qualche mala parola, sovente avevano poca presa, ed i maestri non sapevano esautorarsi con l'invocare, com'era ed è costume delle mamme, l'ipotetico intervento d'un prete che mozzasse loro la lingua. Ed ecco un richiamo diretto ad una pena terribile: quella di condurre alla berlina i bestemmiatori con la lingua attraversata da un aguglione (*saccurafa*), pena decretata da Alfonso il Magnanimo con una prammatica del 1433 ¹.

Gastighi di obbrobrio pei negligenti: la solita mitra di cartone con un somaro grossolanamente dipintovi sopra, pei fanciulli; un cencio rosso buttato sulle spalle ed una canna in mano, pei grandicelli. Questa berlina dev'essere stata molto antica; se no, sarebbe bastato il S. Offizio a renderla famosa

¹ DIEGO ORLANDO, *Un codice di Leggi e Diplomi siciliani del medio evo*, p. 160. Palermo, 1857.—PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. II, p. 411.

con le mitre che esso piantava sul capo degli infetti di eresia, sulle quali erano dipinti, non già asini, ma fiamme o diavoli secondo il grado dei presunti delitti. .

C'era, come al tempo dei Gesuiti, la gridata d'un ragazzo di bella voce in mezzo all'atrio, perchè tutti sapessero che il tal dei tali non voleva studiare e perchè egli si emendasse. Questa gridata, inflitta dal precettore, che invano avea sperato una resipiscenza, cominciava e finiva, con l'intercalare *Studeat! Studeat!* e tutte le classi come per incanto facevano silenzio per sentire chi fosse lo sciagurato impenitente.

C'era la posizione in piedi con le braccia alzate, e in qualche scuola i *pensi* (pesi). Sulle due mani alzate ed aperte con le palme in alto si posavano delle pietre pesanti, che i fanciulli dovevano sostenere fino alla massima stanchezza.

C'era la messa in ginocchio per un tempo indeterminato: e questi ne arrossiva, e quegli accoccolandosi sulle calcagna la prendeva con una certa anticipata filosofia, o peggio avea la improntitudine di ridersela sotto il naso. Nelle scuole dell'interno dell'Isola siffatta penitenza veniva resa crudele da gusci di noce, o dalle mani sotto le ginocchia dei gastigati.

C'erano i buffetti sulle punte delle dita, quando con la sferza e quando con una riga; e c'erano le spalmate, le classiche spalmate, che il signor Lettore distribuiva (sotto i Gesuiti v'era un facchino *ad hoc*

che si chiamava *bidello*, ed era un vero aguzzino), sempre in numero pari: due, quattro, sei, alternandole sulla palma (e da qui la voce *palmata*) destra e sulla sinistra.

C'era il cavallo. Uno scolare, aiutante della persona, o più degli altri vigoroso, ovvero un aiuto del bidello, si caricava sulle spalle, stringendone fortemente le braccia al collo, il gastigando, ed il Lettore gli appioppava su quel di Roma, non sempre coperto. delle sferzate, per le quali il miserello dimenandosi, contraendosi e scalciando gridava a perdifiato (se era un bel tomo, taceva) ed il cavallo di sotto tentennava agli scossoni.

Questo trattamento, che ha pure il suo lato comico, richiama ad altro simile che il S. Ufficio faceva ai fanciulli oltre il nono anno di età nello inquisirli: quello di legar loro le mani, e dare sul didietro a tutto andare.

Così bavaglio, noci, riga, sferza componevano l'epico corredo... educativo! ¹

E le famiglie non si risentivano?

Le famiglie non fiatavano. Adesso se un maestro si permette una tiratina di orecchi, un ricorso alla Autorità scolastica o una lettera ai giornali gli toglie la voglia di più farlo. Le mamme del popolo o del ceto civile conducendo i loro figliuoli ai maestri raccomandavano loro che non risparmiassero i trattamenti

¹ APPELIUS (G. PITRÈ), *Una monelleria fanciullesca e i castighi scolastici d'una volta*, nel *Giorn. di Sic.*, a. XXX, n. 289. Palermo, 25 Ott. 1890.

del tempo. I nobili non se ne occupavano nè molto nè poco: e nelle loro piccole reggie (scriveva un siciliano nel 1738) « visitano spesso le stalle dei cavalli, sì bene, ma le scuole de' figliuoli, non mai; confabulano con i cocchieri e coi maestri di stalla, anzichè coi maestri di scuola » ².

Quando la colpa lo esigea, c'era il pubblico esempio. Tutti gli scolari di tutte le classi (se, come nei Gesuiti, nei Teatini, negli Scolopî, erano più d'una), messi in quadrato in un atrio, assistevano al cavallo, alla gogna come oggi i soldati alla degradazione d'un loro camerata indegno.

Il Buon Pastore era l'istituto scolastico dove la mitezza era bandita; i regolamenti erano, in tutto il significato, disumani. Nelle trasgressioni, dalle palmate e dai cavalli si andava al digiuno in pane ed acqua, dal digiuno al carcere, dal carcere ai ceppi. I ceppi, peraltro, erano l'espedito più comune nei seminarî, nei convitti di educazione e perfino nei conventi. Ad un alunno orfano che fuggisse dal Buon Pastore, appena ripreso, veniva applicata la pena di quindici giorni di ergastolo e di venti sferzate al giorno; alla prima recidiva era aggiunto il digiuno; alla seconda, l'esilio con l'imbarco sul primo bastimento che facesse vela dal nostro porto.

Questa maniera di educare si traduceva in teorie, e queste in massime volgari. Si diceva, p. e., che i

² O. PICENO, *I vantaggi della scuola pubblica sulla privata*. Palermo 1738.

fanciulli devono imparare a leggere con la sferza, gli adulti con la vergogna, e si aggiungeva; che non già il maestro ma il bastone insegna ed educa: *La ferra 'nsigna la zitèdda; La firruzza 'nsigna la zitidduzza.*

Perciò il poeta Antonio Veneziano, che non fu uno stinco di santo, non manifestò mal animo quando sentenziò:

La ferra 'nsigna littri, nomi e verbi.

X. « **Spagna e Re** ».

Una delle formole più comuni, anzi la più comune tra' fanciulli siciliani che devono per un istante sospendere improvvisamente un giuoco è *Spagna ô re*, o *Spagna e re*, o *Spagna re*.

Pronunziare queste parole quasi sacre ed aver diritto alla impunità nel giuoco medesimo è tutt'una; perchè, appena il giocatore le dice, può esser sicuro che nessuno dei compagni e molto meno il capo-giuoco lo chiamerà in colpa e gli applicherà una pena per infrazione di regole tramandate dall'uso. L'origine di questo motto è da ricercare nella dominazione spagnuola in Sicilia: ed eccola quale si trova in una lettera del compianto Isidoro Carini (15 marzo 1874) a proposito di un *documento inedito relativo ai precedenti del Caso di Sciacca*:

« Dopo le scene sanguinose del primo caso di Sciacca, avvenuto, come si sa, tra Antonio Luna e Pietro Perollo, i due potenti rivali erano stati dal Re Alfonso esiliati dal Regno e privati de' beni. Se non che il troppo generoso monarca pria di morire

(1458) avea fatto grazia ai colpevoli, e quest'indulto era stato confermato e mandato ad effetto dal suo successore, il re Giovanni. Dopo il ritorno del Luna e del Perollo, a prevenire ulteriori disordini si era stabilita una tregua, per ordine del Vicerè Lopez Ximenes d'Urrea, fra i Buondelmonte e gli Amato *cum loru famigli sequaci et valituri* da una parte, ed i Perollo dall'altra. Gli Amato, nobile famiglia d'origine catalana venuta in Sicilia durante le guerre del Vespro, parteggiavano infatti pe' Luna; e così pure i Buondelmonte, nota famiglia fiorentina, che risaliva fra noi ed un Rainieri qui passato con Carlo d'Angiò e da lui creato maresciallo nella guerra contro Federigo d'Aragona.

« Spirata la tregua in Agosto del detto anno 1459, erano insorti nuovi conflitti parziali e si era sparso altro sangue; perlochè il Vicerè, con un ordine dato da Catania il 5 novembre, si dirige al Regio Algeziro Giovanni Sans e gl'ingiunge di recarsi nella terra di Sciacca a far nuova tregua *ad usu di Spagna et foru di Aragona*, da durare per soli otto anni quanto a Pietro Buondelmonte ed Andrea di Pietro Perollo, e per anni dodici quanto agli altri.

« Quell'espressione *ad usu di Spagna*, dà la spiegazione del motto *Spagna-re*, che nei giuochi fanciulleschi è sinonimo comunissimo di *riposo* o *tregua* fra i contendenti » ¹.

¹ Sulla formola potrà vedersi il mio vol. di *Giuochi fanciulleschi siciliani* (Pal. 1883, pp. 22-23); sulle origini, V. DI GIOVANNI, *Il Caso di Sciacca, cronaca sic. del sec. XVI*. (Pal. 1874, pp. 29-32).

APPENDICE

TRADIZIONI DELLE COLONIE ALBANESI
DI SICILIA.

Le tradizioni di questa Appendice furono raccolte per me, che le sollecitai caldamente, dalla bocca di popolani albanesi dell' Isola tra il 1883 ed il 1886, da un dotto di Piana dei Greci, che volle rimanere ignoto, e dal bravo poeta Francesco Crispi-Glaviano da Palazzo Adriano, nipote del sommo Statista.

Se le Colonie siculo-albanesi vengono qui largamente e degnamente rappresentate, il merito è dei due egregi e generosi amici miei; ai quali ora, dopo più che un quarto di secolo, rendo colme e sentite grazie.

E grazie vive e sincere rendo anche a quel valoroso folklorista e poeta che è Giuseppe Schirò, Professore di Lingua Albanese nell'Istituto Orientale di Napoli. Egli ha sostenuto per amor mio la improba fatica di rivedere la grafia dei testi di due delle tre Colonie e la versione letterale italiana che li accompagna.

NOVELLE POPOLARI.

I.

Váiza e trûshæme.

Njæ here è njæ here ish njæ njerî shumæ i kjo-sæm, çæ kish tre bij. Aí, kûr u ndie lik, bæri dhiáta è thà tek ajò se læej tre sændukje : njæ, ç'ish plot me botæ, djalit t' math; njæ, ç'ish plot me brî, tæ mesmit; è njæ, ç'ish plot me âr, tæ vogælit.

Tæ tre djelmat ngæ ndælguan fare atæ ç' i jati kish dashur tæ thoshæj me kætò fjalæ; pær andái múaræn dhiátæn, è zûn tæ vejæn atei è katei, sâ tæ gjejæn n' do njerî ç'ish i zoti t' i kæthieghój atire mendimin e prindit.

Si vejæn tue jetsur, u pærpokjæn me njæ kæputsâr, ç' i píejti : — « È çæ veni tue bæær jú, bijt e mî ? »

Atà jerdh' è nisæn ndær 'tá : — « Po çæ do kî i lænæ ! » Prân i rræffiejtin punæn e 'tîre. Ahíerna kæputsari i kjeghi te shpia e 'tîj, sè aí kish njæ váizæ shumæ t'urtae. Ajò, posa çæ sglodhi dhiátæn, pâ sbjerræ kjærò thá : — « Sændukji me botæ vjen mæ rarae *dherat*; ài me brît do mæ thænæ *kafshat*, è sændukji me âr vjen mæ thænæ *haromæt*. »

NOVELLE POPOLARI.

I.

La fanciulla giudiziosa.

Una volta c'era un uomo assai ricco, il quale aveva tre figli. Egli, quando si sentì male, fece testamento e disse in quello che lasciava tre casse: una, che era piena di terra, al figlio maggiore; una, che era piena di corna, al mezzano; ed una, che era piena di oro, al piccolo.

I tre giovani non compresero affatto quel che il padre avesse voluto dire con queste parole; quindi presero il testamento e si misero a girare di qua e di là, cercando qualcuno che fosse in grado di spiegar loro il pensiero del genitore.

Mentre camminavano, s'imbatterono in un calzolaio, che domandò loro: - « E che cosa andate facendo voi, o figli miei? »

Essi esclamarono, parlando tra sè stessi: - « Ma che cosa vuole questo pazzo! » Poi gli raccontarono il fatto loro. Allora il calzolaio li condusse in casa propria, poichè egli aveva una giovane figlia assai intelligente. Costei, dopo che ebbe letto il testamento, senza perder tempo, disse: - « La cassa piena di terra significa *i campi*; quella piena di corna indica *il bestiame*, e la cassa piena di oro vuol dire *il denaro*. »

Tæ famásuræ è tæ bínduræ, atà tre djelmæ i thanæ shumæ vjetæ kæputsarit edhè sæ bijæs, è u nisæn è vanæ tæ ndajæn pethkun. Pær næ dhromit mææ i madhi i tæ tre væghézærvet ngæ lodhej tue thænæ: — « Çæ váizæ e méntæshme! Çæ váizæ e búkuræ! » Akjæ sâ djali i mesæm i u pærgjékj tue kjeshur: — « Po ç' e do pær nuse tæ bijæn e kæputsarit? Ài ahierna mæ njæ heræ i thà: — « È pær-çæ jò? Ç' i lipset, thom-se, n' do gjagjææ asâj? » — « Ti me njæ doræ è ù me tæ dia! (i thà i væghai), sè, me tæ ftetæ, ajò váizæ isht e búkuræ edhè e hjeshme akjæ sâ na u dæftua e trûshæme edhè e urtæ. Kæshtù thà edhè djali i vogæl; andai tæ tre, tæ thænít tæ klænít, u prúaræn è vanæ pameta te shpia e kæputsarit. Kûr kî i pâ, i pæriti me njæ gas, è prân i piejti: — « Ç' urdhuroni zotæria juaj? » Djali i math i u pærgjékj: — « Nà jerdhæm tæ tæ thóshæjæm se ù dua t' æt' bijæ pær shokje. I mjeri plak sgardæghói sít è kjændrói t' e værrêj me gojæ t' haptæ. Prân i thà: — « Po çæ mæ thot zotrote? Si mænt t' jêt kûrr se ime bijæ, çæ ngæ kâ pajæ, kâ tæ marrnjæ njæ bujår tæ kjosæm si Zotærin t' ænde? » — « Mos u pærkujédés fare pær kætæ (i u pærgjékj aí); tæ martúarit pas tæ shkrúarit! È akjæ bæri, è akjæ foli, se kæputsari i dhà tæ bijæn pær shokje. Njæ ditæ trimi ndodhej me t' jeræ bujaræ shokæ tæ 'tíj, è si râ fjala, u vû

Meravigliati e persuasi, quei tre giovani ringraziarono il calzolaio e la figlia di lui e andarono a dividere l'eredità.

Per via il maggiore dei tre fratelli non si stancava dal dire: - « Che fanciulla giudiziosa! Che bella fanciulla!» Tanto che il mezzano gli rispose ridendo: - « Che tu voglia come sposa la figlia del calzolaio?» Egli allora disse tosto: - « E perchè no? Manca forse qualche cosa ad essa? » - « Tu con una mano ed io con ambedue! (gli disse il fratello); poichè, a dir vero, quella ragazza è tanto bella e vezzosa, quanto essa è piena di intelligenza e di giudizio.» Così disse anche il fratello minore; di guisa che tutti e tre, detto fatto, ritornarono e andarono di nuovo nella casa del calzolaio. Questi, quando li vide, li accolse con un sorriso, e poi chiese loro: - « Che cosa comandano le signorie vostre? » Il maggiore dei tre gli rispose: - « Noi siamo venuti per dirti che io voglio tua figlia in moglie. » Il povero vecchio spalancò gli occhi e restò a guardarlo a bocca aperta. Poi gli disse: - « Ma che cosa mi dice la signoria tua? Come può avvenir mai che mia figlia, la quale è priva di dote, possa pigliare in marito un gentiluomo come la signoria tua? » - « Non ti preoccupare affatto di ciò (gli rispose egli); il matrimonio è secondo il destino!» E tanto fece e tanto parlò, che il calzolaio gli diede la figlia in moglie.

Un giorno quel giovine trovavasi con altri gentiluomini suoi pari, e secondo che cadde il discorso,

tæ vældòj gruan e vetæ. Po njæ kâ atà ç' e gjégjeshin, jerdh' è nisi è thà: - « Sâ do tæ lózáejæm se, kûr ti tæ jêsh pærjashta, ù do t' hînj te shpia jote è do tæ flææ me zonjæn t' ænde? » - « Sâ tæ duash ti (i u pærgjèkj trini). Vûn sipær njæ grumbuh haromæ. » Te dita pas, kûr zû tæ egjæghòj, i dhændærri i kæputsarit vate te dherat e 'tîj è i thà tæ shokjes se kish tæ prirej tek e shtúnæja mbræma. Ish e hænjæja, è bujari tjatær u ngre njize kâ shtrati è vate nd' ánazæ shpis s' mikut t' 'tîj, è rrijeti atjè njêr ç' u ngris, tue værrêjtur te dritæsoret. Po ngæ pati nderin tæ shihæj tæ búkuræn me sí, Kæshtú bæri edhè tæ marrnæ è tæ mærkurnæ; po ngæ pati fat I vij tæ pælsisæj! Vêj alarta è aposhta; shtipæj kæmbæt; luaj shkopin; flisæj vetæm si njæ i lænæ; po dritæsoret kjændrojæn tæ mbæghime ashtù si ishæn. Rrîj te gjitonia njæ plakæ, çæ kuzoi t' i kjasej è t' i piej: - « Çæ kâ zotrote, çæ bæen kæstú? »

Aí i u pruar si i ghavur tue thænæ: - « Jets kâ jerdhe è mos mæ frîj kriet! » Po ajò, me viershin e 'sâj. arruri t' i shkulaej tæ værtetæn. - « M' u duk se ç' ish! thá ahíerna. Zotrote lè t' e shærbénj ù. Aí i taksi di sâ haromæ, è plaka rrodhi drekj drekj tæ gjêj tæ bijæn e kæputsarit, çæ rrij tue kjepur è tue u nanarisur. - « Zonjæ, i thá, kam njæ váizæ

si mise a lodare la propria donna. Ma uno di coloro che l'ascoltavano esclamò e disse: - « Quanto vogliamo scommettere che, mentre tu sarai in campagna, io entrerò in casa tua e dormirò con la tua signora? » - « Tutto quello che vuoi » (gli rispose il giovine). Misero come posta un mucchio di denaro. Il giorno dopo, in sul far dell'alba, il genero del calzolaio si avviò ai suoi campi, e disse alla moglie che sarebbe tornato alla sera del sabato. Era il lunedì, e l'altro signore si levò di buon'ora dal letto e andò ad aggirarsi nei pressi della casa del suo amico, e stette ivi fino a sera, guardando alle finestre. Ma non ebbe l'onore di vedere con gli occhi la bella. Così fece anche al martedì ed al mercoledì; ma senza fortuna. Scoppiava dalla rabbia! Andava di su e di giù; batteva i piedi; roteava il bastone; parlava da solo, come un pazzo; ma le finestre rimanevano chiuse così come erano. Abitava nel vicinato una vecchia, la quale ebbe il coraggio di appressarglisi e di chiedergli: - « Che cosa ha la signoria tua, da fare in questo modo? » Egli le si volse come arrabbiato dicendole: - « Va donde sei venuta e non gonfiarmi la testa! » Ma essa, con buoni modi, riuscì a strapargli la verità. - « Mi pareva che fosse altro! disse allora. La signoria tua si lasci servire da me. » Egli le promise molto denaro e la vecchia andò di filato a trovare la figlia del calzolaio, la quale stava cucendo e canterellando.

- « Signora, le disse, ho una figlia ammalata e do-

tæ sæmuræ, è nestær, dua t' e kjêh te Hora e madhe sâ t' ja ftonj njj jatroi kâ atà tæ miræt. Po træmbem tæ lææ te shpia sændukjin te ku kam gjithæ pajæn t' ime è atæ tæ vajas, mos tæ m' i vjêdhæjæn kûr ú t' mos jêm. Parkalés zotærin t'ænde tæ mæ bæsh hirin sâ ú t' e bie kætú è tæ m' e ruash zotrote, njêr çæ tæ vinj sâ t' e marr pameta.»

- « Me gjithæ zæmbræ! i thá zonja ». Po tæ thom se ù mænt t' e mbânj te doma jime njêr mæ tæ shtunæ menatæ; sè mbræmanet prân do tæ vinjæ im shokj è ù ngæ mænt tæ kêm krie tæ ruanj sændukjin t' ænt.

Kjændruan kæsttù, è plaka, te sâ kà ç' e thom, vate tek ai bujâr, e bææ tæ hîj brænda njj sændukji è prân, kâ katræ vetæ, mænt è e kjeghæn te shpia e sæ bijæs s' kputsarit.

Natæn bujari kærkoi tæ dilæj kâ sændukji; po ngæ klè i zoti, sè i dukej sikûrse kish tæ shkoj njæ lum tæ gjeræ è tæ humbæt; è kæsttù ngæ pati zæmbræ as tek e íntæja as tek e præmtæja mbræma. Tek e shtúnæja menatæ, ài vuri siun te gaværa e kliçit, è si zonja vishej, pâ se ajò te nj' ijæ kish njæ nie tæ lidhuræ me tsa mundafæsh tæ zî. Prân u vû tæ værrêj miræ gjithæ shærbiset çæ ndódheshin te ajò domæ.

Mi tsa heræ jerdhi plaka me katræ vetæ, i thá shumæ vjetæ zonjæs è mori sændukjin. Ashtù si arruri te shpia, e shkælkjosi, è bujari doghi jashta

mani voglio condurla nella città grande per farla vedere a qualche medico di quelli buoni. Ma temo di lasciare in casa la cassa che contiene tutto il corredo mio o quello della ragazza, perchè non me li rubino durante la mia assenza. Prego la signoria tua che mi consenta il favore di farmela trasportare qui, affinchè ella me la custodisca, fino a che io ritorni a riprenderla. »

- « Con tutto il cuore ! le disse la signora. Ma ti dico che io posso tenermela in camera fino a sabato mattina ; poichè alla sera verrà mio marito , ed io non potrò più allora aver testa di custodire la tua cassa. » Così rimasero, e la vecchia, in men che lo dica, andò da quel gentiluomo, lo fece entrare dentro una cassa e poi , da quattro individui , la fece trasportare in casa della figlia del calzolaio. Di notte il gentiluomo tentò di uscire dalla cassa; ma non ne fu in grado, poichè gli pareva come se dovesse attraversare un fiume largo e profondo; e così non ebbe animo di uscirsene nè al giovedì, nè al venerdì sera. La mattina del sabato egli mise l'occhio nel buco della serratura, e mentre la signora si vestiva, vide che essa aveva in un fianco un neo legato con un filo di seta nera. Poi si diede ad osservar bene tutti gli oggetti che si trovavano in quella stanza. Poco dopo venne la vecchia con quattro altre persone, ringraziò la signora e portò via la cassa. Giunta a casa la aprì, ed il gentiluomo ne uscì fuori più morto che vivo. Dopo di essersi rifocillato di cibo

mææ vdekur se gjâh. Po si hængri edhè piu , ài vate tæ pærisæj, te dhromi kâ kish tæ shkoj mikun çæ prirej kâ pærjashta, è si e pâ, i thà tue kjeshur: - « Tæ rroft grúaja, sè e kê tæ miræ me tæ ftetæ! Mænt tæ t' e thom ú, sè kam klænæ me atæ, edhè pâsh se te ija kâ njæ nie! » I mjeri burræ kjændroi si kutser; prân vate te shpia, i thà tæ shokjes tæ vûj dxæghonæn mææ tæ vjetræ çæ kish, edhè e pærzuri, tue i thænæ di-sâ fjalæ tæ liga. E ngrata zonjæ; pâ dîjtur as kjíkjæra as bathæ, vate tue klâr è tue u shaembur. Jashta horæs pærpokji njæ delmêr è i thà: - « Mæ bæn hîr è mæ jep njæ tæ véshuræ burri pær mua? » Ài i a dhà è ajò, ashtù si u vesh burræ, u vû tæ jitsæj te ku e kjéghien kæmbæt.

Ish è ngrisej, kûr arruri te njæ shpî kaghógjerish. - « Pâjt t' in Zoti!, lémaeni tæ flææ kætú pær sonte, sè jam i huaj è ngæ di ku t' vete sâ tæ præhem. » Kâ njæ ditæ e tæræ çæ jets, è ngæ i a bænj mææ.

Kaghògjerit i dhanæ gjagjææ tæ zææj zæembraen, è prân e kjeghæn tæ flææj te njæ dómæzæ pærkrahû klishæs. Mææ para se tæ dihej, ajò kle mæ kæmbæ, hiri te klisha, e fshîjti è e pastroi gjithæ, vuri thronet mæ vent, è prân râ mæ glunjæ pærpara t' in Zoti è zû tæ parkalesæj. E pâ kaghógjeri i javæs, è u hip tek i pari è i thà: - « Ài kopîl çæ

e di bevanda, egli se ne andò ad attendere in sulla via per la quale dovea passare l'amico che tornava da campagna, ed appena vedutolo, gli disse ridendo: - «Ti viva a lungo la donna, perchè la hai buona davvero! Posso assicurartelo io che sono stato con lei, ed ho veduto che nel fianco essa ha un neo!»

Il disgraziato uomo rimase lì come un tronco di albero; poi andò a casa, disse alla moglie di indossare la veste più sciupata che possedesse, e la scacciò via con male parole.

La povera signora, senza sapere nè ceci nè fave (= di tutto ignara), se ne andò piangendo e singhiozzando. Fuori del paese vide un pastore e gli disse: - «Mi fai il favore di darmi un abito da uomo che mi si adatti?» Costui glielo diede ed essa, appena che si fu vestita da uomo, si mise a camminare dove la portavano i piedi. Era in sull'imbrunire, quando giunse ad una casa di frati. - «Per amor di Dio! lasciatemi dormir qui per questa notte, perchè sono forestiero e non so dove debba andare a riposarmi. È un intero giorno che cammino e non ne posso più.»

I frati le offrirono qualche cosa per ristorarsi e poi la condussero a dormire in una cella accanto alla chiesa.

Prima che spuntasse il giorno, essa fu in piedi, entrò in chiesa, la spazzò e la pulì tutta, mise le sedie a posto, e poi s'inginocchiò davanti al Signore e si mise a pregare. La vide così il frate di settimana e salì dal priore e gli disse: - «Quel giovine

jerdhi præmæ isht shumæ i miræ. Somenátæ gjeta klishæn se t' akænda t' e shohæsh. » Do t' e mbajæm kætú me nê ?- « Mbâjmæje, i u pærgjékj i pari. » Ish kî njæ njeri plak, shumæ i urt è i dashur kâ gjithæ. Rregji e dêj sâ sît, è her' è heræ daergøj è e thærisæj tæ rrîj me 'tæ n' do ditæ è tæ gjegjej fjalæt e mira ç' i dilæjæn kâ goja. Njæ ditæ ndær t' jera i shkruajti è i thà sâ tæ vêj t' e gjéj. Po plakarushi ish i sæmûr, akjæ sâ edhè ngæ kish fukji tæ mbâj pendæn te dora t' i pærgjegjei rregjit. Kush ish çæ mænt t' i bæj njæ tæ shkrúame ashtù si duhej ? T' jeræt kaghógjeræ ngæ ishæn shumæ tæ dishmæ.

Ahíerna atj i jerdhi te kriet tæ prirej kâ kopili i huaj: - « Kê baghæ tæ mæ bæsh njæ tæ shkrúame kæstù e kæstú ? Shih se kâ tæ vè te dúaræt e rregjît ! »

Ai (è do t' thom ajó), u vû te puna, è bæri njæ tæ shkrúame se mææ e miræ ngæ mænt t' ish. Kûr e sglodhi, rregji u famás è deshi tæ díj kush e kish bærae atæ tæ shkrúame akjæ tæ miræ. Posa e dzuri, parkalesi tæ parin e kaghógjerævet sâ t' i daergøj atæ kopíl tæ rrîj me 'tæ. Ai vate me gæzím tæ math, è rregjit i pælkjeu shumæ kûr e pâ, è mææ shumæ kûr e gjegji tæ flisæj. Kî rrekj kish njæ bijæ tæ vetme è tæ búkuræ sâ drita e díeghit. Kæjò u dhes pær kopilin çæ i jati dêj akjæ miræ, è si bæri è si ngæ bæri, e holkji tæ flææj bashk te shtrati i

che è venuto ieri sera è assai buono. Questa mattina ho trovato la chiesa tanto pulita da far piacere. Vogliamo tenercelo qui con noi?» - «Teniamolo pure», rispose il priore.

Era questi già inoltrato negli anni, assai istruito e da tutti amato. Il re lo amava quanto gli occhi, e talora mandava a chiamarlo, per passare qualche giorno insieme a lui e per ascoltare le buone parole che uscivangli di bocca. Un giorno fra gli altri gli scrisse dicendogli che andasse a trovarlo. Ma il vecchietto era ammalato, così da non avere la forza di tener la penna in mano per rispondere al re. Chi avrebbe potuto fargli una lettera come si conveniva? Gli altri frati non erano molto istruiti. Allora gli venne in mente di rivolgersi al giovine forestiero: - «Sei in grado di farmi una lettera così e così? Bada che deve andare nelle mani del re!»

Egli (e intendo dire essa), si mise all'opera e compose una lettera che non poteva esser migliore. Quando la ebbe letta il re ne restò meravigliato e volle sapere chi mai l'avesse scritta quella bella lettera. Quando lo apprese, pregò il priore che gli mandasse quel giovine a stare con lui. Egli ci andò pieno di gioia grande, ed al re piacque molto quando lo vide, ed ancor più quando lo udì parlare. Questo re aveva una figlia unica, bella quanto la luce del sole. Costei si accese d'amore per il giovine, cui il padre voleva tanto bene, e, come fece e come non fece, lo trasse a dormire nel proprio letto. I servitori se ne

'sáj. Shærbætoræt, ç'e pân, vanæ è i a thanæ rregjit.

Ai u ngroh è rrodhi tæ shihæj me sit e 'tij. Kûr pâ se shærbætoræt i kishæn thænæ tæ ftætæn, shturi njæ lurimæ sâ gjithæ shpia kjæmboi è u shkunt. E bija, ç'ish te mææ i miri gjum, u ngrè mæ bith gjithæ e træmburæ, è ashtú edhè ajò tjátæra, çæ rregjit i dukej burræ, è çæ i râ pærmistæ pærpara, tue thænæ: - « Mos u helmò, Kurora jote, sè edhè ù jam grua! »

Ahierna rregji u vû tæ kjeshæj è i thà: - « Mos tæ dzæhet se ti jê grua! Lè tæ tæ márræjæn pær trim è tæ thên se jê im dhændærr.» Po mi njæ vit e bija e rregjit vdikj, è vdikj tre muaj pas asáj edhè i jati, çæ bæri dhiátæ è i là kuroraen atij çæ gjithæ díjæn se ish i dhændærri, è çæ zuri tæ mbretæroj me urtæsi è me tæ miræ.

Lææm kætæ è márræjæm kæputsarin. Kish n'do dí vjetæ ç' ài ngæ e shihæj tæ bijæn. Njæ ditæ vate t' e gjêj. I dhændærri, si e pá, i thà: - « Çæ jerdhe tæ bæje? » - « Çæ vjen mæ râr? Jerdha tæ shíhæja t'ime bijæ.» - « Jets kê jerdhe, sè jot' bijæ ngæ isht mææ kætú, è ù ngæ dí te ku i shkælkjæjæn sít.» Ajò mæ dhunoi è ù e pærzura.

I ziu kæputsâr sâ kjændroi! Pràn i thà: - « È ti si ngæ dærgove tæ mæ thóshie gjææ mua? T' ime bijæ t'e dhash tij, è ti kê tæ m'e japæsh. Vemi te rregji è gjéjgemi atæ çæ ài na thot.» Ashtù bææn, è

accorsero ed andarono a riferire la cosa al re. Questi montò in furia e si precipitò a vedere con i propri occhi. Avendo veduto che i servi gli avevano detto il vero, gittò un alto grido, sì che tutta la casa ne rimbombò e si scosse. La figlia, che era allora nel meglio del sonno, balzò a sedere tutta spaventata, e così anche l'altra, che al re pareva uomo, e che gli si prostrò davanti dicendo: - « Che non si addolori, o Corona, perchè anch'io sono donna! »

Allora il re si mise a ridere e le disse: - « Che non si sappia da alcuno che tu sei donna! Lascia che ti prendano per maschio e che ti dicano mio genero. »

Ma dopo un anno la figlia del re se ne morì, e tre mesi dopo di essa morì anche il padre, il quale fece testamento e lasciò la corona a colui che da tutti era ritenuto suo genero, e che incominciò a regnare con prudenza e con bontà.

Lasciamo costui e prendiamo il calzolaio. Da circa due anni egli non vedeva la figlia. Un giorno andò a trovarla. Il genero, appena vedutolo, gli disse; - « Che cosa sei venuto a fare? - « Che intendi dire? Sono venuto a visitare mia figlia. » - « Va da dove sei venuto, perchè tua figlia non è più qui, ed io non so dove le splendano gli occhi. Essa mi arrecò vergogna ed io la misi alla porta. » L'infelice calzolaio restò di sasso! Poi gli disse: - « E come mai non hai mandato a dirmi nulla? Mia figlia io l'ho data a te, e tu devi restituirmela. Andiamo dal re e sentiremo quel che egli ne dice. »

rregji, si i pâ, i njohu, è i thà: - « Çæ doni jú? » Ahíerna kæputsari i thá: - « Kuroræ, kê tæ dîsh se ù kisha njæ váizæ tæ vetme, ç' ish drita e sívet t'mî. » Kî njerî e deshî pær shokje è ù i a dhash. Nanì mæ thot se ài ngæ dî te ku ajó vate. E fteta isht se ime bijæ ngæ gjændet mææ.

Jerdh'è nisi i dændærri: - « Kuroræ, kê tæ dîsh se ajò zonjæ, mbi pakæ ditæ çæ kishæm vunæ kuroræ, si ù ndódhesha pærjashta, mæ dhunoi tue flææjtur bashk me njæ bujâr mik jimi. Kûr dzura tæ ftetæn e kekje, ngæ bæra tjatær veç se t'e pærzæja kâ shpia. Po ku vate è ku ngæ vate ù ngæ e dî è ngæ kam kærkuar t' e dî ».

Ahíerna rregji i píejti: - « Isht gjâh ài çæ tæ thà se flææjti me gruan t'ænde? » È posa gjegji se ææj, urdhuroi sâ t' e thrísæjæn; è kûr e pati pærpara, e shtrængoi tæ rræfiej si kish vatur ajò punæ. Ài pati tæ thoshæj gjithæ tæ ftetæn, pâ ndzjerræ è pâ shtuar mosgjææ. Rregji mirræj vesh, pâ shkjëpuræ buzæn. Prân i thà: - « È plaka çæ tæ ndihu tæ bæje kætæ tæ kekje tæ madhe, isht e gjaghæ njêr mæ sot? » - « E gjaghæ isht », i u pærgjékj ài. Rregi dærgoi tæ thrísæj edhè atæ, è ajò edhè skomoghisi gjthækjishæ,

Così fecero, ed il re, come li vide, li riconobbe e disse loro: - « Che cosa volete voi ? » Allora il calzolaio rispose: - « Corona, sappii che io avevo una figlia unica, che era la luce degli occhi miei. Costui la volle in isposa ed io gliela diedi. Ora mi conta di non sapere dove ella se ne sia andata. Fatto sta che mia figlia non si trova più. » Soggiunse il genero: - « Corona, sappii che quella signora, dopo pochi giorni dal nostro matrimonio, mentre io mi trovavo in campagna, mi arrecò vergogna, dormendo con un gentiluomo mio amico. Quando appresi la triste verità, non feci altro che scacciarla da casa. Ma dove se ne sia andata e dove non se ne sia andata io non lo so, e non ho cercato di saperlo. »

Allora il re gli chiese: - « È vivo colui che ti disse d'aver dormito con tua moglie ? » E poichè seppe che sì, ordinò che chiamassero costui, ed avutolo davanti, lo costrinse ad esporre come fosse andata quella faccenda. Egli dovette dire tutta la verità, senza togliervi e senza aggiungervi nulla. Il re ascoltava senza aprir bocca. Poi gli disse: - « E la vecchia, che ti prestò aiuto a compiere un'opera così nefanda, vive essa ancora ? » - « È ancora viva », rispose costui. Il re mandò a chiamarla ed anch'essa confessò ogni

è thà, ndær tæ tjera, se bujari i kish taksur, è prân i kish dhænæ, di-sâ haromæ. Kæputsari bashk me tæ dhændærrin klajæn sî dhrî. Rregji ish shumæ i mbrijtur, ish i verdhæ è i vræræt te fâkjæja, è zæri i dridhej kûr urdhuroi tæ shtîjæn plakæn me shokun e 'sâj te di kusî tæ plotæ me vaj çæ ziej. Prân u pruar kâ atà di çæ klajæn, è kærkoi t' i ugushæghój. Po kûr pâ se atà ng' e sósajæn, i thà: - « Nanî fshini atò lotæ! » Mori plakun pær dóræje è i thà: - « Jot' bijæ isht miræ, edhè nanîth nanîth ndihet e lume.»

Prân u pruar è thà atîj tjátærit: - « Kam besæ se helmi tæ kâ marra sît tij, si edhè do tæ kêt shkattarruaræ fakjen t' ime! Værrejæm miræ! Û jam grúaja jote ».

Tue tkænæ kæsh-tù, ndozori kuroræn è i a vû atîj te kriet. Kush mænt tæ rræffenjæe gæzimin e 'tire? Atà rruan, trashguan è gjeghæ shkuan.

Thuaj t' ænden se t' imen e thash.

(Piana dei Greci).

II.

E búkura Fataæ.

Njæ heræ è njæ heræ ish njæ rrekj çæ kish njæ bir tæ bukur shumæ, akjæ sâ ish i dishiruar pær shokj kâ gjithæ váshazit ç' è njíhæjæn. Pærpara shpîs s' rregjit jisæj njæ e varfræ e hjeshme è e miræ sâ ngæ mænt t' ish mææ, çæ i thóshæjæn *E búkura*

cosa, e disse, fra l'altro, che il gentiluomo le avea promesso, e poi dato veramente molto denaro.

Il calzolaio e suo genero piangevano come viti. Il re era assai adirato, era pallido e fosco in viso, e la voce gli tremava allorchè diede ordine che buttassero la vecchia ed il complice di lei in due caldaie piene di olio bollente. Poi si rivolse a quei due che piangevano, e cercò di consolarli. Ma vedendo che essi non la finivano, disse loro: - « Ora asciugate quelle lacrime! » Prese il vecchio per mano e gli disse: - « Tua figlia sta bene, ed in questo istante si sente felice. » Poi si rivolse e disse all'altro: - « Io credo che il dolore abbia offuscato gli occhi a te, come deve avere guastato il mio viso! Guardami bene! Io sono tua moglie. » Così dicendo, si tolse la corona e la pose a lui sul capo. »

Chi può narrare la loro gioia? Essi vissero, godettero e trascorsero la vita.

Ora narra la tua fiaba), chè la mia l'ho narrata.

II.

La bella Fata

C'era una volta un re, il quale aveva un figlio assai bello, tanto da esser desiderato per marito da tutte le ragazze che lo conoscevano. Davanti alla casa del re abitava un'orfanella vezzosa e buona quanto più non poteva essere, la quale si chiamava *la bella Fata*.

Fataë. Njæ ditæ shkoi atei njæ shortare è i thà se ajò kish tæ martonej me tæ birin e rregjit. Ajò ngæ pati çæ t' i jipæj, è i dhà njæ pajátsæ. I biri i rregjit ndodhej te dritæsórája, è u vû tæ kjeshæj. Prân e bææn dhændærr me njæ bijæ tæ njij rregji t' jatær, çæ ài ngæ njihæj fare, è ngâ menatæ vêj te dritæsórája è tue kjeshur, sâ t' e hahæj, i kændój tæ várfæræs:

« O e mjera e bukra Fataë,
Rri tue pritur ditæ è natæ!
Ti pajatsæn t'ænde sbore,
Ë pær burræ ngæ mæ more. »

Ë vájza i pærgjegj:

« Besæ ú kam te i madhi 'n Zot.
Kloft ashtû si ài po thot!
Ashtû kloft, edhè si dua,
Shokje jótia tæ kêsh mua! »

Kûr i biri i rregjit kish tæ vûj kuroræ, atà çæ vanæ tæ mírræjæn nusen, pân se ajó ish e shæntúame edhè e sæmuræ. Si kish tæ bænej? Næ trimi e shihæj, dêj t' e læej è mænt tæ lehej ndo luftæ ndær di rrégjærat. Si kish tæ bænej? Ahíerna atà u kujtuan se ish e búkura Fataë; vanæ è e múaræn, e veshæn edhè e stolisæn si njæ mbretæreshæ, sâ edhè dukej mææ e búkuræ se si ish, è pær atæ mbræma i biri i rregjit flææjti me atæ. Nataen ajò i thà: - « Pær kætæ natæ gæzimi, o i dàshuri jim, ti kê tæ mæ japæsh njæ dhurátæ. » Ài ndzori kâ glishtærat mææ tæ mirat di unaza çæ kish è i a dhá.

Un giorno passò di là un'indovina, e le disse che essa avrebbe sposato il figlio del re. La fanciulla non ebbe che cosa darle, e le diede una coperta di lana. Il figlio del re si trovava alla finestra e si mise a ridere. Poi lo fidanzarono con la figlia di un altro re, che egli non conosceva affatto, ed ogni mattina andava alla finestra e ridendo, per farla rodere, cantava all'orfanelle :

« O povera bella Fata,
Sta ad attendere giorno e notte!
La tua coperta di lana hai perduta,
E me non hai preso per marito.»

E la fanciulla gli rispondeva :

« Io ho fede nel gran Dio,
Sia così come egli dice!
Così sia, come anch'io voglio,
Che tu abbia me in isposa! »

Quando il figlio del re doveva mettersi la ghirlanda (= sposare), coloro che andarono a prendere la sposa, videro che essa era brutta ed ammalata. Come si dovea fare? Allora essi si ricordarono che esisteva la bella Fata; andarono a prenderla, la vestirono e la adornarono come una regina, tanto che pareva più bella di quel che era, e per quella notte il figlio del re dormì con lei. Durante la notte essa gli disse: — « Per questa notte di gioia, o mio diletto, tu devi farmi un dono. » Egli si tolse dalle dita i due più bei anelli che avesse e glieli diede. Prima che

Mææ para se tæ dihej, kûr trimi flææj si drith, e bûkura Fatæ u ngrè è vate te shpia e 'sâj. Tek e e dijta natæ vendin te shtrati pærkrahu trimit e zuri e sëmura. Edhè ajò menátænet njize u ngrè è vate te doma e 'sâj. Mi tsa heræ i biri i rregjit u sgjua è u vû te dritæsóræja, è po-sa pâ tæ bûkuræn Fatæ, zû t'i kændøj tue kjeshur :

« E mjera e bukra Fatæ,
Rri tue pritur ditæ è natæ !
Ti pajatsæu t'ænde sbore,
È pær burræ ngæ mæ more. »

Ê ajò, tue kjeshur, i u pærgjékj :

« Besæ ú kam te i madhi 'n Zot.
Kloft ashtù si aì po thot !
Ashtù kloft, edhè si dua,
Shokje jótia tæ kèsh mua ! »

Mi tsa kjærò vdikj rregji, è mi thronin u hip i biri ; po e shókæja ng' e pati ktæ gæzìm, sè edhè ajò vdikj tek ajò ditæ. Rregji i rî mbâjti lipin pær nændæ vjetæ, nændæ muaj è nændæ ditæ. Prân thà se dêj tæ martonej pameta. Tek atò ditæ vate e gjeti e bûkura Fatæ, çæ kish di djelmæ dimæ-dhiétæ vjetæsh pær dóræje. Aí, kur e pâ, i thà mæ gas : - « È ç'u martove, o e bûkura Fatæ ? Tæ kûj janæ kætà di djelmæ tæ bûkuræ si drita ? »

Ajò, edhè me buzæn mæ gas, i u pærgjékj : - « Kuroræ, ú kâ ç'u martova tremædhiétæ vjetæ; po vetæm njæ natæ flææjta me burrin t'im. Pær atæ natæ gæzimi ú i lipa tæ dáshurit njæ dhurátæ, è

spuntasse il giorno, mentre il giovine dormiva come grano, la bella Fata si levò e se ne andò a casa. Nell'altra notte il posto di lei nel letto del giovane lo prese l'ammalata. Anch'essa, in sul primo mattino, levossi e si ritrasse nella sua stanza.

Poco dopo il figlio del re si svegliò e si mise alla finestra, ed avendo veduta la bella Fata, si mise a cantarle ridendo:

« O povera bella Fata,
Sta ad attendere giorno e notte!
Tu la coperta di lana hai perduta,
E me non hai preso per marito. »

Ed essa, ridendo, gli rispose:

« Io ho fede nel gran Dio,
Sia così come egli dice!
Così sia, e come io voglio.
Che tu abbia me in isposa! »

Dopo qualche tempo morì il re, e sul trono salì il figlio, ma la moglie di lui non ebbe questa gioia, perchè anch'essa morì nello stesso giorno. Il nuovo re tenne il lutto per nove anni, nove mesi e nove giorni. Poi disse che voleva rimaritarsi. In quei giorni andò a trovarlo la bella Fata, che aveva per mano due ragazzi di dodici anni. Egli, appena vedutala, le disse sorridendo: — « E che ti sei maritata, o bella Fata? Di chi sono questi due ragazzi belli come la luce? »

Anch'essa sorridendo gli rispose: — « Corona, io mi sono maritata da tredici anni; ma ho dormito una sola notte con mio marito. Per quella notte di gioia io chiesi un dono al mio diletto, ed egli mi diede i

aì mæ dhà atò dì unaza çæ Kurora jote sheh te glishti i mesæm i doræs s' drekjtæ tæ ç' njerit tæ kætire di djèlmæve, ç' in' Zot mæ fali, tue bekuar dazmat t' ime. »

Rregji ahíerna kujtoi atæ ç' i kish streksur tek e para natae ç' u kish martuar; værrêjti unazat è i njohu, è ndælgoj gjithæ kjishæ.

Mori djelmæt è u vû t'i puthæj è t' i pærgæzój si bij ç' i vijæn, è prân pærkjafoi me dashuri tæ búkuræn Fatae è e njohu pær shokje.

Atà rruan è thashguan.

(*Piana dei Greci*).

III.

Di kæputsaræt.

Njæ heræ è njæ heræ ishæn di kæputsaræ, ç' ish-næ è vdsææn uriet, sè i lipsej shærbætira.

Njæ ditæ múarnæ è vanæ te nj' atræ horæ, po me gjashtæ *grana* te gajofa. U vûn tæ lurijæn rrûgashit: - Kush do tæ daertonjæ kæputsæt! » Po ng' i thærrisæj njeri.

- « Næ nà ngæ spændojæm kætà gjashtæ granæ, thà njeri, njêr mæ sonte thom se do tæ vdésæjæm pær bukæ. »

Do mos do, pataen t' i spændojæn e ashtú hængæren njæ kapshore. Mbræmanet, posa ngæ kishæn ku tæ flæjæn, vanæ è u shtûn pærjashta nd'ánæzæe njî kæmbæje ughiri çæ kish kútserin tæ mbrazæt,

due anelli che tu vedi nel dito medio della destra di ciascuno di questi ragazzi, che il Signore mi diede, benedicendo le mie nozze. »

Il re allora ricordò quanto gli era accaduto nella prima notte di matrimonio; guardò gli anelli e li riconobbe e comprese tutto.

Prese i ragazzi e si mise a baciarli ed a carezzarli come figli, quali veramente gli erano, e poi abbracciò la bella Fata con grande affetto e la riconobbe come sposa.

Essi vissero e godettero.

III.

I due calzolai.

O' erano una volta due calzolaî, i quali stavano morendo di fame, perchè mancava loro il lavoro. Un giorno se ne andarono in un altro paese, con soli sei *grani* in tasca. Si misero a gridare per le vie: - « Chi vuole acconciate le scarpe! » Ma nessuno li chiamava.

- « Se non ci decidiamo a spendere questi sei grani, disse uno di loro, io dico che fino a questa sera noi morremo di fame. » Volere o non volere, dovettero spenderli, e così mangiarono un boccone. La sera, non avendo dove dormire, andarono a coricarsi in campagna, presso un albero di ulivo che

akjæ ish i motshæm. Te nata tsa kusaræ vanæ è è fshelhæn atjè haromæt çæ kishæn vjedhur. Kûr kusaræt klenæ ghargu, kæputsaræt u ngrenæ dal' è dalæ, múartin haromæt è vanæ è u fshelhæn te njæ klishæ.

Si kusaræt u príartin tæ mirræjæn haromæt, kjændruan me gojæ t' haptæ sè ngæ gjætæn gjææ Ahíerna u vûn te jitsæjæn gjúrmavet è gjúrmavet, njêr e' arrûn te klisha. Po kæputsaræt i pân, è njeri vate u vû glat glat te sændukji ku kjeghen tæ vdékurit, è játæri vate è u fshel brændæ nji varri. Kusaræt, si hiræn, kærkuan klishæn te gjithæ an-gonæt, è po-sa ngæ pân njeri, veç se atæ ç' ish te sændukji si i vdekur, ishnæ è i shkrihæjæn atij, sâ tæ kishæn me kæ t' e mírræjæn è tæ tsijæn zembræn. Ahíerna shoku ç' ish brændæ varrit, gorromisi gjithæ tæ vdékurit ç' ishæn atjè shtúara, è kusaræt u træmbæn è jikæn. Kûr u pân tæ vétæmæ, kæputsaræt njize njize ndájtin haromæt, è prân kishæn pærpara vetæm gjashtæ granæ, akjæ sâ kishæn spænduar ditæn pær tæ ngrænæ. Kusaræt u príaræn pameta te klisha, sâ tæ shíhiæn çæ kish klænæ ç' i kish træmburæ; po si pân kæputsaræt çæ ishna è ndajæn tre granæ pær shokj, u vûn tæ kjéshæjæn è, pâ thænæ gjææ, vanæ kâ kishæn jardhur.

(Piana dei Greci).

aveva il tronco incavato, tanto esso era vecchio. Durante la notte alcuni ladri andarono a nascondere ivi il danaro rubato. Quando i ladri furono lontani, i calzolai levaronsi cautamente, presero quel danaro ed andarono a nascondersi in una chiesa. Essendo tornati i ladri per riprendere il danaro, restarono a bocca aperta, non avendo trovato più nulla. Allora si misero a seguire le orme dei piedi, finchè giunsero alla chiesa. Ma i calzolai se ne accorsero, ed uno si mise lungo lungo dentro la cassa dove si sogliono trasportare i cadaveri e l'altro andò a nascondersi dentro una sepoltura. I ladri, appena entrati, si diedero a frugare ogni angolo della chiesa, e poichè non videro alcuno, tranne quello che era dentro la bara come un morto, stavano per tirare a costui delle fucilate, tanto per avere con chi prendersela, e per soddisfare il cuore. Allora il compagno che trovavasi dentro la sepoltura fece cadere per terra tutti i morti che erano là ritti, sì che i ladri si spaventarono e presero la fuga. Quando si videro soli, i calzolai presto prestò si divisero il danaro, e poi rimanevano loro davanti solamente sei grani, quanti ne avevano spesi durante la giornata per mangiare. Tornarono di nuovo i ladri in chiesa per vedere che cosa mai fosse ivi accaduto, da spaventarli in quel modo; ma quando videro i calzolai che stavano dividendo fra loro tre grani per ciascuno, si misero a ridere, e senza dir nulla, se ne andarono donde erano venuti.

IV.

Dî motærat.

Njæ heræ è njæ heræ ishæn dî motæra plaka, çæ ngæ díljæn kùrr kâ shpía, è çæ ngæ hajæn tjàtær veç se bathæ tæ ziera.

Njæ ditæ shærbætori i rregjit vêj tue kærkuar kush kish t' i shisæj dî vê. I rà deræs s' shpís te ku jísæjæn atò dî motæra, è i píejti atire pær sæ jashti næ kishæn vê. Plakat i u pærgjegjen se kishæn po dî, è njera afroi deræn, ndéiti doræn è i dhà vêt shærbætorit t' rregjt è mori haromæt. Kæshtú shærbætori pâ se ajò kish glíshtærat tæ bardhæ. tæ bardhæ. Kûr kle pærpara tæ zotít, i thà:

- « Kætò vê m' i shiti njæ kopile ndutu e búkuræ. »
Rregji i u pærgjékj: - « Mirr mææ tæ mirin kjerr ç' ú kam è jets tæ marræsh è tæ mæ biesh kætù atæ kopile. Aì vate è i thà asáj ç' i sbighi, se rregji e dêj pær grua. Ajò i u pærgjékj: - « Thúaji rregjit se kâ tæ mæ pæresnjæ njæ vit, njæ muaj è njæ ditæ, è prân aì lè tæ dærgonjæ pameta tij tæ mæ marræsh.

Si shkoi kjæroi, shærbætori i rregjit vate è mori nusen; po kûr e pâ ashtú plakæ è tæ shæntúame, thà: - « Mjêrthi ù! Rregji nanì mæ vret kur tæ shohnjæ kætæ sanagogæ! »

Po çæ mænt tæ bæj mææ? Pati tæ mirræj plakæn, e vuri te kjerri è u nis tæ vêj te shpia e

IV.

Le due sorelle.

C' erano una volta due sorelle vecchie, le quali non uscivano mai di casa, e non mangiavano altro che fave cotte.

Un giorno il servo del re andava cercando chi avesse due uova da vendergli. Bussò alla porta della casa dove abitavano quelle due sorelle, e da fuori chiese loro se avessero delle uova. Le vecchie gli risposero che ne avevano due solamente, ed una di esse socchiuse la porta, stese la mano, diede le uova al servo del re e prese il danaro. Così il servo si accorse che essa aveva le dita bianche. Quando fu davanti al suo padrone, gli disse: - « Queste uova me le ha vendute una giovanetta molto bella. » Il re gli rispose: - « Prendi la migliore delle mie carrozze e va a prendere ed a condurmi qui quella giovanetta. » Egli se ne andò e disse a colei che gli aprì (la porta) che il re la voleva in moglie. Quella gli rispose: - « Di' al re che egli deve attendermi un anno, un mese ed un giorno, e poi ti mandi pure qui di nuovo a prendermi. »

Passato quel tempo, il servo del re andò e prese la sposa; ma quando la vide tanto vecchia e brutta,

rregjit. Mi tsa heræ nuses i jerdhi tæ shkriej; u sdrup kâ kjerri è vate pærpòsh nji árraje. Ishnæ è shkojæn atei tri fata, è kûr e pân, zûn fih tæ kjéshæjæn. Prân njera kâ atò, i thà t' jéravet: - « Çæ dhuratæ do t' i jápæjæm ? »

Njera thà: - « Û urdhurónj se ajò dxæghonæ, çæ kâ t' kjépuræ bathæ bathæ, tæ bænet e ártæ. »

E dijta thà: - « Û dua se ajò fakje ashtù e shæntúame tæ bænet e búkuræ. »

E treta thà: - « Û dua se te dxæghona t' i bænet dieghi pærpara, è hæenza prapa. »

Si sosi, plaka u ngrè è vate te kjerri.

Kjerrætári, kûr e pâ, u famás, è te kriet e 'tij thoshæj: - « Po çæ ishti kî shærbès i madhi ! » Prân ngau kuèjæt è te sâ kâ ç' e thom arrûn te shpia e rregjit.

Rregjit núsia i pælkjeu shumæ, è tek ajò ditæ vûn kuroræ.

Mi tsa kjærò, játæra plakæ vate tæ gjéj tæ motræn, è kûr e pâ akjæ tæ búkuræ, i píejti:

- « È si bære ti sâ tæ bæneshe kæstù e bardhæ è e hjeshme ? »

Ajò i u pærgjékj è i tha: - « I dhash njæ masæ haromæ rrúesit è ài mæ limoi likuræn e fakjes. »

- « Edhè ù deja tæ bænesha e búkuræ », thà plaka. Rregjæræsha i dhà njæ masæ haromæ è i thà tæ vèj te rrúesi. Ajò vate è i thà atij:

- « Ndziræm likuræn çæ kam, è bænmæ muatæ çæ i bære s' ime motræje. Dzà kættù njæ masæ tæ plotæ me haromæ. »

disse: - « Povero me! Il re ora mi ucciderà appena avrà veduto questo mostro! » Ma che cosa poteva più fare? Dovette prendere la vecchia, la mise nel cocchio e mosse per recarsi alla casa del re.

Poco dopo la sposa sentì il bisogno di fare certe occorrenze; scese dal cocchio e se ne andò sotto un noce. Passavano di là tre Fate, e vedutala, si misero a ridere. Poi una di quelle disse alle altre: - « Qual dono dobbiamo farle? » Una disse: - « Io comando che quella veste che essa ha cucita a pieghe a pieghe (letteralm. *a fave a fave*), si faccia d'oro. »

Disse la seconda: - « Io voglio che quel viso così brutto diventi bello. »

Disse la terza: - « Io voglio che nella veste le si faccia il sole davanti e la luna dietro. »

Quando la vecchia ebbe finito, si levò ed andò a mettersi in carrozza. Il cocchiere, quando la vide, si meravigliò, e fra se stesso diceva: - « Ma che gran cosa è mai questa! » Poi sferzò i cavalli, ed in men che lo dica giunsero al palazzo reale. Al re la sposa piacque molto, ed in quel medesimo giorno furono celebrate le nozze.

Dopo qualche tempo l'altra vecchia andò a trovare la sorella, e vedutala così bella, le domandò: - « E come hai fatto tu per diventare così bianca e graziosa? » L'altra le rispose e disse: - « Ho dato uno staio di denari al barbiere, ed egli mi ha levigata la pelle del viso ». - « Anch'io vorrei diventar bella », disse la vecchia.

Rrúesi jerdh'è nisi: - « Po ti çæ jê e lænæ ? Ng' e dî se mænt tæ vdeç næn briskut ? »

Ajò u ngroh è i u pærgjèkj: - « Tæ kam tkænæ tæ mæ rjepæsh, è mos fol mææ. »

Ahierna rrúesi u vû t' e ripæj; po ngæ kish ar-rænæ tæ sosæj gjimsæn e fakjes, se plaka vdikj.

(*Piana dei Greci*).

V.

Shtatæ kreræt katsikji.

Njæ heræ è njæ heræ ish njæ grua çæ kish njæ bijæ tæ vètæme. Ajò njæ ditæ bleu shtat kreræ katsikjæsh, i vû tæ ziheshin è vate te mesha. E bija, kûr pâ se e jæma mænó j, zû tæ dilæj her' è heræ te dera, sâ tæ shihæj næ ajò kæthehej è ngâ heræ hâj njæ krie katsíkji. Doghi akjæ heræ, sâ hængri tæ shtatæ kreræt. Kûr prân e jæma u pruar kâ klisha, i píejti sæ bijæs næ kreræt u kishæn zier. Váiza j-u pærgjékj se u kishæn josur è se u kishæn bæær ujæ. Plaka thá: - « Næ mos t' jatær, do tæ kên kjændruar éshtærat ! » Mori njæ lugæ druri e u vû tæ kærkòj te kudhi; po ngæ gjeti fare gjææ. Ahierna j-u sul vajæs tue e rrahur pâ lipisí me lugæn çæ kish te dora è tue luríjtur: - « Tæ shtatæ ! Tæ shtatæ ! »

Ndodhej tæ shkoj atéi i biri i rregjit; i jerdhi kekj è i thá plakæs: - « Pær çæ jê e vret shkupínjæ-shit kætæ tæ mjeræ váizæ ? »

La regina le diede uno stajo di denari e le disse di andare dal barbiere. Quella se ne andò e disse a lui: - « Toglimi la pelle che ho, e fai anche a me quello che hai fatto a mia sorella. Ecco qui uno stajo pieno di denari. » Il barbiere esclamò: - « Ma tu sei forse pazza? Non sai che puoi morire sotto il rasoio? »

Essa si adirò e gli rispose: - « Ti ho detto di scorticarmi, e non parlare più! » Allora il barbiere si mise a scorticarla; ma non era giunto a finire la metà della faccia, che la vecchia se ne morì.

V.

Le sette teste d'agnello.

C'era una volta una donna la quale aveva una figlia unica. Un giorno essa comprò sette teste di agnello, le mise a cuocere e si recò a messa. La figlia, vedendo che la madre indugiava, di tanto in tanto si affacciava alla porta per vedere se mai tornasse, ed ogni volta mangiava una testa d'agnello. Si affacciò tante volte, che finì per mangiare tutte le sette teste. Appena tornata, la madre le chiese se le teste fossero già cotte. La fanciulla le rispose che si erano consumate e che erano diventate acqua. La vecchia disse: - « Se non altro, devono essere rimaste almeno le ossa! » Prese un cucchiaino di legno e si mise a cercare nella pentola, ma non trovò nulla. Allora si avventò alla fanciulla, battendola senza pietà col cucchiaino che aveva in mano e gridando: - « Tutti e sette! Tutti e sette! »

Jerdh' è nisi plaka : - « È si ngæ ka t' e vras ! Mææ miræ t' e vras me dúaræt e mia, se t' e lææ tæ m' è sosnjæ n' do sæmundæ ! Sâ thom se, sâ vajta te mesha, ajò kle e zonja tæ tîræj shtatæ bóshtæra li !

I biri i rregjit, kúr gjegji kætæ, u famâs è thá : - « Po váiza isht pær tæ vælduar è jò pær tæ vrâr ! Do tæ m' e japæsh mua pær shokje ? » Plaka j- u pærgjékj : - « Pórsanith ti e do, mirre. » Aì e kjeghi te shpia e 'tîj, è menátænet, pas çæ vûun kurora, urdhuròt tæ mblojæn njæ domæ me li ; è i thà tæ shokjes : - « Û ka t' lipsem pær njæ muaj ; kûr tæ kætthehem dishirónj tæ gjênj tæ tjérræ gjith kætà li. »

Kishæn shkuar njæ-zétæ ditæ, è ajò ngæ kish vunæ doræ te puna. Klâj è shæmbej tue thænæ : - « È si ka t' bænj, mjera ù e mjera ! Si ka t' bænj ! »

Tek e sprásmæja ditæ, u vû te dritæsòræja, akjæ e helmúame sâ ngæ mænt tæ thuhet ; lotæt i derdhe-shin sîshit si breshær. Me krip tæ shpleksur, zú tæ vajtonej, njêr ç' u loth è u kjæghúa atjé, me fakjen tæ fshèhuræ mi ghoræt mææ tæ bardha se sbora. Po edhè te gjumi i shkundej gjith kurmi pær tæ shæmburit. Ish fighi i mjesditæs è shkuan trî Zonja tæ jáshtæmæ, kaluar mbi trî flúturæ : - « Kush e di cæ kâ kæjò e búkurae ! thá njera ». E díjta thà : - « Û ng' e dí, po mæ duket shumæ kekj ». E treta, c' ish mææ e vógæla, hiri tek andærra e asâj çæ flææj ; dzuri tæ værtetæn é ja rræffiejti shókevet. Ahíerna tæ trîa me njæ zææ thanæ : - « T' e ndíhæ-jæm ! »

Si trovava a passare di là il figlio del re; ne ebbe compassione e disse alla vecchia: - « Perchè uccidi a bastonate questa povera fanciulla? » Esclamò la vecchia: - « E come non debbo ucciderla? È meglio che la uccida con le mie mani, anzi che permettere che me la distrugga qualche malattia! Basta dire che, nel tempo che io me ne stetti a messa, essa fu capace di filare sette fusi di lino! » Il figlio del re, saputo ciò, meravigliossi e disse: - « Ma allora la fanciulla è degna di lode e non merita delle bastonate! Vuoi darla a me in isposa? » La vecchia gli disse: - « Poichè tu la vuoi, prendila pure. » Egli la condusse a casa e la mattina dopo il matrimonio, ordinò che riempissero di lino una stanza e disse alla moglie: - « Io debbo assentarmi per un mese; al ritorno desidero trovare già filato tutto questo lino. »

Erano trascorsi venti giorni ed essa non avea posto mano al lavoro. Piangeva e singhiozzava dicendo: - « E come debbo fare, misera me! Come debbo fare! » Nell'ultimo giorno ella si mise alla finestra, affitta da non potersi dire; le lacrime le cadevano dagli occhi come gragnuola. Con i capelli sciolti, si mise a piangere sè stessa, finchè stanca si addormentò ivi, con la faccia nascosta fra le braccia più bianche della neve. Ma anche nel sonno il suo corpo sussultava per i singhiozzi. Era il filo del mezzogiorno e passarono di là tre « Signore di fuori » a cavallo a tre farfalle. - « Chi sa che cosa abbia mai questa bella! » disse l'una. La seconda disse: - « Io

Tæ thænit tæ klænit! Liri u tuar, u sbarth è u bææ pælhuræ. Ish è ngrisej kúr e búkura u sgiua, è me sít ndær lotæ værrêjti te udha. Pær sæ ghargu pâ se i shokji kæthehej è zæmbæra i kærtséu te gjiri. Pak u ðuh sâ t' i bij zalì. Hiri brænda è (punæ e madhe!) pâ se liri u kish bæær pælhuræ; è çæ pælhuræ! e bardhæ è e hoghæ sá t' a-kænda t' e shì-hæje. Ndær kætæ hîj i shokji è kjændroi me gojæ tæ haptæ kúr sít i vanæ mbi atà toke pælhúræje tæ vunæ stavæ te nj' angonæ tæ domæs. Ng' i thà t'jatær tæ shokjes veç se: T' u lumt dora! È e pær-kjafõi è e puthi me dashurì tæ madhe. Prân hængræu è pîn è vanæ te shtrati. Burri ish shumæ i lodhæt è shpejt zuri fih tæ gærhîsæj. E búkura u ngrè dal' è dalæ; vate è mori njæ thes me arra è me laithî è e nguli bashk nænæ vælænzaes. Kúr shihæj se i shokji sgjonej, ajò shkuntæj thesin, è kúr i shokji i piej se çæ kærsisæj ashtú, ajò i pærgjégjej: - « Mæ kærsés-njæn éshtærat, pær gjithæ shærbætiræn çæ kam bæær, tue tjérræ é tue íejtur lí pær njæ muaj tæ tæræ. »

Ndæ-vonæ i shokji i thà: - « Nanì, mbrè grúaja jime, tí ngæ kê tæ bæsh mææe gjææ, è do tæ præ-hesh è tæ trashgòsh sâ tæ ðuash, pâ vunæ njæ glishit as te ujæt e ngroht, as te atà tæ ftohtit. »

non lo so, ma mi fa molta compassione.» La terza, che era la più piccola, entrò nel sogno della dormiente; apprese la verità e la espose alle compagne. Allora tutt'e tre ad una voce dissero: - « Aiutiamola! » Detto fatto; il lino si filò da sè solo, s' imbiancò e e si fece tela. Imbruniva quando la bella svegliossi e guardò lungo la strada con gli occhi fra le lacrime. Da lontano vide che il marito se ne tornava, e il cuore le balzò nel petto. Per poco non cadde svenuta. Si ritrasse dentro e oh meraviglia! vide che il lino era diventato tela, e che sorta di tela! bianca, fine, che faceva piacere a vederla. Frattanto entrava il marito e rimase a bocca aperta quando gli caddero gli occhi su quelle pezze di tela ammucciate in un angolo della stanza. Non disse altro alla moglie che: - « Benedetta la tua mano! » e la abbracciò e la baciò con grande amore. Poi mangiarono, bevettero e se ne andarono a letto. L' uomo era stanco assai ed incominciò tosto a russare. La bella si levò cautamente, andò a prendere un sacco pieno di noci e di nocciole e se lo pose accanto sotto la coperta. Quando essa vedeva che il marito svegliavasi, scoteva il sacco, e quando il marito le chiedeva da che cosa derivasse quel rumore, essa gli rispondeva: - « Scricchiolano così le mie ossa, per la fatica che ho fatta a filare ed a tessere lino per tutto un mese. » Finalmente il marito le disse: - « Ora, mia cara moglie, tu non farai più nulla, e ti riposerai e godrai finchè ti piaccia; senza mettere un dito nè nell' acqua calda, nè in quella fredda. »

VI.

Trimi i méntæshim.

Një heræ è një heræ ish një rrekj çæ kish një bijæ shumæ tæ búkuræ. Aí ngæ dëj t' e lææj sâ tæ martonej, pærsè i kishæn thænæ se, kur ajò tæ vææj kuroræ, ài kish tæ vdisæj. Bæri një kambræ nænæ dhêt; i veshi muret me peta tæ hékurta, è atjè brænda mbighi váizæn e 'tj bashk me di shoke tæ tjera, tæ búkura si ajò è ç' i glisæjæn asáj çæ te kriet njëra te kæmbæt. Prân urdhuroi tæ leçitej se kush dëj pær shokje tæ bijæn, kish t' ish i zoti t' e gjêj atjè te ku ajò do è ndodhej edhè t' e njihæj ndær tæ tjerat; è se kush ng' e gjêj, è næ e gjêj ng' e njihæj, kish t' ish vrâr. Fjala e rregjit thoshæj edhè se ài çæ kish fatin tæ gjêj è tæ njihæj tæ bijæn, ahierna vetæm mænt t' e kish pær grua, kûr tæ dæftòj shpejtæsin e vetæ, tue kapærdzier pas atij një gropæ tæ humbtæ è tæ gjeræ, ç'ish gjithæ briskje, sâ kush bij atjè brænda bænej një-kjint tsopash.

Di-sâ çæ kudzúan, ngæ patæn kjærò tæ pendóheshin. Ish te ajò horæ një trim kâ tæ miræshit, i bukur, i fort è i méntæshim sâ mææ ngæ mænt t' ish. Aì bæri një ghorgan ç' i bij vetæm è vetæm, sâ i ngitej një si sumbæ çæ kish te nj' anæ. U

VI.

Il giovane giudizioso.

C'era una volta un re, il quale aveva una figlia bellissima. Egli non voleva lasciarla andare a marito, poichè gli avevano detto che egli stesso sarebbe morto appena che essa avesse contratto matrimonio. Costruì una stanza sotterranea, ne ricoperse le pareti con lastre di ferro, e rinchiuso là dentro la fanciulla con altre due compagne di lei che la somigliavano dalla testa ai piedi. Poi ordinò che fosse promulgato un bando, secondo il quale chi avesse voluta in moglie la figlia di lui, avrebbe dovuto rinvenirla là dove essa si trovava e riconoscerla fra le altre, e che chi non riuscisse a trovarla, e trovatala non fosse stato capace di riconoscerla, sarebbe stato ucciso. La parola del re diceva inoltre che chi avesse avuta la ventura di trovarla e di riconoscerla, non avrebbe potuto prenderla in moglie, se prima non avesse dato prova della propria agilità, saltando dopo di lui attraverso un fosso profondo e largo, irto di rasoi, sì che colui che vi cascasse dentro si faceva in cento pezzi.

Molti di coloro che avevano osato, non avevano avuto tempo di pentirsene. C'era in quel paese un giovine di nobile stirpe, bello, forte e giudizioso quanto più non poteva essere. Egli costruì un organo che suonava da sè solo quando si toccasse una

fsheh brænda atij è i thà nji miku tæ bæj sâ tæ kjégghien ghórganin pærpara shpís s' rregjit, è ài tæ dæftonej sikúrse ish i zoti.

E bija e rregjit kúr gjegji kâ húmbæja zærin e æmbæl t' atij ghórgani, pati njæ dishirím tæ math sâ t' e gjegjej miræ; dærgoi è j-a thà tæ jatit, çæ, thuaj se me pâ-hîr, urdhurói tæ kjégghien ghórganin brænda shpís s' 'tj è prân ài vet e sdripi posht te húmbæja. Trimi, çæ ish fshehur nd' atæ, kâ njæ gaværæ pâ kâ zæhej tæ vehej atjè posht, è prân kúr rregji u hip paméta è printsèsha gæzonej tæ gjegjej ghórganin ç' i bîj, u dæftua asâj tue thænæ: - « Û jerdha kætù, pâ rúajtur gjeghæn, sè dua tîj pær grua ! »

Ajó, si e pâ, mææ para u smeks; po prân kur e værréjti miræ è kúr vuri rê edhè pâ sâ ài ish i bukur, i lijísæm è i rrepæt, j-u pærgjèkj, tue u ngukjur si trundafle. - « Û tæ thom shumæ vjetæ pær dashurîn t' ænde; po ti e dî se ng' ææ njæ giææ e lehtæ tæ mæ kêsh. Perendia tæ ndiht! Sâ pær tæ njohur mua ndær tæ tjerat shoke, çæ mæ glásæ-jæn, si njæ pikæ ujæ i glet nji tjátræje, ú tæ thom se kúr tata tæ tæ thêt tæ mæ njohsh, ahîerna ù do tæ krúanj veshin e drejt è ti ngæ mænt tæ gænjé-nesh. »

Kæshtù shkuan gjithæ nataen tue folæ ndæ lumæri tæ madhe. Menátænet trimi u ngul paméta brænda ghórganit, çæ mbi tsa heræ rregji vat' è mori me dúaræt e veta, tue j-a dhænæ prân, me di-sâ haro-

specie di bottone che aveva da un lato. Si nascose là dentro e pregò un amico che lo facesse trasportare davanti al palazzo reale e che fingesse di esserne il proprietario. Quando dal sotterraneo la figlia del re udì il dolce suono di quell'organo, ebbe un gran desiderio di udirlo meglio; mandò a dirlo al padre, il quale, quasi a malincuore, comandò che portassero lo strumento dentro il palazzo e poi lo scese da se stesso giù nel sotterraneo. Il giovane, che era ivi nascosto, vide da un buco quale via si dovesse seguire per andare laggiù, e quando il re se ne risalì e la principessa dilettevasi ad ascoltare il suono dell'organo, si mostrò ad essa dicendo: - « Io sono venuto qui, senza curare la mia vita, perchè ti voglio in isposa! » Essa, appena vedutolo, si spaventò; ma poi, quando lo ebbe guardato bene e quando si accorse e vide che egli era bello, elegante ed ardito, gli rispose, diventando vermiglia come una rosa: - « Io ti ringrazio dell'amor tuo; ma tu ben sai che non è facile che tu mi abbia. Iddio ti aiuti! In quanto a conoscere me fra le altre che mi somigliano come una goccia d'acqua somiglia un'altra, io ti dico che quando il babbo ti dirà di riconoscermi, io mi gratterò l'orecchio destro, e tu non potrai ingannarti. »

Così trascorsero tutta la notte, scorrendo con grande felicità.

In sul mattino il giovane s'introdusse di nuovo dentro l'organo, che poco dopo il re andò a prendere con le proprie mani, consegnandolo poscia, con

mæ, atij ɕæ i dukej se ish i zoti, è ɕæ rrîj te dera tue pæritur, næ drueti è næ rængæ pær mikun e dashur. Kûr arrûn te shpia, trimi doghi kâ ghór-gani; u lâ, u pastrua, u vesh ndæ tæ reja, è vate pærpara rregjit, tue thænæ atîj: - « Kuroræ, ù dua t' æt' bijæ pær grua. »

Rregji e værrêjti me sî tæ mbærîjtur, sâ kush-dó kish tæ dridhej si purtékæ pærpara atîj. Pràn i thà:

- « Næ ti e do, gjeje; è kûr t' e gjêsh, kapærdzè pas meje gropæn. Ahîerna ti maent tæ mârsh t'ime bijæ pær grua. Po ti mæ duke kekj; jê djalæ è kam besæ se ngæ maent t'jêsh i lodhæt tæ rrosh. E di ɕæ tæ thom? Jêts kâ jerdhe; kærkò njæ váiza t'jatra è ndzir kâ trût t'ime bijæ. Dhera è grâ kush ngæ do ngæ kâ! Jêts kâ jerdhe, gæzîmi jim! »

J-u pærgjèkj trimi: - « Kuroræ, ti mæ merr pær fæmijæ; po kê tæ shóhsh se, di-sâ heræ, pâmaeja gænjèn. » - « Miræ, miræ! thà rregji. As ti i pari, as ti i sprásæmi. Kê trî ditæ kjarè tæ kærkòsh. » Pær di ditæ trimi bææ sikúrse ngæ gjêj vendin te ku ish e fshêhuræ váiza; po tek e treta ditæ u sdrip te húmbæja, è atjè, pærpara rregjit è pærpara gjithæ bujærîs, njohu ndarmés shókevet printséshæn, pas shengut ɕ' ajò i dhà, è e zuri pær dôræjet. Rregji u manít, po ng' e dæftoi è jerdh' è nisi: - « Njêr mæ nanì ti kê likjæ, mbre djalóshi jim; po e treta e værteta. Eja è kapærdzè pas meje gropæn e brískjevet!

molto denaro, a colui che egli riteneva che ne fosse il proprietario, e che attendeva alla porta, perplesso ed in angustie per il suo diletto amico. Giunti a casa, il giovane se ne uscì dell'organo; si lavò, si ripulì, indossò abiti nuovi, e si recò dal re dicendogli: - « Corona, io voglio in isposa tua figlia. »

Il re lo squadrò con occhio adirato, sì che ognuno avrebbe tremato davanti a lui. Poi gli disse: - « Se tu la vuoi, prima trovala, e quando l'avrai trovata salta il fosso dopo di me. Allora tu potrai prendere mia figlia in moglie. Ma tu mi fai compassione; sei giovane e credo bene che non hai motivo di essere stanco della vita. Sai che cosa ti dico? Va donde sei venuto; cerca un'altra fanciulla e non pensare più a mia figlia. Campi e donne non ne ha se non chi non ne vuole. Va donde sei venuto, gioia mia! »

Gli rispose il giovane: - « Corona, tu mi tratti da ragazzo; ma ti accorgerai che spesso l'apparenza inganna. »

- « Sta bene, sta bene! disse il re. Nè tu il primo, nè tu l'ultimo. Hai tre giorni di tempo per cercare. »

Per due giorni il giovane finse di non trovare il nascondiglio della fanciulla; ma al terzo giorno discese nel sotterraneo ed ivi, alla presenza di tutta la nobiltà, riconobbe in mezzo alle altre la principessa, al segno che essa gli diede, e la prese per mano. Il re si sconvolse, ma non lo diede a vedere ed esclamò: - « Fino a questo punto tu hai ragione, ragazzo mio; ma la terza è la vera. Vieni a saltare, dopo di me, sul fosso dei rasoi! »

Dúaghæn te fusha te ku hapej ajò gropæ e tnié rúaræ. Gjithæ gjîndæja e kjetetit dúaghæn edhè sâ tæ shíhæjæn, è di-sâ ndæ vétæhe thoshæjæn :

- « O Perændi, dalt trimi fakje bardhæ ! »

Rregji u turr i pari si shægjætæ è shkoi mb' a-t' anæ gropæs , ghargu buzæs s' 'sâj trî heræ akjæ sâ ish e gjeræ ajò. Prân u læshua trimi pas atij, si njæ shk reptimæ, è vat' è râ shtúara ghargu gropæs nændæ heræ akjæ sâ ajó ish e gjeræ. Njæ thirmæ e lartæ gæzimi jiku kê gjiri i gjithæ atire c' ishæn atjè è gjithæ malet rreth kumbúan. Rregji u sbet, è klè akjæ dhuna çæ riejti, sâ u gorromís me kriet pærpósh te gropa e brískjevet è u bææ tsopa tsopa.

Trimi ahíerna mori nusen è bashk me 'tæ edhè kuroræn e rregjærís. (*Piana dei Greci*).

VII.

E bija e díeghit.

Njæ heræ è njæ heræ ish njæ rrekj, çæ kish njæ bîr edhè njæ bijæ. I biri ish njæ trim i miræ, i fukjishæm è zæembræ-math; e bija ish shumæ e híeshme, e glatæ è e hoghæ si purtékæ e rgjændæ. Njæ ditæ vat' è gjeti rregjin njæ plakarushe kê atò çæ dîn, è i thà se e bija kish t' ish mæmæ mææ para se tæ vææj kuroræ è mææ para se tæ sosæj tæ zétætin vit. Tæ shkúarit çæ shkoj kættæ fat, ajò kish t' ish zonjæ e madhe è rregjæréshæ e lume.

Uscirono al piano dove si apriva quel terribile fosso. Tutti gli abitanti della città se ne uscirono a loro volta, per andare a vedere, e molti fra se stessi dicevano: - « O Dio, possa il giovane riuscire vittorioso ! »

Il re si slanciò il primo come una freccia, ed oltrepassò il fosso, lontano dall'orlo tre volte la larghezza di quello. Poi, dopo di lui, si lasciò andare il giovane come una folgore, ed andò a cadere in piedi lontano dal fosso nove volte la larghezza di esso. Un alto grido di gioia eruppe dal petto di tutti i presenti, ed i monti circostanti ne rimbombarono. Il re impallidì, e fu tale la vergogna che provò, che buttossi a capofitto nel fosso dei rasoi e si fece a pezzi. Allora il giovine prese la sposa e nello stesso tempo la corona del regno.

(Piana dei Greci).

VII.

La figlia del sole.

C'era una volta un re, il quale aveva un figlio ed una figlia. Il figlio era un giovine buono, forte e coraggioso; la figlia era molto vezzosa, alta e delicata come una verga d'argento. Un giorno andò a trovare il re una vecchiarella di quelle che fanno, e gli disse che la figlia di lui sarebbe stata madre prima di andare a nozze e prima che essa avesse compiuto il ventesimo anno d'età. Dopo tale avvenimento, sarebbe diventata una grande signora ed una regina felice.

Rregji, sâ tæ ruaj nderin e shpîs s' 'tîj, urdhurôi tæ bæjæen njæ turrae pâ dritæsore næ njæ vent tæ shkret, è tek ajò mbîghi váizæn, ç' ahierna ish nændæ-mæ-dhiéta vjêtæsh. Atjè brænda, mæ t' erræt, asâj tæ mjéæje i vij tæ vdisæj. Mbi n' do javæ ajò dærgoi thænæ tæ jatjt se kish dishirím tæ hâj njæ kæmbæ kjeu, è i jati dhà urdhær tæ j-a kjèghæjæn pâ sbjerræ kjæró. Misht váiza e hængri, po me ásh-tin, dal' è dalæ, arruri tæ bæj njæ væræ te njæ mûr, sâ tæ hijæn rræmpat e díeghit. Me ahtin è me dritæn e díeghit ajò pærftoi, è kûr klè hera, pati njæ tæ voglæ, çæ ngæ mænt t' thuhet sâ ish e búkuræ. Si kish t' bæj e miéra? Si kish tæ bæj? Tue klâr si dhri, e puthi, e shtrængoi te gjiri me dashurî tæ madhe, è prân kê væra e shtû jashta è râ e zalistæ. E vógæla vat' è râ ndærmés barit è lúlevet, è atjè e gjeti i biri i uji rregji t' jatær, çæ u ndoth tæ shkoj atéi, tue ndjèkur njæ sorkádhe. Ài e mori è e kjeghi te shpia e 'tîj è prân bæri tæ jipej zææ gjithasâjtæna se kush dêj mænt tæ vèj sá tæ shihæj tæ vóglæzæn e gjænduræ, mææ para se t'e vrisæj, pærsè ài ngæ mænt t' e mbâj tæ bijæn e botæs.

Kæshtú ài kish sprændzæ se, ndær tæ tjera, kish tæ vèj edhè e jæma e asâj kriéntughie, è se, pâ dashur, kish tæ sbælonëj Tek atò ditæ ndzúaræn kê turra tæ bijæn e rregjit, çæ kish bæær njæ-zétae

Il re, a fine di tutelare l'onore della propria casa, fece costruire una torre priva di finestre in un luogo deserto ed ivi rinchiuso la fanciulla, che allora toccava il diciannovesimo anno. Là dentro, stando all'oscuro, quella poveretta si sentiva morire. Dopo qualche settimana mandò a dire al padre che aveva un gran desiderio di mangiare un piede di bue, ed il padre ordinò che glielo portassero tosto. La fanciulla mangiò la carne e per mezzo dell'osso a poco a poco fece un buco in un muro, affinchè entrassero i raggi del sole. Col calore e con la luce del sole essa concepì, e quando fu tempo, partorì una bambina, che non può dirsi quanto fosse bella. Come doveva fare la poveretta? Come doveva fare? Piangendo come una vite, la baciò, la strinse al seno con grande tenerezza, e poi la buttò fuori dal buco e svenne. La bambina andò a cadere tra l'erba e i fiori, ed ivi la trovò il figlio di un altro re, che si trovava a passare di là a caso, mentre inseguiva una capra selvatica. Egli la prese, la portò a casa sua e poi fece sapere che chiunque poteva recarsi a vedere la trovatella prima che egli la uccidesse, non potendo egli allevare la figlia altrui. Sperava così, che fra le altre, sarebbe andata la madre di quella creaturina e che essa, pur senza volerlo, si sarebbe rivelata.

In quei giorni liberarono dalla torre la figlia del re, la quale aveva già compiuti i suoi vent'anni. Il padre, come la vide così bianca in viso e così avvizzita, disse tra sè: - Poveretta! Vedi un po' come

vjétæ. I jati, si e pâ ashtù tæ bardhæ te fákjæja é akjæ tæ véshkuræ, thà ndær 'tæ: - E mjérazæ! Tue rrijtur mæ t' erræt, shih si m'u tsapós váiza! Ahíerna thirri tæ birin è i thà: - « Fjalæt e plakæs dúaghæn tæ mbrázæta; po jot' motræ ngæ njihet mææ. Træmbem mos tæ mæ sæmûret. E dí çæ tæ thom? Mirre è kjeghe bashk me tîj, pær tsa kjærò, atéi è kætéi, sâ tæ dæfrenet è tæ m' i lulæzonjæ shændeti pær-sæ-rî. »

Kæstù bææn, po váiza ngæ miræsónej. Ajò te trût po kish tæ vógælæn e 'sâj. Si kish sosur? E kish gjetur n' do njerî è kish ndiéjtur lipisî pær 'tæ? E kishæn ngrænæ egærsirat? Kush mænt t' e dij? Gjithæ ditæn e ditæs rriç e mejtúaræ è gjithæ nataæn klâj. I væghái njæ heræ e kjeghi te hora e madhe e rregjærîs s' afærme. Klenæ pæritur me ndêr è me gæzím kâ rregji i vendit è kâ gjithæ gjîndæja.

Atjè dzûn ndódhæjen e sæ vógælæs çæ i biri i rregjit kish gjetur. Edbè atà deshæn t' e shihæjæn. Váiza kûr e værréjti miræ, e njohu mæ njæ heræ. Ajó ish e bíjæza! Atà ishæn sîzit e búkuræ ç' i kishæn gæzúaræ è shkjérræ zæmbræn brændæ turræs! Atò ishæn búzæzit e hjêshme, tæ kukje si trundafile, ç' ajò kish puthur me akjæ dashurî! Atà ish krípæthit e ârt, çæ kish limúar me doræn ç' i dri-dhej! E vógæla, sikûr se edhè ajò e kish njohur, i ndéjti dúaræzit. Si mænt tæ mbahej mææ e mjera mæmæ? U shtû mbi djebæn è zû tæ puthæj tæ vó-

mi si è sciupata la fanciulla stando all'oscuro! Allora chiamò il figlio e gli disse: - « Le parole della vecchia riuscirono vane; ma tua sorella non si riconosce più. Temo che mi si ammali. Sai che cosa ti dico? Prendila e conducila teco per qualche tempo di qua e di là, affinchè essa si diverta e la salute le rifiorisca. » Così fecero, ma essa non migliorava. In mente aveva sempre la propria piccina. Come era finita? L'avea trovata qualcuno ed aveva sentito pietà di lei? L'avevano divorata le bestie feroci? Chi poteva saperlo? Stava tutto il giorno meditando e tutta la notte piangeva. Un giorno il fratello la condusse alla capitale del vicino regno. Furono accolti con onore e con festa dal re del luogo e da tutto il popolo. Ivi appresero l'avventura della bambina che il figlio del re aveva trovata. Anch'essi vollero vederla. La fanciulla, quando la ebbe guardata bene, la riconobbe tosto. Era essa la sua figlioletta! Erano proprio quelli gli occhietti belli che le aveano allietato ed infranto il cuore dentro la torre! Erano proprio quelle le labbra graziose, vermiglie come rose, che essa aveva bacciate con tanto amore! Erano proprio quelli i capelli d'oro che essa aveva carezzati con mano tremante! La bambina, come se l'avesse a sua volta riconosciuta, le tese le manine. Come mai avrebbe potuto frenarsi più l'infelice madre? Si buttò sulla culla e si mise a baciare l'infante freneticamente. La baciava e piangeva; l'abbracciava e dava in singulti, dicendo: - « Figlioletta

gælæn me rræmbím zæmbraëje. E puthæj è klâj; e pærkjafòj è shæmbej, tue thænæ: - « Bija za jime! Zæmbra jime! »

Mbetæn gjithæ me gojæ t' haptæ è sît e gjithæve u lagæn me lotæ. Po i væghái u sul si i læmæ mbi atæ, me shpataæn næ doræt è ish è e thêræj, kûr i biri i t'jâtærit rrekj e mbâjti è jerdh' è nisi:

« Lée, shok, è besómæ
Pær shokj mænt t' e kêt.
E bija e nji rregij
Kæ rrekj kâ tæ jêt. »

Kæshtù ài e lipi pær grua è prân u bææn dasmat me harê tæ madhe.

Atà janæ atjè è nà jemi kêtú.

VIII.

D i n á k u .

Njæ heræ è njæ heræ ish njæ rrekj, çæ kish njæ bijæ mææ tæ búkuræ se drita e diëghit; mææ tæ hjêshme se hæenza e rê; mææ tæ dîshme se njæ-kjint tæ dîshmæ. I jati ish plak è dêj t' e shihæj tæ mar-túaræ mææ para se tæ vdisæj. Po ajò ngæ dêj t' e gjegjej tæ vææj kuroræ. È porsa rregji ngæ lodhej t' i thoshæj ditæ pær ditæ sâ tæ sglidhæj ndær tæ tjeræ trimin ç'i dukej mææ i miri i gjithæve, njæ heræ ajò, sâ t' e ndzîræj krâhæshit, j-u pærgjékj è i thá: - « Pær burræ, mbre tate, ù deja njæ trim me ment tæ hoghæ shumæ. Me njæ fjalæ, ài çæ tæ jêt i zoti

mia! Cuor mio!» Rimasero tutti a bocca aperta e gli occhi di tutti erano bagnati di lagrime. Ma il fratello le si avventò contro con la spada in mano e stava per trafiggerla, quando il figlio dell'altro re lo trattenne esclamando :

« Lasciala, o compagno, e prestami fede :
Per marito può ben avere
La figlia di un sovrano
Colui che è destinato ad essere re »

Così egli la richiese in isposa e poi si celebrarono le nozze con grande allegria.

Essi sono là e noi siamo qui.

VIII.

Lo scaltro.

C'era una volta un re, il quale aveva una figlia più bella della luce del sole; più graziosa della luna nuova; più sapiente di cento savî. Il padre era vecchio e voleva vederla maritata, prima di morire. Ma essa non ne volea sapere di mettersi la ghirlanda. E poichè il re non si stancava di dirle quotidianamente che scegliesse fra gli altri quel giovane che le paresse il migliore fra tutti, essa una volta, per levarselo d'attorno, gli rispose: - « Babbo, io vorrei per marito un giovane d'intelligenza molto acuta. In una parola, colui che saprà propormi un motto che io non riesca a comprendere ed a spiegare, sarà

tæ mæ vænjæ pærpara njæ tæ thænæ çæ ù ngæ mænt tæ ndælgónj è tæ shtieh, ài kâ t' jêt im shokj. »

Rregji u gæzúa fort pær kætà tæ folæ, è dhà ur-dhær tæ shpaghej dishirimi i sæ bijæs mæ çæ dò vent; tue shtuar se, gjthæ atà çæ mbéteshin tæ múnduræ, kish' t' ishæn vrâr. Di-sâ tæ djelmærîs mææ tæ lartæ, çæ kudzúan tæ máteshin me vâizæn, sbúaræn gjeghæn. Ish ndær tæ tjeræ, te njæ katúnt t' asâj mbretærije, njæ bir punætori, dinák sâ ngæ mænt t' ish mææ; djalósh i pâshim è zæmbræmáth si bir bujári. Edhè ài deshi tæ stenej ndær atà çæ dishirójæn tæ bæneshín tæ dhændúrræ tæ rregjit. E jæma kærkói tæ j-a ndzîræj kâ kriet ; po ngæ pati baghæ t' i mbushæj méndæjen. E helmúaræ pær kjenîn e t' birit, thà ndær vétæhe: « - Mææ miræ t' e vras ù, se tæ lææ sâ tæ m' e vræsæjen tæ tjeræ! » È çæ bæri? Mori tsa mieh, i pæziéjti tsa fármak, e gjeshi miræ, bææ njæ petæ, è j-a dhà djalit mææ para se tæ nisej. Po ài, kûr klè jashta katundit, i shturi njæ tsòpæzæ gutses s' 'tîj, ç' i thóshæjæn Mæræ, è çæ spovísi ashtù si e pærtsóghi. Djaloshit i jerdhi kekj pær gutsen çæ ài kish rritur me kujdés tæ math, è u új mbi njæ gûr, pærpósh hjês tæ njij ughíri, è i vij tæ klâj, edhè sâ kujtòj se pak u duh tæ vdisæj edhè ài, pær lænæsín e s' jæ-mæs. Si rrîj atjè ashtù i ngashærúam, pâ njæ korp çæ u kish kjasur tæ háj gutsen. Ahíerna ndíejti se gjíth gjaku j-u hip te kriet; rræmbeu shkluhæn, i

mio marito. » Il re a tali detti si rallegrò assai, e diede ordine che il desiderio della figlia fosse pubblicato in ogni luogo, aggiungendovi che tutti coloro che restassero vinti sarebbero stati messi a morte. Molti della più nobile gioventù, i quali avevano osato misurarsi con la fanciulla, perdettero la vita. C'era fra gli altri in un villaggio di quel regno il figlio di un contadino, scaltro oltre ogni dire; giovinotto di bell'aspetto e coraggioso come un figlio di gentiluomo. Anch'egli volle presentarsi fra coloro che aspiravano a diventare generi del re. La madre cercò di cavagliarlo dal capo, ma non riuscì a persuaderlo. Addolorata per la testardaggine del figlio, disse fra se stessa: - È meglio che lo uccida io stessa, anzichè permettere che me lo uccidano altri! E che cosa fece? Prese un po' di farina, vi mescolò del veleno, la impastò bene, ne fece una focaccia e la diede al figlio prima che partisse. Ma egli, quando fu fuori villaggio, ne buttò un pezzetto alla sua cagnolina, la quale aveva nome Mera, e che morì appena lo ebbe inghiottito. Il giovinetto si commosse assai per la cagnolina che egli aveva allevata con grande cura, e sedette su d'una pietra, all'ombra di un ulivo, e gli veniva da piangere, anche pensando che per poco non era morto egli stesso per la stoltezza della madre. Mentre se ne stava là così afflitto, vide un corvo che si era appressato a divorare la cagnolina. Allora sentì che tutto il sangue gli era salito alla testa; afferrò il fucile, sparò al

shkrehu korbit è e vrau, è vrau edhè njæ ljepur, ç' ish e shkoj atéi nd' ánæzæ. Mori ljépurin è u vù tæ jítsæj. Arruri te njæ klishæ è hiri sâ tæ præhej; è posa kish urî, mori libret çæ gjeti atjé, i dhezi è te flaka pokji ljépurin. Hængri é u tsit. Pràn pati etæ, è piu ujaet çæ ish te njæ ghaempæ. Kûr klè pærpara rrègjìt, i thá :

- « Kuroræ, ù jerdha kætù sè dua t' æt' bijæ pær grua. » - « Po ti e di atæ ç' i duhet ? » i thà rregji.
 - « E di, j-u pærgjékj djali. » Ahíerna rregji dærgoi è thirri tæ bijæn. Kûr ajò jerdhi è pâ djalin, i thà tue kjeshur: - « Pærsè mæ værrèn sikûr se do t' mæ hâsh me sî ? » È djali asâj: - « Û ngæ tsitem tæ shoh sâ jê e búkuræ ! Nanì næ kam tæ vdes, ù do tæ vdes, i gæzúam ! » Jerdh' è nisi váiza: - « Ashtù kloft ! Po mos e nglat mææ è folæ. » È djali, pâ sbjerræ kjarò :

« Dæftómæ, o fakjemóghæ,

Se méndie kê tæ hoghæ.

Mêræn è vrau tsa petæ,

È Mêra vrau di vetæ.

I shkrehæ atlj çæ pâsh;

J-a zura kûj ngæ pâsh.

Pokja tsa mish me fjala,

È e hængra val' è valæ,

Piva næ kupæ t' rê,

As næ kjieh, as næ dhê.

Dæftomæ, o fakjemóghæ.

Se méndie kê tæ hoghæ. »

corvo e lo uccise, ed uccise pure una lepre che passava di là. Prese la lepre e si mise in cammino. Giunse ad una chiesa e vi entrò per riposarsi, e poichè aveva fame, prese i libri che trovò ivi, vi appiccò il fuoco ed alla loro fiamma arrostiti la lepre. Mangiò a soddisfazione. Poi ebbe sete e bevette l'acqua di una lampada. Giunto alla presenza del re, gli disse: - « Maestà, io son venuto qui, perchè voglio tua figlia in isposa. » - « Ma tu sai quel che si richiede? » gli disse il re. - « Lo so, » gli rispose il giovane. Allora il re mandò a chiamare la figlia. Quando essa vide il giovane, gli disse ridendo: - « Perchè mi guardi come se mi volessi divorare con gli occhi? » Ed il giovane a lei: - « Io non mi sazio a vedere quanto tu sia bella! Ora, se debbo morire, io morirò contento! » La fanciulla esclamò: - « Così sia! Ma non dilungarti più e parla. » Ed il giovine, senza perder tempo:

« Dimostrami, o faccia di mela,

Che tu hai ingegno sottile.

Mera la uccise un po' di focaccia,

E Meræ uccise due individui.

Sparai a chi vidi,

Colpii chi non vidi.

Arrostii della carne con parole,

La mangiai ben calda.

Bevetti in una coppa nuova,

Nè in cielo, nè in terra.

Dimostrami, o faccia di mela,

Che tu hai sottile ingegno. »

Váiza mbeti e mejtúaræ. U sverth, u ngukj, po ngæ dîj çæ tæ pærgjegjej. Prân thà: « - Dua trî ditæ kjærò tæ pærgjegjem. » È djali njeræzísht: - « Sâ tæ duash tî, o zonja jime! »

Kishæn shkuar dî ditæ, è e bija e rregjit ngæ kish ndælguar giææ. I vij tæ mbitej. Dærgoi è thirri djalin è e parkalesi t' i sbælòj tæ mbæstjehgæn ç' i kish vænæ pærpara. Ai i thà: - « Tæ paræn pjesæ u t' e shtieh, næ ti mæ jep unazæn t' ænde; tæ dîjtæn, næ mæ jep gushoren, è tæ tretæn, næ mæ jep brezin. Ajò i dhà gjithæ-kjishæ ç' i lipi, è ài e kændákji. Ditæn pas, pærpara rregjit è pærpara paræsis, váiza kæthieghói atæ çæ vij mæ râr tæ thænæt e djalit. Gjithæ lævduan ndælgimin e 'sâj, è rregji u pruar kâ djali è i thà: - « Naní kê tæ vdeç edhè ti. » Pærpara gjindes ài ngæ foli, sè ngæ dêj t' i prishæj zæmbræn s' búkuræs. Po prân, kûr klenæ vetæm, ndzori kâ gajòfa stríngælat e pâ-çæmúara ç' ajò i kish dhænæ, e j-a dæftoi rregjit tue thænæ: - I njeh, kurora jote? - « Skjirat e s' ime bíjæje! » jerdh' è nisi ài gjith i famasur. « Si i kê ti? Kâ tæ jerdhæn? » Váiza ahíerna i rræffejti t' jatit si kish vatur puna. Kâ ana e 'tîj djali vraptói t' i thoshæj: - « Næ kurora jote do tæ mæ vrasnjæ, ù jam kætù; sè ngæ dua tæ kêt helm jot' bijæ! » Rregji værrêjti váizæn. Ajò ish e kukje si lulék è mbaj sít mæ dhê. - « Ti çæ thua? » i píejti i jati. E búkura e búkuræ ish è mææ e búkuræ u

La fanciulla divenne pensosa: impallidì, arrossì, ma non sapeva che cosa rispondere. Poi disse: - «Voglio tre giorni di tempo per risponderti.» E il giovane gentilmente: - «Quanti tu ne vuoi, o mia signora!» Erano trascorsi due giorni e la figlia del re non aveva compreso nulla. Avea voglia di strozzarsi! Mandò a chiamare il giovane e lo pregò di svelargli l'enigma che le avea proposto. Egli le disse: - «Io ti spiegherò la prima parte, se tu mi darai il tuo anello; la seconda, se tu mi darai la collana; la terza, se mi darai la cintura.» Essa gli diede tutto ciò che egli le chiese, ed egli la accontentò. Il giorno dopo, alla presenza del re e di tutta la nobiltà, la fanciulla spiegò il significato delle parole del giovane. Tutti lodarono la sua intelligenza ed il re, rivoltosi al giovane, gli disse: - «Ora anche tu devi morire.» Davanti alla gente egli non fece motto, perchè non voleva addolorare la bella. Ma poi, quando furono soli, si cavò di tasca i monili preziosi che essa gli avea dati e li fece vedere al re, dicendo: - «Li conosce la Maestà tua?» - «Gli ornamenti di mia figlia! esclamò il re meravigliato. Come mai li hai tu? Donde ti sono venuti?» Allora la fanciulla narrò al padre come fosse andata la faccenda. Da parte sua il giovane si affrettò a dirgli: - «Se la Maestà tua vuole ora uccidermi, eccomi qui; poichè non voglio che provi dolore tua figlia!» Il re guardò la fanciulla. Essa era rossa come un papavero e teneva gli occhi bassi. - «Tu che cosa ne dici?» le chiese il padre. La bella

bææ. Ngrææjti sît, atà sî ta pâ-rræffeshmæ, è i nguli te sît e djalit. Zæembra i kærðzèj næ gjit. Pran u læshúa te krahæt e atij ç'i kish dæftuar akjæ dashurî, è jerdh'è nisi : - « Njeræzia jote mæ mundi ! Û jam jótæja ! » Mbi trî ditæ vûn kuroræ.

(*Piana dei Greci*).

IX.

Niníu.

Njæ heræ é njæ heræ ish njæ rrekj çæ kish trî bija. Pærpara shpîs s' 'tîj ish njæ lulísht, te ku rriteshîn mææ tæ búkurat trundafîle tæ jetæs ; po à ç' e ruaj, ngæ bæj t'jatar se tæ shtípæj trundafilet me njæ kâl. Mbretæresha i thoshæj : - « Po pærsè i shtip trundafilet ? » È à, tue u dæftuar i pâ ndælgó shæm, i pærgjégjej vetæm : «- Ninì, Ninì ! » È kjéshæj, kjéshæj. Ish à njæ djalæ i rî ; po her' è heræ dukej i shæntuam, me njæ sî è i shklepur ; è her' è heræ bænej akjæ i bukur, sâ ngæ mænt t' ish mææ. E bija e voglæ e rregjit, mææ e mira è mææ e hjêshmæja, kish pâr di-sâ heræ kætæ ndærrim, pærsè ajò ngræhej njize kâ shtrati. Menátænet Niníu, kur dílæj ndærmés trundafílevet, me kalin e 'tîj, ish tæ værréhej, sè te gjithæ mbretæria ngæ gjænde j njæ çæ t' i glísæj. Po kush e shíhæj ? Te shpia e rregjit ngræheshin tæ gjithæ voræ, thuaj se præ mjesdíte, è ahíerna Niníu ish si i tærbuam. Kaluar mbi kalin e kukj , (njæ

bella era e più bella divenne. Levò gli occhi, quegli occhi indescrivibili, e fissò quelli del giovane. Il cuore le balzava nel seno. Poi si abbandonò fra le braccia di colui che le avea dato prova di tanto amore ed esclamò: - « La gentilezza tua mi ha vinta! Io sono tua!» Dopo tre giorni vennero celebrate le nozze.

IX.

Ninì.

C'era una volta un re, il quale aveva tre figlie. Davanti alla casa di lui v'era un giardino, dove crescevano le più belle rose del mondo; ma colui che era addetto alla custodia di quello non faceva altro che calpestare le rose con un cavallo. La regina gli diceva: - « Ma perchè le calpesti tu le rose? » Ed egli, fingendosi sciocco, le rispondeva solamente: - « Ninì! Ninì!» E rideva, rideva. Era giovanotto; ma talora pareva brutto, guercio e zoppo, e talora così bello, che di più non poteva essere. La figlia minore del re, la più bella e la più graziosa, avea notato più volte questo mutamento, perchè essa si levava assai presto da letto. In sul mattino Ninì, quando se ne usciva di mezzo alle rose, era da guardarsi, poichè in tutto il reame non si trovava uno che lo somigliasse. Ma chi lo vedeva? Nella casa reale si levavano tutti assai tardi, quasi a mezzogiorno, ed allora Ninì era come un arrabbiato. In

bukur kâl me tæ værtétæ!), sîghej rreth è rrotuh lulishtit, si i djaghósæm, è bæj dæm tæ math. Mbræmanet prân, kush shíhæj atæ, ngæ mænt t' e njíhæj mææ; dukej i mblakur, i shæntuam, gjimsa i verbur, è kûr sdripej kâ kali, shklepój. Edhè kali, i lodhæt, i dærsijtutur, i pluhurósur, rríj me krie tæ vjerræ è me véshæ tæ raræ, è ngæ j-a bæj tæ rríj mi kæmbæt. E bija e voglæ e rregjit, si thash, ish e vétmæja gæ dîj sâ Niníu ish i bukur menátænet, è zû t' e døj miræ sâ sít e 'sâj.

Mææ paræ se tæ dihej, kûr zææj è egjæghój, ajò ish ngrææjtutur è rríj te dritæsórája, tue pæritur me dishirím tæ math tæ dâshurin, ç' e værrøj mæ gas è i pæzíej gjakun me atà sî tæ shkælkjiemæ si rreze díeghi. Ngæ shkoi shumæ, è váiza i thá rregjit se døj Niníun pær buræ. I jati u manít è jerdh' è nisi: - « Po ti çæ jé lænæsone, o bija jime? Njæ klíçæk kam tæ tæ jap? È çæ lipsen trima pær tîj te mbretæria jime? »

Váiza u mbâ fort è bæri si i thà kriet; do mæ thænæ se u martua me Niníun, pâ hîr tæ tæ jatit, gæ ngæ deshi t' i jípæj uratæn, si ng' i dhà gjææ pær pajæ. T' jerat dî motæra vûn kuroræ me di nga bujaræt mææ tæ lertæ è mææ tæ ndêrshmæ tæ mbretæris. Streksi se rrégji pati tæ vøj te lufta è kjeghi bashk kætà di tæ dhændúrræ. Niníu edhè ài

groppe al suo cavallo rosso, (un bel cavallo in verità!) egli scorazzava di qua e di là per il giardino, come un indemoniato e faceva un gran danno. La sera poi chi lo avesse visto non l'avrebbe più riconosciuto; pareva invecchiato, brutto, mezzo cieco, ed allorchè scendeva dal cavallo zoppicava. Lo stesso cavallo, stanco, sudato, coperto di polvere, se ne stava colla testa penzoloni e con le orecchie basse, e non aveva forza di reggersi sulle gambe. La figlia minore del re, come ho già detto, era la sola che sapesse quanto fosse bello Ninì in sul mattino, sicchè essa incominciò ad amarlo quanto gli occhi suoi. Prima di far giorno, quando incominciava ad albeggiare, era già in piedi e se ne stava alla finestra, aspettando ansiosamente il suo diletto, che la guardava sorridendo e le sconvolgeva il sangue con quegli occhi fulgidi come raggi di sole. Non passò molto tempo, e la fanciulla disse al re che voleva Ninì per marito. Il padre espresse la propria meraviglia ed esclamò: - « Ma tu che stai per diventare pazza, o figlia mia? Uno stupido debbo darti? E che mancano forse dei giovani degni di te nel mio regno? » Essa tenne duro e fece di suo capo, vuol dire che si unì in matrimonio con Ninì, senza il volere del padre, il quale non volle darle la sua benedizione, come nulla le diede in dote. Le altre due sorelle contrassero nozze con due fra i gentiluomini più nobili e più onorevoli del regno. Or avvenne che il re dovette andarsene alla guerra e condusse seco questi

u nis me 'tà; po pær næ dhromit humbi te bájttat me gjith kálin. Gjærít è luftaræt ishnæ è pær sí-sæjæn gázeshit kûr e pân, è i thóshæjæn: - « È çæ! Atì vájtt' è humbe? Bobo si u ndxurdhíkje! » Àì ngæ i pærgjégjej t'jatræ veç se: - « Ninì! Ninì! » Kûr shkuan gjithæ, Niniu doghi kâ bájttat; u lá te lumi çæ rrídhæj atjè nd'ánæzæ, u pastrua, è veshur si mææ i miri trim i paræsis, kaluar mi kálin e 'tíj tæ mbrímurin, tue zænæ nj 'udhæ t'jatræ, arruri i pari te vendi i luftæs. Sâ armíkja pá, akjæ vrau; mori atíre flámurín, è mundi. Tæ kunétæt, çæ ng' e njfhæjæn nænæ tæ véshuræs çæ kish, e parkalésæn t' i shísæj atæ flamur; po àì j-a dhà atire dhurátæ, è pær 'tæ mbájti vetæm dxúfkat. Mbi tsa kjærò, rregji rá sæmûr lik è ish è vdísæj. Tæ bænej miræ i duhej klúmæshtit e dræres. Tæ kunétæt e Niníut vanæ t' e kærkojæn. Edhè Niníu vate, shtíjtur kâ e shókjæja. Pær næ dhromit u pærpókj me di tæ kunétæt, çæ, si e pân, i thanæ tue kjeshur: - « È ti kæshttù te ku jè è vete? » Àì j-u pærgjékj: - « Ninì! Ninì! » Kûr atà klenæ ghargu, Niniu u vesh si gjahtòr, è mbi njæ mal tæ lart, te ku ngæ mænt tæ hipej njerí, zuri dræren, e sdripi posht te fusha, è ish è e mbílæj, kûr shkuan tæ kunétæt. Edhè kætæ heræ atà ng' e njohæn, è i thanæ: - « O ti djalæ i bukur, næ bæen hîr tæ na sheç, pær sâ tæ duash, tsa klúmæsht kâ atà? » Àì j-u pærgjékj: - « Û ng' e shes, po ju e jap tæ gjith, næ jù mæ læni tæ ju

due suoi generi. Anche Ninì mosse insieme a loro; ma a mezza strada s'immerse nel fango con tutto il cavallo. I parenti ed i guerrieri crepavano dal ridere quando se ne accorsero, e gli dicevano: - « E che! Lì sei andato ad affondare? Vedi un po' come ti sei imbrattato! » Egli non rispondeva altro a costoro tranne che: - « Ninì! Ninì! » Dopo che tutti furono passati, Ninì si trasse dalla melma; si lavò nel fiume che scorreva in quei pressi; si ripulì e vestito come il migliore tra i giovani della nobiltà, cavalcando il suo focoso cavallo, giunse primo, per altra via, sul campo di battaglia. Quanti nemici vide, tanti ne uccise; tolse loro la bandiera e vinse. I suoi cognati, che non lo riconoscevano sotto l'abito che indossava, lo pregarono che vendesse loro quella bandiera; ma egli la regalò ad essi e tenne per sè i soli fiocchi. Dopo qualche tempo ammalossi il re gravemente e stava per morire. Perchè guarisse occorreva il latte della cerva. I cognati di Ninì ne andarono in cerca. Anche Ninì ci andò, spintovi dalla moglie. Per via s'imbattè coi due cognati, i quali, appena vistolo gli dissero ridendo: - « E tu dove te ne vai così? » Egli rispose loro: - « Ninì! Ninì! » Quando essi furono lontani, Ninì indossò abiti da cacciatore e su d'un alto monte, dove nessuno poteva salire, giunse ad afferrare la cerva, la trasse giù nella pianura, e la stava mungendo allorchè passarono di là i suoi cognati. Anche questa volta essi non lo riconobbero e gli dissero: - « Bel giovane, vuoi farci il favore di

bænĵ te kralu i drejt njæ sheuk me kæmbæn e dræres. »

Atà e lanæ tæ j-a bæĵ, múaræn klúmæshtit è j-a kjeghæn rregĵt, çæ u ngrè kâ shtrati ashtú si e píu. Sâ t' i dæftòĵ njohæsín e vetæ di tæ dhændúrrævet mææ tæ mædhènjæ, rregĵi njæ ditæ thirri gjithæ tæ paræt è krenjæt e mbretæris è foli kæsttù: -« Û jam plak è mæ duhet tæ præhem è tæ shkonnj pâkujdése kætò tæ paka ditæ gjéghæĵe çæ mæ kjændroĵæn. Pær andái i lææ kuroræn çæ sot di dhændúrrævet e mi çæ mundæn luftæn, tue marræ armikut flámurin, é çæ klenæ tæ zotæt tæ gĵeĵæn pær mua klúmæshtit e dræres s'egræ. Ahíerna doghi næ mestær Niníu. Dukeĵ njæ Perændi! Shtati i lart, i búshæm, i liĵisæm; krípæt i kish silæn e ârit; fákĵeĵa mashkughóre è ndæ-njæ e búkuræ è e plotæ me hjê; sít i ghambarísæĵæn si guræ tæ pâ-çæmúamæ; njæ gas miræsĵe i ndrítæĵ, è zæmbærat e gjíthæve u gæzuan, kûr à i priori rreth è rrotuh, tue værrêĵtur zotærinjæt è buĵaræt çæ ndódheshin atĵé è çæ rrĵæn tæ famásuræ, tue pâr atæ flakæ burræriĵe. Pærpara atĵ, trimat mææ tæ miræ è mææ tæ búkuræ (è ishæn-njæ luzmæ!) sikûr se u erræn, si erren íjæzit e kĵie ghit, kûr del kâ gjiri i lagæt i natæs, díeghi mundæsór. Rregĵi, uĵur mbi njæ thron t'ârt, ruaj me goĵæ t'haptæ atæ tæ dhændærr tæ pâ-dashur, è ngæ kish mææ besæ sívet e vetæ. I dukeĵ se ændærrĵ!

venderci per il prezzo che ti aggrada, un po' di quel latte ? » Egli rispose loro : - « Io non lo vendo , ma ve lo darò tutto purchè mi permettiate di farvi un segno nel braccio destro col piede della cerva. » Essi se lo fecero fare , presero il latte e lo portarono al re, che si levò da letto appena che lo ebbe bevuto. Per mostrare la propria gratitudine ai suoi generi maggiori, il re un bel giorno convocò tutti i primati ed i capi del regno e parlò in questa guisa : - « Io sono oramai vecchio ed ho bisogno di riposarmi e di passare senza cure questi pochi giorni di vita che mi restano. Quindi , da oggi stesso, io lascio la corona ai due miei generi che vinsero la guerra , togliendo al nemico la bandiera , e che furono capaci di trovare per me il latte della cerva selvatica. » Allora si fece in mezzo Ninì. Egli pareva un dio ! Alto il corpo, robusto, snello; i capelli aveano il fulgore dell'oro; il viso maschio e ad un tempo bello e pieno di decoro ; gli occhi gli splendevano come gemme; un sorriso di bontà li illuminava, ed i cuori di tutti si allietarono allorchè egli li volse intorno, guardando i signori ed i gentiluomini presenti, i quali se ne stavano maravigliati alla vista di quella fiamma di virile bellezza. Davanti a lui i giovani migliori e più belli (ed erano assai numerosi!) parvero oscurarsi , come si oscurano gli astri del cielo quando sorge dall'umido seno della notte il sole vittorioso. Il re, seduto su di un trono d'oro, guardava a bocca aperta quel genere detestato, e non credeva più ai

Niníu foli è thá : - « Kurora mæ nget mua, sè ù i munda armíkjet , è ù kleva i zoti tæ gjeja klúmæshtit tæ shændóshæm tæ dræres s'egræ ! » Tæ kunétæt u sverdhæ; po rregji jerdh' è nisi : - « Mos thúaj tæ rreme ! Ti ngæ prure as flámurin e armíkjævet, as klúmæshtit e shændetit. » È trimi : - « Flámurin ú e fitova è j-a dhash atíre, çæ dejæn tæ m'e blíjæn. Po mbâjta pær mua dxufkat e 'tíj. Shihni te ku i kam ! » Tue thænæ kæshtù, i ndzori kâ gajófa è i shturi næ kæmbæ tæ thronit. Prân , kûr gjithæ u bindæn, thà edhè : - « Klúmæshtit e shændétit e gjéta ù, è j-a dhurova t' imæ kunétæve, çæ mæ parkalesæn tæ j-a shísæja. Û ngæ desha gjææ kâ atà , veç se tæ mæ læjæn t'i bæja te krahu i drejt njæ shenk me kæmbæn e dræres. » E værteta doghi næ shesh, è kæshtù trimi pati kuroræn. Pær gæzimin e skókjæja kish sízit. ndær lotæ è fákjezit tæ kukje si trundafíle. Atà rruan è trashguan.

(Piana dei Greci).

X.

Váiza e búkuræ è i biri i rregjit.

Njæ heræ è njæ heræ ish njæ bujár çæ kish trí bija. E mádhia ish e zezæ si nata; e díjta e zeshkæ si mbræma; e vógæla e búkuræ si menáta. Si kishæn fakjen, kishæn edhè zæmbæræn. E para ish e ligæ si murtájja ; tjátæra ish e kekje si uría ; e treta ísh e

propri occhi. Gli pareva di sognare. Ninì prese a dire: - « La corona spetta a me, perchè io ho sbaragliati i nemici ed io solo fui in grado di trovare il latte salutare della cerva selvatica! » I cognati impallidirono. Ma il re esclamò: - « Non mentire! Tu non recasti nè la bandiera nemica, nè il latte della salute. » Ed il giovane a lui: - « La bandiera la ho conquistata io e l'ho regalata poscia a costoro, che la volevano comprare da me. Però ne ho conservati per conto mio i fiocchi. Ecco dove li ho! » Così dicendo li trasse di tasca e li buttò a pie' del trono. Poscia, quando tutti ne furono persuasi, soggiunse: - « Il latte della salute l'ho trovato io, e ne ho fatto dono ai miei cognati, che mi pregavano di venderlo loro. Io non volli nulla, tranne che mi lasciassero far loro sul braccio destro un segno, col piede della cerva. » La verità venne in chiaro e così egli ebbe la corona. Per la gioia la moglie di lui aveva gli occhi soavi piena di lacrime e le belle guance vermiglie come rose. Essi vissero e godettero.

X.

La bella fanciulla ed il figlio del re.

C'era una volta un gentiluomo che aveva tre figlie. La maggiore era nera come la notte; la seconda bruna come la sera; la più piccola bella come il mattino. Quale il loro viso, tale era il cuor loro. La prima era maligna come la peste; l'altra cattiva come la

miræ è e butæ si njæ kjéngjezæ. Tæ mótarat ngæ mænt t' e shíhien, è i kishæn nakâr pær bukurîn e 'sâj. Njæ ditæ, si ajó rrîj te dritæsóræja, e pâ i biri i rregjit è u dhes fort pær 'tæ. Zû tæ shkoj atéi di è trî heræ n' dite; váiza e pærísæj, è ài kjændròj t' e værrêj me siun e zæmbræs. Njæ heræ, çæ pâ se te rruga ng' ish njerî, ài kudzói t' i flísæj è i thà: - « Û tæ dua pær shókje; po njêr çæ tæ vûm kuroræ, kê tæ shkonjæ tsa kjærò, sè mææ para kê tæ martónet ime motræ. Tæ vete è tæ vinj te kæjò rrugæ mæ duket lik, mos tæ zænjæ gjíndæja tæ flasnjæ trash è gjeræ è tæ çaghapatísnjæ tij. Nderi i nji váizæje isht si njæ paskjiræ; edhè 'ahti e terrátis. E di çæ tæ thom? Çæ sot e para, ù ngæ zææ mææ kætéi; kûr ti do tæ mæ shóhæsh è do tæ flaç me mua, kê tæ márræsh di pendæ púlæje; kê t' i djékæsh, è prân kê t' i shuash te ujæ govatæ tæ rê-t' plotæ me ujæ tæ ftoht. » Kjændruan kæstú, è nataen váiza, kûr kle e vétæme te doma e 'sâj, dogji pendæt, i shúajti te ujæt, è shì se kê govata doghi trimi, i bukur si dieghi çæ del kê déjti! Gjthæ nataen e shkuan tue folæ è tue thænæ sâ dúheshin miræ. Kûr gjeli zû tæ kændòj, ài i thà: - « Nani kam tæ vete, sè bænen egjæh. Rrí me shændét! » Tue thænæ kætó fjalæ, u ndærrua næ mjégughæ è i doghi sîshit. Kæstù atà shíheshin kûr dejæn è ndíheshin tæ lumæ. Bukuria e vajæs shtonej n' dita n' dita, è me 'tæ shtonej edhè smiri i t'mótravet. Tsà sot e

fame; la terza più buona e più mite d'un'agnellina. Le sorelle non la potevano vedere e la invidiavano per la sua bellezza. Un giorno, mentre essa se ne stava alla finestra, la vide il figlio del re e se ne innamorò. Prese a passare di là due e tre volte al giorno; la fanciulla lo attendeva, ed egli si fermava a guardarla coll'occhio dell'anima. Una volta, essendosi accorto che nella strada non vi era alcuno, egli osò parlarle e le disse: - « Io ti voglio in moglie; ma fino a che metteremo la ghirlanda deve passare qualche tempo, poichè prima ha da maritarsi mia sorella. Andare e venire in questa strada non mi piace, perchè la gente non incominci a parlar grosso e largo e non si metta a dir male di te. L'onore di una ragazza è come uno specchio; anche l'alito lo offusca. Sai che ti dico? Da oggi in poi io non passerò più di qui; quando tu hai desiderio di vedermi e di parlarmi, non devi far altro che prendere due penne di gallina; le brucerai e le spegnerai tosto in una conca piena di acqua fresca. » Così stabilirono, e di notte la fanciulla, quando fu sola nella sua stanza, bruciò le penne, le spense nell'acqua ed ecco che dalla conca venne fuori il giovane, bello come il sole che esce dal mare! Tutta la notte la trascorsero parlando e dicendosi quanto essi si amavano. Quando il gallo incominciò a cantare, egli disse: - « Or conviene che me ne vada, poichè albeggia. Sta sana! » Così dicendo si trasformò in nuvola e disparve. In tal guisa essi vedevansi quando loro piacesse e si sentivano felici.

tsà nestær , atò njohæn tæ værtetæn , è njæ natæ pân gjithækjishæ kâ væra e klicit t' deræs. Ahíerna u múaræn vesh ndær 'tò , è çæ bææn ? Çâjtin njæ kjelkj , e dærmúan è , pâ pâr gjææ e búkura , vûn atò drudhe tæ mprehta te govata me ujæ , kâha dílæj i biri i rregjit , Kæshtù streksi se kî . tek ajò nataæ , kûr e dáshura e thirri tue shúajtur pendæt e dhézura te ujæt , u præ gjith , çæ te kriet njéra te kæmbæt , akjæ se u duk i pærvitur gjakut è shumæ i hidhæ-rúar. E búkura zû tæ klâj ; ài e værrêjtî me sí tæ shtræmbæræ è prân u bææ mjégughæ è jiku.

Menátænet rregji , kûr pâ tæ bírin se ndodhej ashtú se edhè njì guri kish t' i dukej kekj , dhà zææ se atij ç' j-a shæròj , dèj t' i jípæj kjozmæ tæ mædhâ edhè tæ bijæn e vetæ pær grna. Si dzuri kætæ e búkura , jiku kâ shpia e t' jatit è vat' è gjeti njæ mæmædrégje è i thà se ish e varfræ è se dèj t' e shærbèj pær njæ tsopæ bukæ. Plakæs i pælkjeu , è kûr pâ se ajò bæj , ashtù si duhej è pâ folæ , gjith atæ ç' i urdhuròj , zuri edhè t' e dèj miræ. Njæ ditæ váiza , si i kærkòj kriet , i thà : - « È ç' e gjégje se i biri i rregjit isht i sæmûr è se ngæ gjændet njerî çæ mænt t' e shæronjæ ? » - « E gjégja , j-u pærgjékj ajò ; po te jeta ù vetæm e dí atæ çæ duhet sâ tæ bænet miræ ài » È váiza : - « È se çæ i duhet ? » Mæmædré-gjæja j-u pærgjékj : - « Tjij dua tæ t' e thom , sè ti ngæ

La bellezza della fanciulla si accresceva di giorno in giorno, ed insieme aumentava anche l'invidia delle sorelle. Un po' oggi ed un po' domani, esse vennero a conoscere il vero, ed una notte videro tutto dal buco della chiave della porta. Allora si misero d'accordo fra loro, e che cosa fecero? Ruppero un bicchiere, lo ridussero in frantumi, e senza che la sorella se ne accorgesse, misero quei pezzi acuminati nella conca piena d'acqua, donde usciva il figliuolo del re. Avvenne così che costui in quella stessa notte, quando la bella lo chiamò a sè spegnendo nell'acqua le penne accese, si tagliuzzò tutto dalla testa ai piedi, tanto che apparve tutto insanguinato e pieno d'ira. La bella ruppe in pianto; egli la squadro con occhi torvi e poi si trasformò in nuvola e se ne andò via. Al mattino il re, veduto il figlio in uno stato tale da commuovere anche un macigno, fece sapere che a colui che glielo guarisse avrebbe dato grandi ricchezze e la figlia in isposa. Saputo ciò, la bella se ne fuggì dalla casa paterna ed andò a trovare una vecchia strega, le raccontò che era orfana, aggiungendo che era disposta a servirla per un tozzo di pane. Alla vecchia destò buona impressione e quando si accorse che essa faceva a modo e senza dir verbo tutto ciò che le comandava, prese a volerle del bene. Un giorno la fanciulla, mentre le puliva (cercava) la testa, le disse: - « Lo hai inteso dire che il figlio del re è ammalato e che non si trova alcuno che possa guarirlo? » - « L'ho inteso,

mænt tæ duash kûrr tæ kekjen t'ime. Kê tæ dîsh adhà se i duhet tæ mæ vrásæjæn mua è tæ mæ ndzierjæn kâ gjiri njæ gjææ çæ duket si njæ narænzæ, me længun e t' çilæs næ líeshin tæ birin e rregjt, ài mæ njæ heræ do t' bænèt miræ.» Ngæ shkoi shumæ pas çæ kishæn folur kæshtù, kûr atò vanæ pærjashta. Atjè streksi se plakæs i shkau kæmba è ajò rà e skotís-tæ brænda nji grópæje. Te sâ kâ c' e thom e bú-kura i shturi njæ skkæmp è i shtipi kriet, è prân i mori kâ gjiri atæ si narænzæ. E shtridhi miræ; længun e vari te njæ poçe, è vate tek i biri i rregjit me tæ véshura burri, tue thænæ se ish njæ jatrua i huaj, çæ ndihej i zoti t' i jípæj shændenæ lartæsis s' 'tj. Fjalæt e 'sâj u værtetuan, pærsè i biri i rregjit, mi tsa heræ çæ ajò e léjti gjith me længun çæ thash, u ngrè kâ shtrati mææ i bukur se mææ para. Ahíerna rregji, tue pasur besæ se kush kish shæruar trimin ish njæ jatrua i díshæm, déj tæ mbâj fjalæn, tue dhænæ atj gjithæ kjozmæt çæ i kish taksur, edhè tæ bijæn e vetæ pær nuse. Po shæronjæsi ngæ deshi gjææ fare, è t' birit t' rregjit, çæ i piej si mænt t' i dæftòj nderin, pærsè ngæ kish tæ thuhej se as i jati, as ài ngæ kishæn díjtur tæ lájæn njæ dætiræ akjæ tæ madhe, ài u pærgjékj è thà: - « Lartæsi, posa e dî se rrégjærat ng' ææ miræ

rispose quella ; ma al mondo io sola so quel che ci vuole affinchè egli riacquisti la salute. » E la fanciulla : - « E che cosa ci vuole mai ? » La strega le rispose : - « A te lo voglio dire, poichè è impossibile che tu mi voglia del male. Devi sapere adunque che bisognerebbe uccidere me e cavarmi dal seno un oggetto simile ad una melarancia , col succo della quale se avviene che ungoro il figlio del re, questi riacquisterà tosto la salute. » Non passò molto dopo che avevano fatto questo discorso, che esse recaronsi in campagna. Avvenne che ivi la vecchia scivolò e cadde priva di sensi dentro un fosso. In un attimo la fanciulla le buttò addosso una grossa pietra e le schiacciò la testa e poi dal seno le cavò l'oggetto che pareva una melarancia. Lo spremette bene; ne mise il succo dentro un vaso e si recò dal figlio del re, travestita da uomo, spacciandosi per medico straniero, capace di guarire l'Altezza sua. Le sue parole si avverarono, perchè il principe, appena che essa lo ebbe unto col succo di cui ho parlato , si levò dal letto più bello di prima. Allora il re, credendo che colui che avea guarito il giovane fosse veramente un dotto medico, volea tenere la promessa, dando a lui tutte le ricchezze che gli avea promesse ed anche la figlia in isposa. Il medico non volle nulla, ed al principe che gli chiedeva in qual modo potesse manifestargli il suo rispetto, poichè non dovea dirsi che nè il padre, nè egli stesso avevano saputo soddisfare un debito così grande, rispose in questi termini : - « Al-

tæ mbeten mæ dæfírae me atà c' i kanæ shærbier, ù tæ thom se ti mænt tæ mæ thuash shumæ vjetæ vetæm tue falur fajin n' do njeriu çæ tæ lutet tue thænæ: Ndæjémæ, o zot, pájt atij çæ tæ kæthéu shændenæ! » Aì i dhà besæn se kish tæ bæj kæstú, è shærónjæsi i lipi thelímae è vate. Tek ajó mbræma váiza kudzoi tæ mbæjídhej te shpia, è parkalési tæ jatin tæ mos e pærzææj, pærsè ngæ shkoj shumæ è aì dèj tæ dzææj si kish klænæ çæ ajò kish jikur. I jati, ç' e dèj miræ sâ sít, i píejti vetæm næ ajò kish dijtur tæ rnaj lulen e vashæris; è kûr ajò i bæri bê pær kjíeghin è pær dheun se ish e pâ-ngaræ si mææ para, aì ngæ foli mææ. Váiza vate è u mbæghì te doma e 'sáj; lájti govataen, e shpærlájti me kujdés è e mbloi me njæ tæ ftoht. Ish mjesnata è te shpia flæjaen gjithæ. Ahíerna dhezi pendæt e pulæs è i shúajti te ujæt. Mæ njæ here u duk i biri i rregjit, shumæ i zæmbæruar; kjiti shpataen è j-u sul tue luríjtur: - « Tæ vrava! ».

Po váiza i mbájti doræn è i tha: - « Næ ti ndælgòn se ù tæ kam ftesur, ndæjémæ pær páj t' atij çæ tæ kæthéu shændenæ! » Trimit i rân krahæt; prân i píejti: - « Kush t' e mæsoi tíj kætae lútæje? » Ajò j-u pærgjékj: - « Mosnjerí m' e mæsoi mua, po kleva ù çæ t' e mæsova tíj; sè ù, i veshur si

tezza, poichè io so che non istà bene che i re rimangano debitori verso chi li ha serviti, io ti dico che tu potrai manifestarmi la tua gratitudine in una sola maniera: perdonando la colpa a qualcuno che te ne scongiuri dicendo: Perdonami, o signore, in grazia di colui che ti ha ridonata la salute!» Egli promise che avrebbe fatto così, ed il medico, chiestagli licenza, se ne andò per i fatti suoi. Quella stessa sera la fanciulla osò presentarsi a casa, e pregò il padre che non la scacciasse, perchè fra non molto egli avrebbe conosciute le ragioni che l'avevano determinata a fuggirsene. Il padre, che la amava quanto gli occhi, le domandò solo se essa avesse saputo custodire il fiore della sua giovinezza; e quando essa gli ebbe giurato per il cielo e per la terra di essere immacolata come per lo innanzi, non parlò più. La fanciulla andò allora a rinchiudersi nella sua stanza; lavò e risciacquò accuratamente la conca e la riempì d'acqua fresca. Era la mezzanotte ed in casa tutti dormivano. Allora essa appiccò il fuoco alle penne di gallina e le spense nell'acqua. Apparvé tosto il figlio del re, assai adirato; sguainò la spada e le si avventò gridando: - « Sei morta! » Ma la fanciulla gli trattenne la mano e gli disse: - « Se tu pensi che io ti abbia offeso, perdonami in grazia di colui che ti ha restituita la sanità! » Al giovane caddero le braccia; poi le chiese: - « Chi ha insegnato a te questo scongiuro? » Essa gli rispose: - « A me nessuno l'ha insegnato, ma io stessa l'ho

burræ, tæ shærova è tæ bæra sâ tæ jêsh mææ i bukur se si ishe.» Aì ahíerna e shtrængoi næ gjì è e puthi te baghæt. Menåtænet dærgoi è e lipi pær grua, è tek e diëghia u martuan.

(*Piana dei Greci*).

XI.

Vràsæja e Gogólit.

Njæ heræ è njæ heræ ish njæ djalæ i bukur shumæ, çæ ngæ bæj t'jatær se tæ vëj tue giuar pær næ málevet. Kûr ndihej i lodhæt, sltihej pær-pósh nji lisi è atjè præhej è flæej. Njæ natae ishnae è shkojæn atéi te ku aì u kish kurkughósur trí « Zonja tæ jástæme.» Atò, si e pân, j-u gæzúan fort, è njera thá: - « Û dua se kî djalæ tæ jêt i zoti tæ bænet milingonæ kûr tæ dêt.» E dîjta thà: - « Û dua se, kûr tæ dêt, aì tæ mænt t' bænet shkjiiftêr.» È e treta: - « Û dua se aì, kûr tæ dêt, tæ bænet luán, me fukjin e shtatæ luánæve.» Si atò vanæ, djali u sgjua, è posa næ gjum kish gjegjur fjalæt e 'tire si n' ændærræ, thà ndær 'tæ: - « Pa sâ shoh næ jam værtétani i zoti tæ ndærronem si mæ pælkjén.» È jerdh' è nisi: - « Burræ jam è milingonæ do t' bænem!» Ngæ kish sosur fjalæn, è me tæ værtétæ u bææ milingonæ. Prân deshi tæ bænej shkjiiftêr, è u bææ; prú luán, è luán u bææ. Ahíerna gjith i gæ-

insegnato a te, poichè sono stata io appunto che, in abito da uomo, ti ho guarito e ti ho fatto diventare più bello di prima » Allora egli se la strinse al petto e la baciò in fronte. Al mattino mandò a chiederla in moglie, ed alla domenica seguente si sposarono.

XI.

L'uccisione dell' Orco.

O'era una volta un giovane bellissimo, il quale non faceva altro che andare a caccia su per i monti. Quando si sentiva stanco, si buttava all'ombra di una quercia ed ivi si riposava e dormiva. Una notte passavano per il luogo dove egli se ne stava coricato tre « Signore di fuori. » Esse appena, lo videro, si compiacquero assai di lui, e l'una disse: - «Io voglio che questo giovane possa diventare formica quando gli piaccia. » La seconda disse: - « Io voglio, che a sua volontà, egli diventi sparviere. » E la terza: - « Io voglio che, a suo piacere, egli diventi leone, con la forza di sette leoni. » Quando esse se ne furono andate, il giovane svegliossi e poichè nel sonno aveva udite le loro parole, come in sogno, disse tra se stesso: - « Vediamo un po' se sono veramente capace di trasformarmi a mia voglia. » Ed esclamò: - « Uomo sono e possa diventare formica! » Non avea finito di dire e davvero diventò formica. Poi volle trasformarsi in sparviere e tale divenne; poi in leone, e leone diventò. Allora pieno di gioia disse: - « Ora vo-

zuam thà : - « Nanì dua pær grua tæ bijæn e rregjit. »
 E çæ bæri ? Kûr zû tæ ngrisej , shkoi pærpara
 shpîs s' rregjit, è posa e bukura ish næ dritæsore,
 kjændrôi t' e værrêj è t' e pærgæzøj me sî. Kûr ajò
 e pâ, u ngukj gjithæ si Iulék, è i prori kráhat. Aì
 ng' u mbærî, è tue kjeshur murmurisi :

« Ti ngæ do, po fort ù dua.

Do è mos do, kê t' flæesh mo mua ! »

Nataen vate pameta pærpara shpîs s' rregjit, u bææ
 shkjtër è fluturoi te dritæsóræja te ku aì kish pâr
 tæ búkuran; prân u bææ milingonæ è, kê næ gæ
 væræ, hiri te doma ku ajò ish è flææj. Atjè u ndærrua
 næ burræ è u vû tæ værrêj me dridhmæ te zæmbra
 atæ gæzím váizæje. Mbi tsa heræ ajó u sguja e hapi
 sît; po kûr pâ næ njerî áfær shtratit, u manít è zû
 tæ lurij : - « Tate ! Tate ! » I jati rrodhi tæ shíhæj
 ç' e dêj; po djali ndær kætae u bææ milingonæ. Váiza
 thá : - « Tate, kætù brænda isht fshehur næ njerî ! »
 Rregji j-u pærgjékj : - « Si maent tæ jêt kûrr ! »
 Kærkoi gjithasájtæna, è posa ngæ pâ njerî, i thà sæ
 bijæs : - « Û kam besæ se ti andærrite ! » È vate te
 doma e 'tj. Kæshtù pær trî heræ , è tek e treta
 rregji i thà : - « Mæ thot kriet se tîj tæ flet zæmbra !
 Váshazit, kûr janæ næ zeta vjétæsh, ng' ændærríjæn
 t' jatær se djélmae è dhafnae ! » Tue thænæ kæstù,

glio in isposa la figlia del re.» E che cosa fece? In sull'imbrunire passò davanti al palazzo reale, e poi chè la bella era alla finestra, si fermò a guardarla ed a vagheggiarla con gli occhi. Quando essa se ne accorse, arrossì tutta come un papavero e gli volse le spalle. Egli non se l'ebbe a male, e mormorò sorridendo :

« Tu non vuoi, ma io fortemente voglio.

A tuo dispetto tu dormirai con me! »

Durante la notte egli si recò di nuovo davanti al palazzo del re, divenne sparviere e volò alla finestra, dove egli avea veduta la bella; poi trasformossi in formica ed attraverso una fessura 'penetrò nella stanza dove essa dormiva. Là dentro si cambiò in uomo e si mise a contemplare con un fremito nel cuore quella deliziosa fanciulla. Frattanto essa si svegliò ed aperse gli occhi; ma quando si accorse che una persona stava accanto al suo letto, si spaventò e si mise a gridare: - « Babbo! Babbo! » Il padre accorse a vedere per che cosa lo volesse; ma in questo mentre il giovane trasformossi in formica. La fanciulla disse: - « Babbo, qui dentro è nascosto un individuo! » Il re le rispose: - « Come è mai possibile? » Frugò dappertutto e non avendo trovato alcuno, disse alla figlia: - « Io credo che tu abbia sognato! » E ritornò alla sua stanza. Così per tre volte, ed alla terza il re le aggiunse: - « Dubito che ti parli il cuore! Le fanciulle, quando hanno vent'anni, non sognano altro che giovanotti ed alloro! » Così di-

vate, è mbfghi deraen Ahíerna djali u duk pær-sæ-rí; e búkura zú paméta tæ luríj; po i jati a ng'e gjegji, a ngæ deshi t' e gjegjej. Ajò drídhej si purtékae è klâj; trimi u vû t' e ngushæghòj: - « Pær çæ mæ træmbe? Akjæ i shaentuam tæ dukem? Û ngæ jerdha tæ tæ bænj tæ kekj. Kætù mæ holkji dashuríæ çæ ndíenj pær tíj.» È akjæ bæri è akjæ thà, se dalaè è dalaè ajò sosi t' klarit; fshíjti lóttæt è shkoi gjitha nataen tue folæ è tue kjeshur bashk me atæ. Çæ j-u duk e shkúrtura ajò natae! Kûr gjeli zú tæ kændòj, djali i thà: - « Nanì ù vete! » Ajò j-u pærgjékj: - « Jets me shaendét; po mbà n' mentæ se, kûr tæ ngriset dita, ù tæ pærés kættù me dishirìm tæ math.» Ashtú si kish híjtur aí doghi; e búkura u vû te dritæsóræja sâ t' e shíhæj edhè tsa heræ è prân u mbæghî te doma, tue thænæ vetæm è vetæm: - « Ç' isht i búkuri! Ç' isht i miri, lumi à! È lúmaeja ù çæ ka t' e kêm pær burrae! » Si e kish te zæembra, ashtù kle; sè ngæ shkoi shumæ è atà vûn kuroræ.

Njæ menáta ishæn tæ di næ dritæsore; fríjti njæ eræ e drédhuræ e drédhuræ è rræmbéu tæ búkuran. Trimi mbeti si i smeksur, è kûr u kujtúa tæ vêj sâ tæ zææj tæ shokjen, ajò ish arrænæ kush e di ku! Jetsi, jetsi shumæ, njêr ç' u loth. Ish natae è ài ndodhej næ mes tæ nîj píghæje tæ dænduræ è tæ zæææ. Ku kish tæ flææj sâ tæ præhej? Træmbej mos n' do gjarpær t' e pærpîj si ndodhej næ gjum. Pær sæ

cendo se ne andò via, e chiuse la porta. Allora il giovane apparve di nuovo; la bella si mise di nuovo a gridare; ma il padre o non la sentì, o non volle sentirla. Essa tremava come una verga e piangeva; il giovane si mise a confortarla: - « Perchè hai paura di me? Tanto brutto sono adunque agli occhi tuoi? Io non sono già venuto per farti del male. Qui mi ha tratto l'amore che sento per te. » E tanto fece e tanto disse che a poco a poco essa cessò dal pianto, si asciugò le lacrime e passò tutta la notte discorrendo e ridendo con lui. Quando il gallo incominciò a cantare, il giovane le disse: - « Or io me ne vado. » Essa gli rispose: - « Va pure con salute; ma ricorda che, in sul far della sera, io ti attendo qui con gran desiderio. » Così come era entrato egli se ne uscì; la bella si affacciò alla finestra per vederlo ancora un poco e poi si chiuse nella propria camera, dicendo fra se stessa: - « Quanto è bello! Quanto è buono, beato lui! E beata me, che lo avrò in isposo! » Come essa l'aveva in cuore, così accadde, poichè non passò molto ed essi si sposarono. Una mattina si trovavano tutti e due alla finestra; soffiò un vento assai vorticoso e rapì la bella. Il giovane restò come privo di sensi, e quando pensò di correre ad affermare la sposa, questa era giunta chi sa dove! Camminò, camminò molto, finchè si sentì stanco. Era già notte ed egli si trovava in mezzo ad una selva folta ed oscura. Dove poteva egli dormire per riposarsi? Temeva che qualche serpente non lo inghiottisse du-

ghargu, ndær flétæt e lísevet, pâ njæ dritæ. Zû tæ jítsæj pameta drekj asâj, è arruri te njæ kalive. I râ deræs è doghi njæ plakarúsh: - «Çæ vete tue kærkuar te kætà vende, o biri jim?» Ài i rræfiejti si dredha i kish rræmbíer tæ shokjen. Te ku mænt t' e gjéj? Plaku j-u pærgjékj: - «Jéts mææ atéi, è do tæ gjêsh njæ çæ di mææ shumæ se ù. Jetsi, jetsi è pâ njæ t' jatræ kalive, è atjè brænda njæ plak pærpara zjarrit. Trimi e pærshændoshi è i uthi doræn; è kûr ài i píejti se çæ kærkøj tek atà vende tæ shkretæ, djali i rræfiejti atæ ç' i kish streksur. Plaku mírræj vesh pâ tundur tsínurat. Ish njeri shumæ i ndêrshim; i veshur me njæ rrasæ flétæsh, kish lidhur te mesi njæ tærkuzæ káshtæje. Mjékærra e 'tíj ish e bardhæ si sbora, è krípæt, edhè ashtù tæ bardhæ, i derdhej flokje flokje mbi kráhæt. Kurmi ish i kurrúsæm è i thât, si kutser i vjetær; po sít i shkælkjejæn si prush. Kûr djali u kjet, ài i thà: - «Præju tsa heræ è pì njæ kupæ klúmæsht, sè kê tæ bæsh njæ udhæ tæ madhe. Grúaja jote ndodhet ghargu shumæ, te njæ vent çæ isht ndærmès dêjtít, te ku mbretæron Gogóli i biri i Gogólít t' math. Næ jê i zoti tæ veç atjè è tæ hîsh brænda shpís s' rregjit, è tæ flaç me t' ætæ shokje, ti do tæ dzææsh atæ çæ duhet sâ tæ dalsh fakjebardhæ.» Prân i mæsoi

rante il sonno. Da lungi, tra le foglie delle querce, vide una luce. Si rimise in cammino a quella direzione e giunse ad una capanna. Battè alla porta ed affacciò un vecchietto: - « Che cosa vai cercando in questi luoghi, o figlio? » Egli gli narrò come il turbine gli avesse rapita la moglie. Dove avrebbe potuto trovarla? Il vecchio gli rispose: - « Va più oltre, e troverai un altro che ne sa più di me. » Camminò, camminò e vide un'altra capanna, e là dentro un vecchio che se ne stava davanti al fuoco. Il giovane lo salutò e gli baciò la mano; e quando egli gli chiese che cosa andasse mai cercando in quei luoghi deserti, il giovane gli narrò la propria avventura. Il vecchio lo ascoltava senza muover ciglio. Era una persona molto onoranda; vestito d'una tunica di foglie, aveva come cintura una corda fatta di paglia. La barba di lui era bianca come la neve ed i capelli, bianchi pure così, gli cadevano a ciocche sulle spalle. Il corpo di lui era curvo e secco, come un vecchio tronco d'albero; ma gli occhi gli splendevano come carbone ardente. Quando il giovane tacque, egli disse: - « Riposati alquanto e bevi una tazza di latte, poichè ti conviene fare un lungo viaggio. La sposa tua si trova assai lontana, in un luogo circondato dal mare, là dove regna l'Orco figlio del grand'Orco. Se tu sei capace di andar là e di penetrare nella casa del re, e di parlare con tua moglie, tu saprai quel che ci vuole affinchè possa uscirte vittorioso. » Poi gl'insegnò la via da tenere e lo

edhè kâ kish tæ zææj è i dhà uratæn. Trimi u nís è si arruri te bregu i dêjtít, u bææ shkjiiftêr è vate u mbâ mbi turræn e shpís s' Gogólit. E dáshura ndodhej atjè. E mjéra kláj, me krip tæ shpleksur è gjithæ e veshur ndær tæ zeza. Aì j-u dæftua, è asáj i jerdhi zæmbra. U puthæn è u pærkjafúan. E búkura i thá: - « Shpætómæ ! » È aì: - Po s' dî si tæ bænj. » È ajò: - « Do t' e gjegjesh kâ goja e bishæs çæ mæ mbân kætù me tæ tjéra. » Si flísæjæn, gjegjæn se rregji ish è hipej. Djali u bææ milingonæ, è u fsheh te kripæt e sæ dáshuræs, ç' uji kriet è u vû si njæ çæ klâ. Gogoli, si i klè nd' ánæ, zû tæ pîj eræn me hundæ, tue thænæ:

« Mishi burri ç' bukur' eræ !

Næ e pafsha, e bâ mæ nj' heræ. »

Sæ búkuræs i zû dridhma. Aí e værrêjti è i píejti: - « Kush kâ klænæ kætù me tîj ? » Ajò ngrææjti sizit tæ pælóturæ è j-u pærgjékj: - « Po kush mænt t' jêt i zoti tæ vinjæ te kî vent ? » Gogóli kærkoi t' e mirræj me tæ miræ: - « Fshîj atò lotæ, o zonjæ. Mos kláj mææ, sè bukuría jote mæ tæ prishet. Posa ngæ mænt tæ kêsh shpresæ tæ jíkæsh kâ kæjò shpí, isht miræ tæ ngushæghónesh. Çæ tæ lipset kætú ? Harrò burrin çæ kish; harroje ! Çæ vælén aì pærpara meje ? È gjagjææ tæ væléj, besòn ti se njæ i vdékaeshim mænt t' i glasnjæ njîj çæ ngæ vdes kúrr ? Tæ truanj pær andái tæ jêsh e urtæ, è tæ

benedisse. Il giovane se ne partì e giunto al lido del mare, si trasformò in sparpiero e andò a fermarsi sulla torre della casa dell'Orco. Là trovavasi la sua diletta. La poverina piangeva, con le chiome scarmigliate e tutta vestita di gramaglie. Egli le si rivelò, ed essa sentì rinfrancarsi. Si baciaron e si abbracciarono. La bella gli disse: - « Salvami ! » Ed egli: - « Ma non so come fare. » Ed essa: - « Lo udrai dalla stessa bocca del mostro che mi tiene qui insieme ad altre. » Mentre così parlavano, sentivano i passi del re che saliva. Il giovane trasformossi in formica e si nascose in mezzo ai capelli dell'amata, la quale abbassò la testa e si atteggiò come se piangesse. L'Orco, come le fu vicino, incominciò a fiutare l'aria, dicendo :

« Che bell' odore di carne umana !

Se la vedo, la divorerò in un istante. »

La bella ebbe un tremito. Egli la guardò e le chiese: - « Chi è stato qui in tua compagnia? » Essa levò gli occhi lacrimosi e gli rispose: - « E chi vuoi che sia capace di venire in questo luogo? » L'Orco cercò di prenderla con le buone: - « Asciuga quelle lacrime, o signora. Non piangere più, chè la tua bellezza mi ti si guasta. Dal momento che non v'ha speranza di fuggirtene da questa casa, è bene che ti riconforti. Che cosa ti manca qui? Dimentica lo sposo che avevi; dimenticalo. Che cosa vale egli davanti a me? E se pur potesse valere qualche cosa, credi tu che un mortale possa assomigliarsi ad uno che

mos shkosh vashærin t' ænde ndæ brængæ è lip. »
 È e búkura atij : - « Pærse shân burrin t' im ? Me
 tæ værtétæ ài ngæ tæ glet tij, sè ti jê i egær, è aí
 isht i but, me gjith se i fort mææ shumæ se kush
 do; ài isht i bukur è i plot me hjê, è ti jê i shæn-
 túam, vjedharáh è i pâ ndêr. Mburre se jê i pâ-vdê-
 kæshim ? Po kush há è pí, tæ vdesnjæ kâ ndo heræ.
 Û thom se næ im shokj tæ kish næ doræt, pâ ndi-
 shím, t' e shkúlæj shpirtin ! » Ai bæri buzæn mæ gas,
 tue dæftuar dhæmbæt, çæ kish si shétaera, tæ zésæ
 è tæ sihjénmæ, è thà : - « Me tij dua tæ kêm durím,
 pær pâj tæ bukuris t' ænde. Kê líkj se kush há è pí
 kâ tæ vdesnjæ; po sâ tæ vdes ù, mirr vesh çæ duhet :
 Njæ trim kâ tæ rræmbénjæ njæ paghumbéshæ mæ
 tæ fluturúar; kâ t' e shtrængónjæ è t' e shtrídhujæ
 njêr ç' idajæn dí vê. Njeræn kâ ætò kâ t' e shtjéæ
 te baghæt e Gogòlit t' math, çæ do tæ vdesnjæ.
 Ahíerna ù do tæ bieí sæmûr lik, è do tæ sbíer gjæ-
 ghæn me pa-hîr, næ ài trim i vet mæ çaft te baghæt
 t' játææren vê. Tæ duket njæ gjææ e lehtæ kæjò ?
 Edhè e lehtæ t' ish, ng' isht kush e dí, veç tij, çæ
 ngæ kê kûj tæ j-a thuash. Kotæsonj prân kûr thom
 se jam i pâ-vdékæshim ? » I fshehur te kripæt e tæ
 shokjes, trimi mori n' vesh tæ gjitha, è kûr Gogóli
 vate, ài u kæthíe burræ; j-u fal tæ búkuræs, e puthi

non morirà giammai? Ti raccomando quindi di metter giudizio e di non trascorrere la tua giovinezza in affanno e lutto.» E la bella a lui: - « Perchè biasimi il mio sposo? Davvero egli non ti somiglia, poichè tu sei selvaggio, ed egli è mite, quantunque più forte di ogni altro; egli è bello e pieno di decoro, e tu sei brutto, rapace e senza onore. Ti vanti di essere immortale? Ma chi mangia e beve, ha pur da morire qualche volta. Io ti dico che se lo sposo mio ti avesse in mano, senza alcun dubbio ti strapperebbe l'anima! » Egli atteggiò il labbro ad un sorriso, mettendo in mostra i denti che avea simili a vanghe, neri e schifosi, e disse: - « Con te voglio avere pazienza, in grazia della tua bellezza. Tu hai ragione a dire chè chi mangia e beve ha da morire; ma perchè muoia io, ascolta quel che si richiede: Un giovane deve afferrare a volo una colomba; deve stringerla e spremerla fino a che essa cacci fuori due uova. L'una egli deve scagliarla alla fronte dell'Orco grande, il quale allora morirà. In quell'istante io mi ammalerò gravemente e perderò la vita mio malgrado, se quello stesso giovane romperà sulla mia fronte l'altro uovo. Ti pare facile una tal cosa? E fosse pur facile, non v'ha chi ne sia a conoscenza, ad eccezione di te, che non hai a chi rivelarla. Vaneggio quindi allor che dico che io sono immortale? » Nasco fra le chiome della moglie, il giovane ascoltò tutto, e quando l'Orco se ne andò via, egli riprese forma umana; salutò la bella, la baciò in ambo le guance

te tæ dia fakjet è i thà: - « Mos kîj mææ drê; edhè pak è do tæ jêsh e liræ, me tæ gjitha shoket e tua. » Foli é u bææ shkjiiftêr; fluturói è vate u mbâ mbi njæ rahj. Atjè mori shæmbæltíran e vetæ, è posa pâ njæ vathæ lopæsh, u kjas è i thá skutérit: - « Mæ do pær lopæsâr? » Aì e værrêjti miræ çæ te kriet njêra te kæmbæt, è posa i pælkjèu, e mori. Menátænet, mææ para se tæ egjæghøj, i dhà tubæen e lõpævet è i trúajti fort tæ mos vêj t' e kulósæj te fushat e Gogolit t' math, ç' i dæftói t' çilat ishæn. Trimi shtijti kafshæn drekj drekj tek atò fusha, te ku bari ish i lart è mææ i njomæ; u ùj mbi njæ shkæmp è zû t' i bij flojéræs. Gogóli e gjegji è doghi i hidhæruar, tue thænæ:

« Mishi burri ç' bukur' eræ !

Næ e pafsha, e há mæ nj' heræ. »

Jerdh' è nisi trimi: - « Shih ku tæ jam. Eja prân! » Gogoli plak shtû njæ thirmæ, çæ u duk njæ gjæmæ, è u læshúa mbi 'tæ, çæ burræ ish è luán u bææ, me fukjin e shtatæ luánæve. U kjepæn; luftuan, po ngæ mundi as njéri as tjétæri. » Kûr klenæ tæ lodhætæ, Gogóli i thà: - « Me tæ værtétæ i fort ti jê; po næ u kisha tsa ujæ tæ kroit t' im, nanìth nanìth tæ rípæja si bréthk è tæ pærpîja mæ njæ kapshóre! » E trimi atij: - « Næ kisha tsa bukæ edhè tsa veræ, nanìth nanìth tæ bæja tsopa tsopa è tæ jìpæja kjénævet! » Kûr lopæt u mbæjódhæn næ vathæ, skutéri pâ se kishæn tæ gjitha sisæt tæ plota me klúmæsht, è i

e le disse: - « Or non temere più; fra poco tu sarai libera, con tutte le tue compagne. » Detto ciò si trasformò in sparviere; spiccò il volo ed andò a fermarsi su d'un colle. Là riprese la propria fisionomia, e poichè vide una mandra di vacche, si appressò e disse al soprastante: - « Mi vuoi per guardiano di vacche? » Egli lo squadrò da capo a piedi, e poichè ne fu soddisfatto, lo prese in servizio. Al mattino, prima dell'alba, gli affidò il branco delle vacche e gli raccomandò di non condurle a pascolo nelle pianure dell'Orco grande, e gl'indicò quali fossero. Il giovane spinse il bestiame diritto diritto a quelle pianure, là dove l'erba era alta e più tenera; si sedette su d'una rupe e si mise a sonare il flauto. L'Orco lo udì e venne fuori ardente d'ira, dicendo:

« Che bell'odore di carne umana !

Se la vedo, la divorerò in un istante. »

Esclamò il giovane: - « Ecco dove sono. Vieni addunque! » L'Orco vecchio gittò un urlo che parve un tuono, e si scagliò contro di lui, che uomo era e leone si fece, con la forza di sette leoni. Si azzuffarono, combatterono, ma nessuno di loro riuscì vincitore. Quando si sentì stanco l'Orco disse: - « Davvero forte tu sei; ma se io avessi un po' d'acqua della mia fonte, or ora ti scorticerei come un ranocchietto e t'inghiottirei in un solo boccone! » Ed il giovane a lui: - « Se avessi un po' di pane ed un po' di vino, in questo istante ti farei a pezzi e ti farei divorare dai cani! » Quando le vacche se ne tornarono alla

thà trimit: - « Mos i kjeghe tæ kulósæjæn te fushat e Gogólit ? » Trimi j-u pærgjékj se ææj , è ài paméta i trúajti fort tæ mos e kudzòj mææ. Kâ njæ vesh i hîri, è kâ játæri i doghi. Ditæn pas bæri atæ çæ kish bæær tek ajò çæ shkóí; po ngæ mundi as ài as Gogóli. Tek e treta, mææ para se tæ dilæj me lo-pæet, trimi u vû tsa heræ te dera e kalives te ku flææj, sè gjithæ nataen ngæ kish mbighur sí, tue kujtuar gruan e 'tîj. Si rrîj atjè, pâ njæ paghum-béshæ çæ shkòj tue fluturúar; te sâ kâ ç' e thom u bææ shkjiftêr, u sul mbi atæ si shkrepítimæ è e rræmbéu, e kjéghi te kalívæja, e shtrængóí, è e shtridhi, njêr çæ i dúaghæn di vé, çæ ài ngrææjti te gajófa. Prân vat' è sgjoi njæ shærbætôr tæ vathæs, i dhà njæ butsiélae tæ plotæ me veræ edhè njæ bukæ, tue thænæ: - « Eja bashk me mua atjè te ku kjêh lopæet tæ kulósæjæn, è kûr ù tæ tæ lip bukæn è veræn, ti jípæmi pâ sbjérræ kjærò. » Vanæ, è mbi tsa heræ doghi Gogóli. Lufta klè mææ e kekje se te ditæet e shkùame. Kûr tæ di u ndiéjtîn tæ ló-dhætæ è pushúan, trimi i lipi shokut bukæn è veræn; hængri è piu shpejt shpejt è u læshúa paméta mbi Gogólin, e zalísi me grushte te kriet, prân i çâjti vên te baghæt è ài vðikj. Ndær kæetæ i biri i atîj u vû lik è ndiéjti se hera e vétæ ish arrænæ. Rækój è

mandra, il soprastante vide che tutte avevano le poppe piene di latte, e disse al giovane: - « Che le abbi condotte a pascolare nelle pianure dell'Orco? » Il giovane gli rispose di sì, ed egli di nuovo gli raccomandò fortemente di non osare più. Da un orecchio gli entrò e dall'altro gli uscì. Il giorno dopo egli fece quello che avea fatto in quello precedente; ma non restò vincitore nè lui nè l'Orco. Al terzo giorno, prima che se ne uscisse con le vacche, il giovane si mise un po' alla porta della capanna dove egli soleva dormire, poichè tutta la notte non avea chiuso occhio, pensando alla sposa. Mentre se ne stava là, vide una colomba che passava a volo; in men che non si dica si trasformò in sparviere, si avventò contro di essa come folgore, la afferrò, la portò nella capanna, e la strinse e la spremette fino a tanto che essa cacciò fuori due uova, che egli conservò in tasca. Poi andò a svegliare un servo della mandra, gli diede un fiasco pieno di vino ed una pagnotta, dicendo: - « Vieni con me là dove conduco a pascolo le vacche, e allorchè io ti chiederò il pane ed il vino, tu porgimili senza indugio. » Se ne andarono, e poco dopo uscì fuori l'Orco. La battaglia fu più aspra che nei giorni passati. Quando l'uno e l'altro si sentirono stanchi e ristettero, il giovane chiese al compagno il pane ed il vino; mangiò e bevette in un batter d'occhio ed assalì di nuovo l'Orco, lo fe' tramortire a pugni in testa; poi gli ruppe l'uovo sulla fronte ed egli se ne morì. Frattanto il figlio di

kærtsæghj dhæmbæt: - « Mjéri ù i mjéri ! », thoshæj ài tue sherætúar, kûr trimi, i ndærrúar næ shkjißtêr, hiri kâ dritæsóræja, me rræmbím tæ math, te doma e atij. Atjè u bææ njerî, è kûr Gogóli e pâ, sgar-dhæghói sít tæ pâ-dritæ è tæ plotæ me drê: - « Kush jê ti? Çæ do kætú? » Ài ngæ thà fjalæ; j-u kjas è i çâjti vên te baghæt. Kæshtù vdikj Gogóli è kæshtù trimi shpætói tæ búkuræn e gjithæ váshazit çæ ndódheshin tæ zæna tek ajò shpí e næmuræ.

(Piana dei Greci).

XII.

Njæ pughare e Dxuháit.

Njæ heræ Dxuhái kish blêr njæ tsopæ mish viçi; e kjégghi te shpia, e là mi trîesæn è doghi paméta, sè kish punæ Kûr u mbæjóth, ngæ gjeti mææ misht, sè mizat j-a kishæn ngrænæ. Ahíerna vate te gjikjtári è i thà, gjith i zæmbærúar: - « Zot, dua ligjæ ! » - « Folæ! j u pærgjékj njeriu i gjikjit. » Dxuhái i rræfíejti ndódhæjen e vetæ. Gjikjtári bæri buzæn mæ gas, è prá thà: - « Ti kê likjæ sâ tæ shtiesh posht! Ku tæ shóhæsh miza, vriti ! » Ndær kætæ njæ mizæ vate è u kumbís mi hundæn e 'tij. Dxuhái e pâ è sâ tæ vrísæj mizæn, i dhà gjikjtárit njæ shæ-

lui si ammalò gravemente e comprese che l'ora sua era giunta. Gemeva e digrignava i denti: - « Misero me! » diceva sospirando, quando il giovane, sotto forma di sparviere, entrò nella stanza di lui con grande impeto per la finestra. Là riprese l'aspetto umano, e quando l'Orco lo vide, spalancò gli occhi privi di luce e pieni di spavento: - « Chi sei tu? Che cerchi qui? » Egli non fece motto; gli si appressò e gli ruppe l'uovo sulla fronte. Così se ne morì l'Orco e così il giovane liberò la bella e tutte le fanciulle che trovavansi prigioniere in quella casa maledetta.

XII.

Una novella di Giufà.

Una volta Giufà avea comprato un pezzo di carne di vitello; la portò a casa, la lasciò sulla tavola e se ne uscì di nuovo per certe sue faccende. Tornato a casa, non trovò più la carne, perchè le mosche l'aveano mangiata. Allora si recò dal giudice e gli disse, pieno di ira: - « Signore, voglio giustizia. » - « Parla pure! » gli rispose l'uomo della legge. Giufà gli raccontò la propria avventura. Il giudice atteggiò il labbro ad un sorriso, e poi gli disse: - « Tu hai ragione da buttar via! Dovunque tu veda delle mosche uccidile pure. » In questo mentre una mosca andò a posarsi sul naso di lui. Giufà se ne accorse e, per uccidere la mosca, diede al giudice

plákæ akjæ tæ fortæ, sâ kjæmbóí gjithæ doma. Gjiktárin e mori djâghi: - « Ah kjen i kjenit! Çæ bære? » È Dxuhái, i ftoht si sbora: - « Û bæra atæ çæ mæ thà Zotrote. Pâsh njæ mizæ çæ kudzóí tæ kumbisej mi hundæn e Zotæris s' ate, è e vrava! » Çæ mant t' i thóshæj aí? J-u pærgékj vetæm me dhæmbæ tæ shtrængúaræ: - « Ti jê njæ bir dósæje çæ ngæ janæ. Jets kê jerdhe è mos kudzó tæ vish mææ pærpara meje! » Dxuhái j-u fal me ndêr è vate.

(*Piana dei Greci*).

XIII.

E búkura me dhæmbin e rgjændæ.

Te kjæronjet e mótshmae rroi njæ njeri i vê me ri búkura biljæza. Aì vêj nka menatæ te kæljisha è me besæ i truhej t' inæ Zoti tuke parkaljesur.

Njæ ditæ mi t' jerat mæ tæ daljæt nka kæljisha, ndæ rûzæ gjegji haptenjæn e horæs tæ sgæljídhæj njæ fljetæ çæ thuaj se gjithæ burrat kish' tæ nise-shin te amahji.

I mjeri i vê u helmua; u pruar te shpia, è pærpara tæ madhes biljæ shtû njæ shærtimæ tæ ljartæ. Ashtú si e gjegji, váiza i píeti: - « Ti, tatae, çæ kê? Somse do tæ mæ martósh? »

- « Jò, jò, biljæza ime. Û rækónj pærsè kat' tæ ljææ me tû mótæra è kat' nise mæ vetæ te ljufta. Ashtû kæljè urdhurnar nka mbreti è kat' bæhet vullema e 'tij. »

uno schiaffo così sonoro, che ne rimbombò tutta la stanza. Il giudice montò sulle furie (lo prese il diavolo): - « Ah cane, figlio di cane! Che cosa hai fatto? » E Giufà freddo come la neve (impassibile): « Io ho fatto quel che mi ha detto Vossignoria. Ho veduta una mosca, così ardita da venire a posarsi sul naso della Signoria vostra, e l'ho uccisa! » Che cosa mai poteva rimproverargli? Gli rispose solo a denti stretti: - « Tu sei un figlio di mala femmina, di cui non v'ha l'eguale. Va donde sei venuto e non osare presentarti più a me! » Giufà lo salutò rispettosamente e se ne andò via.

XIII.

La bella dal dente d'argento.

Nei tempi antichi visse un uomo vedovo con tre belle figliuole. Egli andava ogni mattina in chiesa e, con fede, si raccomandava al Signore pregando.

Un giorno fra gli altri, nell'uscire dalla chiesa, in piazza udì il capitano del paese che leggeva un foglio nel quale era detto che tutti gli uomini dovevano partire per la guerra.

Il povero vedovo si accorò; tornò a casa e davanti alla figlia maggiore mise un gran sospiro. Avendolo udito la figlia, gli chiese: - « Che cosa hai, babbo? Forse vuoi darmi marito? » - « No, no, figliuola mia. Io gemo perchè sono costretto a lasciarti con le tue sorelle, dovendo recarmi alla guerra. Così è stato ordinato dal re e la sua volontà deve esser fatta. »

Te e dîta ditæ ài vate prap te mesha, è kûr u pruar, e bilja e mésmæja, e' e pâ tæ hunduar, i píeti çæ pæsónæj, è ài i u pærgjegji si te e para ditæ tæ madhes.

Duall tek e treta ditæ, è kûr u pruar, mææ e vogælja biljæ i píeti çæ ndiênæj, è ài j-u pærgjegji: - « Kat' vete te amahji è kat'ju ljææ tæ várfrazæ. »

- « Æti jim, mos u heljmò edhè mææ, è mos u træmp, sè i vete ù pær tij! » Ài pærgjegji: - « Çæ tæ thot kriet? S' mænt tæ jêt, as nanì as kûrræ! » È ajó: - « Ææj, tate; ù pær tij vete t' vishem ljuftâr, me pétkat è me armæt t' ote. »

Ashtù si e thà e bææ, è nkaljkoi bukur e stoljisme mi kaljin.

Mææ paræ se tæ nisej, i jati i dhà dî mollæ, tuke thænæ: - « Si etsæn tæ veç te ljufta, do t' pærpikjesh me do-njeri. » Ahíerna, nai llojasnæ se ài mænt tæ t' jêt mik, kat' márræsh njæ nka ktò mollæ è kat' e ndâsh næ dî pjesæ, njæ mææ tæ vogæljæ è tjetræn mææ tæ madhe; præ bæji hjê atij sâ t' shærbenet i pari, è varreje miræ nai merr tæ madhen a tæ vogæljæn pjesæ; pærsè nai màrræshit tæ vogæljæn, ài do t' jet miku jit i besùari. »

Ajò mori vesh fjäljæt e t' jatit, præ j-u falj è u nis.

Si kæljè pær næ dhrom u pærseksi me njæ ljuftâr, è bææ atæ ç' i kish truar i jati; po ài sæ kæljè mik i miræ è ajò e ljû.

Il secondo giorno egli si recò di nuovo alla messa, e quando fu di ritorno, la figlia mezzana, vedendolo imbronciato, gli domandò di che soffrisse, ed egli le rispose come alla maggiore nel giorno precedente.

Uscì nel terzo giorno, e quando ritornò a casa la figlia più piccola gli domandò che cosa si sentisse, ed egli le rispose: - « Debbo andarmene alla guerra e debbo lasciarvi orfanelle. » - « Padre mio, non allontanarti oltre e non temere, che ci vado io in tua vece! » Quegli rispose: - « Che ti viene in mente? Non sarà nè ora, nè mai! » Ed essa: - « Sì babbo; io in vece tua andrò a vestirmi da soldato con gli abiti tuoi e con le tue armi. »

Così come lo disse lo fece e tutta ben adornata balzò sul cavallo. Prima che se ne partisse, il padre le diede due mele, dicendo:

- « Lungo la strada che farai per andartene alla guerra, certamente incontrerai qualcuno. Allora se ti vien fatto di pensare che costui possa diventarti amico, devi prendere una di queste mele e devi farne due parti; una più piccola e l'altra più grande; poi farai onore a lui, lasciandolo che si serva per primo; ma sta attenta se prenderà il pezzo più grande, ovvero il piccolo; poichè se egli prenderà il pezzo piccolo, sarà il tuo fedele amico. »

Essa ascoltò le parole del padre, poi lo salutò e se ne partì. Per via s'imbattè in un guerriero, e fece quanto le aveva raccomandato il padre; ma costui non fu buon amico, ed essa lo lasciò andare.

U pærpokj me nj' etær ljuftâr, è prap desh tæ bænej çæ i kish thænæ printi; ndâjti t' jetræn mollæ è bææ pjesæ atij. Po à, çæ kljuhej Kjollombrè, kæljè miku i besuar i 'sâj, pærçæ muar mææ tæ vo-gæljæn pjesæ tæ mollæs. Shtat vjetæ mbetnæ bashk pær sâ ndurisi amahji, è kûrræ u zihnæ; po, si kæljè è si sæ kæljè, vashæs tek à mot i râ njæ nka dhæmpæt pærpara; po jò pær ktæ shaerbès miku i besuar e ljà t' shkræmptæ, pærsè, mæ tæ sósurit ljufta, e kjelli bashk te shpia e 'tij.

E æma e Kjollombreut, si miræ u prúartin nka amahji, bææ shumæ gæzime, è hæidhî tæ pa sosme zû t' i bæjæ mikut e t' birit. Po kûr pâ se mikut i ljipsej njæ dhæmp, i thá tæ birit t' e bijæ te tregu, ku mænt tæ gjejæ njæ mjéshtær t' i væjæ njæ dhæmp tæ rgjænt. Kjollombreu ashtù bæri è me mikun, çæ dêj si sît, vate te tregu, te ku bææ t' i ævæjn dhæmpin ç' i ljipsej. Ahíerna ntæljgoi se miku i 'tij ish grua, è i u tramáks gjaku, po s' i tha mos-gjææ.

Si vanæ te shpia ja thà tæ jæmæs fshéhurith, po e jæma ja dual nka kriet è kæsttù i folji: - «Biri jim, sæ mænt tæ jêt, è nai sæ kê besæ çæ tæ thom, gjè çæ kat' bash tæ sbæljósh tæ færtetæn: Ets bashk me atæ te shpati, skuna se e bie tæ bæni gjé; mæ t' arrænæt atjè, ti nkjipu mbi njæ ljis, è shoku, nai isht grua, s' mænt t' nkjipnjæ, pærsé

Incontrò un altro guerriero e di nuovo volle fare quanto le aveva detto il padre; divise l'altra mela e ne fece parte a lui. Ma egli, che chiamavasi Kjolombré, le fu amico fedele, perchè prese la parte più piccola della mela.

Sette anni stettero insieme, quanto durò la guerra, e, non si bisticciarono mai; però, come fu e come non fu, in quel tempo alla fanciulla cadde uno dei denti anteriori; ma non per questo l'amico fedele la lasciò derelitta, perchè, finita la guerra, la condusse seco a casa. La madre di Kjolombré, appena che se ne furono tornati dalla guerra, fece festa, ed accolse assai cortesemente l'amico del figlio. Ma quando si accorse che a lui mancava un dente, disse al figliuolo che lo conducesse al mercato, dove avrebbe trovato qualche maestro capace di mettergli un dente d'argento.

Kjolombré così fece e coll'amico, che egli amava quanto gli occhi, andò al mercato, dove gli fece mettere il dente che gli mancava. Allora comprese come l'amico suo fosse donna e il sangue gli si sconvolse, ma nulla egli disse.

Giunti a casa, ne parlò segretamente alla madre, ma la madre glielo tolse dal capo e così gli parlò:- «Figlio mio, ciò non è possibile, e se tu non presti fede alle mie parole, ascolta quel che devi fare per iscoprire la verità: Va con lui al bosco, fingendo che lo conduci a caccia; appena sarete ivi giunti, tu monta sui rami di una quercia, ed il compagno tuo, se è

s' mænt tæ kêt as zæmraen, as fukjîn t' e bænjæ. »

Kopilja, nka kuljísheza e fatósurae çæ me 'tæ kish, pat rræfier fill mæ fill atæ çæ kishin ïetur Kjollom breu me tæ jæmæn, è si kæljenæ te shpati, nkjpi e para mbi ljisin.

Kjollombreu, kûr u prúartin, rræfietî tæ jæmæs tæ bæmat e mikut; po me gjith atæ, sæ kishæ besæ se ish burrae è po thuaj se ish grua. Ahîerna è jæma i thà:

- « Nai edhè sæ mæ kê besæ, bjére te ku shiten armæ è gjæljpærae, è nai isht grua, do tæ bljeræ gjæljpærae, è nai isht burrae, kat' thêt se i pæljkje-jæn armæt. »

Prap kuljísheza i rræfietî zonjæs atæ çæ kish gjegjur, è kûr kæljenæ te venti, ajò u gæzua nka armæt è jó nka gjæljpæraet. Kûr u prúartin te shpia, Kjollombreu thà tæ jæmæs se miku deshi armæt, po se me gjith ktæ atîj i dukej grua.

Ai prân e prû nt' anæ déitit, ku kish tæ nkrísæshin, sè ashtù e mbæsoi e jæma, ç' i thà: - « Varrêj è jip maljæ se te ku kurkuljosen grât bari uljet è sæ nkrihet mææ. » S' u lipsæ kuljísheza tæ ja thuaj prap asâj çæ shûm j-u trua é i thà: - « Ti çæ færtêt jê e besúaria ime, tek ajò menatæ, si miræ nkríhem, kat' veç tæ mpljosh te déiti goljæn me ujæ è kat' e shpríshæsh mi barin ku fljita ù, è kat' bæsh shær-

donna, non potrà salire, poichè non avrà nè il coraggio, nè la forza di farlo. »

La donzella dalla cagnolina fatata che seco aveva, ebbe raccontato per filo e per segno ciò che aveva tramato Kjolombré colla madre; perciò, quando furono al bosco, salì per la prima sulla quercia.

Kjolombré, al ritorno, riferì alla madre la condotta dell'amico, ma tuttavia egli non credeva ch'egli fosse uomo, e diceva sempre che era donna. Allora la madre gli disse: - « Se ancora tu persisti a non prestarmi fede, conducilo là dove si vendono armi ed aghi; e se egli è donna, comprerà degli aghi; ma se è un uomo, dirà che gli piacciono le armi. »

Di nuovo la cagnolina avvertì la sua padrona di quanto aveva inteso; sicchè, quando furono sul posto, essa si compiacque delle armi e non degli aghi. Al ritorno in casa, Kjolombré disse alla madre che l'amico preferì le armi; ma che non pertanto a lui pareva donna. Egli poi lo condusse in riva al mare, dove anche doveano passare la notte, poichè così avealo ammaestrato la madre, che gli avea detto: - « Bada e sta attento che là dove si coricano le donne, l'erba si piega e non si rileva più. » Non mancò la cagnolina di dirlo di nuovo alla sua padrona, la quale le si raccomandò molto e le disse: - « Tu sei veramente la mia fedele. In sul mattino, appena mi sarò levata, andrai al mare per riempirti la bocca di acqua, che poi spanderai sull'erba dove io avrò dormito, e così mi farai questo servizio finchè ti accorgerai che l'erba

bætiræn çæ tæ thom, njéra çæ llojasnæ se pameta nkrihet bari.

Ashtú kjæntruan, è asktù kæljà bærae.

Kûr u diti, Kjollombreu bææ tæ gjegjej mikut se i pæljekjæ tæ shtíhæshin bashk te déiti pær tæ ljain kurmin (pærsè ashtù mænt tæ njihæ nai miku ish burrae o grua). Po miku, pærsè ish grua è sæ de t' ish njohur, mænoi tæ dxishej, è pæriti njera çæ u dxesh è u shtù Kjollombreu. Prâ kûr llojasi se ài ntodhej andéi andéi, i thirri me zæær tæ hollæ è i thà: - « Kjollombre, Kjollombre, tæ faljem; varre se jam è nistem pær te hora ime. Tæ haristís nka sâ haidhî mæ kê bærae, è mos harró se miku i amahjit kæljà njæ grua, çæ pat fujkîn tæ mpahejæ po me ntérie è çæ priret te shpia e 'sâj vírgjærae si ish. »

Kjollombreu u thamás; u pruar tek e jæma è, tue kæljàr, i thà se miku ish grua, è se iku è e ljà! E jæma i dhà zæmræ è i folji kæstù: - « Ti kat' jêsh i zoti i tæ búkuræs; po gjegj çæ kat' bæsh. Vishu mæ tæ vjétaera, rræjídih gjithæ horæt è ashtù, i panjohur, ets tue shitur ljugæ è bóshtæra. Te rrugæt e hórævet kat' thærrésæsh me zæær tæ ljart: - « Kush do tæ bljernjæ ljugæ è bóshtæra pær tæ kjeshur! » Váshazit, kûr tæ gjegjen ktæ thirmæ, nka ditæsoret dot' zææn tæ kjeshnjæn. Ashtù ti mænt tæ njóhæsh váshæn t' ænte, pærsè tæ fton dhæmpin e rgjænt. »

Kjollombreu ashtù bææ; vate pær næ hórævet, è

incomincia a rialzarsi.» Così stabilirono, e così fu fatto. Quando fu giorno, Kjolombré féce comprendere all'amico che avrebbe avuto piacere di tuffarsi insieme nel mare per lavare il corpo (perchè così solo egli avrebbe potuto conoscere se l'amico fosse uomo ovvero donna). Ma l'amico, poichè di fatto era donna e non voleva farlo sapere, indugiò a svestirsi, ed attese fino a che Kjolombré tutto nudo si buttò nell'acqua. Quando poi comprese che egli era abbastanza lontano dalla riva, gli gridò con voce gentile e gli disse: - « Ljolombré, Kjolombré, ti saluto; io sto per andare al mio paese. Ti ringrazio di tutte le cortesie usatemi, e non dimenticare che il tuo compagno d'armi è stato una donna, la quale ha avuta la forza di mantenersi sempre con onore, e che ritorna alla propria casa vergine quale essa già era. »

Kjolombré stupì; tornò da sua madre e piangendo le disse che l'amico era veramente una donna, e che era fuggita e l'avea abbandonato! La madre gli fece animo e gli parlò così: - « Tu diventerai il padrone della bella; ma ecco che cosa devi fare. Vestiti di abiti vecchi, percorri tutti i paesi e così, da sconosciuto, va vendendo cucchiai e fusi. Per le vie dei paesi griderai ad alta voce: - Chi vuol comprare cucchiai e fusi da ridere! Le fanciulle, udendo questo grido, dalle finestre si metteranno a ridere. Così tu potrai conoscere la tua amata, perchè ti mostrerà il dente d'argento. »

Kjolombré così fece; errò per i villaggi e quando

kûr njohu kopiljen e dæshærutaræ, u kjasi nka tæ motrat e 'sâj è i parkaljesi t' i jipin njæ ankonæ shpije pær tæ nkrisej. Vâshazit i thanæ jò; po m' e vógælja (ajò çæ bææ ljuftaren è dij sâ pæsonet mæ t' étsurit), parkaljesi tæ motrat t' e mpæljidhin brænta atæ njeri pær njæ nataæ. Tæ motrat, pærsè e dejnæ miræ, i bææn miræ fjaljæn, è i húaji hîti è kjæntroi te njæ katókj Kûr prâ kælje hera tæ hain, prap vâsha parkaljesi tæ motrat tæ læin tæ nkjipej tæ huaj in par tæ hâj mææ paræ se tæ kjællónej. Kjollombreu, si e thærritæn, u nkjip è u ulj te trîesa næ mest t' atire kopiljeve. Sæ kishin zænæ fill tæ hain, è Kjollombreu folji kæshtú: - « U kam butsiéljæn t' ime t' pljotæ me veræ; nai sæ ju dishpæljkjèj, déja t' e pijæm bashk.»

Kjollombreu, kûr llojasi se miræ miræ u kishæn kjælluaræ, rræjódhi posht, vû shaljæn kaljit, e kjenkæljôi, è prân vodhi kopiljen e dashuræ, e vû pærpara shaljæs nkaljuar, kjæntriçi è vate si era.

Vanæ è vanæ ! Ljúmæra, malje è fúshazæ rræjódhnæ. Sæ ishin para ljargu horæs, kûr illthi i Afræditæs, tuke u pærdridhur, llamparisæj edhè kjíelljæn è faljæj tæ parin rræmp tæ diellit. Kopilja, gjimsa sgjúaræ, gjegji tæ kæntonjæ gjeljin e Kjollombreut,

ebbe riconosciuta la donzella desiderata, si avvicinò alle sorelle di lei e le pregò che gli dessero un angolo di casa affinchè potesse ivi pernottare. Le ragazze gli dissero no; ma la più piccola (quella che avea fatto il servizio militare e che sapeva quanto si soffra viaggiando), pregò le sorelle di accogliere in casa quell'uomo per una sola notte. Le sorelle, poichè le volevano un gran bene, le fecero passare la parola, e lo straniero entrò e stette in una stanza al pianterreno. Venuta l'ora della cena, la fanciulla pregò di nuovo le sorelle che lasciassero venir su il povero straniero, perchè si rifocillasse prima di dormire. Kjolombré, appena invitato, salì e sedette a tavola fra le donzelle. Non avevano incominciato a mangiare, che Kjolombré disse: - «Io ho il mio fiasco pieno di vino; se non vi dispiace, sarei felice di poterlo dividere con voi.»

Le fanciulle accettarono, e Kjolombré scese giù, prese il vino misto all'oppio ed in un attimo fu sopra.

Le donzelle, appena bevettero di quel vino, si addormentarono profondamente. Quando comprese che esse si erano ben bene addormentate, Kjolombré corse giù, mise la sella al cavallo, la strinse con la cinghia, e poi rapì la fanciulla diletta, la pose sul cavallo in sella a sè davanti, diè di sprone e via come il vento.

Andarono, andarono! Fiumi, monti e pianure attraversarono. Non erano tanto lontani dal paese, quando l'astro di Afrodite, tremolando, illuminava ancora il cielo e salutava il primo raggio del sole. La fanciulla, tra sonno e veglia, udì cantare il gallo di Kjolombré,

è se sæ llojasi se ntodhej te dúaræt e 'tíj, skuna se i folji tæ mòtravet: - « Mæ duket kærtimi i gjeljít t'vllaut Kjollombrè. » Àì u pærgjegji è i thá:

« Ashtù thê
Sè atjè jê! »

Kûræ miræ u sgjua è u pâ vjédhuræ, vasha u thamás è u munkúa, è kûræ shklyakóitin, s' æmæs s' Kjollombreut, çæ dê t'i bæjæ haidhí, sæ ju pærgjegji è kjæntroi pâ foljæ.

Shûm mot Kjollombreu mpet me shpæresæn t' i prirej fjalja; po kopilja sæ folji mææ kûrræ. Si sbori shpæresæn pær munken, kærkoi nj' etræ nuse è ja ftoi asâj na i pælkjenæj. Múnkia bææ skuna se sæ e pâ.

I ftoi petkat è stoljít, è s' i dhà vesh.

Kûræ præ Kjollombreu vate te kæljisha tæ væjæ kuroræ, munken e stoljisi è e vû pærkrahu nuses si ntríkullæ. Edhè ajò pat kjæriun si t'jerat, po s' e mpájti drekj. Ahíerna Kjollombreu i thá: - « Somse edhè dora t' u tháiti? »

È múnkia j-u pærgjegji: - « Sæ m' u thá as gljuha, as dora.

Dhæntri, si ajò folji, u gæzua; pærzû nka ana nusen, è ntríkullavet è kuntrævet i folji kæstù:

« Jú, zonja, è jù, buljaræ,
Kíuæni pær tæ ntæljésæ.
Kjo kljè núsia e paræ! »

(*Palazzo Adriano*).

e non avendo ancora compreso che essa trovavasi in potere di costui, disse, come se parlasse alle sorelle:-
« Mi sembra il gallo del fratello Kjolombré. » Egli rispose a dire:

« Così hai detto :
Perchè davvero là ti trovi. »

Quando fu ben desta e si vide rapita, la fanciulla si meravigliò e divenne muta; e allorchè furono smontati, alla madre di Kjolombré che volea farle festa, non rispose e stette senza parlare. Molto tempo Kjolombré stette con la speranza che a lei fosse ritornata la parola; ma la fanciulla non parlò mai più. Perduta la speranza riguardo alla mutola, cercò un'altra sposa e la fece vedere a costei se le piacesse. La mutola finse di non vederla. Le fece vedere gli abiti e gli abbigliamenti, ed essa non gli prestò attenzione.

Quando poi Kjolombré andò in chiesa per celebrare le nozze, adornò la mutola e la mise accanto alla sposa come comare. Essa ebbe pure la candela, come tutte le altre, ma non la tenne diritta. Allora Kjolombré le disse: - « Forse anche la mano ti si è paralizzata? » E la mutola gli rispose: - « Non mi si è paralizzata nè la mano, nè la lingua. »

Lo sposo, appena essa ebbe detto ciò, rallegròssi; scacciò dal suo fianco la sposa, ed alle comari ed ai compari così parlò:

« Voi, o signore, e voi, o signori,
Abbiatemi per iscusato,
Questa è stata la mia prima fidanzata ! »

XIV.

Pralez.LEGGENDA ¹.

Si racconta che dopo qualche secolo dalla fondazione di Palazzo Adriano, una contadinella, recatasi fuori dell'abitato per raccogliere erbe selvatiche, si incontrò in una donna bellissima, la quale le disse: - « Io sono la Madre di Dio; qui vicino è sepolta da molto tempo la mia immagine. Io desidero che s'incominci un culto ad essa. Vai dal pastore delle anime fedeli di Palazzo e degli della mia apparizione. » La benedisse e disparve.

La ragazza rientrando nel paese, andò a raccontare tutto al capo ecclesiastico; il quale, con alcuni uomini provvisti di zappe e di pali, si recò sul luogo designato, e fatti degli scavi trovò veramente un gran masso, sul quale era dipinta la Madonna col Bambino sulle ginocchia, due angeli che la incoronavano e due santi ai lati, Giovanni Battista a sinistra e Calogero a destra.

La invenzione produsse grandissima gioia negli astanti.

Dal paese intanto, propagatasi la lieta novella, accorsero in gran numero gli abitanti, desiderosi di

¹ Raccolta in lingua italiana dal sig. Fr. Crispo-Glaviano.

portare con loro la sacra immagine; ma, giunta a piè della collinetta, non ci fu forza di buoi che potesse più rimuoverla.

La Madonna volle restare ove fu trovata, e là venne fabbricata una chiesetta, che è l'attuale Santuario della Madonna delle Grazie. (*Palazzo Adriano*).

PROVERBÎ

Fjaljæ tæ mótshæme.

1. Vdékæja deraë mæ deraë, è petku doræ mæ doræ.
2. Era frîn dêjtin è fjälja frîn njeriun.
3. E vê ? Ljée tæ vê ; me njæ shærtímæ tæ shtíe næ dhê.
4. Burri çæ merr di grâ, bæen kriet sâ njæ kâ.
5. Kush kâ gjumin, kâ vajin.
6. Kush sæ do uratæn, kâ næmæn.
7. Kush me t'æn' Zonæ u pruar, kûrr u sbuar.
8. Tata jim kljuhej kuljág, è ú vdes uríet.
9. Kau pær brî è pær fjäljæn njæ njerî.
10. Kush fljê ngróhæt, há ftóhæt.
11. Atæ çæ sheh te dera e gjitonit, pærite te jótæja.
12. Mos u gæzò i gæzúam, mos u heljmò i heljmúam.
13. Ku nænk isht i zot, nænk isht in' Zot.
14. Gljuha s' kâ asht, è thien asht.
15. Ndêj kæmbæn sâ pljáfi mbân.

Proverbi.

1. La morte di porta in porta, e la roba di mano in mano.
2. Il vento gonfia il mare e la parola gonfia l'uomo.
3. Vedova ? Lasciala andare; con un sospiro ti butta a terra.
4. L' uomo che prende due mogli (cioè che sposa una seconda volta) fa la testa quanto quella di un bue.
5. Chi ha il sonno, ha la sventura.
6. Chi non vuole la benedizione, ha la maledizione.
7. Chi al Signore si rivolse, non si perdette mai.
8. Mio padre si chiamava bocellato, ed io muoio di fame.
9. Il bue per le corna e per la parola un uomo.
10. Chi dorme caldo, mangia freddo.
11. Quello che vedi alla porta del vicino, aspettalo alla tua.
12. Non ti rallegrare quando sei felice, non ti accorare quando sei addolorato (cioè: non eccedere nelle manifestazioni della felicità, nè in quelle del dolore).
13. Dove non v' ha padrone, non vi ha Dio.
14. La lingua non ha osso, eppure spezza l'osso.
15. Stendi il piede per quanto si stende la coperta.

16. Uljku kjímen ndærròn po zakonæn s' e harròn.
17. Gjak è gjærì næ makjilji.
18. Mææ miræ krikj se ljikjæ.
19. Sâ siellæn ora sæ síellæn viti.
20. Rron i miri sâ do i ligu.
21. Dætíræ e grâ kush sæ do sæ kâ.
22. Gaidhúrin kush e shân e bljê.
23. Do tæ jesh gaidhûr? Kij besæ atæ çæ tæ thonæ.
24. Martsì kartsi, po drût i dogja.
25. Dóræza e pendæs, dóræza e parmendæs.
26. Mos bæen sí ljopa e miræ, çæ mbljon karrokjen
è prâ e dérthæn.
27. Pær bukæn s' kâ durím.
28. Kush miræ u rua, miræ u gjet.
29. Bæen po miræ, sè sæ jê gænjíer kúrræ.
30. I húaji næ tæ prææn sæ tæ ngæljin.
31. Kush tæ ndzier fshíesæn nga ðora, tæ ndzier
kapshoren nga golja.
32. Petk ljænæ; petk i ljænæ.
33. Kush s' kâ shpî, s' kâ gjitonî.
34. Si isht miljingéri, ashtú kâ shutinæn.
35. Ljipin e vogæl mos t' e bæsh tæ math.
36. Gaidhuri bie barin è gaidhuri e há.
37. Mææ miræ tæ tæ shaujæn tríesæn se poljípsæn.
38. Kush bæen drût næ vent tæ kekj, n' grahæ kâ
t' i dáljnæ è do tæ kêt pakjæ.

16. Il lupo cambia il pelo, ma non dimentica il vizio.
17. Sangue e parentado in becchería.
18. Meglio croce che giustizia.
19. Quanto è capace di arrecare un'ora, non lo arreca spesso un anno.
20. Vive il buono quanto vuole il malvagio.
21. Debiti e donne chi non ne vuole non ne ha.
22. L'asino lo compra colui che lo disprezza.
23. Vuoi essere asino? Credi a quanto ti dicono.
24. Marzo è passato, ma le legna le ho bruciate.
25. Il manico della penna (vale quanto) il manico dell'aratro.
26. Non fare come la buona mucca, che riempie il secchio e poi lo riversa.
27. Per il pane non v'ha mai sofferenza (superflua).
28. Chi bene si guardò, bene si trovò.
29. Fa sempre bene, chè non ti troverai mai ingannato.
30. L'estraneo se ti fa riposare non ti sazia.
31. Chi ti toglie la scopa di mano, ti toglie il boccone di bocca.
32. Roba lasciata, roba pazza.
33. Chi non ha casa non ha vicinato.
34. Come è il vaso da notte, così ha il panno.
35. Il lutto piccolo non lo fare grande.
36. L'asino porta l'erba e l'asino la mangia.
37. È meglio che si dica male della tua tavola che della tua discrezione.
38. Chi fa le legna in luogo difficile è costretto a portarle sulle spalle e ad aver pazienza.

39. Shpî sâ rri; vréshtæ sâ pí; dhera sâ sheh me sî
40. Mææ paræ e dhiét è præ e fshîn.
41. Sót e kljâm è nesræ e hâm.
42. Skanderbegu ljigæroi kûr tæ bíljæzæn martoi.
43. Dætíra mos nænk vihét, sæ díljet.
44. Mushk ? A shkjeljbe, a anje !
45. Barku pljot, kæmba ljot.
46. Daljæ è daljæ i thà miu arræs.
47. Shpia shkriæ, buza ljaræ.
48. Sæ hæhen dársæma pâ kúpæza.
49. Maljet janæ tæ boræs, rræzat tæ ljúmevet.
50. Kush ljængòn s' e shpætón.
51. Bpkæza do tæ jét e shærbíæ é véræza do tæ
jét e máturæ.
52. Mos tæ píesh se gæ bæen, sè ài vet t' e thot.
53. Gardi kàljbet; armikjæria kjændrón.
54. Gjithæ tæ shtúnæjet árdhæshin ; e shtúnæja e
Sháljæs mos árdhæt kûrr !
55. Breshka shân kærmíllin è kúnguli butsióljæn.
56. Sâ do e pærtóshmæja tæ kruhet, do e shpèjtæja
tæ krihet.
57. Mææ miræ gjagjææ sè mosgjææ.

39. Casa quanto basti per abitarvi ; vigna quanto basti per bere ; terre quante ne scorgi cogli occhi.
40. Prima lo imbratta e poi lo pulisce.
41. Oggi lo piangiamo e domani lo divoriamo.
42. Skandenberg si ammalò gravemente quando la figlia maritò.
43. Il debito se non si contrae, non si toglie.
44. Mulo ? O calci, o morsi.
45. Quando lo stomaco è pieno, il piede danza.
46. Piano piano, disse il topo alla noce.
47. La casa sia sporca, ma il muso sia lavato.
48. Non si fanno nozze senza tazze.
49. Le montagne sono per la neve, le radici di esse per i fiumi.
50. Chi si ammala non se la fa franca.
51. Il pane deve esser guadagnato col lavoro ed il vino deve esser misurato.
52. Non domandare che cosa faccia, poichè egli stesso te lo dirà.
53. La siepe si struggerà, ma l'inimicizia non verrà mai meno.
54. Tutti i sabati vengano ; il sabato di Pentecoste non venga mai !
55. La tartaruga deride la lumaca , e la zucca il fiasco.
56. Quanto tempo impiega l'infingarda per grattarsi, tanto ne impiega la sollecita per pettinarsi.
57. Meglio qualche cosa, che niente.

58. Mjèræ ajò shpì çæ kâ dî galjòfæ!
59. Kallamê ? Ljê !
60. Me t'ændin hà è pì, è mos bæn tregæri.
61. Ljinja e trashæ vete næ kljishæ ; ljinja e hollæ
sæ nget mish.
62. Uljku njeh uljkun te uljuríma.
63. Shkurkjía bænet ndær 'tà çæ gæljíten.
64. Mírr pljæht e horæs t'ænde è vure brænda.
65. Kopílji i kjærúar isht si guri i pâ-çæmúar.
66. I pásuri i dáshuri.
67. Turpi pæshtrón ndéræjen.
68. Rrí miræ è i dhæmp bitha.
69. Aprapa e kâ bishtin dardha!
70. S' kemi bukæ è kærkonjæm ndrìkulla.
71. Kuntisiótæt kljân, Mundzifsiáræt beljbæsónjæn,
Pallatsiótæt bumbullísnjæn , è Shesháræt
tronjæn.
72. Kuntisa Pisa, Pallátsi Parráisi, Sheshi njæ batí,
Mundzifsi varr i zî.

58. Misera quella casa che ha due tasche!
59. Terreno a ristoppia? Lascialo!
60. Col tuo parente mangia e bevi, e non fare negozi.
61. La camicia ruvida va in chiesa, la camicia fine non tocca carne (cioè: la fanciulla modesta si marita, ma la fanciulla vana no).
62. Il lupo conosce il lupo all' ululato.
63. Il matrimonio si contrae fra coloro che si somigliano.
64. Prendi la spazzatura del tuo paese e mettila dentro (cioè: non contrarre matrimonio con persona estranea, quand' anche possa parerti vantaggioso, ma contentati di sposare chi appartiene al tuo paese, quantunque di umile condizione).
65. Il giovane onesto (mondo) è come la pietra preziosa.
66. Il ricco è ben voluto.
67. L'obbrobrio offusca l'onore.
68. Sta ben seduto eppure gli duole il culo.
69. La pera l'ha dietro il picciuolo!
70. Non abbiamo pane e cerchiamo delle commari.
71. I Contessioti piangono, i Mezzojusari balbettano, i Palazzioti tuonano, ed i Pianioti bestemmiano.
72. Contessa inferno, Palazzo Paradiso, Piana una badia, Mezzojuso tomba nera.

Emre vendesh tæ Pallátsit.

(TOPONOMASTICA DI PALAZZO ADRIANO).

- Brinja, la costa (di monte).
 Bærróreza, il piccolo basto.
 Kroi i Shanit, la sorgente di Shani.
 Kroi i Petæs, la sorgente di Petta.
 Kroi i Bordxæs, la sorgente di Borgia.
 Kroi i Shirgjit, la sorgente dell' otre.
 Kroi i math, la sorgente grande.
 Dromi i shæn' Mærís, la via della Madonna.
 Dromi i Llazit, la via del Lasi.
 Dromi i Rregjit, la via del re.
 Fusha, la pianura.
 Guri i shpuam, la pietra forata.
 Ljumi i árravet, il fiume delle noci.
 Ljumi i math, il fiume grande.
 Malji i mesæm, il monte di mezzo.
 Pærrói i Shtogut, il torrente del sambuco.
 Pærroi i shurdhur, il torrente sordo.
 Pærroi i nardh, il torrente freddo.
 Rahji i ræræs, il colle dell'arena.
 Rahji i shæn Kollit, il colle di S. Nicola.
 Rahji i shæn Gjergjit, il colle di S. Giorgio.
 Rahji i kríkjevet, il colle delle croci.
 Rahji i Tsimbit, il colle del pizzicotto.
 Thiérræza, la lenticchia.
 Honi, la voragine.
 Vllau-çæ kljan, il fratello che piange.

ALCUNI USI.

La Epifania.

Per la Epifania, il 5 Gennaio di ogni anno, si celebra una messa solenne nella madre chiesa di Palazzo Adriano, nel centro della quale sorge un battistero d'occasione, sopra un gran piedistallo.

Verso la fine della funzione, al momento del battesimo dell'acqua col cerimoniale di rito, allo spegnersi dell'ultimo lume del Teikàiek, una bianca colomba, per mezzo di un filo di ferro con un meccanismo speciale, parte dal « coro dei preti » e va a posarsi sul capo del sacerdote funzionante.

Il popolo pende da quello spettacolo, e grande gioia prova quando esso si svolge in piena regola.

Finita la funzione — la quale si ripete anche il domani, 6 Gennaio, — un prete esce a benedire le case dei fedeli: ed un sacrista che lo segue lascia in ciascuna di esse parecchie melarance benedette e dell'acqua anch'essa benedetta. Le famiglie, prè-sane una ciascuua, vanno a buttarla nel fiume Sosio, che, come si sa, va a scaricarsi nel mare di Sciacca, e così tengono benedetto il loro mare (?)

I marinai sciacchitani, attendono con ansia quelle melarance; e, giunte, le prendono e conservano come frutta benedette. (*Palazzo Adriano*)¹.

¹ Così dicevami, anni fa, la egregia signora Dara di Palazzo Adriano.

Grurë.

Il 1° giorno di Agosto si usa mangiare il *grurë*, frumento bollito. Le popolane si raccolgono a gruppi, e in varie strade del comune accendono grandi fuochi e vi mettono sopra una caldaia piena d'acqua, nella quale sarà versato e messo a cuocere del frumento.

Questo viene fornito da ciascuna di esse, e chi non ne ha, perchè povera, ne riceve in dono una manata da qualche vicina.

Il *grurë* è giorno di gran festa, perchè il popolino vede nella bollitura il modo di scongiurare i mali che la credenza volgare palazziota attribuisce al mese di Agosto. - *Ziegneme Gustin të mos Gusti ziegn neve* (voi ci volete bollire = far morire, ma invece bolliamo voi): dicono esse al mese.

Oggi questa usanza va scomparendo: e tra poco sarà scomparsa del tutto ¹. (*Palazzo Adriano*).

Voce di campana.

La campana del convento degli Agostiniani scalzi in Piana dei Greci dice così:

Ni nni nnà, ni nni nnà:
Fрати Roccu, veni ceà!

Frate Rocco era un vecchio campanaro di quel convento. (*Piana dei Greci*).

¹ Comunicazione del sig. Francesco Crispi-Glaviano.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

<i>Dedicatoria</i>	Pag.	v
Avvertenza	»	VII
CARTELLI, PASQUINATE E CANZONI POPOLARI		
DAL SECOLO XVI AL XIX	»	1
CANTILENE E CANTI DIVERSI	»	91
Ninne-nanne	»	93
Cantilene infantili e fanciullesche	»	97
Canti sui paesi di Sicilia	»	101
I dodici mesi dell'anno	»	107
PROVERBI	»	113
Paesi e città	»	123
Paragoni	»	129
Imprecazioni	»	132
LEGGENDE	»	135
Leggende plutoniche	»	137
I. La trovatura di S. Leonardo	»	ivi
II. Puddu 'u Ciareddu e Puddu Maccarruni	»	138
III. La trovatura di S. Margherita	»	139
IV. I tesori di Santa Maria	»	140
V. Palazzazzo	»	141
VI. Il tesoro del Monte S. Calogero	»	144
VII. Il tesoro del Torracchio	»	ivi

VIII.	Tesori del territorio di Castiglione Etneo	Pag. 145
IX.	La grotta della Femina	» ivi
X.	Il tesoro di Chiappazza	» 147
XI.	Il tesoro di Paraspola nel territorio di Chiaramonte	» 148
XII.	La trovatura di Monte Scuderi	» 150
XIII.	La Sciacca di lu 'mpisu	» 151
XIV.	La grotta dell'arèddira	» 152
XV.	Il tesoro di Torre Conca	» 153
XVI.	Il tesoro di Pollina	» 154
XVII.	I tesori di Isnello	» ivi
XVIII.	Matritunnu in Ciminna	» 155
XIX.	Il re saraceno in Rocca di Cusa	» 156
XX.	Il denaro incantato	» 157
XXI.	Petracucca in Caltanissetta	» 158
	Leggende varie	» 160
XXII.	Le filatrici di Selinunte	» ivi
XXIII.	Lu Diotru (<i>testo</i>)	» ivi
XXIV.	Marzu e la vecchia (<i>testo</i>)	» ivi
XXV.	Quanta ò curta la vita (<i>testo</i>)	» 162
XXVI.	Il Diavolo ed il Vento	» ivi
XXVII.	Chiddu chi lassau lu Signuri (<i>testo</i>)	» 163
XXVIII.	Il gallo ed il basilisco	» 164
XXIX.	La lavanca di Sutera	» 165
XXX.	Essiri di chiddi di darrerri lu can- nizzu (<i>testo</i>)	» 166
XXXI.	Pirchè li dudici apostuli fòru tutti piscaturi (<i>testo</i>)	» 167
XXXII.	S. Martino e il diavolo	» 168
XXXIII.	Fra Currau	» 169
XXXIV.	La messa dei morti in Isnello	» 170
XXXV.	Lu quasalinu di la Chiana (<i>testo</i>)	» ivi
XXXVI.	La Principessa di Carini	» 172
XXXVII.	Lu miraculu di la Madonna (<i>testo</i>)	» 174

Aneddoti	Pag. 176
XXXVIII. L'ova di jimenta (<i>testo</i>)	» ivi
XXXIX. La montagna di Pollina	» 177
XL. L'animalaccio della fontana di Pollina	» 178
XLI. La statua di S. Giacomo in Caltagirone	» ivi
XLII. Il Capacioto	» 179
XLIII. I Caccamesi contro i Terminesi	» ivi
XLIV. I Terminesi contro i Caccamesi	» 180
XLV. La passeggiata nella Marina di Palermo	» 181
XLVI. Ricordi di Sacre Rappresentazioni	» ivi
SPIRITI, PRESAGI, PRONOSTICI	» 183
Spiriti ed anime	» 185
I. Le anime 'mpilluse in Messina	» ivi
II. Le anime degli uccisi in Castiglione	» 188
III. Le anime di Tulè in Augusta	» 189
IV. Le anime degli annegati in Trapani	» 190
V. I vascelli-fantasma	» 191
VI. Virtù di alcuni scogli	» 193
VII. Lo spirito di Mastr'Alfio in Randazzo	» ivi
VIII. Mamucca in Castoreale	» 194
IX. I Fatuzzi in Trapani	» 196
X. Le Fate in Isnello	» 201
XI. L'anima umana nella credenza del popolo	» 203
Augurî Presagi, Pronostici	» 204
ALCUNE FESTE DELL'ANNO	» 215
I. Capo d'anno	» 217
II. Il battesimo di G. Cristo in Barcellona Pozzo di Gotto (7 Genn.)	» ivi
III. S. Antonio in Giarre (17 Genn.)	» 219
IV. Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima	» ivi

V.	Quaresima in Misilmeri	Pag. 221
VI.	Mezza Quaresima in Augusta. . . »	ivi
VII.	Processione figurata in Butera, Do- menica delle Palme	» 224
VIII.	Processione figurata in Siracusa. »	225
IX.	La festa dei Giudei in S. Fratello »	226
X.	Veglia nella chiesa di S. Giacchino in Messina.	» 228
XI.	Sacra Rappresentazione in Aidone »	229
XII.	Processione del Cristo morto, in Ai- done.	» 231
XIII.	I penitenti di Militello e del Monte Lauro	» ivi
XIV.	Il « Crisciranni » in Rosolini . . »	233
XV.	La pupa della Madonna delle Grazie in Giarre	» ivi
XVI.	La funzione dell'Aurora in Castelve- trano	» 234
XVII.	L'alzata della tela in Adernò . . »	235
XVIII.	I Diavolazzi di Adernò »	237
XIX.	I Santoni e la Giunta in Aidone. »	ivi
XX.	La pace di Pasqua.	» 240
XXI.	La festa della Madonna degli Angeli e di S. ^a Domenica in Caltanissetta »	241
XXII.	Il 1° Maggio.	» 243
XXIII.	S. ^a Croce in Canticattì (<i>3 Maggio</i>) »	250
XXIV.	S. ^a Restituta, in Palermo (<i>17 Maggio</i>) »	ivi
XXV.	Ascensione: Lavacri sacri nella ma- rina di Castelvetro	» 251
XXVI.	Lavacri sacri in Favarotta . . . »	252
XXVII.	Pregghiera dei contadini messinesi al mare.	» ivi
XXVIII.	Fuochi sacri in Mazzara »	253
XXIX.	Fiori scongiuratorii	» ivi
XXX.	Getto di fiori in Giarre »	254

XXXI.	S. Giovanni Battista (<i>24 Giugno</i>). Come si contrae il comparatico in Sor- tino	»	255
XXXII.	Come si contrae il comparatico in Butera	»	ivi
XXXIII.	Festa del Corpus Domini. La proces- sione delle scope in Bronte	»	256
XXXIV.	Processione di corporazioni in Cefalù »		258
XXXV.	Processione in Castronovo	»	259
XXXVI.	La Madonna di Mezz' Agosto in Gio- josa-Marea	»	260
XXXVII.	Processione di S. Rocco in Realmonte (<i>16 Agosto</i>).	»	262
XXXVIII.	Santa Rosalia in Palermo (<i>4 Sett.</i>) »		263
XXXIX.	Santa Sofia in Sortino (<i>20 Sett.</i>). »		264
XL.	La Madonna della Provvidenza in Caltanissetta (<i>21 Nov.</i>)	»	268
XLI.	La Immacolata (<i>8 Dic.</i>). Il cammello in Castoreale.	»	271
XLII.	Le offerte alla Madonna in Giarre »		272
XLIII.	Santa Lucia. Le luminarie in Real- monte	»	273
XLIV.	Natale (<i>25 Dic.</i>). La passeggiata del Bambino in Messina	»	ivi
XLV.	Processione figurata in Castoreale »		274
XLVI.	Processione muta in Salemi	»	275
XLVII.	Cibi natalizi.	»	276
XLVIII.	Gli Innocenti in Augusta (<i>28 Dic.</i>) »		277

ALCUNE PRATICHE E CREDENZE.

I.	Nascita	»	281
II.	Nozze	»	287
III.	Morte	»	289
IV.	Malattie	»	290
V.	Animali	»	294

VI.	Credenze e pregiudizi intorno alle api in Naso	Pag. 297
VII.	I numeri del Lotto.	» 304
ALCUNI USI E COSTUMI		» 309
I.	La raccolta delle olive nella Contea di Modica	» 311
II.	La raccolta della manna	» 313
III.	La raccolta della neve.	» 317
IV.	Il gelato	» 322
V.	La impastatura e la infornata del pane in Noto	» 327
VI.	L'ammazzamento del maiale	» 328
VII.	Lo schioppo	» 332
VIII.	Il « Voscenza » ed altri titoli nel Ga- lateo popolare.	» 335
IX.	I gastighi scolastici d'una volta.	» 343
X.	« Spagna e Re »	» 348
APPENDICE : TRADIZIONI DELLE COLONIE AL- BANESI DI SICILIA		» 351
Novelle popolari :		
I.	Váiza e trúshæme = La fanciulla giu- diziosa	» 354
II.	E búkura Fatae = La bella Fata	» 370
III.	Di kæputsaræt = I due calzolai.	» 376
IV.	Di motærat = Le due sorelle.	» 380
V.	Shtatae kreræt katsikji = Le sette teste d' agnello	» 384
VI.	Trimi i méntæshim = Il giovane giu- dizioso	» 390
VII.	E bija e dfeghit = La figlia del sole	» 396
VIII.	Dináku = Lo scaltro	» 402
IX.	Niníu = Ninì.	» 410
X.	Váiza e búkurae è i biri i rregjit = La bella fanciulla ed il figlio del re	» 418

XI.	Vràsæja e Gogólit = L'uccisione dell'Orco	Pag. 428
XII.	Njæ pughare e Dxuháit = Una novella di Giufà	» 444
XIII.	E búkura me dhæmbin e rgjændæ = La bella dal dente d'argento	» 446
XIV.	Pralez (Leggenda)	» 460
	Proverbi	» 462
	Toponomastica	» 470
	Alcuni Usi	» 471
	La Epifania	» ivi
	Grurë	» 472
	Voce di campana	» ivi

COMINCIATO A STAMPARE
IL DÌ XXIX GENNAIO
FINITO IL XXIII DICEMBRE MCMXII.